Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica

(ordinamento ex DM 270/2004)

Tesi di Laurea

L'asfalto e le memorie

Etnografia di via Fratelli Bandiera a Marghera

Relatore
Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatore
Ch. Prof. Francesco Vallerani

Correlatore
Ch. Prof. Valentina Bonifacio

Laureando
Giada Bastanzi
Matricola 860934

Anno Accademico
2017 / 2018

Indice generale

INTRODUZIONE....3

1. Tema della ricerca....3

2. Antropologia *dietro casa*....11

3. Considerazioni sul metodo di ricerca....14

4. Struttura della tesi....17

CAPITOLO I....21

LAVORIAMO PER VOI....21

1. Marghera e Porto Marghera – cenni storici....21

2. Via Fratelli Bandiera....27

3. Unire e dividere....30

4. Il capannone del petrolchimico....36

5. Immaginario verticale....46

5.1. *Un pianeta in mar, tutto infoga'*....48

5.2. Bonifiche e palancole....59

5.3. *Local knowledge*: al confine fra Venezia e Marghera....67

CAPITOLO II....77

STORIE DI PLASTICA....77

1. La Vinyls a Marghera....77

2. Torcia....80

3. Marghera vista dalla luna....93

4. I confini della Vinyls....102

CAPITOLO III....109

GESÙ LAVORATORE....109

1. Le mie torri....109

2. Gesù Divino Operaio di Nazareth....117

3. Signore dei Cantieri....124

4. Il petrolchimico era una città....130

4.1. Pratiche e incorporazione....130

4.2. Non uscire all'ora degli operai!....134

4.3. Il lavoro incorporato....154
5. Il lavoro in un museo....157
CAPITOLO IV....163
VIA FRATELLI BANDIERA OGGI....163
1. Un abbandono rumoroso....163
1.1 – Processo al *petrolkiller*....165
1.2. Marghera fa rima con *fosgene*....172
1.3. Attraversare la strada....176
2. Percezioni sociali del rischio e processi di *blaming* a Marghera....178
3. Riqualificazione subito!....190
4. Post Vinyl Community....194
5. L'eroina è ovunque....199
6. Le opinioni degli altri....205
CONCLUSIONI....213
APPENDICE 1: INTERVISTE....219
INTERVISTA 1....219
INTERVISTA 2....241
INTERVISTA 3....274
INTERVISTA 4....285
INTERVISTA 5....340
INTERVISTA 6....359
APPENDICE 2: ARTICOLI DI GIORNALE E SITI WEB....399
APPENDICE 3: FONTI NORMATIVE....403
BIBLIOGRAFIA....405
FILMOGRAFIA....409
DISCOGRAFIA....409
Ringraziamenti....411

INTRODUZIONE

1. Tema della ricerca

La mia tesi si intitola *L'asfalto e le memorie. Etnografia di via Fratelli Bandiera a Marghera*, e si occupa di alcuni momenti particolari della storia della comunità di Marghera e delle interpretazioni che i suoi abitanti ne hanno dato, attraverso l'analisi di alcuni luoghi, presenti lungo il tragitto di via Fratelli Bandiera a Marghera, che hanno assunto nel tempo un particolare valore simbolico. Via Fratelli Bandiera è una delle strade principali di Marghera: dal punto di vista urbanistico divide la parte residenziale della città dal polo industriale di Porto Marghera, e oggi è nota alle cronache soprattutto per essere teatro di attività illecite quali spaccio di droga e prostituzione, ma se la si percorre in direzione Padova – Venezia è possibile tracciare attraverso alcuni edifici una linea cronologica che ci permette di ripercorrere alcuni momenti fondamentali per la storia della comunità e per gli sviluppi sociali che questi hanno portato.

Porto Marghera è stataa fondata cent'anni fa, nel 1917, quando si decise di spostare in terraferma il porto di Venezia: la soluzione adottata fu quella della costruzione di un porto industriale, in cui le materie prime potessero subire una prima fase di trasformazione *in loco*, per poi ripartire alla volta di altri impianti in cui sarebbero divenute dei prodotti finiti. In conseguenza alla costruzione di questi stabilimenti, in cui si prevedeva che sarebbe stata impiegata un'ingente quantità di manodopera, si pianificò anche la costruzione di una zona urbana adiacente al porto industriale, in cui avrebbero potuto trovare alloggio gli operai delle nuove fabbriche. Via Fratelli Bandiera sorse proprio in mezzo a queste due zone, e si configurò quindi fin da subito come un luogo molto particolare, sospeso fra il quotidiano attraversamento, la compenetrazione fra la

dimensione urbana e quella industriale e la rappresentazione invece come una soglia, valicando la quale si poteva accedere ad una dimensione differente da quella della quotidianità domestica.

Questa doppia funzione si rispecchia anche nel senso di alcuni luoghi presenti lungo la strada, di cui ho esaminato la storia e la funzione sociale per risalire al significato che la comunità stessa ha attribuito loro: il primo di questi è il capannone del petrolchimico, sorto come propaggine della zona industriale in territorio urbano, dove i lavoratori delle industrie chimiche di Porto Marghera svolgevano e svolgono le loro assemblee. Al suo interno sono state discusse ed organizzate le mobilitazioni in cui i lavoratori, rivendicando diritti come il salario minimo garantito e la sicurezza sul posto di lavoro, si sono rivolti all'intera comunità, proiettando la città industriale in quella residenziale e rompendo quella soglia che cercava di tenere separate queste due dimensioni e di relegare i problemi del lavoro entro il sedime degli stabilimenti. In questo quadro è importante però tenere presente un'ulteriore prospettiva, che è quella della comunità veneziana in senso più ampio, cioè di coloro che hanno osservato e percepito Porto Marghera mantenendo la laguna come punto di osservazione, senza magari aver mai avuto esperienza diretta del lavoro in fabbrica. Da questo punto di vista l'interesse principale è stata la salvaguardia dell'ecosistema lagunare, da cui dipende la sopravvivenza di Venezia stessa: una delle date cardine per lo sviluppo di questa prospettiva è stato il 1966, quando l'eccezionale alta marea ha rischiato di compromettere seriamente e in modo irreversibile il fragile equilibrio lagunare. Da quel momento in poi si è cominciato a preoccuparsi dei possibili effetti sull'ecosistema dell'installazione di un modello così invasivo di industria, com'era quella chimica e petrolchimica che si era insediata nei quindici anni precedenti a Porto Marghera, e di conseguenza chi osservava quegli impianti da Venezia, luogo da cui si vede lo *skyline* più rappresentativo, ha rielaborato la concezione di alcuni elementi architettonici dell'orizzonte petrolchimico in base al proprio punto di vista. L'elemento principale dello *skyline* industriale è la torcia: si tratta di un dispositivo di sicurezza, che brucia il

materiale in eccesso prodotto nell'impianto in caso di blocchi o malfunzionamenti, ma l'effetto visivo della fiamma e del fumo che fuoriesce dà ai non addetti ai lavori un'impressione molto poco rassicurante, che rimanda ad un immaginario di pericolo e inquinamento. Le alte fiaccole che svettano nell'orizzonte industriale non sono però l'unico elemento a destare preoccupazione: anche la condizione del sottosuolo viene infatti tenuta costantemente sotto controllo, a causa della presenza di residui inquinanti molto pericolosi che rischiano di percolare nell'acqua e di inquinare così, oltre al suolo della zona industriale, anche le acque dell'intera laguna, il cui stato di salute è ancora una volta la priorità assoluta. In base a queste considerazioni è quindi possibile delineare come per una parte della comunità, soprattutto per chi vive a Venezia, la linea di demarcazione fra la dimensione domestica e quella industriale non venga posta in via Fratelli Bandiera, quanto piuttosto proprio nel *waterfront* che divide la città di Venezia da Porto Marghera.

Diversa invece è la concettualizzazione del simbolo della torcia da parte dei lavoratori della zona industriale: in particolare, la vicenda della Vinyls, un'azienda chimica produttrice di PVC, non solo ha riportato qualche anno fa all'attenzione mediatica il problema delle chiusure "a pioggia" degli stabilimenti a Porto Marghera, ma ha anche permesso di considerare la torcia come un elemento positivo, simbolo identitario di resistenza nella battaglia dei lavoratori, alla fine perduta, in difesa del loro posto di lavoro e di un progetto industriale generale per l'area. Le proteste dei lavoratori negli anni in cui l'azienda rischiava di chiudere, fra il 2009 e il 2014, si sono differenziate molto dall'impostazione militante e collettiva delle manifestazioni i massa dei decenni precedenti, ed hanno invece dato luogo ad una protesta più mediatica e individuale, in cui l'azione simbolica di poche persone fosse in grado di richiamare l'attenzione tanto della cittadinanza quanto dei media. L'azione principale compiuta dai lavoratori Vinyls è stata proprio l'occupazione della torcia CV24, la più alta dell'intero polo petrolchimico, che è stata abbattuta nell'ottobre 2017 dopo che il tentativo, a più riprese fallimentare, di demolire anche l'altra delle due torce dell'ex Vinyls aveva

riportato l'attenzione dei media locali sulla vicenda passata. Alcuni dei lavoratori dell'azienda sono saliti più volte fino a 150 metri, quasi in cima alla torcia, e lì sono rimasti per giorni, pernottandovi ed affrontando lì sopra anche il gelo dell'inverno, pur di attirare l'attenzione sull'incertezza della loro condizione lavorativa, e proponendo una sovrapposizione fra questa ed il senso di vuoto che si percepisce sospesi a 150 metri da terra. Le vicende di questa protesta sono state raccontate anche in un disco, attraverso le canzoni scritte da uno dei lavoratori coinvolti, che raccontano i vari eventi e le emozioni di quei mesi concitati, e in uno spettacolo teatrale, in cui monologhi descrittivi, intervallati dalle canzoni del CD, raccontano le vicende biografiche di A, L e N, tre lavoratori protagonisti delle proteste, intrecciando la loro storia personale al lavoro in fabbrica e allo svolgimento della vertenza. Non è soltanto riguardo alla torcia però che la visione dei lavoratori del petrolchimico si differenzia da quella del resto della comunità: è infatti possibile riscontrare che, per coloro che quotidianamente si recavano e si recano a lavorare negli impianti della zona industriale, la soglia da valicare per oltrepassare la dimensione domestica ed entrare in quella lavorativa non è tanto via Fratelli Bandiera, spesso considerata parte del normale percorso per arrivare a lavoro, quanto la Portineria 9, ovvero il cancello, posto su via della Chimica, la strada che attraversa tutta quanta l'area peninsulare dove si trovavano i vari stabilimenti del polo integrato, oltre il quale si entra nel vero e proprio territorio di proprietà delle aziende e si accede agli ingressi che portano ai diversi reparti.

Per molte delle persone che si relazionano all'industria via Fratelli Bandiera non rappresenta quindi la soglia di divisione rispetto alla dimensione residenziale, posta piuttosto altrove, quanto un luogo di attraversamento, di transito e di commistione. Questo aspetto di compenetrazione reciproca tra la dimensione lavorativa e la quotidianità è analizzato attraverso la descrizione di un altro edificio situato in via Fratelli Bandiera, la chiesa di Gesù Lavoratore, costruita negli anni '50 per accogliere i numerosi fedeli che si erano trasferiti nella zona per

lavorare al petrolchimico, ed edificata su un terreno in precedenza paludoso, imbonito con gli scarti delle lavorazioni della prima zona industriale. La chiesa, nata anche grazie alla manodopera offerta dai lavoratori del polo e pensata per essere *la chiesa degli operai*, ci permette di entrare a contatto con le storie di persone che non hanno lavorato direttamente al petrolchimico, ma la cui vita è stata impostata sui ritmi e sui valori dettati dal mondo del lavoro, per decenni il fulcro attorno al quale ruotava la vita della comunità. Dal punto di vista antropologico, infatti, è possibile osservare come gli insiemi di tecniche del corpo (Mauss 1991 [or. 1936]), apprese dalle persone in relazione alla loro esperienza e alla loro idea rispetto al polo industriale, abbiano generato degli *habitus*, prodotti e produttori di significati e di narrazioni (Bourdieu 2003 [or. 1972]). Ciò significa che l'esperienza ha determinato anche il modo in cui le persone hanno rielaborato la loro esperienza in relazione al mondo industriale, nonché giudizi ed opinioni a volte contrastanti gli uni con gli altri, in riferimento allo stesso elemento: ad esempio, può capitare che proprio quelle stesse torce che spaventano gli abitanti di Venezia siano state costruite da un operaio che, vedendole in foto, le definisca quasi affettuosamente come *le sue torri*. Il coinvolgimento della dimensione emotiva, oltre che di quella culturale, chiama in causa l'utilizzo di un determinato paradigma antropologico, quello dell'*incorporazione*, secondo le formulazioni del concetto di *embodiment* fornite da Nancy Schepher-Hughes e Thomas Csordas (Schepher-Hughes 2000; Csordas 1990, 1994, 2003). Sostenere che nella comunità di Marghera molti degli individui hanno incorporato il lavoro significa affermare che il significato di questo ha abbondantemente oltrepassato i confini della fabbrica, ed ha trasversalmente coinvolto tutti gli aspetti della vita della comunità, dalla frequentazione della chiesa, alle colonie estive dei bambini sponsorizzate dalle aziende, fino alla squadra di calcetto aziendale. I diversi *habitus* elaborati si riflettono anche sull'immagine che viene fornita della zona industriale: chi vi ha lavorato durante il periodo della piena occupazione descrive il petrolchimico come una città viva, piena di persone, di bici, di binari e di strade, dove c'era gente

in giro a tutte le ore del giorno e dove l'attività degli impianti garantiva un certo stato di sicurezza, che oggi invece sembra essere venuta a mancare. Il forte contrasto rispetto all'idea che restituisce oggi ciò che resta della zona industriale è dato soprattutto dallo stato di abbandono in cui versano gran parte delle aree: è possibile infatti osservare come l'impressione data dalle fabbriche ancora attive e ristrutturate di recente sia sensibilmente diversa da quella di impianti magari ancora in funzione, ma in condizioni di incuria o parziale dismissione.

Il senso di abbandono sembra avere un ruolo preponderante negli anni più recenti della storia di Porto Marghera: quanto emerge dalla condizione attuale di via Fratelli Bandiera, della zona urbana e soprattutto di quella industriale è che il passato ha ceduto il posto ad un presente incerto, in cui i grandi impianti ancora in piedi troneggiano fra enormi spazi vuoti come cattedrali nel deserto, in attesa della demolizione o, in alcuni casi, di chissà quale progetto di riqualificazione. Questo processo si è svolto nello stesso periodo in cui alcuni eventi particolari hanno contribuito a condizionare la percezione di quanto rimaneva del polo industriale in maniera estremamente negativa: si tratta del processo al petrolchimico, iniziato nel 1998, e di un episodio in cui si è rischiato il verificarsi di un incidente industriale con coinvolgimento di una sostanza altamente tossica, il fosgene. Il processo contro i dirigenti Montedison ed Enichem riguardava capi d'imputazione per reati ambientali e per la mancata tutela della salute dei lavoratori: a causa dell'esposizione al CVM, una prodotto intermedio della lavorazione della plastica di cui si è accertata la tossicità nel 1973, si è riscontrata un'altissima incidenza di morte e malattia fra i lavoratori dei reparti CV, come testimoniato da Gabriele Bortolozzo, l'operaio che ha dato il via all'inchiesta dopo aver visto morire tutti i suoi ex colleghi. La sentenza di primo grado del 2001, poi ribaltata da quella della Cassazione nel 2006, aveva assolto tutti gli imputati: a seguito di ciò, e di un lungo processo in cui erano state sviscerate le vite degli operai per capire se ci potesse essere una qualche correlazione fra la malattia e l'esposizione al CVM, la comunità rimase profondamente

segnata, e ricevette la notizia dell'assoluzione come la dimostrazione che Porto Marghera era un vicino di casa più scomodo del previsto, e che sembrava che nessuno fosse responsabile per quelle decine di malattie e morti che avevano profondamente segnato la vita di una parte della città. Il 28 novembre dell'anno seguente accadde invece che un malfunzionamento all'interno di un serbatoio di peci clorurate avviò un incendio che sfuggì al controllo dei Vigili del Fuoco, al punto che si ritenne necessario attivare, per la prima volta nella storia del polo industriale, le sirene di allertamento della popolazione. Il pericolo più grande dell'incendio era infatti la presenza a poca distanza di serbatoi di fosgene, che se fossero stati raggiunti dalle fiamme avrebbero potuto sprigionare enormi quantità di tale sostanza, altamente tossica, e le conseguenze di ciò avrebbero rischiato di compromettere seriamente la salute di un numero molto elevato di persone nella comunità di Marghera e nell'intero Comune di Venezia. Fortunatamente questo scenario non si realizzò, ma la paura colse la comunità impreparata e ne segnò molto profondamente la percezione del rischio industriale, al punto che nei giorni seguenti all'incidente un gruppo di cittadini cominciò ad organizzarsi per aumentare la propria consapevolezza dell'entità del pericolo che riguardava la zona industriale e la comunità residenziale adiacente, fondando l'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico. Nella comunità si innestarono così dei processi di *blaming*, cioè di attribuzione reciproca di colpa, secondo la definizione del concetto data da Mary Douglas (Douglas 1996): molti cittadini si impegnarono per cercare di far chiudere le fabbriche in cui si maneggiavano le sostanze peggiori, come il CVM ed il fosgene, mentre i lavoratori delle suddette aziende, che in quegli anni avevano iniziato il processo di dismissione e chiusura, cercavano di convincere la comunità che le condizioni di lavoro erano ormai divenute sufficientemente sicure da poter permettere la salvaguardia dell'ambiente e della salute umana e allo stesso tempo quella del loro posto di lavoro. La percezione del rischio però, influenzata dalla concomitanza dei suddetti eventi percepiti come disastrosi anche se di fatto mai realizzatisi (Ligi 2016), è stata definitivamente

condizionata in questa direzione, definendo anche lo status di via Fratelli Bandiera per com'è percepita attualmente, cioè come lo spazio che divide la zona urbana da quella industriale, e al di là della quale si trovano soltanto pericolosi e inquinanti ruderi industriali. Lungo il tragitto, questo senso di abbandono e di desolazione prende forma in un edificio particolare, l'ex CRAL Montedison/Enichem, un circolo in cui campi da gioco ed attività sportive di vario genere venivano messe a disposizione degli operai e dei cittadini. Questo luogo rappresentava in passato la commistione fra i lavoratori e i non lavoratori in un contesto ricreativo, mentre oggi giace abbandonato ed è stato oggetto di alcune iniziative contro il degrado, dal momento che sembra essere diventato una centrale di spaccio dell'eroina. Ad esempio, nel 2012 è stata realizzata sulla facciata una grande scritta che recita «Nessuno spazio all'eroina riqualificazione subito», ad opera degli attivisti del Centro Sociale Rivolta, l'ultimo edificio simbolico di cui mi sono occupata lungo il tragitto di via Fratelli Bandiera. Questo è un luogo autogestito, nato dall'occupazione dello stabile abbandonato dell'ex fabbrica Paolini e Villani, e oltre ad aver partecipato al percorso dell'Assemblea Permanente offre oggi molte attività rivolte alla comunità e svolge una fondamentale funzione aggregativa per i giovani della zona. In questo contesto, il Rivolta è importante anche perché opera una vera e propria campagna dissuasiva verso l'uso e lo spaccio delle droghe pesanti, specialmente dell'eroina: entrando in contatto con la mia generazione, infatti, emerge che a Marghera c'è un'enorme diffusione del consumo di tale sostanza, al punto che molti ragazzi hanno fra i loro affetti qualcuno che ha seri problemi di dipendenza. Lo spazio occupato dal lavoro nelle narrazioni delle generazioni precedenti sembra aver ceduto il passo ad altri tipi di pratiche, diffuse in modo sorprendentemente capillare fra le maglie della comunità: parallelamente a quanto successo all'ex CRAL, un tempo luogo ricreativo di aggregazione ed oggi centrale di spaccio, sembra che il focus delle attività di via Fratelli Bandiera sia passato per certi versi dall'attraversamento per lavoro alla localizzazione di uno stile di vita completamente diverso,

di cui si parla poco nelle occasioni pubbliche, ma che insiste prepotentemente nelle storie soprattutto degli individui più giovani della comunità.

Via Fratelli Bandiera si è perciò dimostrato un luogo estremamente poliedrico e denso di significati, a partire dal quale è possibile raccontare le storie che hanno attraversato Marghera e il suo porto attraverso le varie fasi e gli eventi degli scorsi decenni, e soprattutto raccogliere le varie narrazioni che le persone fanno di questi, nonché le rielaborazioni che, in conseguenza alla costituzione di un *habitus*, esse fanno della loro esperienza come lavoratori e abitanti di Marghera e dei dintorni.

2. Antropologia *dietro casa*

> La grande, recente scoperta è stata quella del miliardo di uomini che l'etnologia dimenticava, a cominciare dai compatrioti dello stesso etnologo: si sapeva tutto della vita di qualche centinaio di aborigeni dell'India senza conoscere gli indiani stessi e si conosceva ogni segreto del folklore bretone senza sapere che cosa rappresentino da un punto di vista etnologico le masse operaie della regione parigina. È a partire da questa presa di coscienza che l'etnologia ha potuto assumere il suo vero significato.[1]

Marghera è un luogo particolare, di cui spesso si dibatte nelle cronache e che si è cercato di definire in molti modi: dal grande polo industriale alla periferia degradata, dalla città giardino alla centrale di spaccio d'eroina. Via Fratelli Bandiera è l'asse viario che divide la città in due parti, che erano state inizialmente pensate come complementari: gli abitanti di Marghera sarebbero dovuti andare a lavorare nelle fabbriche al di là della strada, e la forza lavoro attratta dai nuovi impianti si sarebbe dovuta spostare dalle campagne o dalla laguna sovraffollata, per trasferirsi nel nuovo centro abitato, pensato come una moderna *città giardino* in cui le tipologie di abitazione fossero suddivise ed assegnate in base al ruolo sociale dei loro inquilini. La realtà, però, spesso supera la

1 Leroi-Gourhan 1955

fantasia, e ha reso via via più complesso il rapporto fra questi due piani, quello lavorativo e quello abitativo, innestando nuovi scenari e aprendo spazi di confronto, più o meno aperto, fra tutti gli attori locali in gioco. Ci sono le campagne, bacino di reclutamento dei lavoratori per tutta la fase di crescita economica del polo industriale (Chinello 1985), c'è la laguna, con tutte le specificità e le accortezze che la sua salvaguardia richiede, ci sono i cieli ed i suoli di Porto Marghera, e c'è anche la grande storia, che da un secolo attraversa questo luogo scandendone le ore fino alla contemporaneità, in cui si parla di dismissione, di riqualificazione e di celebrazioni per il centenario. Ma soprattutto, Marghera e Porto Marghera sono attraversate dalle persone, che non subiscono la storia, anzi, da sempre contribuiscono a scriverla, articolando un dialogo più o meno consapevole in una dialettica quotidiana di resistenza e di partecipazione, in certi periodi esplicita e in altri più sommessa, ma mai silenziosa. Via Fratelli Bandiera è un luogo che appare molto adatto a descrivere il passaggio delle persone attraverso i luoghi e durante gli anni, e offre molte prospettive diverse, tutte in un modo o nell'altro integrate, per descrivere quelle stesse vicende che hanno interessato e segnato profondamente la comunità di Marghera, rendendola protagonista e consapevole del proprio rapporto con la realtà, di qualunque tipo esso sia. Percorrere via Fratelli Bandiera significa osservare luoghi dal forte impatto percettivo, e soprattutto ascoltare molte storie diverse che hanno questi luoghi per protagonisti, o che sono state scritte proprio a partire da essi. Per questo ritengo che fare etnografia di questa strada, così trafficata e così raccontata, sia un buon modo per approcciarsi alla complessità del rapporto fra la comunità di Marghera e la sua zona industriale, che è tutt'altro che riducibile ad una simmetrica contrapposizione delle parti.

Per chi, come me, vive a Mestre, andare a Marghera significa in termini di spostamenti fare un giro *dietro casa*. Il senso di fare etnografia in un luogo tutto sommato così geograficamente prossimo è racchiuso nell'osservazione di Leroi-Gourhan, che descrive come una scoperta il fatto

che l'etnologia si sia finalmente accorta di ciò che ha sempre avuto sotto gli occhi ma a cui non aveva quasi mai rivolto prima lo sguardo, cioè la vita quotidiana in un contesto apparentemente familiare, o comunque domestico, come quello degli operai di una grande nazione quale era la Francia del pieno boom economico. Leroi-Gourhan ci indica che anche fra quelle masse che sembrano anonime ci può essere qualcosa che valga la pena di essere raccontato, ma di cui l'etnologia avrebbe rischiato di non accorgersi se avesse continuato a considerare la distanza come un mero criterio geografico. Questa concezione della lontananza, descritta solo in termini di chilometri da percorrere, non rende infatti giustizia alla variabilità interna agli scenari della vita urbana.

Per integrare questo concetto è necessario chiamare in causa la cosiddetta metafora del «giro lungo» elaborata da Kylde Kluckhohn (cfr. Remotti 1971), secondo cui esistono due modi diversi di affrontare lo studio dell'uomo. Il primo modo, il «giro breve», è quello proprio della filosofia e delle materie puramente teoretiche, che si affidano al solo ragionamento umano per rispondere agli interrogativi esistenziali dell'uomo, e possono essere quindi praticate senza bisogno di spostarsi fisicamente altrove. Chi percorre invece il «giro lungo» ha ancora come punto di partenza una qualche domanda sull'uomo, ma per trovare la risposta, piuttosto che affidarsi soltanto al proprio intelletto, va alla ricerca del confronto con altre forme di umanità, e precisamente con quelle che gli provocano un senso di attrito, di apparente incomprensione, e che quindi percepisce come differenti e lontane dalla cultura che egli pratica ogni giorno. Ed è proprio attraverso il confronto con queste forme di diversità che si percorre poi la strada nella direzione opposta, tornando al punto di partenza, quindi all'interrogativo generale sull'uomo, cercando di trovargli una risposta grazie anche alle interpretazioni delle spiegazioni fornite da altri a questioni simili. Questo «giro lungo» non necessita di essere compiuto nello spazio fisico, ovvero non è necessario andare molto lontano da casa propria per incontrare una forma di umanità che inneschi

un meccanismo di confronto con la nostra, soprattutto nei contesti metropolitani contemporanei, in cui la maggior parte dei centri urbani offre un vasto caleidoscopio di abitudini, religioni, stili di vita e costumi che convivono, spesso anche a meno di un isolato di distanza.

Ecco quindi il senso e l'urgenza che ho trovato nel fare antropologia *dietro casa*: innanzi tutto, il contesto permette di apprezzare una gamma molto ampia di narrazioni articolate dai soggetti, spesso in contrasto l'una con l'altra perché provenienti da prospettive distanti seppur conviventi. In secondo luogo, nonostante non ci sia niente di tradizionalmente *esotico* negli spaccati di vita di una comunità industriale e postindustriale, l'articolazione di memorie e narrazioni a cui ho accennato fornisce un quadro estremamente complesso della storia degli ultimi decenni, e soprattutto delle percezioni che ne hanno i soggetti, in un contesto ancora oggi quasi inesplorato se non da punti di vista specifici, che merita quindi di essere messo in relazione con una prospettiva teorica più ampia in grado di illuminare tali questioni sotto una nuova luce.

3. Considerazioni sul metodo di ricerca

La questione principale che mi sono posta nel fare etnografia è stata come affrontare una ricerca di campo in un luogo così vicino a casa mia, e di conseguenza in una cultura a me familiare. Ho cercato di valutare con attenzione quali potessero essere gli strumenti più adatti per non cadere nell'assimilazione completa col contesto (ad esempio, evitare di andare ad abitare proprio a Marghera), e soprattutto per evitare che il coinvolgimento personale nelle vicende narrate compromettesse l'esito della ricerca. Uno strumento molto efficace, da questo punto di vista, è stato quello della triangolazione: contrariamente a quanto si possa pensare, infatti, è capitato spesso che le persone avessero un'idea molto diversa le une dalle altre rispetto alle stesse vicende storiche, e per cercare di mantenere l'osservazione fuori dal campo del giudizio ho trovato

necessario ed importante a più riprese confrontare queste percezioni tra loro e con il dato storico, così da poter interpretare le eventuali incongruenze e da ottenere un quadro della situazione il più ampio possibile.

Nell'affrontare i luoghi, la vicinanza geografica non ha invece rappresentato un ostacolo metodologico: svolgendosi gran parte della mia etnografia fra via Fratelli Bandiera e la zona industriale, ho dovuto affrontare contesti molto diversi da quello residenziale a cui sono abituata, e soprattutto per quanto riguarda le architetture della zona industriale è stato necessario per me immergermi spesso nel contesto, dato che all'inizio della ricerca lo avvertivo come estremamente estraneo. Per fare ciò ho cercato di attraversare gli spazi nel maggior numero di modi possibili, dapprima in solitaria e poi in compagnia delle persone che quei luoghi li hanno vissuti quotidianamente, ricalcando le esperienze che mi venivano raccontate dagli interlocutori: spesso mi sono recata in zona industriale in bicicletta, per confrontarmi col gigantismo architettonico e con le impressioni cromatiche, mentre rispetto a via Fratelli Bandiera ho ritenuto opportuno valutare la percezione attuale della strada con la mia personale esperienza. Ciò ha significato prendere l'autobus a diverse fasce orarie e percorrere il tragitto a piedi e in bicicletta, per cercare di verificare personalmente eventuali situazioni di criticità o di difficoltà di accesso, soprattutto rispetto al fatto che appunto via Fratelli Bandiera è descritta spesso come un luogo in cui è sconsigliato transitare.

Nel rapporto con gli interlocutori, invece, è stato impossibile mantenere la stessa impostazione che mi ero prefissata all'inizio: durante la ricerca ho compreso infatti quanto fosse importante modulare il proprio posizionamento, pur senza negarlo, in base all'interlocutore. Rispetto agli ex lavoratori della zona industriale, ad esempio, ho dovuto colmare le mie personali lacune studiando la chimica di cui mi hanno parlato: trovo infatti che il rapporto con l'interlocutore in antropologia non possa prescindere da una profonda impostazione intersoggettiva, che implica

una altrettanto profonda reciprocità. Ciò che non volevo era che i miei colloqui con le persone che mi hanno raccontato la loro esperienza si limitassero ad essere interviste in cui la ricercatrice, cioè io, andava a rievocare l'esperienza delle persone, e tutte le emozioni che ne conseguono, al fine di raccogliere memorie e narrazioni su un oggetto di studio. Ho cercato perciò di impostare il più possibile i miei colloqui come dei veri e propri dialoghi, in cui la raccolta di informazioni fosse inscindibile da un confronto sinceramente interessato, sia per l'interlocutore che per me. Per quanto riguarda invece i colloqui su temi più attuali, la criticità è stata da un lato il coinvolgimento personale, dal momento che non sempre è possibile distinguere nettamente l'interlocutore dall'amico o dall'amica, e dall'altro la necessità di sensibilità che i temi chiamavano in causa. Questo è accaduto ad esempio parlando del consumo di eroina: essendo gli interlocutori molto vicini affettivamente a persone che combattono con questa dipendenza, ho dovuto usare un'accortezza ancora maggiore, anteponendo se necessario la fiducia dell'interlocutore alla mia esigenza documentaria. Ciò significa che non sempre ho potuto usare il registratore: dal momento che questo mi è stato più o meno esplicitamente richiesto, trovo che una forzatura in questo senso sarebbe stata estremamente inopportuna, ed avrebbe rischiato di compromettere il rapporto con l'interlocutore oltre alla qualità del colloquio stesso. Secondo il mio punto di vista, il lavoro di etnografo e di antropologo non dev'essere infatti subordinato a quello di antropo*grafo*, ed ho perciò ritenuto più corretto valutare come prioritario il mantenimento della confidenza nella relazione, se la situazione lo richiedeva. In linea generale, i colloqui che ho realizzato hanno un'impostazione qualitativa profonda, in cui sono partita da un canovaccio di domande che fornisse la traccia all'intervista, ma che lasciava spazio al dialogo di spostarsi sulle questioni che l'interlocutore riteneva di maggior interesse. Ho realizzato anche, pur non registrando per non sottrarre naturalezza all'esperienza, alcune interviste itineranti, in cui sono stata accompagnata dai

miei interlocutori nei luoghi che loro stessi ritenevano significativi per gli intenti della mia ricerca, o che avevano piacere di mostrarmi in quanto legati ad essi per la loro personale esperienza.

Da ultimo, nel realizzare il diario di campo ho utilizzato due tipi e due momenti diversi di scrittura: quando ero direttamente sul luogo ho cercato di annotare tramite *scratchnotes* (Clifford 1990), specialmente impressioni e frasi contenenti parole particolarmente significative, in modo che, anche in assenza di registrazione, potessi poi usare le stesse parole dei miei interlocutori e non dei sinonimi, per quanto possibile; una volta a casa, con cadenza quasi quotidiana, ho invece cercato di rielaborare la mia esperienza per esteso, senza escludere dalle pagine del diario anche le mie personali impressioni.

4. Struttura della tesi

Il primo capitolo della tesi si intitola *Lavoriamo per voi*, e si occupa del rapporto fra l'industria di Porto Marghera e la laguna di Venezia. Il primo paragrafo, *Marghera e Porto Marghera – cenni storici,* introduce le vicende che hanno portato alla nascita del porto industriale e della zona industriale, e racconta gli sviluppi che hanno portato allo stato di cose attuali. Segue il focus sulla storia di via Fratelli Bandiera (par. I.2, *Via Fratelli Bandiera*) e l'introduzione del rapporto fra la città industriale, Marghera, e Venezia, attraverso un'installazione che si trova sotto il cavalcavia e che richiama nella forma le insegne delle calli di Venezia e nei contenuti il tema del lavoro (par. I.3, *Unire e dividere*). Il quarto paragrafo, *Il capannone del petrolchimico*, descrive il primo luogo simbolico di cui mi sono occupata, ed il quinto, intitolato *Immaginario verticale*, introduce la dimensione teorica dello spazio aereo e sotterraneo e il concetto di tecnica del corpo di Marcel Mauss (Mauss 1991 [or. 1936]), articolandosi in tre parti (par. I.5.1, *Un pianeta in mar,*

tutto infoga'; par. I.5.2, *Bonifiche e palancole*; par. I.5.3, *Local knowledge – al confine tra Venezia e Marghera*).

Nel secondo capitolo, *Storie di plastica*, il focus è sulla vicenda della fabbrica Vinyls, che viene contestualizzata dal punto di vista storico nel primo paragrafo intitolato *La Vinyls a Marghera.* Nel paragrafo seguente, *Torcia*, si riprende il simbolo principale dell'immaginario verticale secondo l'interpretazione che ne hanno dato i lavoratori durante la loro vertenza, mentre nel terzo, *Marghera vista dalla luna*, si parla delle rielaborazioni musicali e teatrali che hanno permesso a questa vicenda di diffondersi nella comunità. Infine nel paragrafo I.4, *I confini della Vinyls*, si parla di quale sia la definizione del confine fra la dimensione domestica e quella lavorativa dallo specifico punto di vista degli operai dell'azienda.

Il capitolo III parla del secondo luogo simbolico presente sul tracciato di via Fratelli Bandiera, e si intitola *Gesù Lavoratore*: in primo luogo si introduce un'ulteriore dimensione interpretativa di alcuni elementi del paesaggio industriale (par. III.1, *Le mie torri*), per passare alla descrizione del contesto in cui questa è emersa, ovvero la chiesa (par. III.2, *Gesù Divino Operaio di Nazareth*) e alla descrizione dell'intreccio di piani fra i ritmi e i valori della vita quotidiana e la dimensione lavorativa (par. III.3, *Signore dei Cantieri*). Nel paragrafo 4, intitolato *Il petrolchimico era una città*, si articola la narrazione del luogo di lavoro fatta da coloro che ne hanno avuto esperienza quotidiana, attraverso tre paragrafi di natura sia descrittiva che teorica (par. III.4.1, *Pratiche e incorporazione*; par. III.4.2, *Non uscire all'ora degli operai!,* par. III.4.3, *Il lavoro incorporato*). Infine, nel quinto paragrafo, *Il lavoro in un museo,* si parla della rielaborazione di oggetti e strumenti tipici di questa quotidianità in un contesto espositivo, nell'ambito degli eventi concernenti le celebrazioni per il centenario di Porto Marghera.

Il quarto ed ultimo capitolo, *Via Fratelli Bandiera oggi,* descrive infine la situazione attuale, dominata da un senso di pericolo e di abbandono (par. IV.1, *Un abbandono rumoroso*) in cui due

eventi cardine hanno condizionato la percezione del polo industriale e di conseguenza anche di via Fratelli Bandiera (par. IV.1.1, *Processo al Petrolkiller*, par. IV.1.2, *Marghera fa rima con* fosgene, par. IV.1.3, *Attraversare la strada*), mentre il secondo paragrafo, *Percezioni sociali del rischio e processi di* blaming *a Marghera,* descrive la situazione dal punto di vista della teoria antropologica, secondo i concetti elaborati da Vineis (Vineis 1990), Douglas (Douglas 1996) e Ligi (Ligi 2016). Il paragrafo IV.3, *Riqualificazione subito!*, introduce il terzo edificio simbolico, l'ex CRAL Montedison/Enichem, mentre il quarto, *Post Vinyl Community*, parla del ruolo Centro Sociale Rivolta, ultimo luogo analizzato lungo il tragitto di via Fratelli Bandiera. Gli ultimi due paragrafi, *L'eroina è ovunque* e *Le opinioni degli altri*, descrivono invece una situazione molto diversa, che riguarda la diffusione del consumo di eroina a Marghera, soprattutto fra i più giovani. Seguono alcune conclusioni di carattere generale, una raccolta di estratti fonti orali e le indicazioni bibliografiche e sitografiche.

CAPITOLO I

LAVORIAMO PER VOI

1. Marghera e Porto Marghera – cenni storici

Il 2017 è l'anno del centenario di Porto Marghera, celebrato in numerose mostre ed iniziative che hanno coinvolto tutta la città. Uno degli eventi svoltisi al Centro Culturale Candiani, organizzato nell'ambito delle celebrazioni ufficiali fra le iniziative di *Porto Marghera 100,* si è aperto proprio così: Michele Bugliari, un giornalista de *La Nuova di Venezia*, in veste di presentatore ha intonato un *Happy Birthday Marghera*, per realizzare un augurio leggero e spensierato alla città che spegne cento candeline.

Risale infatti a cento anni fa la firma della Convenzione che sancisce la nascita di Porto Marghera, con il Decreto Legge Luogotenenziale del 16 luglio 1017, oltre all'annessione al territorio del Comune di Venezia delle aree interessate dai progetti di costruzione[1]. Per prima cosa, è importante precisare che la natura dell'infrastruttura portuale è stata pensata fin dall'inizio con una vocazione esplicitamente *industriale.* Nel Piano Regolatore presentato dall'Ingegner Coen Cagli nel 1917, su commissione del Sindacato di Studi per Imprese Elettro-Metallurgiche e Navali nel Porto di Venezia, costituitosi il 2 febbraio di quell'anno (Chinello 1985)[2], era infatti prevista una spartizione dei terreni interessati in base al tipo di attività in insediamento: 350 ettari di porto

1 Decreto Legge Luogotenenziale 26.07.1917 n° 1191.
2 Il Sindacato andrà poi a costituire nel maggio dello stesso anno la Società Anonima del Porto Industriale di Venezia.

commerciale, 30 di porticciolo petroli, un'area portuale destinata esclusivamente all'attracco delle navi petroliere che trasportavano greggio e materie derivate, 225 di quartiere urbano e ben 700 ettari di zona industriale[3]. Il porto industriale differisce dal porto commerciale in quanto si prevede che le materie che vi transitano vengano trasformate *in loco*, attraverso la costruzione di impianti industriali. Fin dall'inizio, quindi, si è previsto che il fronte lagunare sarebbe stato luogo di costruzione di industrie di lavorazione di materie prime, e questo progetto corrispondeva al disegno del Conte Giuseppe Volpi di Misurata, imprenditore, massone e futuro governatore della Tripolitania, nonché uno dei principali fautori della Convenzione, che aveva progettato la nascita di una *Grande Venezia*, che si affacciasse al nuovo secolo, intriso di mito del progresso, grazie alla costruzione di moderni impianti industriali, insieme soprattutto a Piero Foscari, veneziano, che nella sua carriera politica locale si interessò molto alla questione della portualità. Il Conte Volpi, inoltre, era all'epoca a capo della SADE (Società Adriatica di Elettricità), che avrebbe tratto un notevole giovamento economico dalla realizzazione di un grande impianto industriale così energivoro, a cui la sua società avrebbe potuto fornire in abbondanza l'energia elettrica necessaria (Chinello 1985). Un altro punto fondamentale è che grazie alla Convenzione il porto avrebbe continuato a far parte di Venezia, dal momento che il territorio comunale era stato esteso fino a comprendere le zone interessate.

L'area designata era quella dei Bottenighi, un'antica frazione agricola poco densamente popolata, di natura barenicola. Si decise di cambiare però il nome, optando per Marghera, con riferimento al Forte Marghera, la fortezza ottocentesca situata in zona San Giuliano. Si scelse di evocare con quel nome la vicenda del Forte, costruito prima dagli austriaci poi dai francesi e completato nel 1811, che riportasse alla memoria i moti di insurrezione nazionale e gli episodi di resistenza che vi si svolsero nel 1849 (Todesco 1983), in modo che la nuova frazione della *Grande*

3 *Pel nuovo Porto di Venezia*, E. Coen Cagli, PR approvato il 15 maggio 1917.

Venezia riportasse immediatamente alla memoria l'orgoglio militare piuttosto che il passato più recente dei Bottenighi, fatto di pellagra e povertà. Il primo insediamento recante un toponimo simile all'attuale “Marghera” si trovava in un'area diversa da quella attuale, nella zona di San Giuliano, vicino al suddetto Forte napoleonico, dove si trovava la torre di Marghera ritratta dal Canaletto (fig. 1), collocata in un luogo strategico per la sorveglianza delle antiche strade di terraferma e della laguna (Tiberini, Bettin 1989). Nelle fonti cartografiche più antiche il nome compare in diverse variazioni: “Malgaria”, “Malghera”, “Margera” e “Mergera”. Luciano Todesco, autore di uno scritto in merito redatto dalla Municipalità di Marghera, presenta alcune probabili etimologie: la prima sarebbe una derivazione dal nome del fiume locale Marzenego, anticamente *Marcenum*; un'altra presenterebbe una parola composta da due etimi, *margo, -inis* per “margine” - s'intende, dalle acque lagunari e dell'antica rete fluviale – e in desinenza il volgare *ghiarre* in denotazione del carattere del terreno, composto da depositi alluvionali, infine l'ultima etimologia proposta è il latino *glarea*, dall'antico tracciato stradale che toccava l'abitato. Un'altra possibilità è quella ripresa da Wladimiro Dorigo, storico veneziano, dal latino *maceria* ([ma'kɛrja] secondo la pronuncia classica), il nome del pietrame usato per delimitare le aree di proprietà nell'epoca romana, durante la quale la zona era un agro centuriato (Dorigo 1983). L'etimologia più diffusa, però, è un'altra ancora: la maggior parte delle persone, nonché alcune opere, ricordano che generalmente si crede che il nome di Marghera derivi dall'espressione dialettale *mar ghe gera*, “c'era il mare”, anche se questa ricostruzione non ha alcun fondamento documentario (Dorigo 1983).

Venezia si sarebbe dotata quindi di un porto industriale con la funzione di nodo intermodale, in cui le merci arrivavano via mare, subivano una prima trasformazione e una volta

stoccate partivano alla volta di altri stabilimenti industriali o commerciali grazie al trasporto ferroviario e su gomma.

Figura 1 – il quadro del Canaletto in cui è raffigurata la torre di Marghera.
Giovanni Antonio Canaletto, *La torre di Malghera,* olio su tela, 1756 ca.

Con un paio d'anni di ritardo venne approvato e messo in atto anche il progetto del quartiere urbano, realizzato dall'ingegner Coen Cagli nella suddetta forma di *città giardino* secondo il modello anglosassone, anche se di fatto il ritardo nel completamento del progetto unitario e la maggiore attenzione dedicata allo sviluppo della zona industriale faranno sì che questo rimanga sempre incompiuto. Una delle motivazioni principali fu anche un'iniziale riluttanza della forza lavoro reclutata nelle fabbriche ad abbandonare il proprio luogo di provenienza, fosse esso la campagna o il centro storico di Venezia, per trasferirsi a Marghera, in un abitato che era stato pianificato per accogliere all'incirca 30.000 persone (Nappi 1994). In questo quadro via Fratelli

Bandiera veniva posta sulla carta come cesura fra le due componenti della città, e a tutt'oggi la situazione urbanistica appare immodificata: da un lato la comunità, dall'altro le industrie, con l'ampliamento dell'area negli anni '50-'60, quando è stata costruita la seconda zona industriale, la cosiddetta *penisola petrolchimica*, tramite l'imbonimento delle barene nell'area al di là della Strada Regionale Padana Superiore SR11 e lo scavo del canale Malamocco-Marghera o Canale dei Petroli.

La costruzione della seconda zona industriale segnò una svolta irreversibile nella vicenda della comunità, nonché uno dei presupposti della ricerca stessa: è infatti in questa fase che nacque l'area dove saranno costruiti gli impianti del petrolchimico. Il *petrolkimiko*, come veniva definito all'inizio dai lavoratori, aveva una natura molto diversa da quella della prima zona industriale: la stessa struttura della fabbrica era costituita non da un ampio edificio principale atto ad ospitare le macchine e gli operai, quanto piuttosto dalla macchina stessa, declinata in giganti strutture fatte di tubi incastonati, chilometri di *pipelines*, cisterne, autoclavi, fiaccole e torce fumanti altre centinaia di metri. Questa *ratio* architettonica ha scatenato fin dal principio nei lavoratori una reazione di estraneità (Zazzara 2009), coadiuvata dalla percezione che la comunità aveva in quegli anni delle produzioni chimiche, basata esclusivamente sulle manifestazioni che questi impianti producevano oltre l'area prettamente industriale, ovvero i cattivi odori e le costanti fumarole. Questa percezione non era infondata: nel Piano Regolatore del 1962, che di fatto andava a ratificare una situazione già in essere (Chinello 1985)[4], si legge esplicitamente che:

4 La Legge 20/10/1960 n. 1223 attribuiva infatti poteri di scelta e di decisione operativa al Consorzio per l'Ampliamento e lo Sviluppo di Porto Marghera, soprattutto in materia di espropri per la costruzione di nuovi impianti, ma all'altezza di quella data molti di essi erano già stati costruiti, ed erano addirittura già in funzione. Dei 751 ettari destinati all'industria, 497 erano già del gruppo Edison e 136 del gruppo Montecatini, i due colossi privati della chimica di base italiana degli anni '50. L'84% del terreno era perciò già stato occupato, mentre i restanti 118 ettari finirono alla SAVA (Società Alluminio Veneto Anonima) senza bisogno di alcun esproprio.

> Nella zona industriale troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori.[5]

In riferimento anche al fatto che gran parte dell'incremento del numero di lavoratori è avvenuto a causa dell'espansione di questa seconda zona industriale, prima limitata ai quartieri adiacenti alla strada in zona Rana (il *primo petrolchimico*) poi ampliatasi grazie all'imbonimento delle barene fino alla sponda del Canale dei Petroli, il nome dell'industria a Porto Marghera comincia a identificarsi con quello del petrolchimico e della Montedison, l'industria di produzioni chimiche proprietaria all'epoca della massima espansione ed occupazione della quasi totalità degli stabilimenti, in un processo che culminerà fra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio.

Nel 1994 infatti, quando ormai l'area industriale era in netta fase di decadenza e si cominciava a parlare di dismissione, il Pubblico Ministero Felice Casson accolse l'ultima delle numerose lettere di esposto inviate da Gabriele Bortolozzo, un operaio di Campalto, una località di Mestre, che negli anni '60 era addetto alle autoclavi, ed aveva visto morire tutti i suoi colleghi del reparto CV6. Raccogliendo per quanto possibile le loro cartelle cliniche ed estendendo la ricerca anche ad altre famiglie di lavoratori colpite dal lutto o dalla malattia, aveva appurato il ricorrere di patologie degenerative dei tessuti molli, fra cui l'angiosarcoma epatico, e così dopo anni di ricerche e di impegno, anche attraverso l'associazione Medicina Democratica, di cui faceva parte, era riuscito a far sì che Casson aprisse un'inchiesta (Benatelli, Favarato, Rigosi, Trevisan, Associazione Gabriele Bortolozzo 2002). Furono rinviati a giudizio 28 fra dirigenti di Montedison, Enichem ed Enimont con le accuse di strage, disastro colposo, lesioni colpose e omissione di cautele, e il 13 maggio 1998 fu avviato un processo che passerà alla storia mediatica di quegli anni col nome di *processo al petrolchimico* (Benatelli, Favarato, Rigosi, Trevisan, Associazione Gabriele Bortolozzo

5 Piano Regolatore Generale del territorio del Comune di Venezia, adottato con Delibera Commissariale n. 15429 del 20/03/1959 e approvato con DPR del 17/12/1962, Titolo I, *Norme urbanistico-edilizie*, Art. 15, *Zona industriale*.

2002; Cerasi 2007). Nel novembre del 2001 questo processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati, provocando proteste e disperazione nell'aula bunker del Tribunale di Mestre dove si svolgeva il processo, e una profondissima indignazione nella comunità di Marghera (Bettin, Dianese 2002).

Risale poi al 28 novembre dell'anno successivo l'ultimo grande incidente che ha segnato la percezione della comunità nei confronti delle produzioni chimiche, impresso nelle memorie e nella letteratura locale con l'improprio nome di *incidente al fosgene*: un incendio alla Dow Chemical, l'azienda che possedeva all'epoca l'impianto del TDI (diisocianato di toluene, una sostanza necessaria per la produzione di poliuretani) verificatosi a poca distanza da un serbatoio di fosgene, un gas estremamente tossico, che però non fu lambito dalle fiamme dell'incendio, spento da una provvidenziale esplosione.

2. Via Fratelli Bandiera

A partire da quell'episodio la comunità di Marghera si scoprì vulnerabile e impreparata a gestire una potenziale emergenza di tale portata, i cittadini sentirono il bisogno urgente di informarsi e cominciarono a riunirsi in associazioni, quali l'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico o il gruppo GIPS (Gruppo Informazione e Promozione per la Sicurezza) di volontari di Protezione Civile, e a promuovere iniziative di sensibilizzazione che coinvolgessero l'intera cittadinanza, come ad esempio il referendum postale del 2006 sulla permanenza o meno delle produzioni chimiche a Porto Marghera (Benatelli, Favarato, Candiello 2006). Fu solo in quegli anni, dopo decenni di abbandono e dismissioni, che tutta la cittadinanza cominciò a riversarsi al di là di via Fratelli Bandiera e ad attraversare quella strada come si attraversa una soglia (Cerasi 2007), un luogo di confine, una porta per entrare in un luogo che si chiama con lo stesso nome della propria

città, ma di cui non si ha un'idea se non tramite il racconto di qualcuno. Fu così che la via divenne un luogo doppiamente marginale, segnando il limite estremo sia della zona industriale che della comunità, definendosi come uno spazio urbanisticamente liminale.

In realtà, il tracciato di via Fratelli Bandiera non è nato per tenere separate queste due realtà: infatti esisteva già nei secoli precedenti, in cui fungeva da argine ad un canale di scolo che arrivava fino all'attuale zona di Malcontenta, in cui si trova la villa omonima, e che faceva parte del complesso idraulico comprendente il grande argine artificiale realizzato nel 1336, costruito in precedenza fino Fusina e San Marco in Bocca Lama, poi prolungato fino a Marghera e Campalto, per raccogliere le acque dell'antico corso dei fiumi Musone e Marzenego e deviarle via da Venezia, dato che il Marzenego nel XIV secolo sfociava in laguna all'altezza dell'attuale Marghera (Bondesan, Meneghel 2004).

Si definì dunque molto più tardi come un divisorio urbanistico, durante la progettazione delle aree ad uso abitativo e industriale all'inizio del Novecento, ma ha mantenuto a lungo un importante ruolo di collegamento fra le varie parti della terraferma, nonché fra questa e la laguna tramite l'aggancio al sistema di trasporto nautico. Prima che venisse costruito e inaugurato il ponte automobilistico che collega l'isola di Venezia alla terraferma, fra il 1931 e il 1933[6], il collegamento fra questa e la laguna era assicurato, oltre che dal ponte ferroviario già esistente dal 1846, da un sistema di piroscafi che partivano da Fusina, gestito dalla Società Veneta Trasporti, che attraverso il Canale della Giudecca portavano i passeggeri fino a Riva degli Schiavoni, la zona prospiciente Piazza San Marco che si affaccia sul Canale della Giudecca, effettuando un'unica fermata intermedia sulla riva delle Zattere. La Società Veneta aveva deciso, a partire dal 1885, di costruire delle linee economiche che costituissero una fitta rete di trasporti fra le zone agricole e quelle industriali che stavano nascendo, e sorse così la tramvia Malcontenta – Mestre, che fu poi

6 Originariamente chiamato col nome di ponte Littorio ed inaugurato in una grandiosa cerimonia alla presenza di Benito Mussolini, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale fu rinominato ponte delle Libertà.

prolungata fino a Padova e a Fusina, sotto la gestione della Società Filoviaria di Mestre. Il tracciato di via Fratelli Bandiera era ovviamente coinvolto in questa rete, nella parte della tratta che collegava il centro di Mestre all'imbarcadero di Fusina oppure a Padova lungo il percorso di Malcontenta, fino al 1954, anno dell'ultima corsa dello storico tram, che fu sostituito da un servizio automobilistico, più efficiente e meno rumoroso, i cui tragitti sono ancora oggi solcati dalle linee 16, 18, 53 e 53E dell'ACTV, la società comunale che ha incorporato le varie compagnie di trasporto di laguna e di terraferma come la SV e la SFM e gestisce oggi il trasporto pubblico del Comune di Venezia (Salbe 1985). Già da questa breve storia si intuisce come l'idea di via Fratelli Bandiera come confine sia più una costruzione urbanistica che una percezione urbana, dato che questa funzione è soltanto una, nonché la più recente, fra quelle che essa ha svolto nella storia degli equilibri viari del territorio. Tale percezione è stata aggravata da fenomeni legati allo spaccio e al consumo di droghe e alla prostituzione, che sono stati massivamente rilevati e conclamati come episodi e situazioni perpetrate di degrado, ed hanno finito per alimentare una spirale di timore e diffidenza che, aggiungendosi alla percezione della via come elemento periferico del panorama urbano, ha allontanato sempre di più la cittadinanza da via Fratelli Bandiera, rendendola uno stigma della periferia. I segni della diacronia però raccontano una storia di continuo passaggio e attraversamento, come collegamento fra zone urbane, industriali, di campagna e di laguna, e grazie alla presenza di alcuni edifici che per il ruolo che hanno svolto per la cittadinanza, o ognuno per una parte di essa, hanno assunto una connotazione fortemente simbolica, e hanno avuto la funzione di produttori e collettori di narrazioni riguardo alla città e alla comunità di Marghera.

3. Unire e dividere

Via Fratelli Bandiera comincia – o finisce – con un grande cavalcavia, che si imbocca da una lunga rampa. Come ricordano Giuliana e Milo, una coppia che vive a Malcontenta che ritroveremo più avanti, questo cavalcavia è stato costruito nella seconda metà del Novecento, in sostituzione di un più antico ponte di ferro, e oggi collega via delle Libertà, cioè la strada che conduce all'omonimo ponte automobilistico diretto a Venezia laguna, con i principali assi viari di Mestre, innestandosi con un lungo scivolo fino in via Fratelli Bandiera. Sotto al cavalcavia, che è in realtà un cavalca*ferrovia*, c'è la stazione di Mestre, un fascio di binari che separa nettamente le comunità di terraferma di Mestre e Marghera. Per quanto riguarda entrambe, si tratta di comunità e non di città: sia l'una che l'altra infatti fanno parte del Comune di Venezia, a cui Mestre è stata annessa nel 1926 in seguito all'ampliamento del progetto della città di terraferma, che comprendeva anche il centro cittadino fino ad allora autonomo (Barizza 1994).

Per arrivare in via Fratelli Bandiera dalla zona della stazione di Mestre ci sono varie possibilità: le linee 13, 16, 18, 53 e 53E degli autobus ACTV, il tram o il sottopassaggio. La linea tramviaria T2, che collega il centro di Mestre a quello di Marghera, è stata costruita piuttosto recentemente: i binari del tram passano da via Cappuccina, proseguono al di sotto della stazione e sbucano a Marghera, dove si può scendere alla prima fermata per arrivare con pochi passi in via Fratelli Bandiera, oppure proseguire per il centro, direzione Piazza Mercato e via Beccaria. Questo servizio, inaugurato nel 2014 e reso operativo nel 2015, si sovrappone a quello automobilistico per la tratta percorsa, ma ha il vantaggio di essere molto più comodo in quanto a centralità delle fermate e tempi di percorrenza, dato che dalle 6 di mattina alle 22 c'è più o meno un tram ogni 10 minuti, e questo rappresenta perciò un grande vantaggio per gli spostamenti fra i due centri[7]. Se invece si è a piedi o in bicicletta, l'unica alternativa sono i due sottopassaggi della stazione, uno

7 *Da oggi il tram collega Mestre e Marghera*, in *Archivio Comune di Venezia*, 12 settembre 2014.

pedonale e l'altro ciclopedonale (fig. 2). Quest'ultimo è tristemente noto alle cronache più recenti a causa della situazione in cui spesso versa, e può rappresentare in effetti una vera e propria barriera, a seconda delle condizioni in cui lo si trova, tanto che durante il mio periodo di ricerca i cittadini hanno organizzato anche un evento, dal titolo *Netemo Day* (in dialetto "netémo" significa "puliamo"), in cui un gruppo di persone si è organizzata spontaneamente e gratuitamente per rendere questo luogo di transito più gradevole. Non è stato raro infatti che vi trovassi chiazze di orina e odori malsani, e che da una certa ora in poi il luogo fosse presidiato dalla polizia. Sembra infatti che questo lungo tunnel, decorato di piastrelle di un giallo ocra sporcato dalle scritte scolate, sia anche teatro di spaccio e consumo di droghe pesanti, una questione di cui nell'autunno 2017 si è molto parlato anche in trasmissioni televisive nazionali[8].

All'altro capo, invece, il limite di via Fratelli Bandiera è l'innesto della Strada Regionale Padana 11 che prosegue in direzione di Padova, segnalato da un restringimento nel numero di corsie della carreggiata nella direzione che va da Venezia verso Malcontenta e Padova, e da un cartello sbarrato che indica la fine del quartiere di Marghera, mentre entrando in via Fratelli Bandiera lungo la direzione opposta si incontra una rotonda, che collega direttamente la Strada Regionale a via dell'Elettricità[9], da dove ci si immette su via Fratelli Bandiera tenendo la sinistra.

Venendo da Mestre o da Venezia, il lato destro della strada è quello che delimita il centro abitato, mentre il lato sinistro costeggia la zona industriale. Essendo abituata a seguire il percorso in questa direzione, per me lato destro significa lato città di Marghera, lato abitato, mentre il lato sinistro è il lato industrie, dove si trova appunto via dell'Elettricità, una strada che corre parallela a

8 Si veda la trasmissione RAI *Nemo. Nessuno escluso*, col servizio *I tossici di Mestre e l'eroina gialla*, andato in onda il 12 ottobre 2017.

9 *Marghera, nuova rotonda: via i tir da Fratelli Bandiera*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 14 gennaio 2017.

Figura 2 – Il sottopasso ciclopedonale della stazione che collega Mestre a Marghera.
Foto di Giada Bastanzi, settembre 2017.

via Fratelli Bandiera per tutto il suo tracciato e che si trova a pochi metri di distanza da quest'ultima, ma completamente inserita nel contesto della viabilità del polo industriale. Il lato industrie presenta un impatto visivo sensibilmente diverso dal lato abitazioni: si distingue infatti chiaramente una parte dello *skyline* industriale, nella fattispecie quello della prospiciente area, la cosiddetta prima zona industriale, e oltre alle immense gru del porto e al ponte strallato in alcuni punti si vede anche il profilo degli impianti, soprattutto in corrispondenza di alcuni edifici a un solo piano. È uno scenario di notevole impatto visivo, soprattutto per quanto riguarda i dettagli degli altissimi silos della Grandi Molini Italiani e gli alti contenitori marcati CIA, Centro Intermodale Adriatico, che insieme agli strali del ponte di recente costruzione svettano sui bar, sulle autoconcessionarie, sui supermercati e sulle autofficine fiammanti, creando un contrasto fra il grigio delle vecchie costruzioni e il gialloblu delle nuove insegne. In alcuni punti si vedono anche dei piccoli camini che mandano vapore dagli impianti ancora in funzione, creando un gran fumo bianco. A differenza che nel centro di Marghera, da cui gli impianti non si vedono, da qui si ha

invece una chiara impressione di che cosa sta dietro alla linea degli edifici affacciati sulla strada, cioè delle fabbriche collocate per lo più lungo la retrostante e parallela via dell'Elettricità, dove però c'è da prendere atto anche del fatto che molti impianti presenti sono in dismissione o abbandonati, e quindi, per così dire, non fumano più. Lo scenario attuale di via Fratelli Bandiera ci offre lo spunto per riflettere sulla differenza fra il presente e il passato: sul lato industrie si trovano infatti gli scheletri di alcuni dinosauri industriali degli scorsi decenni, un assaggio di quello che Nicoletta, un'altra protagonista delle prossime pagine, definirà «un cimitero degli elefanti»[10].

Di fronte alla rampa del cavalcavia si trovano gli edifici di due fra le prime industrie insediatesi a Porto Marghera, la Vidal e la Galileo (Cerasi 2007). La prima era una fabbrica chimica che produceva saponi e cosmetici, installatasi in terraferma già nel 1913 dopo l'avvio di un laboratorio di profumeria da parte del fondatore, Angelo Vidal. In una testimonianza riguardo ad essa, contenuta nel libro di Laura Cerasi *Perdonare Marghera*, si legge che la fabbrica di bagnoschiuma era piuttosto invasiva per chi vi abitava vicino, al punto che i fumi profumati da essa prodotti entravano nelle cucine ed accompagnavano i pasti delle persone, che mangiavano col «fumo del bagnoschiuma»[11]. La seconda invece si è installata su un precedente impianto, avviato nel 1921, di xilite, un materiale utilizzato in edilizia composto di calcestruzzo; le Officine Galileo si occupavano invece di strumenti scientifici, astronomici ed ottici, e sono state inaugurate in via Fratelli Bandiera nel 1939 (Barizza, Resini 2004)[12]. All'altro capo della strada invece un grande spiazzo di erba incolta lascia presumere che quello spazio fosse occupato da qualcos'altro, e in effetti sembra proprio così: Giuliana, che ha passato l'infanzia in quelle zone, mi ha raccontato infatti che lì si trovava una grande fabbrica di vetrocoke.

10 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.
11 Si veda l'intervista a S.P. In Cerasi, 2007.
12 Il dato contrasta con la versione riportata da Officine Galileo, secondo cui l'inaugurazione dello stabilimento di Porto Marghera risale invece al 1937.

> Di qua della strada, della Romea, della casa, della Strada Statale, andando avanti c'era la Vetrocoke. La Vetrocoke era una fabbrica dove facevano vetro – coke, quindi lavoravano il vetro, e c'erano delle montagne di scarto, di pezzi di vetro, che non so neanche dove sono andati a finire […] Quando io tornavo [da scuola, dalle Suore Canossiane in via Piave a Mestre], ero bimba, e nella taschina del grembiulino.. mi fermavo a scegliere i pezzettini di vetro più belli, più luminosi, che mi piacevano.[13]

Già grazie a questi dettagli, riferiti a due degli edifici più evidentemente abbandonati di via Fratelli Bandiera, è semplice intuire che fino a pochi decenni fa il confine fra lo spazio quotidiano e domestico e quello delle fabbriche lungo questa strada era tracciato in modo molto meno netto rispetto ad oggi, e che è esistito un tempo in cui questa strada non aveva la funzione di isolare le abitazioni dalle fabbriche e viceversa, dato che queste si affacciavano direttamente su una delle principali arterie viarie della città, e potevano coinvolgere i passanti e gli abitanti della comunità con i loro prodotti e coi loro effetti.

Di fronte alla ex Vidal si trovava uno storico locale di ritrovo degli operai di Porto Marghera che oggi è il pub *Al Vapore*, un jazz club piuttosto famoso che organizza spesso concerti dal vivo ed esibizioni ricercate, ed ha festeggiato nel 2016 trent'anni di attività. Il chiosco che esisteva prima del pub su quel terreno era stato aperto in corrispondenza della vecchia fermata del tram, ed era un importante luogo di ritrovo per gli operai di Porto Marghera, soprattutto per quei molti che provenivano dall'entroterra e facevano i pendolari. L'affluenza al chiosco misurava lo stato dell'occupazione degli stabilimenti: negli anni '50 e '60 cresceva insieme agli impianti e alla loro manodopera, nei momenti di massima occupazione era talmente affollato che, secondo il figlio dei gestori dell'epoca, bisognava preparare i bicchieri già colmi sul bancone, mentre a partire dagli anni '70 è iniziata una fase di declino, cominciata con lo spostamento di quella che era ormai diventata la fermata dell'autobus[14] a causa della costruzione del nuovo cavalcavia, che è poi

13 Intervista a Giuliana e Milo, 19 ottobre 2017.
14 Si veda il par. 2.

proseguita di pari passo con lo spopolamento delle fabbriche, fino alla chiusura dell'attività nella sua originaria veste di chioschetto operaio (Cerasi 2007).

In occasione del trentesimo anno della nuova attività, inaugurata dal figlio dei vecchi proprietari, sotto la rampa del cavalcavia antistante il locale, quindi all'inizio del lato abitato, è stata allestita una specie di galleria d'arte di cui è rimasto il titolo scritto su uno striscione appeso al corrimano del cavalcavia, *30 Art Gallery.* Sotto il cavalcavia non si gode certamente di un ambiente confortevole per le passeggiate, anzi, vi si trovano solo auto parcheggiate e penne di uccelli, strappate probabilmente a causa della rete metallica che si è rotta sotto al cavalcavia. Ma c'è rimasto ancora qualcosa della mostra: oltre alle targhette didascaliche che segnalano che lì era stata collocata un'opera, ci sono due installazioni che hanno resistito. Entrambe hanno la forma dei cartelli che si trovano a Venezia con su scritti i nomi delle calli, hanno lo sfondo bianco contornato di nero, e le scritte sono state realizzate con lo stesso carattere di quelle che si vedono a Venezia. In uno di questi due dipinti, che non è firmato, il candore del bianco dello sfondo potrebbe essere l'indizio di un ritocco recente. La scritta recita *Lavoriamo per voi* (fig. 3), e sembra chiamare in causa due dimensioni collettive, un “noi” che lavoriamo e un “voi” che in qualche modo godete dei frutti di questa fatica, ma anche due comunità cittadine. C'è Marghera, luogo dove si trovano sia la dimensione del lavoro, nella zona industriale a pochi metri dal dipinto, che il dipinto stesso, realizzato direttamente sul cemento del cavalcavia e quindi impossibile da collocare altrove, e poi c'è Venezia, a cui rimandano la forma del cartello e delle lettere della scritta, e dato che tali cartelli in laguna servono per indicare i nomi delle calli, dei campi e delle fondamenta, sembra quasi che anche questo messaggio voglia dare un'indicazione rivolta alla città insulare, cercando di unirla, almeno nel messaggio, a quella di terraferma.

Figura 3 – Il dipinto sotto la rampa del cavalcavia in via Fratelli Bandiera, che dà il titolo al capitolo. Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

4. Il capannone del petrolchimico

Come ricorda David Forgacs nella prefazione al libro di Laura Cerasi *Perdonare Marghera*, via Fratelli Bandiera viene ricordata, nell'elaborazione della memoria relativa agli anni del lavoro, come una barriera, ai due lati della quale si trovavano le fabbriche con il loro mondo operaio e gli abitanti, come una linea di confine materiale che acquista «una valenza simbolica fino a connotare una separazione fra due mondi» (Forgacs in Cerasi 2007: 7). Questo è sicuramente vero, ma è giusto anche ricordare che esistono alcuni punti in cui sembra ricomporsi quella frattura, rappresentata dalla faglia urbanistica di via Fratelli Bandiera, in cui la la fabbrica si ricongiunge con la città ed i lavoratori coi cittadini, e uno di questi è il capannone del petrolchimico, un edificio di

lamiera grigia che si trova all'estremità sud della strada, in fondo al lato destro, con ingresso su via dei Bottenighi, al numero 3.

Sono arrivata al capannone una mattina che stavo percorrendo via Fratelli Bandiera a piedi, incrociando una manifestazione di alcuni lavoratori del settore chimico che partiva dalla zona industriale per terminare lì dentro, dove si sarebbe tenuta un'assemblea. All'ingresso del capannone, in attesa dell'arrivo del corteo di operai, c'era una guardia, che dandomi il buongiorno mi ha chiesto chi fossi e che cosa volessi. Quando ho chiesto se fosse possibile entrare si è rivolto a un signore sulla cinquantina, che con un sorriso pacato mi ha detto che certo, potevo entrare, che non ci voleva il permesso. Appena oltrepassato il cancello d'ingresso si trova uno spiazzo aperto, di fronte e a fianco della struttura stessa del capannone, dove per l'occasione erano radunati gruppetti di operai in attesa dell'assemblea. Non avevano la tuta, ma parlavano generalmente di lavoro e della manifestazione in corso. La porta del capannone era aperta, perciò sono entrata. Ho trovato un ambiente che non avrei mai immaginato all'interno di un capannone di lavoratori petrolchimici: il grande vano unico dall'alto soffitto ha le pareti letteralmente ricoperte di quadri, anch'essi molto ampi, e di cimeli provenienti dagli scorsi decenni di lotta operaia, segni degli anni in cui manifestazioni da migliaia di persone facevano saltare, all'occorrenza, i confini fra la città petrolchimica e la città degli uomini (Zazzara 2009). C'è una platea piena di sedie, e di fronte un palco rialzato su cui è posizionato il tavolo della presidenza, da cui si parla e da cui nel 1969 ha tenuto un discorso anche Nilde Iotti, che nel 1979 diventerà la prima Presidentessa donna della Camera dei Deputati. La storica Gilda Zazzara racconta com'è nato quel capannone, e qual è stata la motivazione che ha portato i lavoratori a scegliere di collocare il luogo della loro rappresentanza non dentro la fabbrica né entro il perimetro della zona industriale, ma fuori di esse, anzi, proprio in prossimità di quella stretta striscia d'asfalto che era luogo di transito quotidiano per molti di loro,

ma anche di contatto con quella città a cui questi si rivolgevano quando dovevano rivendicare i loro diritti:

> Questa grigia costruzione che si affaccia su via Fratelli Bandiera dal lato del quartiere urbano, all'altezza della piccola chiesetta della Rana, in quel *campasso* sul quale gli operai si erano seduti per terra nel 1963, è il teatro delle vicende di tutti i lavoratori chimici veneziani, il cuore umano della fabbrica "disumana", dove il tempo deposita ricordi, striscioni, assemblee, feste, visite di personalità importanti, persino funerali.[15]

Il capannone è stato teatro di eventi di vario genere: dal funerale dei tre tecnici morti per un incidente in un laboratorio a causa di una fuoriuscita di acido fluoridrico nel 1979, al compleanno del socialista Gianni de Michelis nel 1992, alla relazione dell'oncologo Cesare Maltoni sulla nocività del CVM nel 1974, che avvertì tutti gli operai a contatto col cloruro di vinile monomero dei risultati esposti nella ricerca commissionatagli nel 1971 dalla stessa Montedison, proprietaria all'epoca degli impianti CV in cui operai come Gabriele Bortolozzo maneggiavano senza troppe precauzioni tale sostanza. Il 4 luglio 1963 è invece la data in cui si svolse la prima assemblea unitaria degli operai SICEdison (Società Italiana Chimica Edison), la principale proprietaria dei nuovi impianti chimici costruiti negli anni precedenti nella seconda zona industriale di Porto Marghera. Luogo della riunione fu il suddetto *campasso*, nient'altro che lo spiazzo sterrato che faceva da parcheggio alla SICE (Zazzara 2009). Le foto dell'epoca ritraggono una folla nutrita di operai e impiegati seduti per terra come in un anfiteatro, con le sigle sindacali unite a chiedere aumenti, riconoscimento delle condizioni di nocività di alcuni reparti e diritti per tutti. La storia del movimento operaio dei lavoratori petrolchimici di Porto Marghera è poi proseguita in un crescendo di vertenze e di scontri, ma è importante sottolineare come fin dall'inizio furono definite alcune delle linee guida che saranno anche nei decenni successivi i temi di maggior interesse e confronto sia fra i lavori stessi, all'interno delle fabbriche, che con la

15 Zazzara 2009: 40.

cittadinanza intera. Fra queste problematiche di interesse generale, oltre alle questioni predominanti del salario e dell'orario di lavoro, cominciavano a farsi strada anche le prime segnalazioni di attenzione ai temi della sicurezza dell'ambiente, che sono ad oggi l'eredità più pesante lasciata dal petrolchimico alla comunità di Marghera e alla città di Venezia tutta: già nel 1966 venne istituita in seno al Consiglio di Fabbrica una Commissione Ambiente, con lo scopo di aumentare il controllo e promuovere delle modifiche delle condizioni complessive dell'ambiente di lavoro. Come ulteriore progresso, il 12 dicembre 1969, data della firma del contratto nazionale dei chimici approvato dalle assemblee di fabbrica, oltre agli aumenti salariali e alle 40 ore di lavoro settimanali venne sancita anche la possibilità di confrontarsi sulle condizioni dell'ambiente di lavoro, nonché il diritto a uno spazio per le assemblee: si scelse così di costruire un luogo fisico in quello stesso spiazzo che sei anni prima aveva visto la prima vera assemblea unitaria dei lavoratori di un'azienda chimica a Marghera, da cui sarebbe scaturito negli anni successivi un percorso associativo con conseguenze notevoli sullo sviluppo delle condizioni contrattuali del lavoratori e sulla gestione dell'intero polo industriale.

Fuori dal capannone ho incontrato Davide, un sindacalista della FILCTEM (Federazione Italiana Lavoratori Chimica Tessile Energia Manifatture), ex lavoratore alla Montefibre, un’azienda proveniente dall’ex blocco Montedison chiusa nel 2014, che conosce bene il capannone e le sue attuali funzioni. Davide mi ha spiegato che ancora oggi, nonostante i numeri siano sicuramente molto ridotti, le manifestazioni dei lavoratori del petrolchimico di solito consistono in blocchi della Portineria 9, l’ingresso principale, e terminano con un'assemblea nel capannone, in cui nel frattempo oltre ai quadri appesi alle pareti si sono accumulati vari oggetti fra i più rappresentativi di quasi cinquant'anni di vertenze. Davide sembrava soddisfatto dal risultato ottenuto quella mattina: oltre alla presenza dei giornalisti di TgR Veneto che facevano interviste, mi ha detto che i

blocchi della portineria sono iniziati al mattino prima dell'alba e sono andati avanti per qualche ora, quasi come ai tempi della Vinyls, una vertenza di cui approfondirò dettagliatamente la storia nel secondo capitolo. Dopo essersi concesso alla TV, Davide si è orgogliosamente offerto di farmi da Cicerone, e mi ha illustrato una breve storia di alcuni dei cimeli e dei dipinti che si trovano all'interno. Come esplicato in uno spettacolo a lui dedicato durante gli eventi del Centenario di Porto Marghera[16], è stata del lavoratore e poeta Milo Polles l'idea di coinvolgere artisti e pittori nell'opera del capannone: questi hanno così donato ai lavoratori e alla cittadinanza delle opere, alcune delle quali di un certo valore artistico, che raccontassero le fasi salienti dell'esperienza umana e produttiva dell'industria petrolchimica di Porto Marghera.

L'opera più antica di tutte dovrebbe risalire al 1971 ed è un'imponente tela rossa, che reca la scritta a tempera *Petrolchimico C.d.F. Marghera*, in cui domina al centro un grande pugno in segno di lotta, contornato dalla silhouette di alcune delle strutture e degli attrezzi più frequentemente usati nel processo produttivo, opera di Augusto Cucciniello (fig. 4).

Vittorio Basaglia è invece l'autore di una gigantesco murale del 1974 intitolato *La guerra del Vietnam*, in cui scene di guerra, annegamento e morte rappresentano uno dei temi più incalzanti dell'attualità generale dell'epoca in un chiaro stile cubista, che ricorda molto da vicino il quadro di Pablo Picasso, *Guernica*. È questo un ulteriore esempio di commistione fra l'arte, l'attualità e il lavoro: non necessariamente temi legati alle fabbriche o al petrolchimico, quindi, ma uno sguardo d'insieme più ampio, che si rivolge alla comunità e alle vicende che maggiormente la coinvolgono e la interessano (fig. 5).

16 Diario di campo, settembre 2017.

Figura 4 – Lo striscione più antico presente nel capannone del petrolchimico, ad opera di A. Cuccinello. Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Figura 5 – Il quadro di V. Basaglia, posizionato di fianco al palco del capannone del petrolchimico. Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Al di sopra del tavolo delle conferenze troneggiano due striscioni che rimandano al celebre manifesto americano per la leva nella Prima Guerra Mondiale in cui lo Zio Sam indica lo spettatore, dicendogli *I want you*: qui c'è solo la mano che indica, e dietro di essa elementi simbolici dei processi chimici nel primo striscione, e lo *skyline* del petrolchimico visto dalla laguna nel secondo, con la torre più alta costruita nel cosiddetto secondo petrolchimico, e con i grandi serbatoi criogenici rotondi, aggiunti all'orizzonte che si vede da Venezia (fig. 6).

Un altro quadro particolarmente rappresentativo è quello di Bruno Garlandi del 2003, intitolato *La tuta blu* (fig. 7), in cui si rappresenta invece la fase odierna della produzione: gli operai marciano in fila, preceduti da una delle loro tute, piegata, con le teste basse e gli sguardi anonimi, incolonnati e rassegnati a sparire nella nebbia che li avvolge.

Figura 6 – Una panoramica del capannone con i due grandi striscioni sopra al tavolo.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Figura 7 – Il grande dipinto di B. Garlandi *La tuta blu* nel capannone del petrolchimico.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Lungo una delle pareti si trova una serie di barili blu con sopra delle lettere gialle che compongono la scritta *Salviamo la chimica*, che venivano portati al collo dagli operai durante le vertenze più recenti insieme a quelli che componevano i nomi delle loro fabbriche di appartenenza, in una fase in cui la produzione era sul punto di cessare per sempre, durante la quale i lavoratori hanno cercato di mantenere il loro posto di lavoro, appellandosi ad un accordo stipulato nel 1998, l'Accordo di Programma per la Chimica, in cui la sostenibilità ambientale si incontrava con il proseguimento delle produzioni della chimica di base di Porto Marghera. Il 21 ottobre 1998 tale accordo fu infatti siglato a Roma dai Ministeri dell'Industria, dell'Ambiente e dei Lavori Pubblici, dalla Regione Veneto, dalla Provincia e dal Comune di Venezia, dall'Autorità Portuale, dall'Ente Zona Industriale, da Unindustria, CGIL, CISL e UIL e dalle aziende interessate, fra cui soprattutto Enichem, che all'epoca possedeva buona parte degli impianti ancora attivi di Porto Marghera, e prevedeva che le aziende effettuassero una serie di interventi per prevenire il rischio di incidenti e per disinquinare i siti compromessi, attuando bonifiche e risanamenti, mettendo in

sicurezza gli impianti obsoleti e fissando dei limiti più restrittivi per gli scarichi e per le emissioni in aria e in acqua di sostanze inquinanti, in modo che si potesse rilanciare il polo industriale secondo una logica produttiva nuova, quella di un'industria chimica moderna, sicura e pulita, e che non fosse in sostanza necessario arrivare alla chiusura degli impianti, ma che si potesse finalmente trovare un compromesso fra ambiente, comunità e lavoro tale da poter salvaguardare e integrare questi tre aspetti (Forgacs in Cerasi 2007: 18-19). Non è così che sono andate le cose: le chiusure a pioggia degli impianti e i conseguenti licenziamenti, uniti agli incidenti sfiorati, come quello al TDI del 2002, che hanno spiazzato la comunità, hanno creato uno scenario di incomprensioni e fratture la cui ricomposizione sembra ancora oggi molto complicata. A questo si ricollega anche l'ultimo simbolo presente nel capannone su cui vorrei porre l'attenzione, la croce a cui nel 1973 è stato simbolicamente crocifisso un operaio con indosso una maschera a gas, con le spalle al capannone e il volto verso via Fratelli Bandiera, in modo che fosse visibile da tutti (fig. 8).

L'argomento in questione è la nocività del cloruro di vinile monomero, una sostanza con cui molti lavoratori erano quotidianamente a contatto. Quando in quello stesso 1973 fu resa pubblica la notizia che oltre un certo numero di ppm (parti per milione) il CVM non si può respirare, prima che le fabbriche si dotassero degli appositi aspiratori e adeguassero agli impianti in modo da garantire ai lavoratori un livello adeguato di sicurezza, i datori di lavoro corsero ai ripari fornendo agli operai delle semplici maschere a gas, che in alcuni casi avrebbero dovuto indossare per l'intera giornata lavorativa. Il provvedimento risultò evidentemente inefficace, da un lato perché date anche le alte temperature all'interno degli impianti è fisicamente quasi impossibile indossare per 8 ore di seguito una maschera a gas, dall'altro perché in assenza di una regolamentazione normativa ferrea spesso la richiesta di una maggior sicurezza, anche a livello individuale, non era vista di buon occhio da parte dei superiori. Lucio, ad esempio, un ex operaio della Vinyls, mi ha raccontato di

aver iniziato a lavorare alla Agrimont, una fabbrica di fertilizzanti, negli anni '70, e mi ha descritto dal suo punto di vista la situazione di quegli anni:

> Disemo che mi go vissuo una parte dove chi, chi mi rendeva consapevole erano i colleghi di lavoro, i delegati sindacali. Di cercare di stare attento, di utilizzare le mascherine se andavo su certi ambienti, e questo xe sta' un progredire, disemo... sempre continuo, sempre migliorativo […] Faceva male, però vùo dire, a chei, chei anni là, era importante lavorare! Non perché eri un incosciente, era proprio.. era l'ambiente, l'ambiente, non c'era un'attenzione […] Io ho avuto l'impatto di colleghi che dicevano «Guarda che sei giovane, stai attento, mettiti la mascherina!», anche se chiedere una mascherina in quegli anni era come dire «Non hai voglia di lavorare oggi?», 'pito?[17].

Figura 8 – Una celebre foto della manifestazione contro la nocività dei lavoratori del petrolchimico. Sullo sfondo, il capannone.
Foto dalla pagina *Cento anni di storie*, in *La Nuova di Venezia e Mestre.*

Il *fil rouge* della sicurezza sul lavoro e della tutela dell'ambiente, interno ed esterno al perimetro della fabbrica, ha caratterizzato le richieste e le rivendicazioni degli operai fin dalle

17 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

origini della loro attività associativa, nei primi anni '60, quando appena esisteva un piano regolatore che sancisse che cosa si trovava e dove nella neonata penisola petrolchimica. Questo tema ha fatto da ponte con la comunità di Marghera e con il territorio del Comune di Venezia, dato che andava ad interessare non solo il perimetro della zona industriale, ma anche un'area più ampia: la zona di Marghera, lambita da fumi di cui si conosceva la provenienza, ma non la composizione, e la laguna di Venezia, luogo da cui si gode un orizzonte privilegiato dello *skyline* industriale, in cui svettano i piccoli camini e le alte torce, si contano i serbatoi e si immagina la vita all'interno di quegli impianti enigmatici, che sembrano provenire da un altro universo.

5. Immaginario verticale

«Guardi le ciminiere di Marghera e pensi al grande polo industriale di stampo novecentesco»[18]: nel saggio intitolato *Dai Bottenighi a Marghera* lo storico Sergio Barizza definisce le ciminiere come «un elemento essenziale del paesaggio» (Barizza, Resini 2004), non solo di quello che spunta da dietro gli edifici di via Fratelli Bandiera, ma in riferimento ad un immaginario più ampio, che si definisce attraverso una direttrice verticale ed interessa tutta la laguna. Con la definizione *immaginario verticale* intendo tutti quegli elementi del paesaggio, siano essi visibili oppure soltanto percepiti, collocati lungo un asse verticale che va dal sottosuolo al cielo, e che possono avere un significato simbolico per la comunità. Questi elementi possono essere tangibili, come nel caso delle torce, o invisibili seppur esistenti, come gli agenti che inquinano i sottosuoli o le falde acquifere, ma la loro rilevanza non sta tanto nell'effettività della loro esistenza, o nella portata del pericolo che generano, quanto nel significato simbolico che essi assumono per la comunità, o per parti di essa, che tendono a reagire alla loro presenza elaborando delle narrazioni

18 *Marghera laboratorio del futuro*, in *Gente veneta*, 16 dicembre 2006.

e delle forme di reazione socialmente condivise, atte ad attribuire una qualche significazione ad un fenomeno di cui può essere difficile spiegarsi l'esistenza e le conseguenze. Quello che cercherò di dimostrare nelle prossime pagine è che questo tipo di reazioni, e il modo in cui vengono veicolate verso il resto del gruppo, possono essere definite come una sorta di tecnica del corpo. Secondo la nozione elaborata da Marcel Mauss, le tecniche del corpo sono infatti «I modi in cui gli uomini, nelle diverse società, si servono, uniformandosi alla tradizione, del loro corpo» (Mauss 1991 [or. 1936]).

L'etnologo suggerisce subito dopo che nella definizione di tali tecniche del corpo è necessario procedere dal concreto all'astratto: prima di dare una definizione e di avventurarsi nell'astrazione teorica bisogna infatti studiare l'esempio etnografico e ricostruire la storia della sua composizione, rintracciando nella diacronia gli indizi dello stato di cose presenti. Nel nostro caso però è opportuna una precisazione preliminare: le diverse società nel nostro caso sono diverse comunità, anzi, addirittura diversi gruppi afferenti ad una stessa comunità, dato che ci riferiamo al territorio del Comune di Venezia. La "tradizione" con cui abbiamo a che fare invece è piuttosto recente, dato che la storia di Marghera comincia esattamente cento anni fa e che la questione dell'inquinamento e della percezione dell'ambiente ha iniziato a farsi strada fra le vertenze dei lavoratori e negli interessi dei cittadini a partire dagli anni '60. È stata infatti la questione ambientale il vettore che ha condotto le problematiche dei lavoratori fuori dalle fabbriche, rivolgendole all'intera cittadinanza di Venezia e di Marghera, grazie ad alcuni eventi cardine. La sicurezza sul lavoro, quelle condizioni aleatorie a cui si riferiva Lucio nell'intervista, sono rimaste una vertenza pressoché esclusiva del lavoratori e del movimento interno ad essi di Medicina Democratica, almeno finché non si sono cominciati a vedere gli effetti del CVM, ma si è trattato comunque di una questione ristretta alle famiglie direttamente interessate. D'altro canto, il

simbolo principale tramite il quale si è definita la percezione dell'industria a Porto Marghera, e per metonimia di Marghera stessa, è la torcia.

5.1. *Un pianeta in mar, tutto infoga'*

Ti sa miga
cosa xe Marghera?
Xe quel logo
dove el mar ghe gera
tanto tempo fa
pensa xe casca'
un pianeta in mar
tuto infoga'.

Pensa l'aria
ea xe quasi morta,
tuto el cielo
brusa come carta,
fiame vien e va
alte sora el mar,
no se pol vardar,
el fogo pol ciecar.[19]

Nel progetto iniziale del Conte Volpi di Misurata, la zona del porto industriale collocata ai Bottenighi avrebbe dovuto avere una funzione estremamente positiva per la città insulare di Venezia: il senso era quello di portar via dal centro storico le produzioni industriali più appestanti, come la lavorazione dei fertilizzanti, per fare in modo che le merci "peggiori" non arrivassero a lambire Venezia, dedita esclusivamente ad attività culturali e mondane che fossero all'altezza della sua fama e della sua raffinatezza. Nel testo di Laura Cerasi si legge che:

> [...]Una densa sedimentazione di studi attesta il carattere frammentato, non integrato e contraddittorio delle relazioni funzionali fra Venezia insulare, il porto industriale e la terraferma residenziale, e ne recupera le radici nel ruolo di Porto Marghera all'interno della

19 Alberto d'Amico, *Ti sa miga*, dall'album *Ariva i barbari*, Edizioni del Gallo, 1973.

> specifica modernizzazione novecentesca del capoluogo lagunare con il progetto di "Grande Venezia", ossia della complessa configurazione urbana che comprende la città insulare, la terraferma industriale e quella residenziale. Nella prospettiva della metropoli perseguita dalle classi dirigenti veneziane, infatti, la creazione del porto industriale in terraferma era concepita come il contraltare della consacrazione del centro storico alle attività culturali e turistiche, in un dualismo che avrebbe dovuto integrare lo sviluppo portato dall'industria pesante con il retaggio della tradizione artistica.[20]

In secondo luogo, la costruzione di un'infrastruttura portuale e industriale all'avanguardia avrebbe potuto proiettare Venezia nella modernità, recuperando l'antica tradizione di portualità e snodo dei traffici marittimi, ma innestandosi anche su una nuova dimensione, quella della tecnologia degli impianti industriali di terraferma. Nel progetto della *Grande Venezia* questi due aspetti erano inscindibili e fortemente integrati, pensati per essere due fattori interdipendenti l'uno dall'altro e per concorrere al raggiungimento di un obiettivo comune, ovvero quello di rendere Venezia una città metropolitana a tutti gli effetti, pur sulla base della sua particolare condizione geo-morfologica. Se è vero, com'è vero, che questo grande progetto risponde al contesto storico in cui è stato elaborato, è comunque importante sottolineare come una decisione elaborata nella teoria e descritta sulle tavole e nei documenti abbia prodotto una realtà molto più complessa da comprendere e da descrivere, difficilmente esplicabile come un'opposizione dualistica fra la città di laguna e la sua «cugina di terraferma» (Candiello 2009). Come nel caso di via Fratelli Bandiera, un confine tracciato sulle carte divenuto nei decenni luogo di transito e di confronto fra le due parti della città che avrebbe dovuto tenere irrimediabilmente separate, anche il rapporto fra Marghera e la sua laguna è frutto della sedimentazione di diverse influenze e fasi storiche, che ne hanno accompagnato lo sviluppo e hanno favorito, ostacolato o viziato il dialogo fra queste due comunità caratterizzate da specificità così diverse, nonostante siano entrambe racchiuse entro i confini amministrativi dello stesso Comune.

20 Cerasi 2007: 39.

Nel 1959 Enrico Mattei, che allora era a capo dell'ENI, chiese ad un famoso documentarista olandese di nome Joris Ivens di realizzare un film sull'incipiente processo di industrializzazione dell'Italia. In quel periodo ENI aveva da poco scoperto dei depositi di idrocarburi nel sottosuolo italiano, e stava investendo con grande impegno in infrastrutture dedicate all'estrazione e alla raffinazione del greggio. Il documentario fu approntato nel 1960 e fu presentato alla Mostra di Venezia, ma non fu mai trasmesso dalla RAI, se non in una versione rivista e corretta, dato che la pellicola fu colpita da censura. La struttura del film è suddivisa in tre episodi, in cui si illustrano i vantaggi rivoluzionari portati dall'industria in alcune zone d'Italia. Fra questi, quello che ci interessa è il secondo, che si concentra sull'illustrazione del funzionamento di alcune tipologie di impianto, in particolare quelli legati alla raffinazione. Una parte di esso è ambientata in Lucania, in un villaggio estremamente povero, rappresentato secondo un modulo utilizzato in quegli anni anche nei più celebri docufilm firmati da Luigi di Gianni: le zone rurali vengono rappresentate come intorpidite, abbandonate ad una sorta di immobilismo che si rispecchia anche nella scelta dei tagli e delle inquadrature, mentre i protagonisti sono attanagliati da un opprimente destino di povertà che sembra essere l'unico giudice delle loro vite, dove le ore sono scandite dal duro e precario lavoro nei campi. Anche qui lo scenario è simile: nel villaggio le famiglie consumano pasti improvvisati mangiando tutti dallo stesso piatto, e la speranza di nutrirsi è legata soltanto al risultato del lavoro quotidiano e alla benevolenza della terra, unica padrona e tiranna delle vite delle persone. La quotidianità del villaggio viene però sconvolta dall'installazione di un albero molto diverso da quelli a cui sono abituati gli abitanti: un attrezzo fatto di materiale ferroso, che in gergo tecnico-informale si chiama "albero di Natale", che serve per estrarre il petrolio trovato nel sottosuolo della zona disastrata. Il destino di povertà sembra così sul punto di rovesciarsi: intorno all'albero, piantato al centro della comunità come se fosse un totem, ruoterà d'ora in poi la vita del villaggio, grazie ad un'innovazione tecnologica che libererà finalmente questa povera gente dal suo

immobilismo e dalla disgrazia, regalando frutti più sicuri ed abbondanti degli alberi a cui il paese si era affidato fino a quel momento, senza alcun apparente effetto collaterale.

Gli anni di cui si racconta in questo film sono quelli in cui Edison e Montecatini iniziavano a costruire il secondo petrolchimico anche a Marghera, imbonendo le barene ed edificando grandi complessi residenziali popolari per accogliere la forza lavoro che accorreva dalle campagne dell'entroterra e da tutto il Veneto in cerca di lavoro, proprio come fece Milo, il marito di Giuliana, che arrivò da Verona per entrare in SICEdison come turnista. Raccontare lo scenario descritto dal film può essere molto utile per cercare di ricostruire almeno parzialmente la percezione che si voleva dare della realizzazione di questi colossali impianti industriali: sconvolgere la natura dei luoghi, come quella delle barene qui in laguna, sì, ma per liberare dalla fame una generazione di donne e di uomini che dopo aver visto la guerra e vissuto di stenti meritavano di partecipare alla corsa alla modernizzazione e di arrivare a godere, finalmente, di una certa situazione di benessere, a cui grazie al progresso della tecnologia possono smettere di aspirare come a un sogno lontano, ma che possono iniziare a considerare come un *target* di vita raggiungibile. Una parte di questo documentario viene proiettata anche nella mostra *Industriae*, allestita in occasione del centenario nel padiglione Antares del VEGA Park a Porto Marghera[21], segno che le impressioni che suggerisce possono essere interpretate come tracce che aiutano nella ricostruzione di un'opinione generale nei confronti dell'industria molto più ottimistica e spensierata di quella che questo luogo ha costruito durante i decenni e ha consolidato a partire dai primi anni Duemila. Tornando indietro di qualche minuto, infatti, nella prima parte del secondo episodio, intitolata *Due città*, la protagonista è proprio Marghera, insieme alla sua sorella Ravenna, a cui gli impianti del porto industriale veneto sono collegati, da sempre ed ancora oggi, da *pipelines* per il trasporto di gas, realizzando così un grande impianto integrato, suddiviso in modo che a Marghera si potessero svolgere le prime fasi

21 Diario di campo, 19 e 21 ottobre 2017.

del processo chimico di alcuni prodotti di base (nello specifico, la chimica del cloro e dei suoi composti e derivati), e che i prodotti intermedi potessero essere poi inviati al polo petrolchimico di Ravenna, in cui il ciclo sarebbe proseguito fino ad arrivare ai prodotti finiti, e in definitiva alla produzione della plastica. L'inizio della sequenza principale è ambientato a Venezia: ci sono le gondole, simbolo della tradizione, c'è un gruppo di bambini che gioca per terra sugli scalini dei ponti, segno di una città tranquilla, dove non passano le macchine, quasi fuori dal tempo se non fosse che i battelli trasportano sotto il ponte di Rialto i gas liquidi ormai irrinunciabili per il riscaldamento delle case. Il piccolo Nane (in dialetto veneziano diminutivo di Giovanni) e i suoi amici disegnano per terra coi gessetti sognando autostrade e corse di automobili, finché stanco il bambino non si addormenta su una barchetta leggendo un fumetto di fantascienza, e inizia a sognare. Il sogno si apre col fumo di una torcia, e scopriamo fin da subito che è proprio Nane a immaginarsi camminare sotto quegli altissimi camini, mentre dal basso li guarda fumare con i rumori della fabbrica in sottofondo (fig. 9). Lo stridore dei tubi e le inquadrature vertiginose avviano un susseguirsi di scene distopiche, in cui l'innocenza e la purezza degli occhi del bambino vengono catturati da una spirale di luci, di suoni, di movimenti meccanici ripetuti, di immagini in sovrapposizione in cui il bambino immagina la propria testa fra le fauci di un leone e dentro i camini e si ritrova spalle al muro visto al negativo. Passeggiando solitario per gli impianti Nane si imbatte in un operaio dallo sguardo pacato che lo informa di trovarsi a Ravenna, in un moderno stabilimento di produzione dell’ammoniaca in cui lavorano migliaia di persone, finchè il sogno culmina con un botta e risposta di inquadrature sempre più ravvicinate fra il viso del bambino e un operaio con indosso una maschera a gas, quando finalmente Nane si sveglia.

Figura 9 – Un fotogramma del film di J. Ivens, *L'Italia non è un paese povero.*
Taglio sequenza dalla versione online, Giada Bastanzi.

Senza entrare nel merito dell'ambiguità con cui il documentarista sembra aver interpretato le commesse propagandistiche dell'ENI di Enrico Mattei, ciò che è interessante sottolineare è che già in questa pellicola non c'è soltanto una contrapposizione ambientale fra l'intrinseca fragilità dell'ambiente lagunare e il gigantismo tecnologico della fabbrica petrolchimica. Certo, prima del sogno di Nane c'è un'ampia ripresa panoramica aerea che ben descrive l'estensione degli impianti che si affacciano sul *waterfront* e le enormi dimensioni delle ciminiere e dei serbatoi ancora in costruzione, mentre la voce narrante in sottofondo spiega che fino a pochi anni prima in quel luogo c'era soltanto una palude, ma la dimensione antropologica introdotta dal documentario articola e complica estremamente questo scenario, anticipando nettamente i tempi rispetto alle vicende storiche. Quella che viene proposta qui è una lettura esotizzante della comunità veneziana, in cui il progresso irrompe con gradita violenza per portare la modernità come nel villaggio della Lucania. I

bambini di Venezia vivono in una città senza automobili e giocano per strada, come in una sorta di Arcadia che sta cercando di farsi da parte rispetto al mondo che cambia. Leggono i fumetti di fantascienza e sognano la modernità, ma quel sogno si trasforma in pochi attimi in un incubo terribile, e quello stesso progresso li fagocita. In questa fase però la proiezione del desiderio procede sempre da Venezia verso Marghera: grazie al progresso le case dell'isola possono avere il riscaldamento, e il Canal Grande sembra ben felice di venire solcato dalle barche che trasportano le nuove materie che permetteranno una vita più agiata anche agli abitanti della città insulare, che peraltro stava iniziando allora ad uscire da quella fase di sovraffollamento e disagio nelle condizioni igieniche che aveva incentivato la costruzione di un insediamento abitativo in terraferma, cioè quello del quartiere urbano di Marghera, che permettesse alla popolazione lagunare in eccesso di trasferirsi là dove avrebbe trovato una vicinanza strategica ad un probabile nuovo posto di lavoro e delle condizioni di vita molto più confortevoli e adeguate ai tempi correnti (Cerasi 2007; Chinello 1985). Così però non fu, e il processo di spopolamento di Venezia che stava per iniziare non trovò mai una vera e propria compatibilità con il progetto industriale: in sostanza, i veneziani non furono mai troppo grati al progresso per aver messo centinaia di ettari di terreno industriale al posto delle paludi, là dove «el mar ghe gera tanto tempo fa» (D'Amico 1973).

I versi di Alberto d'Amico con cui ho aperto il paragrafo tradiscono che il punto da cui la voce della canzone osserva Marghera è sicuramente la laguna, da cui si ha la vista su quello che è divenuto nei decenni lo *skyline* più famoso, più rappresentato e più rappresentativo degli impianti di Porto Marghera, cioè quello che dà sul *waterfront*, che si staglia all'orizzonte per l'osservatore che attraversa il ponte delle Libertà e che si vede dalla riva delle Zattere e dal Canale della Giudecca. Guardando in quella direzione da Venezia attualmente si vede l'impianto di *cracking* dell'etilene, con il famoso arco che in realtà si chiama ponte Bossi e non è nient'altro che un intreccio di tubi che conducono alle torce di sicurezza dell'impianto che si trovano a sinistra della

penisola petrolchimica, dal lato di Fusina. Quando gli impianti erano tutti in marcia sicuramente il panorama era sensibilmente diverso, e quei punti in cui oggi non si vede niente dovevano essere coperti di strutture sullo stile di quelle ancora visibili, al punto di dare l'impressione di un pianeta, di un blocco compatto di edifici che sia caduto in mare tutto insieme, quasi come un meteorite, un corpo estraneo che si è innestato lungo un orizzonte di tutt'altra natura. Marghera vista da Venezia faceva impressione, e sembra che ad un certo punto abbia iniziato anche a far paura, poi a fare rabbia, poi, quando gli impianti hanno iniziato a chiudere, di nuovo soltanto paura per quello che rimane e che ancora si vede. È molto difficile ricostruire una storia dettagliata della percezione di Marghera da Venezia, considerato che negli scorsi vent'anni la cittadinanza è stata molto attiva sul tema e le varie informative civiche e politiche hanno raggiunto un gran numero di persone, a cui si deve aggiungere l'impatto mediatico del processo al petrolchimico. Quello che ho potuto constatare ancora oggi è che si tende ad allarmarsi, e ad associare l'immagine della torcia fumante ad una minaccia dell'ambiente e ad una sicura fonte di inquinamento. Racconto a titolo esemplificativo alcuni episodi, riportati sul mio diario di campo:

> Stamani quando sono arrivata da Benedetta sua mamma mi ha fatto vedere un articolo di giornale. Sa che sto facendo ricerca su Porto Marghera, e mi ha detto che stamani c'era un odore strano nell'aria, poi ha letto che c'era stato uno sversamento di qualcosa al petrolchimico stanotte.[22]

> Gabriele, 14 anni, abita in Giudecca. Mi ricordo che l'anno scorso durante un problema agli impianti[23] aveva fatto delle foto alle torce in funzione. Mi ha detto che se lo ricorda, che faceva paura, che chissà che roba era che bruciavano là, che sono matti. Gli ho chiesto un po' che opinione si era fatto di Marghera, e mi ha risposto che inquina, che fa male, e che è pericoloso.[24]

22 Diario di campo, 29 ottobre 2017. Lo sversamento a cui si riferiva la mamma di Benedetta è stata una perdita di virgin nafta all'impianto del *cracking* di Versalis, avvenuta verso le 5 di quella notte. In quei giorni l'impianto era in fase di riavvio dopo la fermata per la manutenzione, e sono state molto spesso in funzione anche le due torce. Si veda l'articolo *Un fastidioso odore nell'aria: colpa dello sversamento di virgin nafta*, in *Il Gazzettino*, 29 ottobre 2017.

23 *Si alza in cielo una colonna di fumo su Porto Marghera: sono le torce del cracking FT/VD*, in *Venezia Today*, 18 aprile 2017.

24 Diario di campo, settembre 2017.

> In Giudecca al bar della Genny ci siamo messi a parlare con un vecchietto, coi capelli lunghi e vestito tutto colorato, che girava con un cappotto enorme e un borsone. Rivolto verso la terraferma, lì fuori dal bar si è messo a indicare Marghera, dicendo che è uno scempio che abbiano rovinato un gioiellino come Venezia con una roba del genere a così poca distanza. Ha detto che Marghera è «la civiltà che muore», e che quando era più giovane si ricorda che «si vedevano i fumi tossici da Venezia».[25]

Una delle date cardine per collocare nella cronologia lo spostamento del punto di osservazione in laguna è il 1966, anno dell'alta marea eccezionale che ha lasciato Venezia letteralmente sott'acqua, sommersa di più di un metro e mezzo d'acqua alta, per un tempo di gran lunga superiore alle 6 ore necessarie per un ciclo standard di innalzamento e abbassamento (Bianchin, Micheletto, Perocco, Cerantola 2016). L'evento, assolutamente eccezionale rispetto agli episodi a cui la popolazione era abituata, ha acceso i riflettori sugli interventi idraulici che erano stati realizzati negli anni precedenti, e che secondo alcune associazioni ambientaliste avrebbero irrimediabilmente sconvolto l'equilibrio lagunare (Zazzara 2009). Si interessarono al tema della salvaguardia della laguna non solo AmbienteVenezia, Italia Nostra Venezia e molte altre realtà ancora operanti sul territorio, ma anche molte reti e associazioni più o meno formalizzate di cittadini, che iniziarono a guardare con sempre maggiore preoccupazione al panorama antistante al *waterfront*, interpretando la continua attività dei camini e delle torce come una persistente minaccia per la loro salute. Non si trattava più soltanto degli operai e delle sostanze con cui erano a contatto, anzi: la questione ambientale usciva dalle fabbriche, e invece che varcare la soglia di via Fratelli Bandiera imboccava il ponte translagunare in direzione di Venezia, che da quel momento in poi sarebbe stata l'oggetto privilegiato dell'attenzione dei cittadini. Si temeva che lo scavo di canali come il Canale dei Petroli, della profondità di cui necessitavano le navi che trasportavano i materiali industriali, avesse compromesso l'equilibrio di un ambiente fragile e precario com'è per definizione quello lagunare, e si cominciò a preoccuparsi, oltre che della salute dei lavoratori e dei

25 Diario di campo, novembre 2017.

cittadini, anche della sopravvivenza stessa di Venezia e di tutto ciò che la circonda, dopo che per la prima volta nella modernità un evento catastrofico aveva messo in serio dubbio la sua resistenza e la sua stessa esistenza. Questa impostazione è arrivata fino all'attualità, tanto che anche nelle testimonianze attuali questo problema è ancora sentito, e non esiste di fatto una posizione univoca che permetta di fugare i dubbi sull'effettiva possibilità di convivenza fra la vocazione industriale di Porto Marghera e l'ambiente lagunare che l'ha ospitata e continua ad ospitarla. In una delle pagine diario ho riportato alcune impressioni che ho avuto durante uno spettacolo, catalogato fra gli eventi ufficiali del centenario, in cui si leggevano con sottofondo musicale delle storie a tema Porto Marghera scritte da persone che ci avevano lavorato o si erano occupate della storia del polo industriale e del suo rapporto con la città insulare:

> Marghera vista dalle Zattere, Marghera industriale sui Bottenighi agricoli indifesi spazzati via, Marghera grigia, simmetrica e strafottente sulla riva opposta a Venezia, fragile, impreparata – o forse inadatta? - ad un sogno industriale che si è rivelato inganno letale. […] Marghera non è una città, è una «comunità resistente», fronteggiata da una zona industriale in cui «i manufatti assumeranno una forza eponima»[26]. «Le radici del nostro tempo sono radici di carta», si recita in merito alla convenzione del 1917 di Foscari e Volpi col Comune di Venezia e ancor più al Piano Regolatore del '62, perché le vere radici, quelle dell'Arcadia barenicola di cui non oso immaginare quali fossero le condizioni di salubrità, sono state sradicate dal mostro Petrolkiller: «dei Bottenighi si perderà anche la nozione».[27]

Nonostante la chiusura della stragrande maggioranza degli impianti petrolchimici, lo *skyline* industriale continua ad avere un effetto sensibile sulla comunità, tale da inficiarne la percezione anche se il punto di vista è collocato in un luogo "altro" quale è oggi Venezia per Marghera.

> Un luogo che parla stagliandosi all'orizzonte, e che, nonostante soffra di un abbandono di quelli che non si augurano neanche ai cani randagi, sembra abbia ancora la forza di raccontare qualcosa con uno sbuffo.[28]

26 La "forza eponima" dei manufatti si riferisce all'etimologia di Marghera fornita da Vladimiro Dorigo, dal latino *maceria*, di cui ho parlato nell'introduzione. Qui non si fa riferimento al senso letterale del termine in latino, quanto piuttosto alla resa italiana del termine, in cui le "macerie" sono rovine di edifici. Si veda Dorigo 1973.
27 Diario di campo, 14 settembre 2017.
28 Diario di campo, 16 settembre 2017.

Un tema, quello della convivenza con Venezia, che nelle sue diverse sfumature non era indifferente neanche a chi lavorava:

> Eh cio' la chimica, quando è nata la chimica, quando si è deciso, il Conte Volpi, che è stato l'iniziatore di tutto qua, sapevano già allora che c'era Venezia di fronte, non è che non ce l'avevano, è nata prima Venezia del petrolchimico. Il petrolchimico è nato dopo. Marghera, *mar ghe gera*, è nata dopo per dar da dormire a tutti quelli che lavoravano al petrolchimico.[29]

> Lucio: Forse, Porto Marghera, se non nasceva ma.. lì, sarebbe stato meglio.
> Giada: Sì, senza il *waterfront*...?
> Lucio: Diciamo, tanti anni fa, è servita per tanti motivi, per la fame, per tutti i problemi che c'erano in quegli anni, ha dato sviluppo, ha dato anche riscatto sociale, perché c'era la pellagra, c'erano malattie di altro genere.[30]

Nella storia di questa relazione tormentata si alternano, senza mai escludersi, diverse fasi: dalla parte di Venezia insulare c'è la diffidenza iniziale, la difficoltà di comprendere quel mondo di cui da lontano a stento si intuiscono le proporzioni, poi la preoccupazione, la rabbia, il desiderio di consapevolezza. La penisola petrolchimica, dal canto suo, nasconde lungo la direttrice verticale altri pericoli per le acque della laguna di Venezia. Stavolta però non si tratta di un simbolo tangibile, ma di una dimensione molto meno immediata alla vista, a cui però alcuni cittadini si stanno dedicando con apprensione arrangiandosi fra mappe, giri in barca e militanza politica, in un'operazione che comporta un notevole dispendio di energie intellettuali e una continua ricerca di nuovi metodi per portare letteralmente a galla quel che è sepolto sotto la distesa d'erba che copre oggi quegli ettari di suolo industriale. Dove gli impianti sono stati rasi al suolo, resta il sottosuolo.

29 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.
30 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

5.2. Bonifiche e palancole

Come si può immaginare, le produzioni della chimica di base di Porto Marghera avevano un elevatissimo impatto ambientale, soprattutto nei decenni scorsi, quando come ho accennato nei paragrafi precedenti la problematica della salute dei lavoratori era slegata da quella ambientale, almeno per quanto riguardava il modo in cui se ne occupavano i gestori delle fabbriche. Da quando si è scoperta la nocività o la tossicità di alcune sostanze lavorate, in particolare del CVM e dell'amianto, chiaramente non è stato più possibile mantenere invariate le condizioni di lavoro: da un lato, la crescente consapevolezza degli operai rispetto alla necessità di un ambiente di lavoro sicuro e sano stava cominciando a portare questo problema fuori dai cancelli della fabbrica, attraverso una strategia comunicativa rivolta ad una comunità cittadina più ampia, coinvolta grazie a manifestazioni più o meno collettive, ma comunque molto suggestive e d'impatto[31]. D'altro canto, dal momento che esisteva ormai una normativa in merito, era impossibile eluderla, il che significa che se non fossero state adottate misure adeguate i vertici delle aziende sarebbero incorsi in accuse penali e conseguenti sanzioni. Un esempio di ciò si può osservare nello sviluppo del processo al petrolchimico: se infatti il primo grado di giudizio nel 2001 si era concluso con l'assoluzione dei dirigenti, la sentenza d'appello ha cambiato tutte le carte in tavola, dimostrando così l'efficacia dell'impianto accusatorio del PM Felice Casson. In quell'occasione la giurisprudenza decise infatti che non era sufficiente la dimostrazione da parte dei dirigenti di Enichem, Enimont e Montedison che fino al 1973 giravano solo circolari e documenti interni alle fabbriche in merito all'eventuale pericolosità delle sostanze lavorate, e che le notizie che si avevano non erano certe: sarebbe infatti stato necessario intervenire preventivamente sulle condizioni di lavoro, anche quando non era stata ancora effettivamente dimostrata una diretta dipendenza fra l'esposizione al

31 Si veda il paragrafo 2 del presente capitolo.

CVM e l'angiosarcoma epatico, una tipologia di tumore del fegato molto diffusa fra gli operai di cui sono state esaminate le cartelle cliniche durante il processo (Benatelli, Favarato, Candiello 2006). Tornerò su queste tematiche più avanti[32], affrontando l'analisi delle dinamiche della contemporaneità; per il momento ci basti sapere che dai primi anni '70 anche nei lavori più duri si cominciò ad avere una forma di attenzione, seppur rudimentale, alla regolamentazione normativa degli aspetti di salute e sicurezza. Non fu così per quanto riguarda l'ambiente: le testimonianze di chi lavorava in fabbrica raccontano che era ancora legale compiere delle azioni che ad un lettore di oggi fanno subito pensare ad una possibilità di danno per il sistema ecologico lagunare.

> Dopo, se tu mi dici «Eh ma vent'anni fa in laguna buttavano di tutto!», ti dico: è vero. Io quando sono entrata io al petrolchimico, erano i primi anni in cui rientravano, tornavano i pesci dentro i canali interni. E i vecchi di allora mi dicevano «Vedi? Stanno tornando i pesci dentr'a 'sti canali vuol dire che l'acqua è pulita». Se tu mi dici trent'anni fa, quarant'anni fa, eh.. è inutile negarlo, i responsabili - gli ordini vengono sempre dall'alto – sversavano...[33]

> Lucio: Lì [in Agrimont] ho trovato diciamo più.. disemo, più attenzione. Però, sapendo che i gessi venivano buttati in mare! I gessi sono radioattivi…
> Giada: Di che anni si parla? Più o meno...
> Lucio: Eh, io... anni '80
> Giada: Anni '80?
> Lucio: C'era una nave che tutti i giorni andava a portare fuori dopo tante miglia, e buttava.. questo era radioattivo [...] E dicevo, non era, era, era... era lavorata, era ormai restata spremuto, la fosforite era una sabbia che veniva dal Marocco, era spremuta, e quello che buttavano faceva solo massa, ma non era così!, faceva anca radioattività, e le alghe e il m-... e tutto quello che... levava ossigeno, anche al mare capito...[34]

> E poi la pirite, la pirite, la pirite, dalla pirite facevano l'acido solforico. La cenere di pirite aveva sempre una parte di acido solforico. E buttava... e c'è, ci son delle montagne di fronte alla Romea! C'è una montagna immensa di ceneri di pirite, veniva buttata lì! Quando di notte venivano lavati gli impianti, andavano sui canali, i pesci morivano. Il giorno.. siccome, ti disi, queste cose, al lunedì mattina c'erano delle persone che venivano a prendersi i pesci morti.[35]

32 Si veda Cap. IV, par. 2.
33 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.
34 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.
35 *Ibid.*

Quella che la chimica ha lasciato a Porto Marghera è un'eredità pesante. Sul modo in cui questa eredità è stata raccolta e sul futuro di quei suoli e quelle acque è in corso un lungo dibattito politico, ma nel frattempo alcuni cittadini hanno deciso di seguire questa problematica attraverso un impegno e una forma di divulgazione quotidiana più o meno formale. Anthony e Tiziano fanno parte del circuito del Movimento 5Stelle veneziano con il gruppo *Grillivenezia*, e portano avanti il loro impegno all'interno di questa piattaforma: Tiziano è un ex operaio che ha lavorato prima in Agrimont, la stessa industria di fertilizzanti di Lucio, e poi all'impianto del *cracking* di ENI Versalis, mentre Anthony è un Professore e un esperto in tecnologia e scienze ambientali. In realtà, il percorso di Anthony è iniziato molto tempo fa, dopo lo sfiorato incidente al fosgene da cui sorse lo stimolo per la nascita dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico (Cap. IV, par. 1.2)

L'Assemblea, di cui mi ha parlato Anthony, è una realtà cittadina molto importante per quanto riguarda la contemporaneità e gli ultimi 15 anni della comunità di Marghera, che si è attivata in seguito all'incidente del 28 novembre 2002 all'impianto del TDI di Dow Chemical. Dopo anni l'impegno di Anthony prosegue, concentrandosi su questo aspetto particolarmente ostico dal punto di vista tecnico, ma che acquista una certa importanza perché a partire dalle bonifiche si può pensare anche alle possibilità future del territorio. Questo tema ha attraversato molte delle sue pubblicazioni del decennio scorso, fra indignazione e speranza, come anche il libro di cui mi ha fatto menzione nell'estratto appena citato dell'intervista. *Laboratorio Marghera tra Venezia e il Nordest* è un libro particolare nel panorama della letteratura locale, perché non si concentra soltanto sull'aspetto attuale, ma rivolge uno sguardo il futuro, immaginando le possibili strade da percorrere per valorizzare la risorsa territoriale che Marghera rappresenta nel tessuto economico e sociale non soltanto del veneziano, ma anche dell'intero Nordest (Benatelli, Favarato, Candiello 2006)[36]. Per poter intraprendere questo percorso sono necessari una forte consapevolezza dello

36 Si veda anche *Marghera laboratorio del futuro*, in *Gente Veneta*, 16 dicembre 2006.

stato di cose attuali, e secondo Anthony anche un approccio “dal basso”, secondo una forma di democrazia partecipata e dialogica che prevede un «modello eterodiretto *bottom-up*» di partecipazione alle decisioni che riguardano il luogo in cui si vive (Candiello 2009). Questo percorso partecipativo è quello che Anthony ricollega all'esperienza dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, e nell'impegno profuso anche entro il nuovo circuito di cui mi ha parlato riconosco molta di questa impostazione: diventare esperti in materia per poter dialogare con le istituzioni competenti su un piano di parità, per essere in grado di avanzare proposte alternative nate da una consultazione diretta con la cittadinanza e con lo scopo di rispondere a delle esigenze o a dei bisogni. Sia lui, fisico teorico di formazione, che Tiziano, ex operaio turnista e tecnico, di fatto, sono diventati dei veri e propri esperti di sostanze chimiche, metalli pesanti, idrocarburi e mappe elettroniche. Una delle risorse fondamentali che abbiamo usato come supporto per tutta l'intervista è stata la funzione “maschere” di *Google Earth*, un software che permette di “sorvolare” le aree applicando alla carta satellitare delle mappe specifiche. Uno strumento realizzato con questo sistema, che mi è risultato utilissimo in fase di ricerca, è ad esempio la carta realizzata da Tiziano (fig. 10), che riguarda la zona industriale di Porto Marghera e la sua attuale situazione.

Con la funzione “maschere” si possono applicare alle cartine standard delle ulteriori mappe tematiche, sovrapponendole. Queste mappe tematiche contengono specifiche informazioni, in questo caso quelle delle aziende attive, indicate col nome sottolineato, e quelle delle aziende considerate a rischio di incidente industriale rilevante[37], indicate invece col nome cerchiato, come da legenda. Sovrapponendo alla carta della zona industriale le due mappe con le informazioni

37 Per *incidente industriale rilevante* si intende «un evento, quale un'emissione,un incendio o un'esplosione, di grande entità, dovuto a sviluppi incontrollati che si verifichino durante l'attività di uno stabilimento soggetto al D. Lgs. 26/05/2015 n. 105, e che dia luogo a un pericolo grave, immediato o differito, per la salute umana o l'ambiente, all'interno o all'esterno dello stabilimento, e in cui intervengano una o più sostanze pericolose». Le attività a rischio rilevante vengono definite in base alla pericolosità intrinseca delle sostanze e dei preparati prodotti, utilizzati, manipolati o anche solo depositati nello stabilimento, e dalle quantità degli stessi. Si vedano il Piano di Emergenza Comunale, aggiornato al 2017, redatto da Comune di Venezia, direzione Polizia Locale, settore Protezione Civile, Rischio Industriale e Maree, e D. Lgs. 26/05/2015 n. 105, *Attuazione della direttiva 2012/18 UE relativa al controllo del pericolo di incidenti rilevanti connessi con sostanze pericolose*.

specifiche relative ad un qualche dato (attività delle aziende, pericolosità delle aziende) si ottiene, come nella foto, una cartina tematica, che fornisce un quadro informativo su un particolare tema d'interesse. Durante l'intervista ci siamo occupati della situazione dei sottosuoli, applicando la maschera “terreni e sondaggi” (fig. 11), in cui venivano indicati i siti in cui sono stati effettuati carotaggi per verificare la presenza o meno di agenti inquinanti e il risultato ottenuto. Ciò significa che in tutta l'area della zona industriale sono stati effettuati dei prelievi di terreno, per capire quali sostanze vi fossero e in quale misura, specialmente nelle zone in cui insistevano o insistono impianti in cui si trovavano prodotti particolarmente inquinanti e dannosi per l'ambiente.

Si tratta di una questione più generale, di sostanze pericolose per tutti e per tutto l'ambiente, di movimenti da monitorare nella gestione dei processi di bonifica: Anthony e Tiziano, insieme al loro gruppo di lavoro, diversificano il loro impegno su vari fronti, da un lato cercando di entrare nel merito e di capire nello specifico in che cosa consiste il nemico inquinato da combattere, mentre dall'altro si informano per accertarsi che chi deve occuparsi del processo di bonifica lo faccia in modo regolare, e se trovano delle inadempienze le denunciano.

> Anthony: E... sì, allora, trovi anche un documento sulle bonifiche, si chiama Master Plan delle Bonifiche, e quello è tremendo, perché se lo leggi, devi cercare un po' perché non è facile, ma se lo leggi con una certa attenzione, per cui io intanto cito dei pezzi, qua parla di IPA, e de... della penisola della chimica che è... questa [indicandola sulla cartina]. La penisola della chimica, quella lì, sotto... allora ti leggo... allora, IPA e metalli, IPA sono idrocarburi policiclici aromatici che vuol dire... idrocarburi nella versione... più peric-... più cancerogena diciamo, dannosa, e «la presenza in tutti gli strati fino a 5 metri, associata a una presenza in tono minore di ammine e clorurati» e «fa eccezione il primo metro con sensibile presenza di idrocarburi».[38]

38 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017. Si veda anche il Master Plan per la Bonifica dei Siti Inquinati di Porto Marghera, 22/12/2004, dopo che la Legge 1998/26 aveva identificato l'area industriale di Porto Marghera come un sito ad alto rischio ambientale, il cui perimetro è stato definito dal D.M. Ambiente 23/02/2000, decreto nel quale l'area veniva peraltro collocata al primo posto fra i siti di rilevanza nazionale.

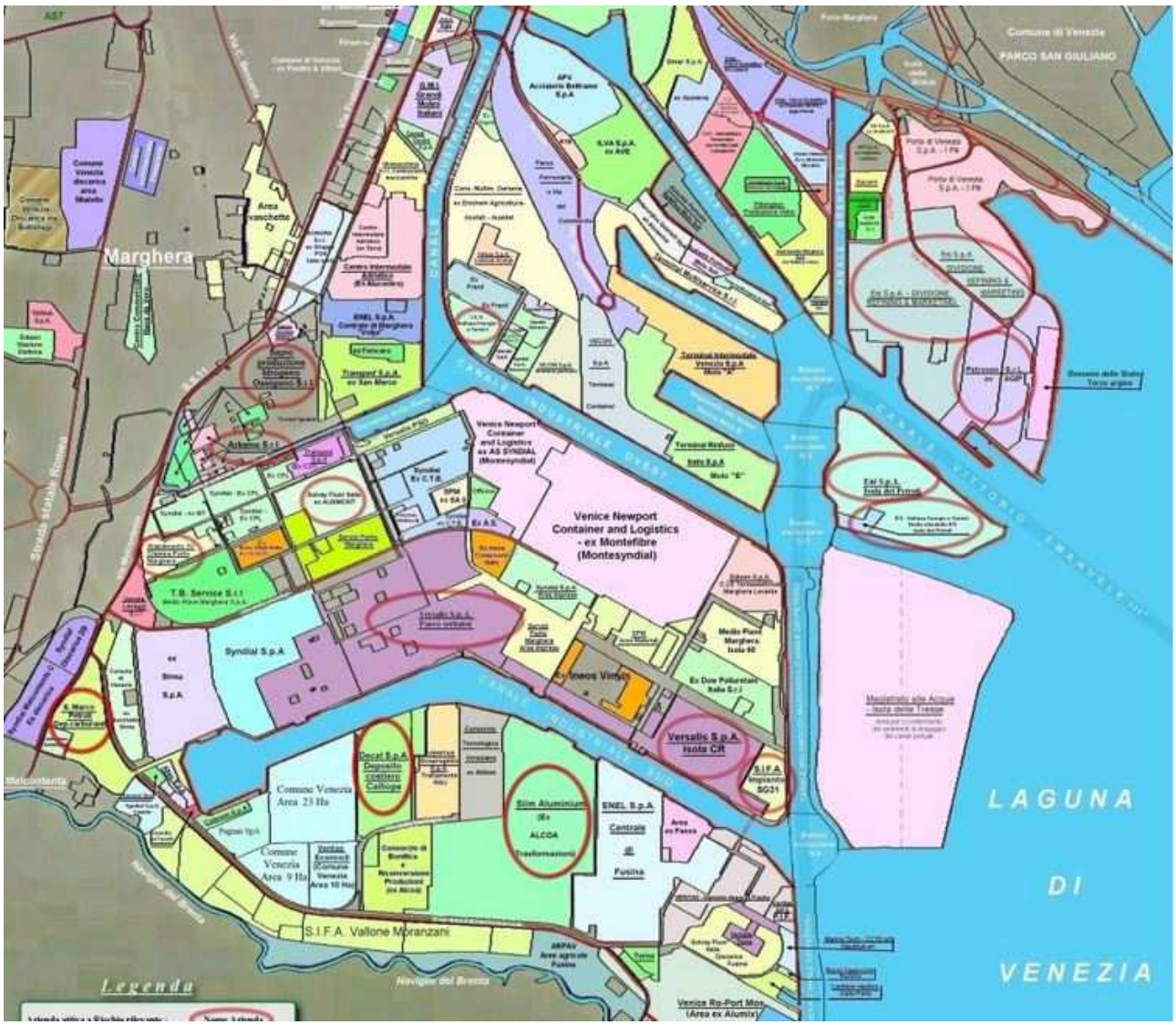

Figura 10 – Mappa delle aziende attive a Porto Marghera, con segnalazione di quelle a rischio più elevato, realizzata da Tiziano.
Dalla pagina *www.grillivenezia.org*.

Per citare un altro esempio, parlando di un'area interna alla zona industriale la questione tecnica e quella della sorveglianza civica alle operazioni economiche si incrociano:

Tiziano: Sì, dopo era stato anche richiesto di fare un... non so se hai sentito, le celle a membrana [nell'impianto di cloro-soda, al posto di quelle a mercurio obsolete e inquinanti], c'erano, perché dovevano essere, mi ricordo l'han presentato qua a Marghera... esatto, le celle a membrana, che dopo non è mai andato in porto quel...

Anthony: Perchè costavano troppo, 150 miliardi... alla fine dovevano spendere dei soldi, non l'avrebbe fatto nessuno.

Tiziano: Alla fine han chiuso...

Anthony: Che è successo, che quindi qui è impregnato di mercurio sotto. Il mercurio è... è tossico.[39]

Figura 11 – Una schermata di *Google Earth* con applicata la maschera "terreni e sondaggi" utilizzata durante l'intervista.
Taglio da PC, Giada Bastanzi.

Anthony, Tiziano e gli altri del loro gruppo di lavoro sulle bonifiche hanno un obiettivo ben preciso: salvare la laguna dagli effetti di decenni di inquinamento. Anche in questo caso, quindi, volendo interpretare la laguna come un'ellisse, i due fuochi sono posizionati uno a Porto Marghera, e l'altro a Venezia. La salute delle acque, lo stato di equilibrio idrogeologico dell'ecosistema lagunare, la salubrità dell'aria, la regolarità nelle operazioni di direzione e gestione delle bonifiche: tutti questi aspetti concorrono ad un unico obiettivo, che non riguarda più le fabbriche né Porto Marghera, e nemmeno soltanto il suo abitato. Lo scopo di queste misure è quello di preservare la laguna, perché in ultima analisi non sia messa in discussione l'esistenza di Venezia stessa, mentre le condizioni dell'ambiente, per quanto compromesse, devono essere riportate ad una situazione accettabile, per permettere che Marghera diventi un frutto del laboratorio di cittadinanza attiva

39 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

realizzato dagli abitanti che si sono resi consapevoli. È un percorso lungo e graduale, che non corrisponde in modo biunivoco a quello della chiusura o meno delle fabbriche, ma prosegue lungo una strada autonoma:

> Giada: Ma la situazione è migliorata da quando ha chiuso tutto praticamente, o...
> Anthony: Non può migliorare, c'è, quello è inquinato…
> Tiziano: Servono le bonifiche! C'è, la la la... i marginamenti sono stati il primo atto per almeno salvare la laguna quando piove, 'sta roba che è impregnata nei terreni, che non si dirami nelle.. nella laguna.
> Anthony: Cioè, questo [la penisola della chimica] è un buco nero; allora l'unica cosa che puoi fare è metterci un muro. Tu ci metti un muro qui, un muro qui, un mur-... non so dove, dove è inquinato, e cerchi di fare in modo che non tracimi in acqua, perché al momento ogni volta che c'è un po', sale un po' la falda qui continua a buttar fuori tutto quanto.[40]

Figura 12 - Un segmento del marginamento lungo il canale industriale Malamocco – Marghera. Foto di Giada Bastanzi, novembre 2017.

Il marginamento delle sponde dei canali consiste nella costruzione di una barriera che non permetta all'acqua di erodere i suoli inquinati, e che impedisca l'infiltrazione in tali suoli di acqua che poi andrebbe di nuovo a finire in laguna (fig. 12). Gli interventi di marginamento delle zone

40 *Ibid.*

inquinate di Porto Marghera sono a carico del Magistrato alle Acque, e comprendono anche un sistema di retro-marginamento, che consiste nel filtraggio delle acque di falda che si trovano nel lembo di terraferma immediatamente prossimo al canale marginato[41]. Un po' come i muri sono composti di mattoni, questi marginamenti sono composti da un assembramento di palancole: queste sono dei componenti strutturali che vengono infissi fino in profondità in corrispondenza del punto di contatto fra l'acqua dei canali e la terraferma inquinata, e che vengono connesse fra loro fino a formare una parete impermeabile di diversi metri. Questo sistema dovrebbe impedire alla terra e all'acqua di scambiarsi le sostanze inquinanti presenti al livello del mare e nel sottosuolo attraverso le acque di falda, non permettendo una tracimazione, a causa di fenomeni meteorici, di un elemento nell'altro. Il funzionamento di questo sistema garantirebbe una limitazione del danno e la possibilità di cominciare a lavorare effettivamente alla bonifica, preludio di qualsiasi nuova attività a cui destinare la zona industriale di Marghera.

5.3. *Local knowledge*: al confine fra Venezia e Marghera

All'inizio del paragrafo 5 ho anticipato che l'immaginario verticale relativo a Porto Marghera si sviluppa in due direzioni, quella del sottosuolo e quella del cielo. Per quanto riguarda la dimensione sotterranea, abbiamo esaminato come un gruppo di cittadini stia concentrando i propri sforzi nella comprensione della condizione attuale del fenomeno dell'inquinamento dei suoli e delle bonifiche, per essere in grado di elaborare una proposta operativa articolata che contenga in nuce almeno la speranza di un futuro possibile. Risalendo verso il cielo si trova invece la simbologia dello *skyline* industriale, di quello che si scorge da via Fratelli Bandiera ma anche di quello che nei decenni è diventato invece il più celebre e rappresentativo, cioè la *silhouette* degli

41 *Marginamenti*, in *Regione del Veneto – Sistema Venezia.*

stabilimenti industriali che si vede dalla laguna. In questo panorama, oltre ai grandi serbatoi e all'arco del ponte Bossi, l'elemento maggiormente caratterizzante è quello della torcia. È proprio sulle torce che si è concentrata infatti l'attenzione della città insulare, che ha prodotto un immaginario basato sull'impressione di pericolo data dalla continua emissione di vapori e dalle notizie riguardanti la nocività e l'inquinamento prodotti dal polo industriale di Porto Marghera. In altre parole, nella sua evidenza, il fumo delle ciminiere è diventato il sintomo e la rappresentazione stessa dell'inquinamento prodotto dal polo industriale. In realtà, le torce altro non sono che dei dispositivi di sicurezza che si attivano quando nell'impianto c'è un disservizio. Ho chiesto ad alcuni dei miei interlocutori, che hanno lavorato nel polo, di cercare di farmi capire meglio che significa quando le torce fumano:

Tiziano: Diciamo che qua… se l'impianto si ferma per disservizi, per mancanza di… di corrente, per mancanza acqua, mare o quant'altro… hai un volume talmente grande di idrocarburi, che se lasciati là andrebbero in pressione e creerebbero… scoppi eccetera eccetera, qui la valvola di sfogo qual è? Tutto il prodotto in eccesso, fino al limite di sicurezza, passa e va in fiaccola, e viene… per fare un esempio, la pentola a pressione che ha lo sfiato. Ecco.

Giada: Mh. È un dispositivo di sicurezza, diciamo.

Tiziano: È il dispositivo di sicurezza di tutto l'impianto in caso di emergenza, e dopo ci sono altri dispositivi di emergenza, più piccoli diciamo, e comunque tutti i dispositivi di emergenza convergono alla fine verso la fiaccola.

Giada: Quindi quando si vedono bruciare le fiaccole, per esempio…

Tiziano: Quando si vedono bruciare… tu puoi star tranquilla, puoi dire che Versalis è in blocco totale o in blocco parziale. Quando vedi la fiaccola che lampeggia… un pochino, vuol dire che c'è un piccolo… una piccola anomalia, che di solito quelle piccole anomalie là… si si si cercava subito di… di di sistemarle insomma.[42]

Tiziano ha lavorato in Versalis e si riferisce quindi alle fiaccole che si vedono ancora in funzione ogni tanto, che si trovano sulla riva opposta agli impianti rispetto a ponte Bossi. Quando si parla di fiaccole in funzione ci si riferisce a quegli eventi in cui, oltre al consueto fumo bianco, si vede anche la fiamma che fuoriesce dalla colonna, che come mi ha spiegato Tiziano può essere più

42 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

o meno alta a seconda della quantità del materiale da bruciare inviato in torcia. Lucio invece mi ha parlato delle fiaccole della Vinyls, che erano le più alte di tutto il petrolchimico e si trovavano in corrispondenza dei reparti CV22/23, e che funzionavano secondo lo stesso meccanismo:

> Lucio: Quelle sono le fiacche… le fiaccole del fuori servizio, quando l'impianto andava in blocco, quelle buttavano fuori… diciamo, c'è una potenza immensa, quando c'è stato un terremoto, tanti anni fa, e le fiaccole, tutte le fiaccole, perché il petrolchimico è andato in blocco!, e allora perché non sia pericoloso, va in blocco, e tutto quanto va buttato all'aria. Si brucia, c'è un abbattimento…
> Giada: Quindi, ma la roba che esce è…
> Lucio: Brucia, brucia tutta la roba… la roba diciamo pericolosa, e la butta in aria.
> Giada: Sfiata fuori
> Lucio: Sfiata… dopo, va sempre ea roba in aria, comunque…
> Giada: Sì, però meno che se si aprisse l'impianto, certo…
> Lucio: Esatto, esatto, esatto. Sì… questo xe come… come quei che ghe xe adesso xe caldaie, di casa, e xe un blocco dea caldaia, c'è sempre…
> Giada: Sì c'è il coso, sì, tipo il salvavita dell'impianto…
> Lucio: Esatto! Esatto esatto esatto… [sorridendo][43]

Per quanto riguarda il fumo bianco che si vede fuoriuscire dai camini, non si tratta di fuoriuscite di gas inquinanti: un ex collega di Tiziano mi ha infatti spiegato che il vapore è una normale conseguenza del modo in cui funzionano le torce. Nella torcia viene inviato il materiale in eccesso che si trova nell'impianto in caso di un disservizio grave, attraverso delle apposite tubature, che nel caso dell'impianto del *cracking* attivo a Porto Marghera sono quei tubi che, intrecciandosi fra loro, compongono l'arco del ponte Bossi. Il materiale che arriva a pressione elevata e a temperatura variabile in base al tipo di sostanza necessita di essere bruciato all'interno del corpo della torcia, in modo che quello che esce dallo sfiato siano solo resti di materiale combusto. La parte inquinante e pericolosa viene quindi bruciata ad altissime temperature, e quello che rimane viene trattenuto tramite degli appositi filtri. Il vapore bianco che si vede abitualmente salire dalle torce è un normale vapore da camino, dovuto al fatto che il dispositivo di

43 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

sicurezza dev'essere sempre acceso per essere pronto a bruciare all'istante il materiale nel caso in cui ne arrivasse dall'impianto in blocco: tant'è che alcuni dei camini più piccoli dell'impianto del *cracking* invece non fumano nemmeno, perché essendo più recenti sono dotate di un'apposita tecnologia *smokeless.*

A ben pensarci, lo stesso termine "torcia", "fiaccola" usato per definire i camini industriali rimanda all'immagine di un lungo corpo slanciato con in cima una fiamma accesa. Ma, nonostante la *normalità* dell'evento di accensione delle fiaccole d'emergenza degli impianti e la loro funzione di *salvataggio*, la comunità non percepisce questi simboli come tranquillizzanti, ma come spaventosi. Negli ultimi anni anche il Comune di Venezia, tramite il suo ufficio di Protezione Civile e altri enti interessati come ARPAV (Agenzia Regionale di Protezione Ambientale del Veneto), ha deciso di segnalare sul sito web l'accensione delle torce, in modo che la cittadinanza sia sempre informata del motivo per cui tale dispositivo viene messo in funzione e che si abbia la percezione di un evento previsto, sotto controllo. Per ricollegarci a questo punto alla questione delle reazioni delle parti esaminate della comunità rispetto all'immaginario verticale, e quindi alla bipartizione della città di Marghera causata dall'esistenza di via Fratelli Bandiera, ripartiamo dal concetto di tecnica del corpo che ho enunciato, specificandolo ulteriormente.

Già nella definizione di Marcel Mauss del 1936 vengono ridefinite sia la nozione di "tecnica" che quella di "corpo". La prima viene sottratta al campo semantico della mera strumentazione ed acquisisce un significato più ampio: se prendiamo ad esempio il caso dell'etnologo sul campo, le tecniche non sono più soltanto quelle di trascrizione, di intervista e di registrazione delle informazioni, ma possono diventare tecniche, in un senso più ampio, tutte le tattiche messe in atto dal ricercatore per fissare la comprensione del contesto a cui si approccia. Più in generale, diventano "tecniche" anche tutti gli altri gesti che appartengono agli uomini in quanto membri di una cultura, che vengono prodotti servendosi del corpo come strumento di attuazione: guidare la

macchina, parlare una lingua, affrontare un contesto sociale in una determinata modalità. Allo stesso tempo, il concetto di corpo visto in quest'ottica travalica i confini della biologia, e diventa il tramite attraverso cui viene realizzata la socializzazione delle pratiche, e in senso inverso lo strumento attraverso cui le pratiche sociali vengono riportate nell'ambito del significato soggettivo. La nozione di tecnica del corpo introduce quindi il punto di vista dell'*uomo totale*, che coinvolge considerazioni fisiche, ma anche psicologiche e sociologiche (Mauss 1991 [or. 1936]). L'apprendimento delle tecniche del corpo avviene per imitazione: il soggetto immerso in un contesto sociale riproduce quegli atti che hanno avuto esito positivo in quello stesso contesto, soprattutto se compiuti da un individuo dotato di una qualche autorità. Il corpo, quindi, diventa il primo e più naturale strumento che l'uomo, inteso in senso totale, utilizza per apprendere entro la propria società.

Nella dimensione dell'uomo totale rientrano le pratiche esaminate nei paragrafi precedenti: la prima, la paura della torcia, è una modalità di reazione all'apparenza istintiva a una forma che rimanda ad un immaginario di minaccia, ma che rappresenta invece il segno di una stratificazione di impressioni dovuta allo spostamento, avvenuto lungo un determinato periodo storico, del punto di vista nei confronti dello scenario industriale. La seconda pratica invece, la concentrazione sulla bonifica dei suoli, comporta un notevole impegno tecnico che implica uno studio ed un apprendimento specifico, e riporta soltanto apparentemente l'attenzione sul luogo in cui insistevano gli impianti, ma come abbiamo avuto modo di osservare è anch'essa sintomo di una mutata sensibilità ambientale e di una maggiore attenzione all'ecosistema lagunare, all'equilibrio e alla salubrità delle acque e in definitiva alla sopravvivenza di Venezia stessa, strettamente ed esclusivamente dipendente dal suo ambiente originario. Sia l'una che l'altra pratica possono essere considerate parte della composizione di quella che l'antropologo Gianluca Ligi, in un articolo che riprende la definizione di tecniche del corpo di Mauss, definisce *local knowledge*: «Una rete

capillare di microsaperi pratici, condivisi e *routinizzati*, tremendamente complessa anche se appare – a chi ne è immerso – come del tutto ovvia» (Ligi 2008: 10).

Nell'analisi di questo tipo di sapere locale è importante non dimenticare il contributo della tecnologia alla composizione di esso: questa infatti è «[...] un'impegnativa categoria teorica, non separata dalla compresente sfera delle relazioni sociali e delle idee culturali» (Ligi 2008: 11).

Ligi colloca queste definizioni nell'ambito di studi delle teorie della pratica, che si occupano di studiare l'insieme delle pratiche sociali ordinate nel tempo e nello spazio, spesso poste in essere dagli attori sociali con diversi gradi di consapevolezza. Nel nostro caso, per quanto riguarda l'impegno sulle bonifiche il livello di consapevolezza degli attori sociali rispetto alla pratica che mettono in atto è piuttosto elevato, tenendo conto anche del fatto che si tratta di un gruppo sociale composto da pochi membri e molto coeso, in quanto parte di uno schieramento politico impegnato in un certo tipo di attivismo, quale è il *Meetup* del movimento *Grillivenezia*. Nel caso della risposta generale degli abitanti della città di laguna al fumo dei camini industriali invece la consapevolezza di mettere in atto una pratica frutto di una determinata processualità storica è sicuramente molto limitata, e l'attenzione non si focalizza sul problema del mettere in atto una pratica sociale o meno, ma dato che, come sottolinea Ligi nell'articolo citato poco sopra, il pensiero comune dipende sempre da dense reti di significazione, anche una reazione che viene vissuta come immediata ed istintiva quale può essere quella della paura dell'inquinamento, affonda in realtà le sue radici nella percezione che il contesto sociale ha di tale simbolo.

Il suolo inquinato è un sito di interesse per la comunità, mentre la torcia è uno specifico elemento del paesaggio, ma entrambi fanno parte di quello che le antropologhe Setha Low e Denise Lawrence definiscono come *built environment*. Nell'articolo *The built environment and spatial form* (Low, Lawrence 1990) le autrici passano in rassegna le varie categorie di edifici o siti

che acquistano un valore simbolico per la comunità a causa del tipo di edificazione che li ha interessati: lo scopo dell'analisi è infatti quello di definire qual è il ruolo sociale delle forme architettoniche per la comunità in cui sono state costruite. Le autrici si chiedono infatti in che modo gli edifici costruiti dall'uomo esprimano e rappresentino degli aspetti della cultura, e in che modo la società produca delle forme e ri-produca se stessa attraverso esse. Fondamentale è inoltre il ruolo della storia e delle istituzioni sociali in questo processo di edificazione dell'ambiente: in altre parole, comprendere il senso delle costruzioni presenti su un territorio potrebbe essere per le autrici un modo per fare luce sul rapporto che si è venuto a creare fra tale spazio e i poteri che vi hanno agito. Rispetto a quanto è stato detto in precedenza su Porto Marghera, questa prospettiva d'analisi è particolarmente calzante: essa infatti prende in considerazione i vari fattori che hanno prodotto lo stato attuale dell'ambiente, che nel nostro caso partono dall'edificazione del porto industriale e della penisola petrolchimica tramite la pratica dell'imbonimento delle barene, ma anche le condizioni sociali che determinano il modo in cui tale ambiente viene percepito nella comunità, e i fattori che hanno favorito l'emergere di questa visione. Secondo questo approccio, infatti, sono i processi di espressione culturale la determinante primaria delle forme edificate dell'ambiente:

> Come espressione della cultura, gli edifici possono essere visti come elementi che giocano un ruolo comunicativo, incorporando e convogliando significati fra i gruppi, e fra l'individuo e il gruppo, a vari livelli.[44]

Le torce di Porto Marghera, create come espressione diretta di una struttura economica e sociale definita quale è stata la fase della grande industria chimica nell'Italia del secondo dopoguerra, hanno assunto oggi la funzione di dispositivi mnemonico-culturali che esprimono o

44 Low, Lawrence, 1990; 466.

riaffermano, attraverso associazioni simboliche, le relazioni fra i gruppi, o le posizioni tenute dagli individui all'interno del *framework* culturale[45].

Tutto questo si riconduce a via Fratelli Bandiera se ritorniamo sul suo significato di confine, per come è stato definito nella specularità fra la dimensione cartografica e quella dell'esperienza vissuta (Cerasi 2007). Se è vero, com'è vero, che la cultura non è qualcosa che «qualcosa che hai» ma «qualcosa che fai» (Ligi 2008), quello che hanno fatto negli anni gli abitanti della comunità ha ridefinito la soglia del confine fra la città umana e la città industriale nel rapporto fra Venezia e Porto Marghera. Le tecniche del corpo e le pratiche esaminate, essendo messe in pratica dalla laguna e avendo come prospettiva la salvaguardia della stessa, hanno posto nel *waterfront* la soglia dell'alterità: di qua c'è la città insulare, da cui si osserva e si narra, e in nome della quale si parla, essendo il principale oggetto d'attenzione e di tutela per la salvaguardia ambientale, insieme a tutto l'ecosistema lagunare. Di là invece, dall'altra parte dell'acqua, si stagliano le ciminiere, che col vapore che fuoriesce incessante simboleggiano l'incomprensibile, il pianta infuocato precipitato nel mare, qualcosa di completamente alieno rispetto alla fragilità intrinseca dell'ambiente conosciuto da sempre. Come sottolineato in uno spettacolo realizzato da Gualtiero Bertelli, presentato alla Biblioteca VEZ di Mestre nell'ambito degli eventi collaterali del Centenario e intitolato *Andremo in fabrica!*, l'idea di creare Porto Marghera era nata con l'intento di «sdoppiare e raddoppiare la città di Venezia»[46], che nei primi decenni del secolo scorso soffriva di condizioni di scarsa igiene e sovrappopolamento, e faceva parte di quel novero di idee pensate per rendere Venezia una città al passo coi tempi, ma che di fatto non sono mai state considerate dalla città storica come una misura efficace o necessaria. Da questa prospettiva appare allora chiaro che, se esiste un confine fra Venezia e Porto Marghera, questo è stato collocato nel *waterfront*, dove si definisce la maggior percezione di distanza fra due realtà che fanno parte della stessa comunità e dello stesso Comune

45 *Ibid*.
46 Diario di campo, 22 settembre 2017.

a livello amministrativo, ma fra cui si avverte oggi un'impressione di reciproca diffidenza, quando non di aperta ostilità.

CAPITOLO II

STORIE DI PLASTICA

1. La Vinyls a Marghera

Nel mese di luglio 2017 è stato annunciato l'abbattimento delle torce dello stabilimento di Ineos Vinyls Italia di Porto Marghera, impegnato fino a pochi anni prima nel ciclo del cloro e nella produzione di CVM, il cloruro di vinile monomero. Questo è un prodotto intermedio della lavorazione del PVC, nome in codice polivinilcloruro, che è un tipo di plastica molto diffusa nell'uso quotidiano. Come già accennato nel capitolo precedente, il CVM è tristemente noto alle cronache di Porto Marghera per essere stata la sostanza ad elevata tossicità maneggiata dai colleghi di Gabriele Bortolozzo, addetti al reparto CV, le cui morti e malattie contratte a causa della mansione lavorativa sono state la scintilla per la messa in atto del processo al petrolchimico, di cui parlerò in modo più approfondito nel IV capitolo. Per la comprensione della presente argomentazione è però necessaria una piccola anticipazione. Com'è facile immaginare, a seguito del processo sono state smascherate molte delle condizioni di lavoro, soprattutto di quelle degli scorsi decenni, nei reparti in cui si trattava il monomero del cloruro di vinile. Complice anche una non sempre chiarissima collocazione cronologia degli eventi (Barizza, Resini: 67), che ha fatto sì che molto di quello che accadeva nei reparti CV negli anni '50 e '60 sia stato riportato nelle testimonianze del processo in riferimento al passato più recente se non al presente, il CVM ha subìto un processo di colpevolizzazione per quelle morti e quelle malattie che ha portato a una demonizzazione non solo

della sostanza stessa, ma per metonimia anche dell'intero ciclo produttivo necessario alla realizzazione del PVC, compresi i reparti di produzione e gli operai addetti, quasi fossero tutti quanti complici degli omicidi perpetrati dalla chimica di morte[1].

Gli anni successivi al processo sono stati quelli delle ultime grandi chiusure delle industrie di Porto Marghera, e in quello stesso periodo si colloca anche la vertenza Vinyls. Per *vertenza Vinyls* i miei interlocutori, ed io di conseguenza, intendiamo la storia della vicenda del fallimento dell'azienda, culminata nel 2014 con il definitivo licenziamento dei lavoratori senza alcuna proposta di ricollocazione, e conclusasi in senso simbolico nel 2017 con l'abbattimento delle due altissime torri dell'impianto, le più elevate di tutto quanto il petrolchimico. Come abbiamo avuto modo di analizzare nel capitolo precedente, le torce hanno assunto prevalentemente un significato negativo agli occhi della comunità, dovuto allo spostamento del punto di osservazione nella città storica di Venezia e nella sua laguna. La vertenza Vinyls ci permette invece di osservare come questo stesso simbolo sia stato veicolo di un significato completamente diverso per un'altra parte della comunità, costituita dai lavoratori dell'azienda e in particolare da alcune persone, che hanno fatto della torcia il simbolo della loro lotta e in ultima analisi il simbolo della loro stessa condizione di lavoratori. Quella che andrò a raccontare è la storia di Nicoletta, Lucio e Alessandro, che a più riprese da quando nel 2009 hanno saputo che il loro posto di lavoro era a rischio sono saliti sulla fiaccola d'emergenza dei reparti CV22/23 della Vinyls di Porto Marghera. Questa vicenda ci permette di entrare nello specifico di una delle storie dei lavoratori del polo industriale, ponendo attenzione ad alcuni punti cardine del rapporto fra questi e il resto della comunità: in primo luogo, la ri-significazione del simbolo della torcia, da immagine della minaccia e dell'inquinamento

1 *Non vogliamo il ciclo del cloro a Marghera*, in *Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico*, 4 marzo 2012. Questo articolo, pubblicato sul blog dell'Assemblea Permanente contro il Pericolo Chimico a Marghera di cui faceva parte Anthony, è una lettera scritta a un possibile acquirente degli impianti che Ineos Vinyls stava per chiudere, scritta con lo scopo di motivare il rifiuto della comunità rispetto alla ripresa e alla prosecuzione della chimica del cloro a Porto Marghera, che ben esemplifica la posizione tenuta da una parte della comunità e la disposizione d'animo rispetto alle industrie chimiche e ai lavoratori in essa impiegati.

dell'industria a scenario preferenziale di una lotta nonviolenta e mediatica, ragionata e focalizzata a scegliere, quando non a farsi scegliere da, gli interlocutori più adatti a veicolare l'informazione della *vertenza vergogna* della Vinyls. Da questo punto ne consegue direttamente un altro, ovvero la relazione di continuità rispetto agli storici simboli del lavoro a Porto Marghera, quale ad esempio il capannone del petrolchimico di cui ho parlato nel capitolo precedente: questo nuovo tipo di approccio nei confronti della comunità, infatti, si differenzia molto nei metodi da quello tradizionalmente perpetrato nei decenni da quella che è stata definita come la "classe" operaia, ovvero la grande manifestazione collettiva per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori. Un ulteriore piano d'analisi è quello della percezione dei lavoratori del confine fra fabbrica e città: stando alle narrative elaborate nell'ultimo decennio su via Fratelli Bandiera dovrebbe infatti essere questo il luogo considerato di soglia fra la comunità e il luogo di lavoro, mentre vedremo che nel caso dei miei interlocutori via Fratelli Bandiera è considerato un luogo domestico, di transito quotidiano, mentre il confine viene posto piuttosto altrove, in prossimità dei cancelli delle portinerie d'ingresso agli impianti presenti lungo via della Chimica. Sempre in riferimento alla percezione dei lavoratori e alle pratiche quotidiane messe in atto da essi, sarà poi interessante analizzare nel prossimo capitolo la narrazione che essi hanno elaborato rispetto alla realtà che conoscevano del petrolchimico, come una grande città che è stata piena di vita, almeno finché le fabbriche non hanno cominciato a chiudere, e come l'insieme delle pratiche e delle narrazioni articolate da essi possano essere considerate parte di uno specifico *habitus*, secondo il senso in cui Pierre Bourdieu ha elaborato il concetto (Bourdieu 2003 [or.1972]). Questo tipo di approccio ha come fine ultimo l'analisi del rapporto fra la narrazione proposta dai lavoratori e dagli ex lavoratori e il resto della comunità, fotografato in un momento particolare del processo storico che ha coinvolto Marghera e il suo porto industriale fin dal principio della loro storia, rendendole una imprescindibile per l'altro e legandoli a doppio filo in un rapporto sia di necessità che di rifiuto con

la città di Venezia. L'ambiguità e la sovrapposizione di piani nel raccontare la realtà del lavoro sono due tratti che si riscontrano in molti degli studi sulla deindustrializzazione, che cercano proprio di far luce su questi processi che fanno parte di un passato «just over the shoulder» (Garruccio 2016: 45), cronologicamente molto recente ma da cui spesso ci si sente distanziati a causa di una frattura di senso sviluppatasi più o meno gradualmente durante gli anni in cui le fabbriche iniziano a chiudere. Come in alcune ricerche portate avanti nel settore, anche qui si cercherà di mettere in risalto quali sono le contraddizioni sociali messe in atto dalla discontinuità storica della de-industrializzazione, quali sono gli effetti dell'irrompere di grandi forze economiche nella vita quotidiana dei soggetti e in che modo questi hanno cercato di riaffermarsi, senza subire passivamente l'azione di tali macrostrutture, ma cercando per quanto possibile un dialogo e una relazione dialettica, spaziando nel set di azioni consentite ad essi o a piccoli gruppi per fronteggiare il mutamento dei rapporti di forza e il cambiamento del clima storico-sociale.

2. Torcia

Su, salgo su
su, sempre più su,
su, salgo su,
su, ancora su.
Centosettanta
centosettanta
centosettantasei metri
centosettanta
centosettanta
centosettantasei spregi.[2]

L'abbattimento della torre CV22 ha riportato l'attenzione delle cronache su una delle vicende di lavoratori più note di questo decennio. La vertenza Vinyls infatti ha coinvolto non solo

2 Estratto dalla canzone *Torcia* dei Garbato, dal disco *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna.*

Porto Marghera, ma anche tutti gli altri lavoratori impiegati nelle altre sedi della stessa azienda, a Ravenna e a Porto Torres, tutte impegnate nella chimica del cloro per la produzione di plastiche. Sono stati proprio i lavoratori di quest'ultima località a proporre una modalità alternativa nella gestione della comunicazione della vertenza, puntando sull'innovazione e sulla spettacolarizzazione delle iniziative: i lavoratori di Porto Torres, una località della Sardegna, hanno infatti occupato nel 2009 l'isola dell'Asinara, sede dell'ex carcere di sicurezza, rimanendovi per oltre 500 giorni in attesa di risposte rispetto al destino del loro posto di lavoro. Oltre a questa forma di occupazione, molto meno tradizionale e quindi già di per sé più papabile a finire su un notiziario nazionale o sulla carta stampata, gli operai della Vinyls all'Asinara hanno deciso di proporre un format sul web che seguisse passo dopo passo le loro vicende, replicando quello di un reality show molto in voga negli anni dell'occupazione, che è *L'isola dei famosi*. Michele Azzu e Marco Nurra, due operai impegnati nell'occupazione, spiegano nel libro *Asinara Revolution* (Azzu, Nurra 2011) com'è nata l'idea di creare un canale youtube e di raccontare la vita quotidiana all'Asinara in una serie di video intitolata *L'isola dei cassaintegrati*: la volontà era quella di diffondere il più possibile l'informazione sulla situazione estremamente precaria dei lavoratori della fabbrica, senza creare disagi al resto della popolazione come avviene nelle classiche manifestazioni ma facendo in modo di raggiungere il maggior numero possibile di persone, approfittando dell'esistenza e dell'accessibilità di canali di informazione liberi ed alternativi come appunto il sito web youtube. Questo tipo di modalità è stata recepita e portata avanti anche dai lavoratori di Porto Marghera, che hanno intrapreso molte azioni durante gli anni della loro vertenza, sempre con lo scopo di farsi sentire senza recare danno ad altri ma cercando di diffondere il loro messaggio ad una comunità che fosse il più estesa possibile. Fra queste azioni intraprese dai lavoratori ce ne è stata una particolarmente eclatante, che ha avuto un notevole risvolto mediatico: fin dal 2010 e poi a più riprese, alcuni degli operai sono saliti su una delle torce

d'emergenza dell'impianto, che era la più alta dell'intero polo petrolchimico di Porto Marghera, e vi sono rimasti fino a 40 giorni di fila, passandoci anche il Natale del 2010.

Le torri della Vinyls erano due: la prima, alta all'incirca 100 metri, è stata abbattuta il 17 luglio 2017, mentre la seconda, la CV24 su cui sono saliti gli operai, era alta, metro più metro meno, 168 metri, secondo la misura stimata dal satellite. In realtà, era stata annunciata per luglio la demolizione di entrambe le fiaccole, tramite l'intervento di una ditta privata di demolizioni, che avrebbe dovuto far detonare una carica di esplosivo alla base delle torri in modo che queste collassassero lateralmente, fino ad accasciarsi sull'adiacente suolo dell'ex Vinyls, ormai una distesa d'erba già parzialmente sottoposta a bonifica. Le operazioni però non si sono svolte secondo il programma stabilito: all'orario previsto per la detonazione e per il conseguente crollo della torcia non c'è stato di fatto nessun mutamento nello *skyline* industriale, che era quello che mi sarei aspettata di vedere quando quel giorno mi sono posizionata alle Zattere a Venezia. Questo perché, contro ogni previsione, la prima torre ha retto alle cariche esplosive, scatenando la reazione della cittadinanza, e prima ancora degli ex lavoratori Vinyls, che hanno letto in questo tentativo fallito un'ulteriore testimonianza della resistenza dei simboli della loro lotta.

> +++Aggiornamento: l'esplosione è stata ritardata dalle 18,30 alle 19,30: nonostante la forte esplosione, la torre ha retto. Indebolita, ma non collassata. Tecnici e ingegneri sono rimasti al lavoro per decidere come procedere. [3]

Il fatto ha suscitato un certo clamore, risvegliando soprattutto nella stampa locale l'interesse per quella vicenda che tanto spazio aveva occupato nelle cronache durante gli anni in cui gli operai salivano sulla torre e parlavano nelle trasmissioni televisive, appellandosi alle

3 *Alle 18,30 la demolizione delle torce ex Vinyls di Porto Marghera: «Oggi cadranno i simboli, non la dignità di chi ha lavorato qui»* in *Il cielo sopra San Marco*, de *Il Sole 24 ore*, 13 luglio 2017.

numerose dichiarazioni che personaggi pubblici e politici andavano facendo in loro sostegno, pur senza ottenere di fatto alcun miglioramento della situazione lavorativa[4]. Dopo qualche giorno dal fallimento del primo tentativo di demolizione della CV22 il lavoro è stato portato a termine dal Genio Guastatori dell'Esercito, chiamato per l'occasione data l'impossibilità di procedere altrimenti. L'altra torcia, la più alta, è rimasta invece in piedi fino ad ottobre: in quell'occasione si è preferito mantenere un profilo molto più basso, evitando di dare un preavviso che concedesse alla popolazione e alla stampa il tempo di dedicarsi nuovamente alla vicenda – e, nel caso si fosse riproposto lo scenario di luglio, di focalizzarsi su un ulteriore fallimento. La torre più alta, la CV24 è stata abbattuta «a sorpresa»[5], senza che nemmeno gli operai che avevano fatto di quella torre lo scenario preferenziale delle loro lotte ne sapessero niente.

I lavoratori in questione sono Nicoletta e Lucio, due persone che di quei momenti sulla torre hanno fatto uno spartiacque nelle loro storie. Nicoletta ha passato fra gli impianti di Porto Marghera metà della sua vita:

> Giada: Tu quanti anni... hai lavorato nel petrolchimico?
> Nicoletta: Io venti... ventisei. Sono entrata quasi fine anni '80 e ne sono uscita nel 2014[6].
> Giada: Abbeh. È una vita praticamente, quasi una vita.
> Nicoletta: È il mio mestiere! Io ero un perito chimico, *sono* un perito chimico, e... sempre lavorato in laboratorio, sempre fatto... analisi controllo qualità, analisi di processo, analisi chimiche di processo, e... qualcosina di ricerca, e... in Vinyls gli ultimi 10 anni mi occupavo di... ero un tecnico ambientale, quindi mi occupavo di tutte le analisi inerenti all'ambiente.[7]

4 Si vedano alcuni articoli di quegli anni, ad esempio *Vinyls, è intesa. Gli operai scendono dalla* torcia, in *Corriere del Veneto*, 23 dicembre 2010; *Rassicurazioni da Roma, gli operai scendono*, in *La Nuova di Venezia e* Mestre, 23 dicembre 2010; *«La chimica ripartirà a marzo»*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 29 dicembre 2010; *Eni deve dirci la verità*, in *Il Gazzettino*, 14 ottobre 2011; *Vinyls insabbiata, il Ministro indaga*, in *Il Gazzettino*, 29 marzo 2011.

5 *La torre della protesta operaia abbattuta "a sorpresa"*, in *Il Gazzettino*, 18 ottobre 2017.

6 Anno di chiusura definitva di Ineos Vinyls Italia per il fallimento dell'azienda. La chiusura non è stata meno travagliata delle vertenze degli anni precedenti: nel dicembre del 2017 Nicoletta ha realizzato un'intervista per conto del sindacato FILCTEM CGIL, un sindacato dei chimici di Venezia, in cui dichiara che dopo tre anni dalla chiusura i lavoratori licenziati aspettavano ancora di essere pagati. Gli stipendi arretrati sono stati poi sbloccati nei primi mesi del 2018.

7 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017. Corsivo mio.

Nicoletta non ha assistito all'abbattimento delle fiaccole, ma ha un'idea molto chiara della dinamica che ha portato a questa scelta:

> Pensa che negli ultimi anni di proteste nostre tutti i politici son venuti, la frase come un mantra che ripetevano sempre, «La chimica in Italia è strategica», «La chimica *a Porto Marghera* è strategica!»… eh vorrei chiedere adesso io a qualcuno di loro, la strategia è buttar giù le fiaccole, se questa è la strategia, smantellare... ok, abbiam capito.
>
> [...]Tanto che adesso, loro vogliono demolire, hanno già demolito una fiaccola demoliscono la seconda, ricomincia è una settimana che... e la Rai c'è intervista, e tutti i giornali ci chiamano, e la radio ci chiama, e questo eh... perché «Cosa ne pensi», cosa vuoi che ne pensi? È ovvio che mi dispiace che abbattano anche... o-oltre ad aver abbattuto noi stanno abbattendo anche i simboli della protesta […] Tutti mi chiedevano «Eh ma vieni a vedere che buttan giù...» Eh perché devo venire a veder cosa, spettacolarizzazione di una fiaccola che viene buttata giù? Non mi interessa andarlo a vedere capito... l'attenzione si sposta su chi, su me, su Lucio, qualcuno... che vedono la loro fiaccola... cedere? Non mi interessa... non mi interessa 'sta roba qua. A me dà molto più fastidio chi do-... e non è un fallimento dei lavoratori, è un fallimento della politica!, che non ha saputo gestire la situazione e non ha saputo creare nuove risorse lavorative all'interno del territorio. Punto![8]

Anche Lucio ha passato moltissimi anni nelle aziende di Porto Marghera:

> Disemo che mi, mi go inixia' a lavora', a lavorare negli anni '80 al petrolchimico, che non era il petrolchimico, era sempre un'azienda di Porto Marghera, l'Enichem Agricoltura, e go fatto i fertilizzanti chimici.[9]

Lucio e Nicoletta, come molte altre persone in quegli stessi anni, hanno iniziato a lavorare a Porto Marghera molto presto, e i decenni di permanenza entro il perimetro della zona industriale hanno determinato in modo netto la prospettiva da cui guardano alle vicende che hanno coinvolto la loro azienda e il destino delle produzioni chimiche in generale a Porto Marghera. Nicoletta mi ha raccontato che quando è uscita dalle scuole superiori il consiglio che tutti le davano era quello di cercare di entrare nelle aziende di Porto Marghera, perché era un posto di lavoro sicuro, di quelli che ti portano fino alla pensione e in cui ti pagano anche uno stipendio giusto rispetto alla mansione che svolgi. Lucio, invece, ha cominciato a lavorare a 14 anni perché voleva essere

8 *Ibid.* Anche qui il corsivo è mio.
9 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

indipendente, e all'epoca andare a lavoro per emanciparsi era una possibilità molto praticata. L'impostazione che entrambi mi hanno raccontato di aver dato alle loro vite ha sicuramente condizionato anche la reazione alla notizia della possibilità del crollo di tutte queste sicurezze.

> Mi sinceramente non son mai stato innamorato della chimica: mi son andato a lavorar da giovane perché volevo sentirme autonomo, libero... disemo che, il mio spirito xe sta' queo, proprio. E so' anda' nella chimica, e posso dire che xe sta' una storia di vita. Perchè, il petrolchimico era una città. Con, con le varie professionalità, potevi crescere, perché facevo l'operaio semplice, lavoravo, fasevo... fasevo lavori […] che era normali, disemo... de bassa manovalanza. Poi dopo fasevo tecnico di laboratorio, anche ambientale...[10]

Qualche riga fa ho riportato una parte della mia chiacchierata con Lucio in cui mi diceva di non aver iniziato a lavorare al petrolchimico ma in un'azienda di fertilizzanti di nome Enichem Agricoltura, mentre nell'ultimo brano lo stesso Lucio parlando del medesimo lavoro mi ha detto che «il petrolchimico era una città». Questa apparente contraddizione si risolve facendo una rapida ma necessaria incursione nella storia della gestione del polo chimico industriale di Porto Marghera. La dicitura "il petrolchimico" dipende, secondo quanto ho potuto riscontrare in molte delle testimonianze da me raccolte, dal fatto che ad un certo punto della storia del polo quasi tutti gli impianti presenti sul territorio sono stati unificati sotto il nome di uno stesso proprietario, cioè Montedison. È opportuno tornare ancora più indietro e tratteggiare almeno a grandi linee la storia della proprietà degli impianti di Porto Marghera: questa analisi storica non ci permetterà tanto di trovare dei "colpevoli" nel processo di deindustrializzazione che ha portato alla chiusura delle fabbriche e della stessa Vinyls di Lucio e Nicoletta, quanto di comprendere qual è il processo che ha portato i miei interlocutori ad avere una certa opinione rispetto alla perdita del loro posto di lavoro, e da cui dipende il modo in cui loro stessi si sono posti nei confronti della cittadinanza e della popolazione intera nel raccontare la loro vicenda.

10 *Ibid.*

Quando negli anni '50 è stata costruita la penisola petrolchimica, tramite l'imbonimento del terreno barenicolo con le colmate degli scarti delle produzioni già esistenti (Chinello 1985), le prime grandi aziende a costruirvi sopra degli impianti furono Montecatini ed Edison. La prima era un'azienda chimica che esisteva già negli anni '20, ed è diventata fondamentale nel panorama nazionale delle produzioni chimiche non solo per il gran numero di stabilimenti e di addetti che aveva, ma anche perché produceva il moplen, nome commerciale per indicare il polipropilene, per la cui sintesi Giulio Natta vinse il Premio Nobel per la Chimica nel 1963. Edison era invece impegnata nel settore dell'energia elettrica, e si trovò quindi a dover fronteggiare fra gli anni '50 e '60 la notizia della nazionalizzazione della produzione di tale fonte energetica: scelse di diversificare le proprie produzioni ed aprì così una divisione chimica, la SICEdison (Società Italiana Chimica Edison), di cui alcune delle persone più anziane con cui ho parlato ancora si ricordano, dato che iniziò a costruire a Porto Marghera i propri impianti per la produzione del PVC, investendo quindi sul ciclo del cloro (Candiello 2009). Edison ricevette da parte dello stato degli enormi indennizzi a causa della nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica, perciò si ritrovò con dei grandi capitali da investire. Grazie a questa disponibilità operò una fusione con la concorrente Montecatini, incorporandola finanziariamente nel 1966, anno in cui nacque la Montecatini-Edison. Dal 1969 queste due aziende andarono a comporre quello che diventerà il gigante della chimica italiana, la famosa Montedison protagonista delle memorie di molti abitanti della zona di Marghera, che spesso mi hanno ripetuto che «Qui era tutto Montedison[11]». Secondo la mia analisi, Montedison ha segnato una fase più psicologica che cronologica nei ricordi rispetto al lavoro e alla zona industriale: il periodo della Montedison corrisponde infatti al picco di massima occupazione del polo industriale di Porto Marghera, in cui si registrano stime che vanno dalle 35.000 alle 45.000 persone fra operai e addetti, più i lavoratori dell'indotto (Chinello 1985; Cerasi

11 Frase registrata spesso in conversazioni informali, oltre che ricorrente in varie forme in alcune delle interviste riportate.

2007). Il culmine di una fase di crescita vertiginosa e sensibile ha quindi caratterizzato la memoria, portando spesso ad espandere i confini della Montedison, sia nel tempo, riferendo il nome Montedison a periodi in cui erano altre le aziende proprietarie degli impianti, sia nello spazio, chiamando "petrolchimico" tutto quello che faceva parte della zona industriale anche se non propriamente parte degli impianti legati alle produzioni petrolchimiche, come nel secondo stralcio di intervista di Lucio da cui siamo partiti. La storia della Vinyls è ovviamente coinvolta in questo processo: i primi reparti CV e gli impianti di polimerizzazione sono stati costruiti a Porto Marghera negli anni '50 dalla suddetta SICEdison, e hanno poi cambiato proprietario a seconda delle manovre finanziare di compravendita ai vertici delle aziende chimiche italiane. C'è anche un altro attore in questa storia, a cui ho accennato nel capitolo precedente parlando del film di Joris Ivens in cui compare lo stabilimento petrolchimico di Porto Marghera: si tratta dell'ENI di Enrico Mattei, azienda pubblica che come già specificato si stava impegnando sul fronte della petrolchimica e che non dovette vedere di buon occhio la costituzione fra il 1966 e il 1969 di un colosso chimico privato. Tant'è che ENI acquistò in borsa fin da subito il 15% delle azioni Montedison: Luciano Gallino, in un libro che ripercorre la storia della chimica italiana intitolato *La scomparsa dell'Italia industriale* (Gallino 2003), interpreta e definisce questa mossa finanziaria come una partecipazione di controllo, e di fatto l'Ente Nazionale Idrocarburi sarà un attore fondamentale nella storia della gestione degli impianti chimici. Un esempio del risultato di queste operazioni sono proprio gli impianti del ciclo del cloro di Porto Marghera: nel 1986, qualche anno prima che Nicoletta e Lucio cominciassero a lavorarci dentro, gli impianti vennero acquistati da EVC, European Vinyls Corporation, una *join venture* olandese paritetica fra ICI[12] ed Enichem, all'epoca la divisione chimica dell'ENI[13]. Nel 2001 una nuova multinazionale, Ineos, acquistò la metà delle azioni di EVC,

12 ICI sta per Imperial Chemical Industries, un'industria chimica britannica.

13 Enichem era la denominazione assunta nel 1983 dalla nuova azienda petrolchimica del gruppo ENI, che nel 1981 aveva assorbito le principali attività di ENIChimica S.P.A., la quale a sua volta aveva preso in carico le principali attività di quella che prima si chiamava ANIC (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili).

diventando poi nel 2005 azionista unico: con questo passaggio gli impianti di Porto Marghera diventarono di proprietà di Ineos Vinyls Italia, e quasi da subito si pose la questione della cessione degli impianti e degli attriti con ENI, che secondo il racconto di Nicoletta non ha permesso ai privati un'agevole ed autonoma gestione dello stabilimento. La storia della compravendita dal 2009 si intreccia a doppio filo con le storie di vita dei lavoratori: alcuni di questi avevano deciso di informarsi, di non rimanere passivi di fronte al rischio della perdita del posto di lavoro, e pretendevano di venire coinvolti nel processo decisionale rispetto al destino della produzione:

> Siam passati ai tre commissari, dai tre commissari son cominciate le... il... i pellegrinaggi di pseudo-compratori! Da Ramco, multinazionale araba, com'è arrivata è sparita nel giro di una settimana, ok? […] Dopo Ramco è arrivato GITA, il fondo GITA, franco-svizzero-russo, non abbiamo mai capito che fon, 'sto qua: investiamo 100 milioni di euro. Bene!, tutti contenti, nel frattempo noi proteste, su delle fiaccole, sciopero della fame, insomma, ne trovi di ogni che ne abbiamo fatte, ne trovi di ogni. Questo fondo svizzero, sparito anche questo. Dopodichè si farà avanti... sì, nel framezzo c'era sempre... sembrava che qualcuno fosse interessato, dopo no, l'Oleificio Medio Piave, della famiglia Dal Sasso, che la produzione di olio di semi di girasole a Fontanelle di Oderzo[14] […] Tante cose si potevano... beh, se non recuperare comunque riadattare per poi essere recuperate! Quindi ci hanno preso in giro noi dal duemila e nove fino al duemilaquattordici.[15]

A causa della gravità della situazione, i lavoratori della Vinyls hanno deciso quindi di lanciare un segnale forte di protesta. I primi tentativi sono stati un po' più "tradizionali": occupazione della Romea[16], blocco dell'ingresso principale a tutti gli impianti del petrolchimico, la Portineria 9 in via della Chimica, sciopero della fame. A un certo punto però qualcuno ha pensato a un tipo di protesta diverso, di una tipologia più affine a quelle portate avanti dai colleghi della Vinyls di Porto Torres: salire sulla torcia più alta dell'impianto, la torre CV24.

> Disemo che, che tutto questo xe queo che me ga fatto reagire, da un'ingiustizia. Perché te sai dopo... lo gavemo sul DNA, ognuno ga il modo... chi se rassegna, chi che invese reagisce... disemo quando che savevimo de 'sto fallimento, quando eravamo consapevoli

14 Un piccolo paese in provincia di Treviso.
15 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.
16 Una strada statale molto trafficata che collega molte città importanti del Veneto.

che ormai c'era una fine, però lottavimo per avere una prospettiva, di gestione dei lavoratori. Quando che xe arriva' el discorso delle lettere di cassaintegrazione, mi e n'altro semo andai sulla fiaccola, sulla torre la prima volta.[17]

Nicoletta: Che la gente deve sapere, allora, il fatto della fiaccola, andar su a 150 metri, as-... tu pensa, il campanile di San Marco è alto 100 metri […] Cima del campanile. Noi eravamo a 150 metri. Quindi, altro metà campanile sopra. Che la fiaccola è 176/180 metri, l'altezza della fiaccola, eravamo a due terzi della fiaccola noi praticamente, dove si poteva mettere una tenda, abbiam messo la tenda e ci abbiam dormito, in due. Più di due non potevi dormire, insomma. Con tre sacchi a pelo perché d'inverno vai sotto di -10 anche... è abbastanza freddo.
Giada: Madonna...
Nicoletta: Quattrocento... venti gradini per salire e quattrocentoventi per scendere.
Giada: Quant'è la volta che ci sei stata di più sopra la fiaccola, proprio di giorni?
Nicoletta: Ah, na settimana intera... diciamo che in totale tutti a rotazione 40/50 giorni. Una volta unica, poi un'altra volta 10 giorni, altre volte tre giorni, perché a varie riprese siamo andati. Quindi un paio di mesi totale penso di averli passati sopra quella fiaccola, in due anni! [ridendo][18]

Lucio e Nicoletta hanno scelto di comunicare le loro lotte da 150 metri d'altezza, e questa decisione ha segnato un duplice punto di svolta nella loro vertenza, sia per come questa è stata percepita dall'esterno che per il modo in cui loro stessi hanno dovuto portarla avanti. Quest'ultima prospettiva ha portato a un cambiamento nella modalità selezionata dai lavoratori, che si sono trovati ad essere dei soggetti completamente attivi nella produzione di una narrativa all'interno di una vicenda che apparentemente avrebbero potuto soltanto subire. Questa operazione li ha portati ad una ulteriore responsabilizzazione e all'assunzione di una profonda consapevolezza nei confronti della loro *vertenza vergogna*:

Per dirte la prima volta che so' anda' su, c'era il Questore, il Direttore, che me ghe fa... «Ma voi siete in sicurezza là sopra?» «Non si preoccupi» mi gl'ho detto, «che le cinture, le cinture... ce le ha già messe lei a 170 famiglie con la cassaintegrazione». Voglio dire, non è che xe sta' proprio... Però il punto che... che xe sta' proprio 'a svolta, xe... nel 2010 siamo andati su tutti assieme. E dopo xe veni' su la Nicoletta, che mi ga seguìo, 'na donna, fa un certo che...

17 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.
18 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

> Io son rimasto da solo la prima notte, perché bisognava rimanere da so-... sopra. A me la cosa che... però ghe... ghe gl'era, disemo, un coinvolgimento, una condivisione di tutti. Dopo due giorni ci ha telefonato il si-... il Ministro [Romani][19]... da sopra parlavamo con Zaia, col Ministro, e sembrava... no ma 'na roba, me toccava scrivere tutto a me, e scrivevo le domande sue, rispondevo in maniera che... tu te... tu eri impreparato!, e parlavamo noi, comunque, parlavamo noi![20]

«Parlavamo noi»: Lucio sottolinea come lui e gli altri operai sulla torcia fossero i diretti protagonisti della vicenda che stava interessando il loro posto di lavoro, e in questo processo di presa di coscienza e di responsabilizzazione la torcia stessa ha assunto un ruolo preponderante. L'azione di salire sulla fiaccola a 150 metri e di rimanerci così a lungo, nonostante le condizioni climatiche avverse, ha catturato l'attenzione delle categorie più disparate: dai parroci delle parrocchie di Marghera, alcuni dei quali hanno sostenuto nelle loro omelie la lotta degli operai della Vinyls[21], alla stampa locale, in cui si trovano moltissimi articoli riferiti a quel periodo, con un focus particolare sulle vite di Lucio e Nicoletta. Come sostengono anche loro, la vicenda umana è stato il tramite attraverso cui la storia della Vinyls è stata veicolata al di fuori del perimetro della zona industriale e al di là di via Fratelli Bandiera, nonostante non fossero anni facili per i lavoratori del comparto chimico per farsi ascoltare senza pregiudizi. In questo complesso intreccio di piani, oltre ad aiutare i lavoratori nella comunicazione la fiaccola è diventata importante anche dal punto di vista simbolico, per il significato che i lavoratori stessi le hanno attribuito nel corso di quell'esperienza. La torcia è diventata infatti il simbolo stesso della lotta: questo è avvenuto e continua ad avvenire principalmente attraverso due metafore presenti nella narrazione, quella della resistenza e quella del vuoto.

19 All'epoca Ministro dello Sviluppo Economico.
20 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.
21 *Mons. Cilia: «Condividiamo il dolore degli operai Vynils* [sic]*»*, in *Gente Veneta*, 28 gennaio 2012.

Per quanto riguarda la prima, questo discorso si è accentuato con le vicende di luglio riguardanti il fallito abbattimento della torcia CV22: questa non era nello specifico la torre su cui salivano gli operai, ma essendo anch'essa parte dell'impianto industriale e misurando all'incirca 100 metri d'altezza è stata equiparata all'altra fiaccola, la CV24. Come ha sottolineato anche la stampa locale, attraverso le dichiarazioni di Lucio e Nicoletta, abbattere le torce ha significato in un certo senso abbattere anche gli ultimi simboli della resistenza dei lavoratori in difesa del loro posto di lavoro. Senza entrare nel merito della questione, la demolizione della struttura architettonica è stata percepita come la volontà di ridurre al minimo anche solo la possibilità di ricordare che cosa ha rappresentato quella struttura, divenuta simbolica grazie al suo ruolo per una parte della comunità: questo elemento è stato infatti investito da una forma di ri-attribuzione di significato. Questa nuova chiave di lettura è stata formalizzata dalla *praxis*, o meglio ancora *dalle praxeis* messe in atto nella produzione e ri-produzione di un determinato significato nell'ordine sociale, come indicato nell'analisi di Low e Lawrence degli elementi costruiti dall'uomo presenti dell'ambiente (Law, Lawrence 1990), con riferimento, nel nostro caso d'analisi, al valore che le azioni compiute dai lavoratori hanno conferito alla torcia, elemento del paesaggio verticale che per il resto della comunità evoca principalmente uno scenario estremamente diverso. Il ritorno dei riflettori sulla vicenda conclusasi nel 2014 con il licenziamento dei lavoratori ha riportato alla mente di Lucio e Nicoletta l'associazione fra il loro atteggiamento nei mesi più difficili della vertenza e la resistenza strutturale della forma architettonica edificata, quella stessa fiaccola che si è dimostrata ancora una volta capace di tracciare una corrispondenza biunivoca fra gli individui e una parte dell'architettura dell'ambiente costruito. Per Lucio la torre più piccola, la CV22, si trovava in un punto più suscettibile al deterioramento, in mezzo «agli erboni» e vicino all'acqua salmastra, mentre «quella grande, quella grande... xe tosta, questa, xe tosta»[22]. D'altra parte Nicoletta nel suo

22 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017. Lucio ha usato il verbo al tempo presente perché nel luglio 2017, quando è stata realizzata l'intervista, la CV24 era ancora in piedi.

racconto ha costruito un'analogia molto elaborata fra il destino delle fiaccole e quello dei lavoratori:

> A noi ci hanno buttato giù, ci hanno demolito, come stanno demolendo le fiaccole, perché ci hanno tagliato le gambe, licenziandoci, ci hanno demolito anche noi. Però eravamo in piedi, come le fiaccole. Non eravamo distesi, ci hanno demoliti che eravamo ancora in piedi, e fin all'ultimo giorno noi abbiamo...[23]

Un'altra metafora ricorrente nella narrazione della vicenda è quella del vuoto. La sensazione di instabilità percepita dai lavoratori a seguito dell'annuncio della chiusura della fabbrica viene equiparata nel racconto di Lucio e Nicoletta al senso fisico della vertigine che si prova a 150 metri d'altezza, dove si avverte il rischio costante di cadere nel vuoto: come mi ha detto chiaramente Lucio, quando si scopre che un posto di lavoro che è sempre stato vissuto come un punto fermo nella vita può venir meno da un giorno all'altro, «Ti cade il mondo, ti cade il mondo. Ti cade il mondo»[24]. E per chiarire ulteriormente il concetto, ancora una volta Nicoletta ha costruito un'immagine che spiega in modo molto eloquente qual è stato il parallelismo prodotto dall'immaginario dei lavoratori:

> [La perdita del lavoro] Ha significato che... c'è caduto il m[ondo]... noi eravamo sopra quella fiaccola con un vuoto sotto, ma il vuoto era il vuoto lavorativo anche sotto, c'è la sensazione di vuoto che provi a centocinquanta[25] metri è la sensazione che ti vengono a dire: «Giada, vara, heh...», neanche «Mi dispiace», «eh... beh, vabè, venticinque anni che lavori qua? Eh... basta la fabbrica chiude». «Ma perché, che ci son problemi di crisi aziendali, questo quell'altro?» «No, perché s'è deciso così». S'è deciso, chi ha deciso?, chi ha deciso. Che il PVC serve a tutti, ma chi ha deciso. Volete farci morire?[26]

23 Intervista a Nicoletta, 29 luglio 2017.
24 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017
25 La scelta di trascrivere i numeri in forma estesa negli estratti delle interviste dipende da una mia volontà di rendere meglio l'effetto del parlato, rispetto alla durata della pronuncia di tali numeri.
26 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

Le immagini della torcia prodotte da questa parte di attori sociali, e i significati che questi attribuiscono ad un simbolo così controverso e polivalente, sono state prodotte dalle pratiche messe in campo dagli attori stessi, che, come vedremo più avanti, sono stati sia produttori di queste narrative che prodotti a loro volta dal contesto sociale che le loro stesse azioni sono andate a determinare (Bourdieu 2003). Sta di fatto che in base ai racconti di due lavoratori della Vinyls, operai di un'azienda di Porto Marghera, abbiamo potuto osservare come uno dei simboli principali dell'immaginario verticale sia stato percepito e ri-significato in maniera diametralmente opposta a seconda del punto di vista da cui lo si è osservato, che fosse questo interno agli impianti di Porto Marghera o al di là della linea di confine simbolica che ho collocato nelle acque della laguna che separano la città insulare dalle penisole del polo industriale di terraferma, piuttosto che lungo la via Fratelli Bandiera, che è stato il punto di partenza dell'analisi. Andrò adesso ad esaminare le modalità attraverso cui l'esperienza di lotta di questi soggetti è stata veicolata al resto della comunità, nell'intento di analizzare qual è il rapporto fra essa ed una vicenda che, in linea teorica, avrebbe potuto rimanere interna ai confini della Vinyls e del polo petrolchimico.

3. Marghera vista dalla luna

Ad un certo punto della chiacchierata, parlando delle dimensioni della torcia CV24, Nicoletta mi ha detto che questa era alta 176/180 metri, e il numero 176 si ritrova anche nella canzone *Torcia*, che ho citato in apertura del paragrafo precedente, tratta dal disco dei Garbato intitolato *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*. In realtà, durante l'intervista a Anthony e Tiziano[27], usando la funzione “maschere” di *Google Earth* siamo riusciti a vedere che la misura esatta della

27 Si veda cap.I, par. 5.2.

torcia più alta del petrolchimico era esattamente di 168 metri[28]. In effetti non c'è molta differenza, ma il dato interessante è che il numero 176 non è definibile come un errore propriamente detto, e non è saltato fuori a caso. In questa parte della storia è necessario introdurre un altro personaggio importante: si tratta di Alessandro, un ex lavoratore Vinyls, collega di Lucio e Nicoletta. Alessandro è il cantante di una band progressive rock di nome Garbato, che negli anni 2012-2013 ha intrapreso un progetto legato alla storia della Vinyls, incidendo un disco intitolato *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*. Il titolo che Alessandro e la sua band hanno scelto per il CD è dovuto a una trovata di Lucio, che mi ha raccontato poco dopo la fine della registrazione dell'intervista: durante gli anni della vertenza, ci fu un momento in cui furono recapitate ai lavoratori rimasti delle lettere di licenziamento, dopo che erano già stati fatti dei tagli e delle riduzioni di personale. Gli assunti nello stabilimento di Porto Marghera in quel periodo erano esattamente 176, e le lettere furono recapitate ai lavoratori proprio nella fase in cui, se c'era da protestare, gli operai avevano cominciato a salire sulla torre. Lucio, che si era dovuto abituare a comunicare coi giornalisti e coi politici in seguito alla spettacolarizzazione della vertenza, aveva capito che per veicolare il contenuto in modo rapido ed efficace bisognava parlare un po' per slogan: creare delle frasi, insomma, degli espedienti perché il messaggio passasse in modo chiaro e facesse un certo effetto sull'uditorio. In quell'occasione gli venne allora in mente che c'erano 176 lavoratori da licenziare, e che l'altezza della torre su cui lui e i suoi colleghi salivano era di 170/180 metri, all'incirca. Lucio propose allora un'analogia fra il numero di persone e i metri d'altezza della torre, e poco importava se questi fossero stati esattamente 176 o meno, dato che l'obiettivo primario era che il concetto fosse chiaro e che rimanesse ben impresso nella mente: è questo il riferimento che si ritrova nel titolo del CD e nel già citato testo della canzone *Torcia*, «centosettantasei metri, centosettantasei spregi». Tutto quanto il disco è dedicato a vari aspetti della vertenza Vinyls, e i titoli delle canzoni

28 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

ripropongono vari episodi e sfaccettature dei concitati eventi di quei mesi e dell'impatto emotivo che questi hanno avuto sui lavoratori, che hanno vissuto sulla loro pelle la speranza e la rassegnazione. Per citare alcuni esempi, questo è un estratto dal brano *Sulla sommità del ponte*:

> Si è spenta la luce sulla sommità del ponte,
> ti han tolto il lavoro, e ora vaghi tra le onde
> ti arrampichi sbattendo le tue ali,
> pesanti come piombo[29]

Il brano si riferisce ad un'esperienza compiuta da Alessandro in prima persona: mentre Lucio e Nicoletta salivano sulla torre, Alessandro infatti si è diretto verso il ponte Bossi con l'intento di salirci sopra. Il ponte è il cosiddetto "arco del petrolchimico" e collega fra loro le due estremità della penisola petrolchimica e della zona di Fusina. Il ponte però non è fatto per essere attraversato a piedi: è infatti composto da un intreccio di tubi e condotte che collegano l'impianto del *cracking* dell'etilene presente sul *waterfront* della penisola alle due torce d'emergenza dell'impianto, come ho già accennato. Essendo impossibile camminarci sopra, il ponte è stato dotato di una stretta scaletta in ferro che si trova incastrata sotto all'intreccio delle condotte, che permette di accedere alle varie sezioni dei tubi in caso di necessità. Servendosi dunque di questo angusto e pericoloso passaggio Alessandro è salito sopra al ponte, un altro simbolo del petrolchimico con una funzione affine a quella delle torce, in segno di protesta, tenendo conto da un lato che date le proporzioni nessuno a occhio nudo lo avrebbe visto, ma dall'altro che chiunque da Venezia o dalla laguna vede e riconosce l'arco del *cracking*, e quindi l'occupazione di un luogo così noto per quanto poco percepibile alla vista avrebbe avuto potuto avere un grande valore simbolico. Un'altra traccia presenta nel titolo i nomi delle persone a cui è dedicata, *Lucio e Nico:*

29 *Sulla sommità del ponte*, in *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*, Garbato, 2013

Non hanno più risposte, salgono sulla torre:
l'altezza non fa più paura.
Passano giorni, mesi, speranze, delusioni,
sono momenti di passione.
Lucio e Nico nella tenda
e nel cuore la speranza
che anche giù la vita si riprenda.
Lucio e Nico all'intervista
dicono la cosa giusta
dan fastidio a tutti quanto basta[30]

In questo stesso brano si accenna anche ad un tema ripreso anche altrove nel disco: il tradimento da parte di alcuni colleghi. È capitato infatti che altri lavoratori della Vinyls si siano dissociati da alcune delle azioni intraprese da Lucio, Nicoletta e Alessandro, tema di cui mi ha parlato anche Lucio nell'intervista sostenendo che è capitato che alcune iniziative particolarmente forti abbiano creato dei conflitti. La questione dell'isolamento da parte dei colleghi in alcune fasi della protesta traspare nei racconti di Lucio e Nicoletta:

> Tutta la fabbrica s'è fermata nei vari scioperi. Poi su, per dirti, nella fiaccola, a 150 metri, lì... ci davamo un po' il cambio con alcuni colleghi, mm... prendevamo l'iniziativa, qua devo esser sincera, io e Lucio prendevamo le iniziative nel senso di andare, dopo ci venivano dietro gli altr-... sì perché tutti dicevano «Ah ma, cossa serve far 'sta roba, cossa serve, tanto non cambierà mai nie-»… Ho capito non cambierà, ma se qualcuno non comincia a far qualcosa, capito... Va ben rassegnati, ma neanche umiliati capito, qua ci stanno portando via il lavoro da sotto il... sedere, e nessuno dice niente.[31]

In altre canzoni si cerca di trasmettere il senso di rabbia e di smarrimento dovuto alla perdita del lavoro attaccando le categorie che hanno contribuito allo svolgimento della vicenda, come in *Miserabili* o in *Avvocati di grido*, mentre c'è anche una canzone dedicata ai colleghi di Porto Torres, che si intitola *Asinara* e racconta l'esperienza dell'occupazione dell'isola in segno di protesta.

30 *Lucio e Nico*, in *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*, Garbato, 2013.
31 Intervista a Nicoletta, 21 luglio 2017

Vinyls 176. Marghera vista dalla luna è diventato anche uno spettacolo teatrale, nato dalla collaborazione di Lucio, Alessandro e Nicoletta con Filippo Tognazzo, un attore professionista che si è interessato alla storia. Dal racconto fatto dai tre protagonisti delle vicende reali è venuta fuori una storia impostata secondo l'ordine cronologico, molto precisa e puntuale, che ripercorre attraverso tratti e date salienti le tappe principali della vicenda storica di Montedison, EVC ed Ineos Vinyls Italia e contemporaneamente gli eventi più importanti che hanno segnato la vita in fabbrica di Lucio, Alessandro e Nicoletta, come gli anni in cui hanno iniziato a lavorare al petrolchimico o sono stati assunti a Porto Marghera, e le date dei giorni in cui hanno svolto azioni di protesta. Il titolo dello spettacolo – e prima ancora del disco – sono stati ispirati da uno degli atti compiuti dai protagonisti durante i giorni delle proteste, nello specifico l'occupazione del ponte Bossi da parte di Alessandro:

> Da lì in alto, nel freddo, gli sembra di avere tutto sotto controllo. Di notte gli pare di essere nello spazio, guardare Marghera dal ponte è un po' come vederla dalla luna.[32]

La forma in cui viene rappresentato questo spettacolo è attualmente quella di un mix fra recitazione e canzoni, in cui Filippo Tognazzo recita i monologhi, intervallato dalle canzoni dei Garbato tratte dal disco *Vinyls 176* e cantate da Alessandro, ognuna con riferimento al contenuto del testo che è stato appena recitato. È in questa formula che lo spettacolo è stato presentato sia nel settembre 2017 all'Auditorium del Centro Culturale Candiani di Mestre, nel calendario degli eventi del centenario di Porto Marghera, sia al Vapore, lo storico locale all'inizio di via Fratelli Bandiera, durante i festeggiamenti per il suo trentesimo compleanno nell'estate del 2016[33]. Il copione dello spettacolo me l'ha dato Lucio, non appena ci siamo conosciuti, prima ancora di iniziare la nostra chiacchierata. La struttura narrativa del monologo infatti è molto esplicativa per

32 Dal copione di *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*, Filippo Tognazzo, p. 7.
33 Cap. i, par. 2.

chi si approccia alla storia della vertenza Vinyls: al suo interno sono presentati e spiegati sia i dati storici riferiti ai passaggi di proprietà fra le varie aziende e al ruolo di ENI, sia i nomi degli impianti e delle materie prodotte dalla Vinyls. Allo stesso tempo però il monologo approfondisce molto anche l'aspetto umano dei protagonisti della storia: vengono raccontate le vite di Lucio, Alessandro e Nicoletta e il modo in cui la chimica ha influito sulla loro crescita, non solo professionale ma anche personale. Si riflette quindi molto sul ruolo del lavoro nelle vite dei protagonisti, e sul senso di un concetto che torna spesso anche nel racconto di Lucio e Nicoletta e negli articoli di giornale che ne riportano le testimonianze: la dignità. Le vicende private sono lo spunto per l'autore per riflettere su grandi temi come quello, appunto, del senso del lavoro, come anche sul rapporto fra Marghera e la laguna. In uno spezzone in cui parla dei primi anni dell'esperienza di Lucio nelle fabbriche di Porto Marghera, Tognazzo scrive:

> L'impianto[34] si trova in via dell'Azoto e a L. in quel mondo fatto di macchine e container sembra di aver già trovato il suo futuro. Anche suo padre è contento. Fa il cameriere a Venezia, già dagli anni '50. Mentre L. me lo descrive, io suo padre me lo immagino in piazza San Marco, che posa sulla tovaglia bianca un bicchiere di vino o un caffè. E al tavolo c'è un signore venuto da chissà dove, forse un americano, che fuma il suo sigaro e guarda lontano. E pensa, l'americano, che Venezia è bella come un pezzo di damasco in mezzo al mare. Anche il padre di L., in quel 1986, guarda il mare, ma osserva più in là del Canal Grande, guarda oltre la laguna, oltre il ponte della Libertà, lì dove crescono Enichem, EVC e le altre aziende di Porto Marghera, con le loro luci, i loro fumi, le loro sirene urlanti. E pensa, il padre di L., che quel suo figlio tanto amato e irrequieto, col suo futuro, sta lì, sulla terraferma, mentre loro due, lui e l'americano, sono due naufraghi su una zattera in rotta contro il progresso.[35]

Quando parlavamo dello spettacolo e del disco, ho sempre avuto l'impressione fosse qualcosa a cui Lucio e Nicoletta tenessero molto: ad esempio, mi hanno invitata ad assistere alla rappresentazione di settembre al Candiani, e mi hanno poi chiesto che cosa ne pensassi. Nelle prime fasi in cui è nato il CD era Nicoletta a suonare la chitarra nelle rappresentazioni pubbliche: in

34 Si riferisce alla fabbrica di fertilizzanti azotati di Enichem, ex Agrimont, in cui Lucio ha iniziato a lavorare
35 Dal copione dello spettacolo *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*, Filippo Tognazzo, p. 4.

quelle occasioni la parte recitata e quella musicale erano ancora autonome, e lei mi ha raccontato di aver suonato le canzoni del disco in varie occasioni, fra cui il concerto del primo maggio a Forte Marghera, la sagra di Rifondazione Comunista di Venezia in campo San Giacomo de l'Orio, e la piazza di Mogliano Veneto, un paese che si trova nell'entroterra a metà fra Mestre e Treviso. In base alle parole contenute nel testo del copione e a quelle dei racconti delle mie interviste, mi sento di affermare che questo è dovuto certamente al contenuto dello spettacolo, cioè al fatto che vengono raccontate le storie dei protagonisti e il loro ruolo nelle vicende della chimica italiana, ma che c'è anche qualcos'altro. Il coinvolgimento diretto e profondo di Lucio, Nicoletta e Alessandro nella stesura stessa del copione, nonché la modalità con cui questo spettacolo viene diffuso, sono una rappresentazione della metodologia nonviolenta con cui i lavoratori Vinyls hanno sempre cercato di raccontare la loro vicenda senza costruzioni, senza atti violenti o dannosi, con il solo intento di fare in modo che il maggior numero di persone possibile fosse a conoscenza di quello che stava accadendo agli operai Vinyls.

> Vogliono condividere la loro storia con gli altri, per non perderla, per non farla naufragare, perché sanno che se la storia scompare perde di senso anche la loro lotta. Non è l'estremo tentativo di vincere un'ultima battaglia (la guerra, quella, sanno di averla già persa in partenza), semmai il racconto serve per dare alla battaglia stessa un senso.[36]

In effetti, quando ho chiesto a Nicoletta come mai non hanno mai deciso di utilizzare un metodo di protesta diverso, più drastico, vista la situazione, lei mi ha risposto secca:

> No, no no. Non è nella nostr-... noi siamo operai, ma siamo anche persone con una certa dignità, e soprattutto, persone civili. Non siamo assolutamente né violenti, né... nonostante la rabbia sia stata tanta […] Noi abbiamo sempre detto, facciamo le proteste eclatanti dove... a parte cerchiamo di non fare male alla gente, far male a nessuno, perché non è giusto che la gente paghi per qualcosa che stiamo subendo noi, però che la gente sappia.[37]

36 *Ibid.*, p. 2.
37 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

Questo approccio alla protesta denota una certa consapevolezza del cambiamento dei tempi, nonché della necessità di modulare il contenuto rispetto all'uditorio: gli operai Vinyls hanno saputo rintracciare e cogliere le occasioni giuste per catalizzare l'attenzione sulla loro vertenza, e grazie al non aver mai nascosto l'aspetto umano del loro coinvolgimento in questa vicenda hanno proposto delle motivazioni allo stesso tempo individuali e collettive, che non sono rimaste indifferenti neanche ai parroci di Marghera, di cui si racconta che in alcune occasioni durante le prediche prendessero le difese degli operai e della loro lotta per il lavoro. La scelta di salire sulla torcia e sul ponte Bossi si è rivelata molto opportuna, ad esempio, dal punto di vista mediatico, dato che un numero esiguo di persone è riuscito a concentrare su di sé l'attenzione di molti dei principali mass media nazionali, quali telegiornali non solo locali e siti internet, raggiungendo così un target di popolazione molto ampio e variegato, che una manifestazione territoriale per quanto partecipata difficilmente avrebbe intercettato. Data l'eccezionalità del gesto e la durezza delle condizioni con cui Lucio, Nicoletta e Alessandro si sono misurati in fiaccola e sopra il ponte, in molti si sono meravigliati e si sono avvicinati a questa storia, finché non è dovuto intervenire addirittura il Ministero dello Sviluppo Economico, con delle promesse che sono state poi immediatamente disattese[38]. L'impostazione soggettiva e mediatica della strategia di diffusione della vertenza si è confrontata in alcuni momenti anche con il coinvolgimento della cultura nazionalpopolare. Ad esempio:

> Lucio: Ma poi se ga innamora' tanta gente... Vasco Rossi, Pensa!, allora...
> Giada: Sì mi accennava Nicoletta...
> Lucio: Il sindaco di Mira era... giornalista del Gazzettino, Marco Dori. Un giorno mi fa «Lucio! Bisogna scrivere una lettera a Vasco Rossi» «Ma no, Vasco Rossi...» «Dai,

38 Il Ministro dell'epoca, Paolo Romani, si è recato a Porto Marghera in visita, per convincere gli operai a scendere dalla torcia. In quell'occasione il Ministro si pronunciò sul fatto che la chimica a Porto Marghera fosse strategica, e come garanzia sentenziò, come ben ricordano gli operai, «Ci metto la faccia». Fu firmato anche un accordo interno tra le varie parti che facesse da garanzia agli interessi dei lavoratori, ma nonostante ciò le promesse fatte dal Ministro non furono mai rispettate, con grande rammarico, ancora oggi, nei racconti di Nicoletta e Lucio. Si vedano le interviste e l'articolo *Il Ministro Romani a Marghera: «Vinyls, partita chiusa entro il 10 marzo»*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 28 dicembre 2010.

scrivigli una lettera a Vasco Rossi!», e io, co 'na carta, scrivo una lettera!

Giada: «Caro Vasco Rossi...» [ridendo]

Lucio: Sì, una roba del genere! Era sul periodo del sciopero della fame. «Caro Vasco Rossi, io le scrivo...», ma perché noi... ma, me sembra g'abbia messo anche qualcosa de poetico, me son butta' un poco così... mando ea lettera, gliela mando in Segreteria CGIL, i fa una lettera aperta... dopo cinque giorni ghe telefona la sua manager che è Tania Sachs, che ci vuole incontrare... all'Heineken Jammin' Festival de... de qua. E quando eravamo su... sul campanile ci ha telefonato, quel giorno.

Giada: Madooooooonna...

Lucio: «Vi meritate il posto di lavoro»... pensa Vasco![39]

I lavoratori Vinyls dunque, e nello specifico Lucio e Nicoletta, hanno cercato come prima cosa la comunicazione, e l'hanno fatto coinvolgendo varie parti del tessuto sociale attraverso canali informativi diversi. La caratteristica principale di questo tipo di mobilitazione infatti è quella di essere stata mediatica e per gran parte anche “musicale”: l'obiettivo di suonare le canzoni del disco e di promuovere lo spettacolo teatrale è proprio questo, di raccontare cioè attraverso le storie dei protagonisti il significato del lavoro. In questo modo nei racconti di Lucio, Nicoletta, Alessandro e Filippo Tognazzo ricorre la parola “dignità”, come una sorta di scintilla d'accensione, un fondo al di sotto del quale ci si è rifiutati di andare. La scelta di salire sulla fiaccola viene raccontata come una reazione ad un'ingiustizia spropositata, enorme quanto la dimensione della torcia stessa, incomprensibile ed estrema come può essere interpretata la scelta di restare per giorni in dicembre a 150 metri d'altezza a dormire, per una battaglia che forse si considera addirittura già persa ma che bisogna combattere fino in fondo per poter raccontare, come ci fa pensare lo stralcio di copione tratto dallo spettacolo.

39 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

4. I confini della Vinyls

Nei paragrafi precedenti ho intrapreso un'analisi dei significati che uno degli elementi del paesaggio verticale ha assunto per un particolare gruppo nella comunità: ho cercato infatti di comprendere in che modo i lavoratori di una delle fabbriche di Porto Marghera hanno vissuto la presenza incombente delle torce più alte dell'intero petrolchimico quando queste facevano parte della quotidianità, e che cosa siano poi diventate per loro quelle stesse torce quando alcuni di loro hanno cominciato a salirci sopra, non più per le indagini di campionamento per valutare lo stato di salubrità dell'aria, ma per comunicare oltre i confini di Porto Marghera e della laguna in quale condizione lavorativa si trovavano i dipendenti della Vinyls. Adesso è però necessario ritornare al livello del mare e integrare questo elemento del paesaggio, la torcia, in un'altra dimensione del paesaggio invece orizzontale, cioè in rapporto all'asse viario da cui è partita l'osservazione, che è via Fratelli Bandiera. Come abbiamo già avuto modo di approfondire, ad un capo della strada si trova quell'edificio che rappresenta in un certo senso il corrispettivo delle torce, il capannone del petrolchimico, costruito come conseguenza di un crescente bisogno di aggregazione e confronto da parte delle allora migliaia di operai di Porto Marghera su temi come salario e sicurezza. All'apparenza, le proteste della Vinyls poco hanno a che vedere con le manifestazioni di massa partite da quel capannone, con gli scioperi e i blocchi che coinvolgevano migliaia di lavoratori e con la retorica della classe operaia portata avanti negli scorsi decenni. In realtà è possibile tracciare una linea di continuità, che per gran parte passa anche dal tragitto di via Fratelli Bandiera, e che congiunge le grandi manifestazioni di massa alla protesta mediatica e soggettivizzante degli ultimi decenni. Per seguire questo percorso è necessario però approfondire la questione del valore del

lavoro, accennata dall'accentuazione anche solo terminologica del concetto di dignità presente nei racconti di Lucio e Nicoletta, e soprattutto riflettere sulla complessità dell'intreccio fra la dimensione umana, soggettiva e totalizzante del lavoro e quella collettiva, attraverso i simboli a cui l'una e l'altra hanno attribuito significato e nell'alternarsi delle fasi storiche che hanno messo in luce entrambi gli aspetti.

Come ho già accennato[40], una mattina passeggiando lungo via Fratelli Bandiera mi sono imbattuta in una manifestazione di lavoratori del petrolchimico, che arrivava al capannone passando appunto da via Fratelli Bandiera. Questo corteo partiva da un luogo, la Portineria 9, che ho soltanto nominato *en passant*, ma che riveste un ruolo piuttosto importante sia nella storia che nella rappresentazione dello stabilimento. La Portineria 9 si trova in via della Chimica: ci si arriva percorrendo la Strada Regionale 11 e poi svoltando in prossimità del cavalcavia di Malcontenta, da poco costruito, verso sinistra se si viene da Mestre e Marghera o, viceversa, verso destra venendo da Padova. Attraversando un paio di rotonde ci si trova all'inizio di via della Chimica: questa strada percorre l'intera lunghezza della penisola petrolchimica, dividendola quasi simmetricamente, mentre ai lati della strada si trovano le varie sezioni di quello che qualche decennio fa era un grande impianto petrolchimico integrato, di cui molto si chiamava Montedison. Per gran parte del tragitto che porta fino al mare, ad oggi non è rimasto molto, se non alcuni pezzi di impianti in attesa di essere demoliti o edifici cadenti immersi in distese di erba incolta, e tubi di ogni dimensione che corrono a varie altezze e che sfiatano vapore. In altri tratti invece ci sono ancora delle parti in uso, come il grande parco serbatoi ovest, che si trova sul lato destro della strada andando verso il mare. La via è molto lunga, ma poco dopo averla imboccata già si trova la suddetta Portineria 9. Questa presenta delle sbarre, che consentono l'accesso soltanto a chi è autorizzato, e per questo motivo è continuamente sorvegliata. Entrando dalla Portineria 9 e

40 Cap. I, par. 4.

proseguendo lungo la strada, sui due lati di essa si trovano altri ingressi, anch'essi numerati, da cui si accede ai vari scomparti degli stabilimenti, per entrare nelle fabbriche vere e proprie. Quando c'è una manifestazione, com'è successo per quella del 5 ottobre 2017, è molto probabile che si verifichino dei blocchi: dato che la Portineria 9 regola l'accesso alla grandissima maggioranza degli impianti produttivi, infatti, se la si blocca si può creare un enorme disagio con un impiego di forze non eccessivo, impedendo l'accesso all'intera penisola petrolchimica. Anche durante la vertenza Vinyls i lavoratori hanno messo in atto una protesta di questo tipo: la Portineria 9 è stata bloccata per quaranta giorni, in modo non totale (ad esempio, venivano fatti regolarmente passare i camion che trasportavano materiali e gas di uso medicale) ma comunque sensibile, tanto che ad un certo punto è intervenuta la celere per sgomberare i lavoratori, che hanno risposto con un atto dichiaratamente nonviolento, come mi ha raccontato Nicoletta, ovvero sdraiandosi per terra, per evitare uno scontro diretto. Nel ricordo di Nicoletta, come anche in quello di Lucio, questo fu un atto forte, forse fin troppo, al punto che creò dei conflitti fra gli stessi lavoratori, che non erano unanimamente d'accordo sul metodo della protesta, fattore che ha contribuito a far cambiare metodologia ai lavoratori che sono poi saliti in fiaccola, adottando la strategia di cui ho parlato nel precedente paragrafo. Stando al racconto di Nicoletta, però, la Portineria 9 ha anche un altro valore nella percezione dei lavoratori che la attraversavano ogni giorno, confermato anche da una situazione di fatto, cioè che *dentro* alla Portineria 9, senza autorizzazione, non si può entrare.

> Giada: Sono stata a Marghera, in giro per la zona industriale.
> Nicoletta: Per “zona industriale” cosa intendi, dove sei entrata? […] Che sono i posti in cui puoi andare effettivamente, perché via della Chimica c'è il cancellone, di solito c'è una guardia, lì entreresti proprio *dentro* il petrolchimico.
>
> [...]Oppure appunto qua, vabè qua sei già dentro le fabbriche, *qua dentro, nel petrolchimico*, qui non ci puoi arrivare, via della Chimica […] dentro qua, via della Chimica,

> qua ci son le guardie. *Questo* è il petrolchimico, *questa* è la zona industriale del petrolchimico.[41]

Nicoletta stava cercando di spiegarmi, tramite *Google Maps*, come arrivare al petrolchimico e fin dove mi sarebbe stato consentito andare. Più volte durante l'intervista mi ha riportato la differenza fra dentro e fuori, fin dove si può andare e da dove invece inizia il petrolchimico, il «territorio ENI»[42], dove l'accesso è regolato, consentito solo agli autorizzati, e dove di fatto entravano tutte quante le persone che lavoravano nel petrolchimico di Porto Marghera, che insieme alla cantieristica ed in parte anche alla chimica dell'azoto per i fertilizzanti è stato il principale protagonista del boom di assunzioni che ha fatto lievitare il numero di operai di Porto Marghera a oltre 35.000 più l'indotto nei primi anni '70. La distinzione che ha fatto Nicoletta fra *dentro* e *fuori* il petrolchimico, dunque, doveva estendersi ad un numero non quantificabile, ma comunque molto elevato, di lavoratori della zona, dato che tutti quanti entravano da lì prima di recarsi all'ulteriore cancello di soglia, che era quello degli ingressi, da cui si accedeva al proprio impianto:

> Quando dico «l'entrata del petrolchimico» sbaglio in realtà: via della Chimica è la via che porta fino alla fine lì... al Canale dei Petroli per intenderci, dopo ci sono i vari ingressi, l'Ingresso 4, l'Ingresso 6, l'Ingresso 8, allora lì ci sono i tornelli per entrare *dentro* al petrolchimico.[43]

Nicoletta non parla esplicitamente di confini, ma definisce chiaramente quali erano e quali sono le soglie – poste anche fisicamente – da attraversare per andare a lavorare: per entrare in Vinyls, come mi ha detto anche Lucio nell'intervista di luglio, bisognava *percorrere* via Fratelli Bandiera per poi arrivare prima alla grande Portineria 9, che era la stessa per tutti, poi nel caso specifico raggiungere l'Ingresso 4, che si trova un po' più avanti sulla sinistra e dove oggi c'è un

41 Intervista a Nicoletta, 2 ottobre 2017. Corsivi miei.
42 *Ibid.*
43 *Ibid.*

cartello arrugginito che segnala il «territorio ENI». Questa suddivisione dello spazio non si sovrappone né alla semplice descrizione cartografica, né tanto meno all'immaginario ad essa riferito, che dipinge via Fratelli Bandiera come un divisorio fra le fabbriche e il resto del mondo. Per come è stato tratteggiato, non esplicitamente ma chiaramente, da Nicoletta, per chi andava a lavorare al petrolchimico il divisorio era piuttosto quella Portineria 9, completamente inserita nella dimensione industriale della penisola petrolchimica, che è stata teatro di manifestazioni i cui spettatori erano, in questo caso, esclusivamente i lavoratori. La dimensione cartografica deve quindi integrarsi con l'esperienza che le persone fanno dei luoghi rappresentati, per permettere di coglierne il significato: su questo punto è necessario introdurre alcuni concetti elaborati da Pierre Bourdieu, nella sua teorizzazione dell'*antropologia della pratica*. Nel libro *Per una teoria della pratica* (Bourdieu 2003 [or. 1972]) l'autore introduce il proprio approccio definendo il modo in cui tendenzialmente gli osservatori si accostano ad una cultura che non conoscono. Questi si comportano infatti, secondo Bourdieu, come se stessero leggendo una mappa: gli stranieri, non avendo dimestichezza dei luoghi e della *praxis* che li vede coinvolti, si servono di questo modello che permette loro di identificare una pluralità di itinerari possibili (Bourdieu 2003: 180). La mappa però, per la sua stessa natura di elaborato atto a servire da modello, si configura come quello che viene definito un *opus operatum,* cioè un fatto, un prodotto, qualcosa di dato. Lo spazio geografico, così rappresentato attraverso delle mappe e degli schemi, funzionerà allora come uno spazio soltanto teorico, quale avrebbe potuto essere per me la schermata di *Google Maps* mostratami da Nicoletta se non ci fosse stata lei a raccontarmi da dove si passava per andare a lavorare: una dimensione eloquente e muta allo stesso tempo, contrassegnata da punti di riferimento identificati in modo immediato, come suggerisce Bourdieu, tramite una logica meramente oppositiva, che è quella di cui si serve la teoria per illustrare una dimensione ignota. In quest'ottica, guardando una carta di Porto Marghera, sarebbe immediatamente intuitivo identificare via Fratelli Bandiera come

un asse divisorio fra il lavoro e la comunità, fra la città e l'industria, al netto dell'ignoranza rispetto alle pratiche messe in atto dagli individui. In uno spazio del genere, però, potrebbero di fatto essere effettuate solo ulteriori operazioni teoriche, cioè degli «spostamenti e delle operazioni logiche» che avranno con i movimenti e le trasformazioni realmente avvenute la stessa relazione che intercorre «tra il cane come animale celeste ed un cane che abbaia» (Bourdieu 2003: 266). Il punto, per l'autore, è che c'è una grande differenza di significato fra una tipologia di spazio virtuale ed astratta, quale può essere quella rappresentata nelle mappe, ed uno spazio definito come pratico, dove cioè prendono forma i percorsi realmente effettuati dalle persone nella diacronia. Se assumiamo dunque che gli individui nello spazio tendono a considerarsi come il punto di intersezione di un sistema assiale individualmente e culturalmente condizionato, pressoché indipendente dai riferimenti descrittivi della geografia "assoluta", l'obiettivo dell'etnografia dovrebbe essere quindi quello di far coincidere gli assi dell'ambito virtuale e quelli del sistema connesso alla memoria e al corpo, in mondo che il primo sistema non sia più da leggere come completamente slegato dalle vite dei soggetti che lo percorrono, bensì integrato e corredato da esperienze e narrazioni.

La dimensione esperienziale raccontata in queste pagine è principalmente quella di Nicoletta e Lucio, che ogni mattina percorrevano via Fratelli Bandiera per andare a lavorare. Per certi versi si trattava quindi di un semplice tratto di strada, afferente ancora alla dimensione domestica, che era separata da quella lavorativa dalle sbarre della Portineria 9; per altri, invece, si trattava del luogo in cui lavoro e vita domestica si incrociavano, strada da percorrere in corteo, da attraversare per andare a partecipare alle assemblee dei lavoratori petrolchimici nel capannone, e da ultimo, specialmente per i lavoratori della Vinyls, dell'orizzonte oltre il quale guardare per indirizzare la propria protesta e trovare un modo per far ascoltare la propria voce al di fuori dei

confini della fabbrica, chiusi fra portinerie ed ingressi, in mezzo a quegli impianti giganteschi così difficili da spiegare.

Nei decenni della piena occupazione, migliaia di donne e uomini hanno vissuto fra tubi e serbatoi delle vicende che li hanno coinvolti e segnati personalmente, e che possono averli legati a doppio filo con l'ambiente della fabbrica e con gli elementi di quel paesaggio. In alcuni casi si è trattato di una questione di contingenze dovute alla fase storica, in altri invece ho riscontrato che si è sviluppata una forma di attaccamento affettivo ad alcuni oggetti o dinamiche. È quello che è successo a Milo, con le *sue* torri dell'impianto del diciclopentadiene.

CAPITOLO III

GESÙ LAVORATORE

1. Le mie torri

Un pomeriggio, dopo una celebrazione nella chiesa di Gesù Lavoratore, in via Fratelli Bandiera a Marghera, mi sono fermata come di consueto con Giuliana e Milo a chiacchierare un po'. Milo è nato a Verona e si è trasferito a Marghera negli anni '50 per lavorare al petrolchimico. Mi ha raccontato che la sua prima esperienza di lavoro nelle industrie è stata a Milano ed è durata un anno, però le condizioni di lavoro erano molto dure e il costo della vita troppo caro per essere sostenibile, perciò aveva pensato di rinunciare. Avendo già un po' di esperienza, però, l'azienda in questione, la SICE, aveva deciso di trasferirlo nei neonati impianti di Porto Marghera, dove grazie al suo curriculum avrebbe potuto guadagnare qualcosa di più, e dove vivere non era così caro come a Milano. Milo accettò, e cominciò quindi a lavorare come assistente tecnico ai turni. Anche per lui vale quanto detto sull'estensione cronologica del periodo Montedison[1]: Milo ricorda di essere arrivato a Marghera nel 1956 per iniziare a lavorare in Montedison, anche se l'inizio della fusione fra Montecatini ed Edison, le due aziende che daranno origine al gruppo, inizierà ben 10 anni dopo, nel 1966. Questo può essere dovuto al fatto che molta della vita lavorativa di Milo si è svolta in Montedison, con vari ruoli e ricadute anche sulla vita privata: dopo l'esperienza ai turni ha infatti svolto molte altre mansioni, aumentando sempre di più il suo prestigio in azienda e finendo per spostarsi per alcuni periodi anche in altre città e nazioni per montare e smontare impianti. Milo ha

1 Cap. I, par. 2.

conosciuto Giuliana all'angolo fra via dell'Elettricità e via Fratelli Bandiera, un attimo prima dell'inizio della Strada Regionale 11, in prossimità di dove oggi si trova l'Ingresso 1 del polo petrolchimico e da dove si accede ad un'area che è in parte di proprietà del demanio portuale. Lì si trovava la fabbrica elettrochimica San Marco, una delle prime installatasi a Porto Marghera nella prima zona industriale già negli anni '20 del '900. Giuliana è la figlia di uno dei grandi direttori della San Marco dell'epoca, e viveva proprio lì, in quella zona di casette adiacenti alla fabbrica dedicate al personale impiegato, dopo essersi spostata dalla provincia di Belluno, sua terra d'origine. È proprio lì, in quell'angolo fra la fabbrica e la strada, che Milo ha incontrato Giuliana. La vedeva spesso, passando da lì nel tragitto all'entrata e all'uscita da lavoro, finché una mattina non ha pensato di salutarla. Giuliana e Milo hanno avuto quattro figli e vivono a Malcontenta, una frazione del Comune di Venezia a cui si arriva proseguendo da Marghera lungo la SR11 in direzione di Padova, che è un'area prevalentemente residenziale molto vicina alla seconda zona industriale e alla zona di Fusina. Li ho conosciuti frequentando la chiesa di Gesù Lavoratore, un luogo estremamente interessante di cui parlerò approfonditamente nei prossimi paragrafi, e da quando ho raccontato loro che stavo svolgendo una ricerca su via Fratelli Bandiera e su Marghera si sono offerti di raccontarmi un po' di cose sulla loro vita e sulla loro esperienza, essendo stati quotidianamente a strettissimo contatto con la fabbrica e con tutti i suoi aspetti, fino alla colonia in cui andavano in vacanza i loro figli, che era organizzata dalla Montedison.

Quel pomeriggio, in particolare, eravamo seduti al bar dell'oratorio che si trova dietro alla chiesa, e stavo mostrando loro le foto che avevo fatto pochi giorni prima durante un giro in barca per i canali industriali[2]. Infatti, sia la prima zona industriale, dalla vocazione più spiccatamente portuale, che la penisola petrolchimica, sono attraversate da alcuni canali artificiali navigabili, a cui si può accedere liberamente via mare e che sono un punto privilegiato di osservazione degli

2 Diario di campo, 19 ottobre 2017.

impianti industriali. Durante l'itinerario abbiamo percorso anche il canale Malamocco – Marghera, costeggiando la seconda zona industriale. In quell'area si trovano degli impianti imponenti, ancora funzionanti, di proprietà di ENI Versalis, l'attuale divisione petrolchimica dell'Ente Nazionale Idrocarburi. In quello stabilimento si trovano i reparti denominati CR, in cui avviene il processo di *cracking* dell'etilene: la molecola di etilene, un combustibile fossile che si trova ad uno stato grezzo, viene letteralmente "spezzettata" in più parti, in modo che da tutte le sue componenti si ricavino diversi prodotti intermedi che, dopo ulteriori fasi di lavorazione, andranno a formare i combustibili di uso comune come le benzine. L'impianto è attualmente in marcia, anche se fino a pochi giorni prima dell'itinerario ha subito una lunga fermata perché potesse essere messa in atto la verifica del suo corretto funzionamento. Rispetto alle parti della penisola petrolchimica più vicine alla terraferma, quest'area è stata costruita più tardi, quando su tutta la parte retrostante si erano già insediate le principali industrie petrolchimiche, intorno alla seconda metà degli anni '60. Fa parte dell'impianto del *cracking* anche il ponte Bossi, il celebre arco che si vede da Venezia su cui Alessandro era salito durante la protesta della Vinyls[3], costituito da un intreccio di tubi che collegano i reparti alle torce d'emergenza. Oltre a questo, lo stabilimento è composto anche da molti camini che si trovano a ridosso del *waterfront*, perciò molto evidenti da Venezia: sono tra le ciminiere più in vista tra quelle che emettono vapore, insieme alle due grandi torce d'emergenza che possono emettere anche una fiamma.

Devo ammettere che trovarsi ai piedi di una costruzione del genere è quantomeno suggestivo, e nel caso specifico dell'itinerario a cui ho partecipato io, anche le condizioni atmosferiche contribuivano ad una percezione estremamente cupa dell'insieme. Il 19 ottobre è stata una giornata molto grigia e fredda, lievemente nebbiosa e con un gran vento. Il cielo su cui si stagliavano gli impianti era di un colore grigio spento, che rendeva ancora più evidente il bianco del

3 Cap. II, par. 3.

vapore e richiamava il colore delle tubazioni, dei serbatoi e delle torce, quando non degli edifici in cemento abbandonati e sventrati. Il panorama con cui mi sono trovata a contatto mi ha fatto una forte impressione, soprattutto per il gigantismo e per la tonalità cromatica delle costruzioni, completamente avulse dal contesto domestico quotidiano e apparentemente incuranti della misura dell'uomo (fig. 13). Anche da questa prospettiva, sembra che sia stata particolarmente efficace la descrizione data da D'Amico nella canzone *Ti sa miga*, che racconta Porto Marghera come un pianeta tutto infuocato che un giorno è precipitato nel mare[4].

Figura 13 – L'impianto del diciclopentadiene in funzione visto dal canale.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

In quegli impianti ha lavorato per molti anni anche Tiziano, l'operaio che ha cominciato in Agrimont, agli azotati, più o meno negli stessi anni in cui c'era anche Lucio, e che adesso si occupa insieme ad Anthony della questione delle bonifiche e dei marginamenti lungo le aree industriali. La

4 Cap. I, par. 5.

sua carriera lavorativa si è conclusa proprio in Versalis a causa di un brutto incidente sugli impianti. Tiziano mi ha raccontato durante la nostra chiacchierata che lì si producono «etilene, propilene, benzine, che dopo servono per fare il diciclopentadiene»[5], che a sua volta serve per la produzione di gomme, pneumatici e asfalti. Mentre mostravo a Milo le foto di quegli impianti così imponenti e spaventosi, lui ha avuto un sussulto. Mi ha guardata e mi ha detto: «Le ho costruite io quelle! Sono le mie torri!»[6].

In realtà, questa informazione l'avevo già avuta durante l'intervista che avevo fatto qualche tempo prima a Giuliana e Milo a casa loro, ma la vista della foto ha scatenato una reazione molto più densa di significato della semplice enunciazione nozionistica del fatto.

> Milo: Io ho fatto 35 anni dentro […] E poi ho montato degli impianti lì dentro al petrolchimico, conosci no?
> Giada: Questo petrolchimico qua?
> Milo: Qua qua, sì, qua. Con l'Edison.[7]

Ancora una volta, un elemento del paesaggio verticale arriva ad assumere declinazioni di significato estremamente divergenti fra loro. Le torce viste da Venezia sono avvertite come il simbolo dell'inquinamento e del progresso dannoso, che ha intossicato la laguna mettendone a repentaglio la sopravvivenza stessa, le fiaccole della Vinyls sono diventate il simbolo della resistenza dei lavoratori dell'azienda durante gli anni che hanno preceduto la sua chiusura, e i camini del diciclopentadiene per Milo sono come una sua creatura, il frutto del duro lavoro dei decenni in cui è partito come assistente ai turni ed è diventato costruttore di impianti. È chiaro che il senso della frase «le mie torri» non è quello di un possesso, quanto piuttosto di una reciproca appartenenza, come a voler segnare un legame fra la vita ed il lavoro tramite la valorizzazione dei

5 Intervista a Anthony e Tiziano, 4 ottobre 2017.
6 Diario di campo, 27 ottobre 2017.
7 Intervista a Giuliana e Milo, 19 ottobre 2017.

prodotti di quest'ultimo. Si tratta di un sistema integrato, che nel caso di Milo e Giuliana comprende ed attraversa la vita nella casa di Malcontenta, il lavoro al petrolchimico di Milo e la frequentazione di Giuliana della chiesa di Gesù Lavoratore. Tutti questi aspetti, legati e per per certi versi imprescindibili l'uno dall'altro, compongono – ma sarebbe più corretto dire, al passato, componevano – le maglie di una società che si riconosceva nell'*habitus* del lavoro, mettendone in atto le pratiche, diversamente e soggettivamente declinate.

Nel racconto di Milo c'è molto di tutto ciò, soprattutto rispetto al *casus belli* delle lotte operaie del 1968[8]. Nel capitolo precedente abbiamo analizzato come la pratica lavorativa abbia costituito una determinante nella creazione di un *habitus*, secondo la definizione di Pierre Bourdieu (Bourdieu 2003 [or. 1972]). Tale definizione si affina e si arricchisce di ulteriori sfumature se si vanno ad ascoltare le singole storie delle persone che si ritiene costituissero il *corpus* della classe operaia, o più correttamente della classe lavoratrice. Si è detto, ad esempio, delle grandi rivolte che hanno coinvolto anche Porto Marghera ed hanno portato alle manifestazioni collettive per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori, e nello specifico anche alla nascita del capannone per le assemblee che ancora oggi si trova in via Fratelli Bandiera[9]. Se è vero, com'è vero, che dal punto di vista della partecipazione la stragrande maggioranza degli allora operai del polo petrolchimico parteciparono alle lotte e contribuirono alla protesta, questo dato non ci concede comunque di appiattire la narrazione di quegli anni su un racconto "di classe", in cui la pluralità dei punti di vista soggettivi soccombe alla visione unica predominante del soggetto collettivo.

Per essere ancora più precisi, la ricchezza della diversità contenuta nella moltitudine numerica rischierebbe di perdersi, se si tenesse conto soltanto del punto di vista di quella maggioranza che certamente è stata determinante, ma non contiene in sé tutte le possibili sfumature soggettive degli individui che la compongono. Gli *habitus*, come sostiene Bourdieu, sono

8 Diario di campo, ottobre 2017.
9 Cap. I, par. 4.

«principi generatori di pratiche distinte e distintive» (Bourdieu 2003: 21),e in nome di ciò, oltre a creare categorie sociali distinte, permettono anche che all'interno di queste categorie si differenzino vari punti di vista, che rappresentano gli individui come punti inglobati dallo spazio sociale (Bourdieu 1995; Bourdieu 2003: 26). Milo, ad esempio, non ha partecipato neanche ad una delle manifestazioni del 1968, anzi: ha una teoria tutta sua sul perché ci siano stati tutti quei disordini in fabbrica, e racconta con orgoglio che nonostante fosse impossibile entrare lui è riuscito comunque a non perdere neanche un giorno di lavoro. Secondo la sua versione, in quei giorni davanti alle fabbriche gli agitatori più accaniti non erano gli operai, bensì delle persone che venivano da fuori, che non avevano niente a che fare col petrolchimico di Marghera e che avevano anzi tutto l'interesse a farlo chiudere. Secondo lui, infatti, si trattava di qualcuno che veniva da Ferrara o da Ravenna, luoghi in cui si trovavano altri poli petrolchimici, e che avrebbe voluto che a Porto Marghera gli impianti fossero danneggiati per fare in modo che tutta la produzione si concentrasse su tali stabilimenti. Per questo Milo non ha mai voluto partecipare ad uno sciopero: per lui andare a lavorare era motivo di vanto, oltre che un segno di onestà e di integrità morale.

La sua descrizione dei fatti che avvennero davanti ai cancelli della fabbrica nei giorni più concitati del movimento del 1968 ricorda molto da vicino la scena di un celebre film del 1971 intitolato *La classe operaia va in paradiso*, scritto e diretto da Elio Petri con la collaborazione di Ugo Pirro e musicato da Ennio Morricone, che vinse il *Grand Prix* per il miglior film al Festival di Cannes del 1972 . Il protagonista del film è un operaio di nome Ludovico Massa, detto Lulù, interpretato da Gian Maria Volontè, che fieramente lavora a ritmi serrati in una fabbrica chiamata B.A.N. e a causa della sua attitudine a produrre il più possibile viene continuamente sbeffeggiato ed offeso dai colleghi. Accade però che un giorno Lulù, preso dalla foga del cottimo e sovrappensiero a causa dei suoi problemi familiari e della stanchezza, ha un incidente in fabbrica in cui perde un dito della mano. A questo punto la sua coscienza si risveglia, rendendogli immediatamente evidente la

durezza delle condizioni di lavoro e lo stato di alienazione a cui questo l'ha condotto. Lulù allora si anima contro i padroni che non l'hanno protetto e che anzi hanno permesso che si riducesse in quello stato, e comincia a prendere parte alle sommosse che si stanno tenendo in quel periodo fuori dalla fabbrica, facendo del proprio incidente una rivendicazione. Nelle scene di rivolta fuori dai cancelli si distinguono nettamente due categorie di figure: da una parte ci sono i sindacalisti, dall'altra gli studenti. I primi si fanno promotori di istanze più moderate, e propongono sì di portare avanti la protesta, ma in maniera democratica e non troppo drastica. I secondi, invece, si presentano quasi come la nemesi del sindacato: sono esterni alla fabbrica e non ne sperimentano in prima persona i ritmi e le conseguenze, ma cercano di imporre la modalità dello sciopero generale, adducendo motivazioni esclusivamente ideologiche per giustificare il loro estremismo. Davanti alla fabbrica queste due tipologie di militanti si confrontano, si gridano addosso e coi megafoni cercano di accaparrarsi l'attenzione degli operai, ma sicuramente i più agguerriti sono proprio gli studenti. Poco importa che nel film alla fine Lulù scelga di unirsi a loro cadendo poi in rovina: le somiglianze col racconto di Milo si osservano principalmente in due tratti, nell'orgoglio del lavoro e della produzione e nell'evidenziare il fatto che non tutti gli operai erano d'accordo con quel che succedeva fuori dai cancelli, e che soprattutto davanti alle fabbriche occupate il messaggio non era unitario e completamente rappresentativo dei lavoratori.

Il film di Elio Petri è stato ben premiato, ma altrettanto duramente criticato da varie categorie della sinistra dell'epoca, dai sindacalisti ai critici. La risposta del regista è stata che lo scopo della pellicola era quello di rappresentare «la classe operaia», e non di sostenere le ragioni di qualcuno[10], ed io trovo che anche questa affermazione abbia molto a che vedere con la visione alternativa di Milo rispetto alla lettura che generalmente si dà della rivolta operaia del 1968. La fotografia che spesso ci viene restituita, di una classe operaia monolitica e compatta sulle proprie

10 *Tutti gli applausi per Petri ed i pronostici per Volontè*, La Stampa, 17 maggio 1972.

posizioni, rischia di non rispettare la poliedricità delle esperienze umane, che individualmente trascendono ed arricchiscono quel quadro, e la storia di Milo ne è un esempio. Il dato che invece è imprescindibilmente ascrivibile alla comunità è la rete di esperienze, di servizi e di organizzazioni legati a doppio filo con l'esistenza delle fabbriche, ma ancor più profondamente con il concetto e con la possibilità del lavoro. Questo diventa così la misura di molte vicende e degli scenari della vita, non tutti necessariamente ambientati nelle fabbriche. Via Fratelli Bandiera presenta lungo il suo tracciato alcuni esempi di queste propaggini della fabbrica nella quotidianità: una di queste è il capannone del petrolchimico, ma ne esistono anche altre, come la chiesa dedicata a Gesù Lavoratore, che ha il sagrato e la facciata, rivolti verso la strada, che si estendono per un intero isolato dal lato abitato.

2. Gesù Divino Operaio di Nazareth

La chiesa di Gesù Lavoratore, indirizzo via Don Orione 3, si affaccia maestosa su via Fratelli Bandiera con il parco antistante la facciata, su cui si trova un enorme mosaico. Per raggiungerla da Mestre si possono prendere la linea 53 o la 18 dell'autobus che parte dalla stazione e scendere alla fermata che si trova a quell'altezza dietro via Fratelli Bandiera, oppure il tram che parte da Mestre Centro e passa per via Cappuccina e percorre tutto il centro di Marghera, scendendo alla fermata Emmer e percorrendo un brevissimo tratto a piedi. Quando ho iniziato a frequentare la chiesa, però, ancora non lo sapevo, perciò usavo la bicicletta e percorrevo via Fratelli Bandiera quasi fino in fondo costeggiando il lato abitato della strada. Il tragitto settimanale in bicicletta di andata e ritorno dalla chiesa si è così aggiunto alle escursioni, ed ho avuto modo di verificare che per i ciclisti – e di conseguenza per i pedoni – la strada non è così impraticabile come può apparire ad un primo impatto. Nel libro *Perdonare Marghera*, ad esempio, Laura Cerasi descrive via Fratelli

Bandiera come una strada fatta da sole corsie a scorrimento veloce, trafficate principalmente da mezzi pesanti, a cui mancano i marciapiedi anche dal lato delle abitazioni (Cerasi 2007: 59). Rispetto alla questione del traffico pesante c'è un aggiornamento risalente al 2017: dal 15 gennaio è stata infatti effettuata una modifica della viabilità dell'area portuale e delle strade adiacenti ad essa, per fare in modo che il traffico di mezzi diretti al Porto di Venezia, provenienti dalla Romea e dalla Tangenziale di Mestre, non dovessero passare da via Fratelli Bandiera, e non avessero quindi un contatto ravvicinato e continuo con l'abitato. Per fare questo è stata creata una rotonda che collega direttamente la Strada Regionale 11 a via dell'Elettricità[11], per aggirare appunto uno dei problemi segnalati da Cerasi. Per quanto riguarda invece la difficoltà di percorrere via Fratelli Bandiera a piedi o in bicicletta, devo dire che la mia personale esperienza mi ha permesso di ricredermi: l'ingombrante presenza dei capannoni industriali, soprattutto di quelli abbandonati, viene attenuata da una grande quantità di verde, presente sia ai due lati della strada che in una striscia, compresa fra due *guardrail*, che divide le corsie dei due sensi di marcia (fig. 14), e da questo punto di vista via Fratelli Bandiera non si differenzia molto da alcune strade di scorrimento della vicina Mestre, come alcuni tratti di via Miranese, di via Circonvallazione o di via Terraglio.

Anche percorrere la strada senza mezzi a motore si è rivelato meno difficile del previsto: dalla parte dell'abitato un cartello all'apparenza piuttosto recente indica addirittura la presenza di una controstrada, cioè una sorta di corsia ulteriore che costeggia direttamente le case, in cui passano soltanto pedoni e macchine che devono parcheggiare, e che si trova più in basso rispetto alle corsie del traffico regolare.

> Da questo lato c'è sempre una ciclabile, segnalata dal cartello, e la controstrada che in un punto è segnalata come ciclopedonale: comunque per tutto il tratto è possibile per ciclisti e

11 *Marghera, nuova rotonda: via i tir da via Fratelli Bandiera*, in *Il Gazzettino*, 14 gennaio 2017.

pedoni proseguire al riparo dal traffico a motore, sull'ampio marciapiede o su corsie apposite situate anche a livelli diversi da quello della carreggiata.[12]

Figura 14 – via Fratelli Bandiera con il marciapiede e la controstrada per ciclisti e pedoni.
Foto di Giada Bastanzi, novembre 2017.

Durante i mesi della ricerca ho preso quindi l'abitudine di andare in bici alla chiesa di Gesù Lavoratore, che si trova proprio di fronte alla prima zona industriale ed è nata per accogliere il flusso di fedeli in aumento nel secondo dopoguerra, dovuto all'insediamento di molti nuovi abitanti che avevano iniziato a lavorare nelle prospicienti aree industriali. Giuliana ha vissuto la sua infanzia proprio lì, al numero 1 di via dell'Elettricità, a cavallo fra le industrie e quella che allora era campagna, e ricorda bene com'è cominciata quella chiesa:

> Si pensava all'epoca che in quella zona sarebbe stato bello un albergo… che ne so delle case, per sostenere la zona, come zona alberghiera. Ciò non è avvenuto, perché hanno costruito poi… la signora Montedison, che c'è tutt'oggi, un po' disastrata, e comunque dall'altra parte della strada, di fronte all'entrata della Montedison […] c'erano, all'interno, le casupole dei pescatori, di legno. Lì la gente veniva a pescare in laguna, e abitava là, molto

12 Diario di campo, 21 ottobre 2017.

poveramente […] La chiesa poi era… non si poteva più entrare perché era troppo piccolina, questa di cui si parlava un momento fa[13], era stato costruito un asilo di suore, c'era la casa del parroco, e la chiesa era stata, per modo di dire, sistemata, all'interno di una stanza di questa costruzione. Si facevano le funzioni, si aveva all'interno una stufa, perché non c'era il riscaldamento, ci si scaldava in questa maniera.[14]

Il progetto della chiesa consacrata a Gesù Divino Operaio di Nazareth risale infatti al 1935, ma i lavori sono stati ultimati soltanto nel 1954. Prima di quella data le celebrazioni si svolgevano nella sala della scuola materna Regina Mundi, il luogo di fortuna a cui si riferiva Giuliana, situato in via Ca' Emiliani non lontano dagli altri edifici citati[15]. La zona in cui sorge la chiesa è chiamata "la Rana", dal nome dei conti Rana che possedevano una villa e dei terreni in quell'area, e si trova a ridosso del quartiere di Ca' Emiliani, uno dei più marcatamente popolari di Marghera, su cui negli scorsi decenni la parrocchia ha svolto un lavoro capillare soprattutto ad opera del sacerdote don Armando Berna.

Negli anni '50 divenne quindi indispensabile la costruzione di una grande chiesa per i nuovi abitanti di Marghera. Questa sorse proprio in quella zona, popolare e vicina agli stabilimenti, con lo scopo di aggregare gli operai e di avvicinarli alla chiesa, e fu costruita su un terreno paludoso, imbonito, come il resto del suolo della seconda zona industriale, proprio con gli scarti delle lavorazioni delle industrie già esistenti.

Giuliana: Allora, di fronte alla Vetrocoke, un po' più vicino, dove c'è la chiesa di Gesù Lavoratore, un tempo, perché c'era quella dove ti dicevo un momento fa, ehm… il terreno non era sufficientemente solido, perché era una zona comunque…

Milo: Paludosa

Giuliana: Paludosa, e lì hanno riversato tutti i pezzi… tanti pezzi di scarto, ma tra questi hanno anche inserito dentro… sostanze nocive. Allora non si sapeva che erano nocive! Son state buttate dentro e si finì la storia, e lì sopra si costruì la chiesa di Gesù Lavoratore.

Milo: ...I gessi di carburo, Giuliana!

13 Giuliana si riferisce alla chiesetta della Rana, un piccolo edificio oggi chiuso ed abbandonato che si trova ancora, completamente fuori contesto, a cavallo fra la fine di via Fratelli Bandiera e la Strada Regionale 11.

14 Intervista a Giuliana e Milo, 19 ottobre 2017.

15 *Storia della chiesa* in *Parrocchia di Gesù Lavoratore*

Giuliana: Ma una volta non si sapeva che erano nocivi, capito…[16]

La chiesa è stata quindi letteralmente costruita sulle ceneri del petrolchimico, con il contributo dei lavoratori stessi. Giuliana stessa ricorda che molti degli operai della vicina zona industriale, insieme con gli abitanti della zona, intervennero personalmente nella costruzione, mettendo a disposizione la loro manodopera, perché quella doveva essere la *loro* chiesa. O almeno, così venne percepita da chi la vide nascere.

Giuliana: E la chiesa è stata intitolata a Gesù Lavoratore proprio perché c'era la zona di lavoratori, no?
Milo: Eh, c'era la fabbrica…
Giuliana: Son venuti hanno popolato Mestre, popolato Marghera, perché venivano a lavorare qua.
Milo: Eh da tutta Italia son venuti, no?[17]

La chiesa dei lavoratori è stata consacrata dall'allora Patriarca di Venezia, che diventerà poi Papa Giovanni XXIII, scherzosamente soprannominato dai conterranei "Nane Schedina"[18], e ancora oggi mantiene la propria vocazione operaia, sia per la presenza del sindacato cattolico UNITALSI, sia perché nella cripta riposano i corpi di alcune persone morte proprio a causa del lavoro, sia perché in chiesa c'è un elenco, tristemente lungo, di nomi scolpiti nel marmo degli abitanti della zona che hanno perso la vita sul lavoro.

All'interno della chiesa molti altri elementi raccontano la storia recente della parrocchia e della zona: uno di questi è la statua di Don Armando Berna, che è stato sacerdote della comunità fino al 1974 e si è dedicato con zelo all'evangelizzazione degli operai di Porto Marghera, finché è

16 Intervista a Giuliana e Milo, 19 ottobre 2017.
17 *Ibid.*
18 L'etimologia del soprannome mi è stata fornita da Milo: Nane sta per Giovanni in dialetto veneto, mentre le cifre del numero romano, X X 1 1 1 ricordano la successione tipica delle schedine delle scommesse.

stato sostituito nella cura della parrocchia da un gruppo di giovani salesiani che hanno preso casa in via Fratelli Bandiera e si sono dedicati alla comunità di Ca' Emiliani[19].

Fig. 15 – Panoramica dei mosaici dietro l'altare della chiesa di Gesù Lavoratore. Foto di Marino, novembre 2017.

Anche gli elementi decorativi all'interno della chiesa sono dedicati al mondo operaio: i mosaici che riempiono la parete dietro all'altare (fig. 15 - 24) riproducono motivi inerenti al lavoro e al suo ruolo nella comunità.

19 Si veda lezione *Storia della chiesa* sul sito della Parrocchia di Gesù Lavoratore.

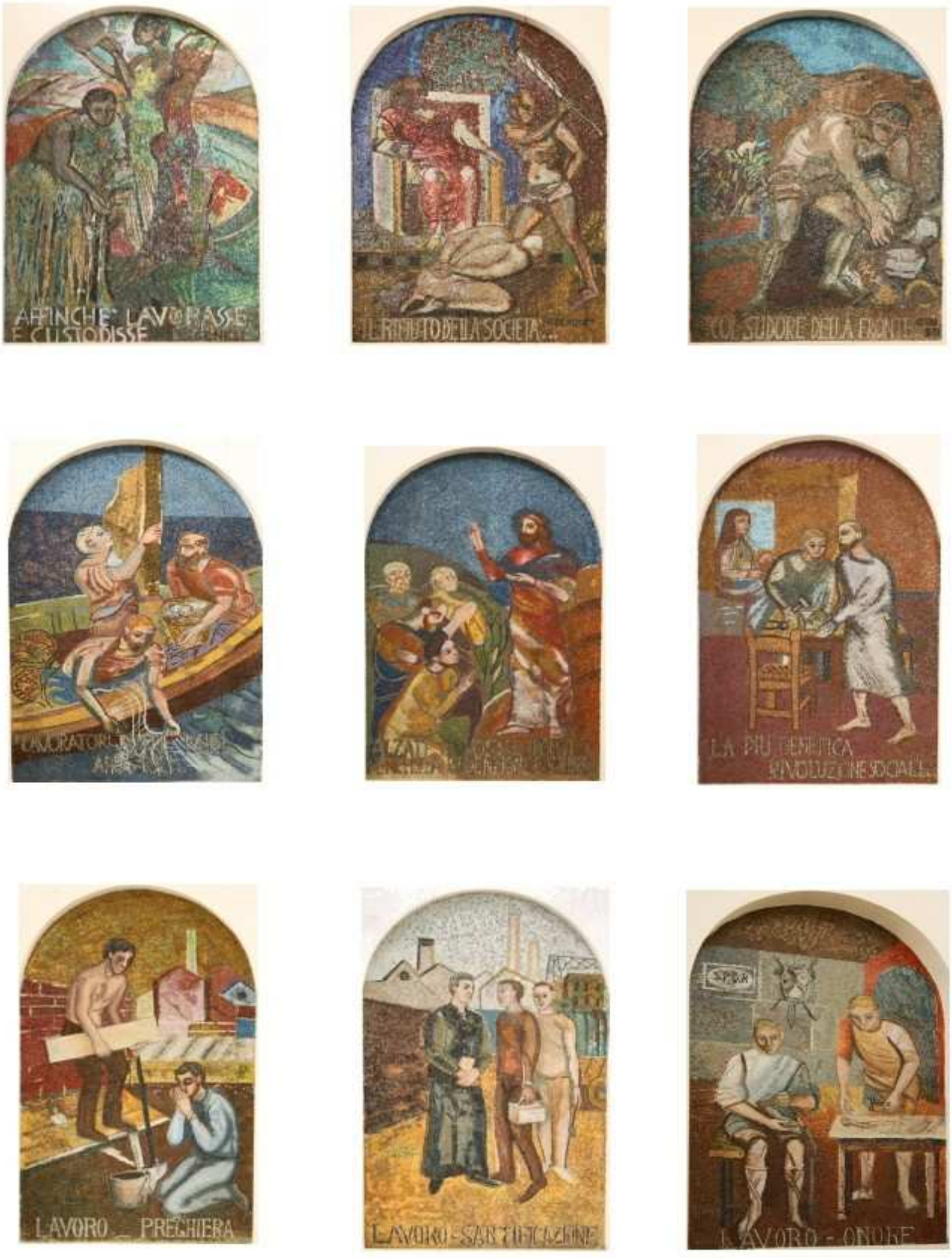

Figure 16-24 – I singoli mosaici della chiesa di Gesù Lavoratore in dettaglio. È possibile riconoscere, oltre al tema ricorrente, uno *skyline* tipicamente industriale.
Foto di Marino, novembre 2017.

Il senso della costruzione della chiesa non è stato determinato quindi soltanto dal bisogno della comunità di avere a disposizione un luogo sufficientemente ampio per celebrare i servizi, ma è strettamente legato al valore che il lavoro stesso ha assunto all'interno del gruppo sociale. Una chiesa per i lavoratori del petrolchimico e i lavoratori del petrolchimico in quella chiesa, entro le maglie di quella rete di relazioni sociali e di abitudini che ho definito come le pratiche costitutive di un determinato *habitus*. Giuliana, che è nata tra le fabbriche, ha frequentato e frequenta tutt'ora la chiesa, collaborando anche alla sua gestione tramite il Consiglio Pastorale. Non è certo un'operaia, non è stata turnista né d'altronde ha mai approfittato della posizione di prestigio ricoperta dal padre all'interno della San Marco per fare in qualche modo carriera nel petrolchimico, come ci tiene Milo a specificare. Ma nonostante non abbia mai avuto contatto diretto con un certo tipo di lavoro, la sua vita è stata attraversata da quel tema in tutti i suoi aspetti, dall'infanzia vissuta coi figli degli altri dirigenti che vivevano nelle case adiacenti alla fabbrica come lei, al marito conosciuto all'angolo di via dell'Elettricità mentre andava a lavorare al petrolchimico, ai figli in vacanza nelle colonie della Montedison, fino ai servizi nella chiesa dei lavoratori che presta tutt'ora. L'*habitus* del lavoro non riguarda soltanto gli operai, ma condiziona e ha condizionato la vita della comunità intera: questo fondamentale aspetto della comunità che ruotava intorno e attraverso via Fratelli Bandiera si è mostrato in tutta la sua evidenza in occasione dell'annuale celebrazione in memoria dei caduti sul lavoro.

3. Signore dei Cantieri

Nel pomeriggio di venerdì 27 ottobre 2017 si è tenuta nella chiesa di Gesù Lavoratore l'annuale celebrazione di commemorazione dei caduti sul lavoro. Alla presenza di molte autorità del Comune di Venezia, della Municipalità di Marghera e delle forze di polizia si sono radunati molti

fedeli, decisamente di più di quelli che frequentano abitualmente la chiesa alla domenica, e con loro gli stendardi e il coro dell'UNITALSI, il sindacato cattolico che ha sede in via Fratelli Bandiera al civico 112/B, vicino alla chiesa, e di cui facevano e fanno parte molti lavoratori cattolici del petrolchimico e dei vari stabilimenti rimasti a Porto Marghera. Prima di descrivere quell'evento cruciale ritengo però opportuno tracciare un quadro generale del rapporto fra Marghera, le chiese ed il lavoro, soprattutto perché durante i mesi in cui ho svolto la mia ricerca di campo non è stata quella l'unica occasione in cui mi sono imbattuta in eventi che coniugassero la memoria storica e la fede cattolica. Per prima cosa, le varie parrocchie disseminate sul territorio di Marghera fanno parte dell'ampio Patriarcato di Venezia, al cui interno costituiscono un gruppo denominato Vicariato di Marghera che comprende otto parrocchie: Sant'Antonio, Catene, San Michele, San Pio X, Santi Francesco e Chiara, Santissima Resurrezione, Villabona[20] e Gesù Lavoratore.

La prima occasione in cui sono venuta a contatto con l'esistenza di tutte queste realtà è stata una celebrazione collettiva tenutasi in Piazza Mercato, domenica 1 ottobre 2017. In quella giornata si celebrava infatti il centesimo compleanno della comunità di Marghera, e per l'occasione la consueta messa della domenica mattina si era spostata per tutte le parrocchie nella piazza centrale della città, dove era stata allestita una tensostruttura piuttosto ampia. La celebrazione era officiata dal Patriarca di Venezia, con l'aiuto dei parroci delle otto comunità, per alcuni dei quali si ufficializzava proprio in quell'occasione il nuovo insediamento. Sul diario di campo ho annotato lo stupore con cui ho notato che la celebrazione era molto partecipata: le panche e le sedie collocate sotto la tensostruttura erano tutte occupate, e molte altre sedute erano state posizionate ai lati e ancora più indietro, per accogliere un numero maggiore di persone; la composizione della platea di fedeli era principalmente di famiglie ed anziani, con una percentuale piuttosto bassa di stranieri, e quasi tutte le persone che erano sedute nelle prime file durante i canti sventolavano dei foulard di

20 Catene e Villabona sono due località del quartiere di Marghera.

vari colori, ad indicazione della parrocchia di provenienza. L'impressione che avevo era che la celebrazione fosse architettata alla perfezione e molto sentita dai partecipanti, e che il tono fosse ottimistico e celebrativo: si trattava pur sempre di festeggiare un compleanno. La parte che mi aveva letteralmente sorpresa però era stata la predica del Patriarca dopo la lettura del Vangelo:

> L'omelia comincia con una parte più "storica" diciamo, ricordando la memoria come base fondante di una comunità, come orgoglio del passato in cui bisogna trovare il coraggio di assumersi la responsabilità di dire bene al bene e male al male. Si parla di una comunità che in questi cento anni ha vissuto momenti di sviluppo e momenti di crisi, lavoro e disoccupazione, *speranze e delusioni* (*sic*), si parla delle *giuste rivendicazioni* (!!) *dei lavoratori*, di un concetto di giustizia che etimologicamente dall'ebraico significa *costruire una comunità conforme alle leggi di Dio*. Si parla di morti bianche, e anche dei fatti di sangue che i meno giovani della comunità ricorderanno. Si dice anche che per essere cristiani bisogna essere cittadini, attivi fra diritti e doveri.[21]

Di certo non mi aspettavo che in un'omelia, di fronte a centinaia di persone, il Patriarca di Venezia in persona definisse «giuste» delle rivendicazioni di natura molto più comunista che cattolica, o comunque passate alla storia come tali. La strategia retorica del discorso era molto incentrata sull'aspetto emotivo, segno che alcune delle tematiche affrontate, come quella del lavoro, si prestano particolarmente a suscitare nell'uditorio una reazione, a coinvolgerlo e a renderlo partecipe. Nella celebrazione svoltasi in Piazza Mercato, nel cuore della comunità, che ogni sabato mattina si riempie di persone e di banchetti, il centenario di Marghera è stato l'occasione per riportare sotto i riflettori i termini di una narrazione in cui, in modo più o meno diretto, si identificano molti di coloro che abitano nella comunità o che l'hanno attraversata per motivi lavorativi, cioè la centralità del lavoro, i decenni di espansione e quelli successivi di declino, le gioie e i dolori provocati dalle industrie, rappresentati da un diffuso stato di benessere a cui molti avevano avuto accesso grazie al lavoro in fabbrica, e dagli scandali sull'inquinamento, dalle notizie sulle durissime condizioni di lavoro negli stabilimenti, fino al processo al petrolchimico, il cui

21 Diario di campo, 1 ottobre 2017.

svolgimento ha accompagnato Marghera nel nuovo millennio, condannandola ad una infinita *damnatio memoriae*[22]. Questi temi, insieme a quello strettamente attuale dell'accoglienza, sono stati poi ripresi in un linguaggio più evocativo e metaforico nella preghiera che è stata recitata alla fine della celebrazione, scritta appositamente per l'occasione e riportata sul foglietto dei canti distribuito ai presenti prima della celebrazione.

> Noi ti benediciamo e ti rendiamo grazie, Dio di provvidenza infinita, per i grandi segni del tuo amore effusi nel corso di questi cento anni su Marghera, la nostra casa comune.
> Guarda la nostra città: tu conosci i suoi peccati e le sue virtù, le sue ricchezze e le sue miserie, i suoi gesti di bontà e le sue debolezze.
> Non privarci del tuo aiuto: veglia ancora sulle case e sulle strade; assisti i giovani, i poveri, gli ammalati, gli sfiduciati; dona dignità e sicurezza sul lavoro; fa' che resti vivo in tutti il senso dell'onestà e della generosità, la concordia laboriosa, l'apertura verso l'umanità.
> […] Abbraccia tutti gli abitanti della nostra amata città: l'ostilità non sia mai più forte della benevolenza, il lamento non prevalga mai sullo stupore, lo sconforto non schiacci mai l'entusiasmo, la pesantezza del passato non impedisca mai di far credito al futuro. Amen.[23]

La centralità e la partecipazione riscontrate durante la celebrazione mi hanno portata a considerare seriamente la sfera parrocchiale come un buon tramite per accedere alla storia della comunità, anche se non è stato questo l'unico episodio che ha coinvolto il Patriarca in una celebrazione del centenario di Porto Marghera: il 19 dicembre 2017 è stata infatti celebrata un'altra messa, questa volta nel padiglione Antares del VEGA Park, dov'è stata allestita la mostra *Industriae* dedicata alla storia delle produzioni del polo industriale, in occasione delle imminenti feste natalizie.

È in questa sfera di legami fra il mondo industriale e la chiesa cattolica che si inserisce anche la celebrazione in memoria dei caduti sul lavoro tenutasi a Gesù Lavoratore, anche se in quel caso la connessione era ancora più stringente, essendo stata quella per anni la chiesa destinata agli

22 Cap. IV, par. 1.1.
23 *9 – PREGHIERA PER IL CENTENARIO DI MARGHERA*, in Diario di campo, 1 ottobre 2017.

operai del polo petrolchimico e alle loro famiglie. La chiesa, come ho accennato sopra, era molto più affollata del solito: vedove, figlie, figli ed amici radunati tutti insieme per una celebrazione dal tono estremamente accorato, che ha presentato anche delle sensibili variazioni nello svolgimento della liturgia. Tutte le letture erano incentrate sul concetto di giustizia divina e di devozione, e ponevano l'accento sull'importanza del Regno dei Cieli rispetto a quello terreno per un buon cristiano[24]. Infine, verso la conclusione del rito, tutti i presenti si sono raccolti in un punto della chiesa, in prossimità di uno dei piccoli absidi laterali, dove si trova il lungo elenco di nomi di persone che sono morte a causa del loro lavoro al petrolchimico di Porto Marghera. In quel momento il parroco ha dato la benedizione, e il coro dell'UNITALSI ha intonato un canto di congedo composto appositamente per l'occasione:

> Dio del cielo, Signore dei cantieri,
> accogli nella Tua Casa i caduti sul lavoro.
>
> Noi Ti preghiamo, noi Ti preghiamo:
> su nel Paradiso,su nel Paradiso
> lasciali andare, per le vie del cielo.
>
> Santa Maria, Signora di chi soffre,
> copri col bianco, soffice mantello
>
> i nostri amici caduti sul lavoro.
> Su nel Paradiso, su nel Paradiso
> lasciali andare per le vie del cielo.[25]

Queste parole, cantate dal coro fra la commozione generale, hanno precisato e fissato il ruolo della chiesa nella comunità basata sul lavoro. La retorica di celebrazione del sacrificio e del senso del dovere e dell'onore è culminata in una sentita invocazione, in cui si chiede a Dio di legittimare quanto nella vita terrena sembra inspiegabile, cioè la morte a causa di un lavoro che

24 I passi della Bibbia letti durante la celebrazione sono stati: prima lettura *Dalla lettera di San Paolo Apostolo ai Romani* (7, 18-25); salmo responsoriale *Salmo 118*; Vangelo *Dal Vangelo secondo Luca* (Lc 12, 54-59).

25 Dal foglietto della messa, Parrocchia di Gesù Lavoratore, XXIX settimana del t. o. - venerdì, *Messa per i caduti sul lavoro*.

dovrebbe dare soltanto sostentamento, e quindi vita. Questa comunità e questa chiesa si basavano, ieri più di oggi, letteralmente sul lavoro, che era il fulcro attorno cui ruotavano molte delle attività delle famiglie: il dopolavoro al CRAL della Montedison[26], le vacanze dei figli in colonie sponsorizzate dalla fabbrica, le case in montagna in cui le aziende mandavano gli operai a respirare aria pulita[27], la messa nella chiesa di Gesù Lavoratore, la presa di coscienza politica e la possibilità di discutere e di schierarsi da una parte piuttosto che da un'altra, uno stipendio e un ruolo capaci di dare un senso e una dignità alla propria vita, e di migliorarne la qualità in termini di benessere. Il senso di perdita registrato alla fine della celebrazione, durante il canto, è inoltre aggravato ulteriormente dal fatto che una gran parte di quel mondo è quasi completamente sparita, sia per il cambiamento del modello industriale, prima incentrato sulla grande industria ed oggi rivolto invece principalmente al settore terziario e ai servizi, che ha portato a un drastico impoverimento dell'offerta di lavoro di tipo "operaio" nella zona, sia perché dopo tutti gli scandali legati all'inquinamento sarebbe impossibile pensare che la popolazione di Marghera e delle zone limitrofe abbia mantenuto la stessa disposizione d'animo nei confronti di un certo tipo di lavoro, di cui oggi si conoscono gli effetti sull'ambiente e sulla salute.

L'atmosfera che si respirava in chiesa durante quel canto mi ha molto colpita, nonostante non avessi alcun coinvolgimento biografico nelle vicende per cui si celebrava la funzione: per qualche giorno non sono riuscita a scrivere sul diario di campo le mie impressioni in un modo un po' più articolato rispetto alle poche frasi che avevo buttato giù a caldo come *scratchnotes* (Clifford 1990). E anche quando ho provato a dare ai pensieri una forma più organizzata, il risultato è stato molto meno sistematico rispetto al solito:

26 Un luogo che giace oggi abbandonato, in via Fratelli Bandiera, che sarà argomento di trattazione nel capitolo IV.

27 Milo e Lucio mi hanno raccontato, anche fuori dall'intervista, che molte delle grandi aziende insediate nel polo petrolchimico di Marghera possedevano delle residenze nelle montagne del Trentino e del Friuli, dove mandavano gli operai a fare le vacanze. Spesso si trattava di persone che all'interno della fabbrica svolgevano delle mansioni particolarmente nocive, o che erano a contatto prolungato con sostanze, come il CVM di cui si è parlato nei capitoli precedenti, che potevano causare vari problemi di salute, non ultimi quelli di tipo respiratorio.

> Però mi ha fatto una tristezza infinita realizzare che quell'unico fattore che dava un senso a tutto, il lavoro, a Marghera non c'è più, e che si è trascinato dietro, andandosene, uno strascico di desolazione, di interrogativi non risposti, di questioni irrisolte, di vite che non sanno più dove andare o dove mandare quelle che hanno generato, a metà fra il rinnegare e il rimpiangere quel destino petrolchimico di cui la generazione di Giuliana e Milo in chiesa sembrava andare così fiera, nonostante avesse mietuto decine di vittime. Si invocava un *Signore dei cantieri* per invocare i cantieri stessi.[28]

Ho ragionato e insistito molto su questo punto perché ritengo che sia fondamentale per comprendere a fondo la trascendentalità del concetto di lavoro in una comunità come quella di Marghera, e il fatto che questo si trovi celebrato in un contesto apparentemente estraneo dal mero svolgimento della mansione lavorativa avvalora ulteriormente l'ipotesi che lavorare a Marghera non sia stato per queste persone soltanto un mestiere, una scelta professionale, ma uno stile di vita che è stato assimilato come un *habitus*, costituito da un'insieme di pratiche. Ancora più profondamente, l'*habitus* del lavoro è stato *incorporato* da queste persone, secondo la definizione del concetto di incorporazione fornita da Nancy Schepher-Huhues e Thomas Csordas (Schepher-Hugues 2000; Csordas 1990, 1994, 2003).

4. Il petrolchimico era una città

4.1. Pratiche e incorporazione

Come riportato da Thomas Csordas nel suo articolo *Embodiment as a paradigm to Anthropology* (Csordas 1990), l'elaborazione del paradigma dell'incorporazione in antropologia per lo studio delle culture e del sé ha comportato l'introduzione di una prospettiva metodologica che

28 Diario di campo, novembre 2017.

affonda le sue radici sia negli studi fenomenologici sul tema della percezione, portati avanti principalmente dal filosofo Maurice Merleau-Ponty (Merleau-Ponty 1993; 2003), sia in quelli del già citato Pierre Boudieu rispetto alla teoria della pratica (Bourdieu 2003 [or. 1972]). Riprendiamo a questo punto il concetto di *habitus*, cercando di contestualizzarlo nell'orizzonte di sviluppo degli studi antropologici sull'incorporazione, per riportarlo in seguito alla situazione restituita dall'esperienza di campo etnografico a Porto Marghera, per cercare di chiarire alcuni passaggi del modo in cui le persone che ho conosciuto sembrano aver elaborato ed incorporato la loro esperienza lavorativa.

Le teorie della pratica sono fondate sul concetto di un «corpo socialmente informato» (Csordas 1990), la cui descrizione permette di sfuggire alla trappola dualistica della separazione fra anima e corpo e fra soggetto ed oggetto, elaborate dalla filosofia occidentale a partire dal concetto platonico di *iperuranio*, passando per la dottrina cristiana, fino ad arrivare alla modernità con il filosofo Renée Descartes (Lock, Schepher-Hughes 1987). L'obiettivo delle teorie della pratica è quello di delineare un terzo ordine di conoscenza, fra la fenomenologia, soggettiva per definizione, e l'analisi delle oggettive condizioni sociali. Ciò si rende possibile se si sposta il focus dell'attenzione sul *modus operandi* della vita sociale, che definisce appunto l'*habitus*, ovvero il principio unificatore del repertorio totale delle pratiche sociali. Le pratiche che si manifestano sono degli atti, pratici o comunicativi, che emergono da questo *locus* condiviso: la sfida della teoria sarà allora quella di capire in che modo tali atti si generano nella "mondanità" del quotidiano e delle relazioni sociali, differenziandosi fra loro ma finendo per rispondere tutte quante a questo principio unificatore non predeterminato. Il concetto di incorporazione contribuisce a questo scopo perché ci aiuta a comprendere in che modo queste pratiche sono interrelate, attraverso l'assunzione del corpo come punto di partenza, in quanto matrice produttiva, per un'analisi della cultura e del sé che indaghi sul modo in cui prende forma quello che in un'ottica dicotomica verrebbe definito

"oggetto della cultura", portando infine al collasso l'opposizione binaria fra tali oggetti costituiti e il loro soggetto costituente.

Il concetto di *habitus* di Bourdieu, mutuato a sua volta da Mauss (Mauss 1991 [or. 1936]), ha avuto il merito di introdurre negli studi l'attributo di positività in riferimento al corpo umano: ciò significa che questo ha perso la sua connotazione di entità meramente passiva, in cui inscrivere una cultura piuttosto che un'altra, in virtù di un ruolo più attivo nella produzione e nella rielaborazione della cultura stessa. La storia degli studi sul corpo e sull'incorporazione assume però la sua forma più completa ed articolata attraverso gli studi di antropologia medica: è infatti in questo settore che si comincia a parlare della centralità del corpo umano, e nello specifico, della fine di un tipo di corpo e dell'inizio di un altro (Csordas 1994). Se fino ad un certo punto si è infatti ritenuto che il corpo fosse un'entità fissa, biologica e meramente materiale, che esisteva a priori rispetto al flusso dei mutamenti culturali da cui era attraversato, col progresso degli studi antropologici nell'ambito delle malattie[29] si è cominciato a parlare del corpo non più come di un mero prodotto della natura, ma come di un'entità parimenti biologica e culturale, anzi, come di un organismo in cui non è possibile tracciare una linea di demarcazione fra queste due componenti. Se dapprima il termine "corpo" veniva utilizzato senza tenere presente un certo senso di corporeità, successivamente si è iniziato a concepire il fenomeno dell'incorporazione come il fondamento esistenziale della cultura e del sé. È proprio in antropologia medica che si delinea definitivamente l'impossibilità di riferirsi al corpo come ad una monade: nel celebre articolo intitolato *The mindful body*, Margaret M. Lock e Nancy Schepher-Hughes descrivono infatti come questo sia in realtà il risultato dell'intersezione di ben tre corpi: il corpo individuale, portatore di esperienza soggettiva, il corpo sociale, oggetto delle rappresentazioni simboliche, e il corpo politico, dove agiscono le forze di quello che, in senso foucaultiano, viene definito come

29 Si veda l'esperienza di Schepher-Hughes sulla malattia dei nervi, i *nervios*, diffusa fra i tagliatori salariati del nord est del Brasile e di cui si parla negli articoli citati. Questo studio, oltre ad essere uno dei primi nel settore, esprime molto chiaramente la questione dello scambio di significati tra il corpo personale, quello sociale e quello politico.

"biopotere" (Lock, Schepher-Hughes 1987). È proprio Nancy Schepher-Hughes a fornire una chiara e concisa definizione del concetto di incorporazione:

> Con *incorporazione* si intendono le modalità attraverso cui le persone "abitano" i loro corpi, così che questi si "abituino".[30]

Thomas Csordas, nel saggio *Incorporazione e fenomenologia culturale* (Csordas 2003), specifica ulteriormente questa definizione. L'incorporazione è una condizione esistenziale in cui il corpo è fonte soggettiva e terreno intersoggettivo dell'esperienza, in cui sia la cultura che l'esperienza vengono comprese, e ri-comprese, dal punto di vista dell'essere-nel-mondo corporeo. Il corpo è un fondamentale strumento di questa comprensione, e non ha soltanto natura materiale e biologica, ma anche storica e culturale. A loro volta, la storia e la cultura sono prodotte da idee e da fenomeni corporei, in una funzione di reciproco condizionamento rispetto a simboli e condizioni materiali. Le rappresentazioni prodotte dall'incorporazione hanno quindi un potere fondamentale: non solo denotano l'esperienza, bensì la costruiscono, colmando così il dualismo fra una condizione data per oggettiva e la sua fenomenologia, percepita soggettivamente.

È in questo aspetto che il discorso teorico trova il suo punto di intersezione con la realtà: le rappresentazioni che i miei interlocutori hanno prodotto rispetto alla loro vita quotidiana a Porto Marghera non sono soltanto il frutto di una rielaborazione, più o meno a posteriori, della loro esperienza, ma ci dicono qualcosa di più. Il modo trasversale in cui il valore del lavoro si è fatto strada nelle loro vite, e nel modo in cui loro stessi interpretano le loro pratiche quotidiane, ci induce a pensare che il punto non sia soltanto una questione di fedeltà ad un ruolo, ma un processo totalizzante, onnicomprensivo, in cui si rispecchia un vero e proprio processo di incorporazione. Quello che traspare dalle parole dei miei interlocutori è che questo dipendesse

30 Schepher-Hughes 2000; 284.

solo in parte dall'essere o meno un operaio di Porto Marghera, ma che sia stato determinato da una condizione più profondamente e capillarmente diffusa in una comunità di cui diventa a questo punto davvero molto difficile tracciare dei netti confini sulla carta: il principio unificatore di tutte queste pratiche è stato ed è il concetto stesso di lavoro.

4.2. Non uscire all'ora degli operai!

Un mercoledì pomeriggio, fra gli eventi in calendario per le celebrazioni del centenario di Porto Marghera, mi sono imbattuta nella proiezione di un film alla videoteca Pasinetti, a Venezia. Il film, uscito nel 2013, si intitola *Non è mai colpa di nessuno*, è catalogato sotto la categoria "drammatico" e il suo regista è Andrea Prandstraller, premiato per un documentario intitolato *Polvere. Il grande processo dell'amianto di Niccolò Bruna*, che si occupa appunto del tema dell'amianto. Il film è stato presentato a Sherwood, un festival che si tiene a Padova in estate, di richiamo ormai nazionale, gestito dagli attivisti dei centri sociali del Nordest, fra cui le ragazze ed i ragazzi del Rivolta di Marghera[31], in cui, oltre ai grandi concerti della sera, durante la giornata c'è spazio anche per presentazioni di libri e film e per dibattiti di varia natura, dalla politica all'attualità alla situazione internazionale. Il protagonista di questo film è Saggion, un adolescente di Marghera, la cui vita sembra essere, suo malgrado, legata all'esistenza del petrolchimico sotto tutti gli aspetti: il padre è un ex operaio che gestisce una cooperativa d'appalto, i fratelli lavorano con lui e il migliore amico passa le giornate a cercare qualche lavoretto nella zona del porto che si trova all'inizio della banchina dell'Azoto, mentre va pescando nei canali industriali, per niente intenzionato a seguire le orme ed il destino del padre, morto a causa del suo lavoro al petrolchimico. Non si parla di mansioni né di ruoli, non si nominano reparti, prodotti o sostanze: si

31 Cap. IV, par. 4.

parla solo di questo *petrolchimico*, che troneggia come sfondo a quasi tutte le scene della prima parte del film, con il gigantismo delle sue architetture. Il padre di Saggion sta gestendo, insieme alla sua cooperativa, un lavoro molto urgente, da terminare entro pochi giorni perché è in programma la visita di potenziali compratori dall'estero, e tutto dev'essere sistemato per far sì che l'affare vada in porto. A causa di questa urgenza, anche il giovane protagonista va di malavoglia ad aiutare gli altri uomini della sua famiglia, nonostante il parere negativo della madre. Le condizioni di lavoro esulano da qualsiasi possibilità normativa: l'unico obiettivo è finire in tempo, e perché questo accada gli operai rimangono sugli impianti per dodici ore di fila. Ad un certo punto, mentre Saggion è in macchina a dormire un paio d'ore con un collega per riprendersi dalla fatica, si sentono suonare le sirene dell'ambulanza. La stanchezza ha causato un errore umano: uno degli operai ha dimenticato di chiudere una valvola da cui è fuoriuscito dell'acido che ha sfigurato un collega, un operaio argentino, che alla fine morirà. Il film prosegue impostando la sua trama sull'arrivo dall'Argentina della figlia di questo operaio, che sarà ospitata dalla famiglia di Saggion e che si innamorerà del ragazzo. Nella seconda parte del film Marghera e la zona industriale passano in secondo piano, dal momento in cui la giovane, in attesa del bus alla fermata di fronte all'impianto della Sapio[32], molto evidente dalla Strada Regionale 11, decide invece di seguire Saggion a Venezia, luogo che diventerà lo scenario della loro storia d'amore e della loro voglia di riscatto e di emancipazione. Nell'unica altra scena in cui compare la zona industriale, il protagonista sta raggiungendo l'amico Sergio ma è costretto a tornare indietro perché l'allarme annuncia il pericolo di una possibile fuga di sostanze tossiche dagli impianti[33].[34]

Fin dall'inizio del campo, le testimonianze, i documenti e le interviste mi hanno sempre restituito informazioni molto contraddittorie sulla zona industriale. Questo film racconta una realtà

32 Una fabbrica chimica, attualmente in funzione, dove si producono gas medicali.

33 L'unico episodio in cui sia mai stato attivato il sistema acustico di allerta per una simile evenienza è stato il già citato incidente all'impianto TDI della Dow Chemical, il 28 novembre 2002. Nel film la scena si svolge in estate, a ridosso dell'esame di maturità di Saggion. Si tratta quindi di una pura ricostruzione di fantasia.

34 Diario di campo, 20 settembre 2017.

triste, in cui il petrolchimico, come un ineluttabile destino di morte, tiene in ostaggio l'intera comunità di Marghera, condizionando la vita di vecchie e nuove generazioni, in un continuo ricatto fra salute e lavoro. Chi aveva invece lavorato in quelle stesse zone mi ha raccontato che quando gli impianti erano tutti in marcia era sempre pieno di gente, di vita, di significato, anche in mezzo alle mille difficoltà e all'asprezza delle condizioni di lavoro. Presa da una sincera curiosità, ho cercato di dissipare i miei dubbi intensificando le escursioni non solo in via Fratelli Bandiera, porta d'accesso alla città petrolchimica, ma anche all'interno di quelle strade di cui sentivo raccontare storie tanto diverse fra loro, ma che comunque ponevano sempre al centro del racconto l'esistenza ingombrante del petrolchimico e dei suoi impianti, come se fossero un imprescindibile punto di partenza per il racconto di qualsiasi quotidianità.

La prima volta in cui sono stata in bici in giro per la zona industriale è stata proprio in quel periodo, a fine settembre 2017. Ho girato per la prima zona, quella non prettamente petrolchimica ma su cui insistevano industrie di vario tipo, seguendo soltanto il percorso a cui si può accedere liberamente: per alcune aree, infatti, è necessaria un'autorizzazione, dal momento che si tratta di zona portuale. Ho seguito principalmente due strade, via dell'Elettricità e la banchina dell'Azoto. Era un sabato pomeriggio, perciò a lavoro c'erano soltanto i guardiani ed i turnisti. È stato probabilmente anche per questo motivo che l'impressione che ho avuto è stata così catastrofica: via dell'Elettricità era costellata di camper e di camion adibiti a luogo di prostituzione, molti degli edifici ai lati della strada versavano in un evidente stato di abbandono e decadenza e le poche presenze umane che ho incontrato non erano più rassicuranti del resto del contesto. Alla fine della strada c'è l'Ingresso 1, da dove si intravede l'arco del *cracking*, che in realtà è lontano molti chilometri, e da dove un tempo si entrava al primo petrolchimico, cioè alle prime fabbriche di quel tipo costruite proprio in quell'area, vicino a dove adesso si trova la sopra citata Sapio e proprio in corrispondenza della casa dove è cresciuta Giuliana, dentro il perimetro della San Marco. Ho

appuntato sul diario che in quel punto, nel silenzio, ho sentito un cigolio spettrale: era un cancello giallo, tutto arrugginito, che si apriva su un binario per far passare un treno merci (fig. 25).

Figura 25 – Un cancello in funzione su un binario per treni merci in zona portuale, nella prima zona industriale di Porto Marghera. Si noti la gamma cromatica, oltre alla condizione del cancello, probabile motivo del cigolio, e il dettaglio del filo spinato.
Foto di Giada Bastanzi, settembre 2017.

La banchina dell'Azoto è un lungo marciapiede che costeggia il Canale Industriale Ovest, dal lato opposto di via dell'Elettricità. Lungo il percorso ho trovato cose molto diverse fra loro: dal lato del canale qualche pescatore, ma soprattutto il profilo dei grandi impianti di cui avevo visto la facciata percorrendo via dell'Elettricità. Alcuni di questi sono in funzione, altri no, e questo fa una

differenza abissale nel modo in cui gli edifici si presentano. Gli stabili abbandonati, dismessi o in disuso, si riconoscono immediatamente: alcuni capannoni sono visibilmente sventrati e fanno una certa impressione, mentre altri impianti sono ancora in funzione, e per questo anche il loro aspetto esteriore è visibilmente più curato, compensando il senso di spaesamento dovuto al gigantismo con dettagli architettonici e colori più "a misura d'uomo" (fig. 26 e 27). Lungo la banchina dell'Azoto però c'è un blocco di tre edifici particolarmente inquietante, a cui ho ritenuto per sicurezza personale che fosse il caso di non fare troppe fotografie: in mezzo al quasi nulla della zona industriale semi abbandonata, sembra che in tre palazzine fatiscenti, una adiacente all'altra, vivano delle persone. Il primo stabile (fig. 28) non sembra essere stato costruito a scopo abitativo, ed è quello che versa nelle condizioni peggiori: le mura sono sfaldate e sventrate in alcuni punti, di fronte all'ingresso ci sono materassi sparsi a terra con topi e cani randagi che gironzolano, mentre sul cancello c'è scritto «NO AI LAGER RAZZISTI SÌ ALL'INTEGRAZIONE». Le persone che ho visto passare non erano molte, ma avevano tutte quante la pelle molto scura. Gli altri due edifici invece sono stati costruiti sui toni di un marrone piuttosto scuro, con un'evidente funzione abitativa, con terrazzi e finestre, versano in condizioni di poco migliori di quello appena descritto e sembrano anch'essi occupati: sotto una finestra del piano terra si vedeva addirittura un triciclo.

Figura 26 – Alcune tubature ed un edificio appartenenti ad una fabbrica completamente abbandonata lungo la banchina dell'Azoto.
Foto di Giada Bastanzi, settembre 2017.

Figura 27 – Un dettaglio della fabbrica Grandi Molini Italiani, in via dell'Elettricità, in cui i grandi silos di grano sono accompagnati dalla cura dei colori e delle decorazioni.
Foto di Giada Bastanzi, settembre 2017.

Figura 28 – Il retro dello stabile occupato, visto dal canale.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Fino a quel punto, la prima zona industriale mi aveva restituito un profondo senso di abbandono: grandi capannoni abbandonati, predominanza di scale di grigio e di marrone, pochissime persone in giro, situazioni di evidente disagio abitativo. Se però si continua a percorrere la banchina, proseguendo ci si imbatte in un orizzonte diverso, più tipicamente petrolchimico. Nel punto in cui il canale industriale Ovest incrocia la Darsena della Rana, dalla banchina si vedono i serbatoi del parco ovest di ENI Versalis, dei grandi contenitori in cui si conservano le sostanze necessarie per lo svolgimento delle reazioni chimiche all'interno degli impianti. Quel che si vede al di là del canale è davvero difficile da immaginare come un luogo popolato, e l'impressione di estraneità che si percepisce è sensibilmente diversa rispetto alla desolazione della zona dove mi trovavo in quel momento. Il PSO (parco serbatoi ovest), con quel che rimane degli impianti di ENI Syndial sullo sfondo, si trova già sulla penisola petrolchimica, nella fattispecie in una delle prime zone su cui sono stati costruiti impianti di quel genere, e disegna un orizzonte in cui non ci sono più capannoni, ma enormi tubature, torce, serbatoi sferici e cilindrici (fig. 29)[35].

35 Diario di campo, settembre 2017.

Figura 29 – I serbatoi sulla penisola petrolchimica visibili dalla banchina dell'Azoto.
Foto B/N di Giada Bastanzi, settembre 2017.

Nell'escursione successiva ho cercato di recarmi, sempre in bicicletta, nella seconda zona industriale, addentrandomi proprio nella penisola petrolchimica. Seguendo le indicazioni che mi erano state fornite dai lavoratori, provenendo da Mestre ho percorso tutta via Fratelli Bandiera e un tratto della Strada Regionale 11 in direzione di Padova, fino al cavalcavia costruito in prossimità della zona di Malcontenta, costeggiando la Sapio e un'area dove sono ammassati centinaia di container. Prima di imboccare il cavalcavia si deve girare a sinistra, e dopo due rotonde si arriva su via della Chimica, di cui però, come mi aveva anticipato Nicoletta[36], è possibile percorrere soltanto un breve tratto, prima di imbattersi nelle sbarre della Portineria 9, che segna l'ingresso alla vera e propria area del petrolchimico. Non ho quindi visto molto in questa occasione, se non gli impianti in lontananza e la silhouette della torcia CV24, ancora in piedi in quei giorni di settembre, oltre alle carcasse di alcune palazzine costruite sul lato sinistro di via della Meccanica, una delle strade che è

36 Cap. II, par. 4.

possibile imboccare alla rotonda d'ingresso subito dopo aver svoltato prima del cavalcavia.

L'eloquente onomastica della zona industriale è un dettaglio che si ritrova in tutte quante le sue partizioni: dalla zona del porticciolo petroli, adiacente al ponte delle Libertà, passando per la prima zona industriale a fianco di via Fratelli Bandiera, fino alla penisola petrolchimica, i nomi delle strade riprendono i materiali o la tipologia di lavorazione che aveva luogo in quel determinato tratto: via della Pila, via dell'Elettrotecnica, via dell'Elettricità, banchina dell'Azoto, via della Meccanica, via della Chimica, e così via[37].

Dopo l'esperimento di quella mattina, ho poi avuto modo di apprezzare da vicino le architetture della seconda zona industriale da due prospettive diverse: la prima, privilegiata per cogliere l'insieme, è quella dei canali industriali, mentre nel secondo caso sono riuscita grazie ad alcuni eventi ad oltrepassare la soglia della Portineria 9 e anche ad entrare dentro alcuni ingressi, nelle aree di ENI Syndial e all'impianto del *cracking* di ENI Versalis. Nell'ambito degli itinerari guidati attraverso la zona industriale organizzati per il centenario, il 19 ottobre c'è stato un primo appuntamento, che consisteva in un giro in barca per i canali industriali. È stata proprio quella l'occasione in cui ho (inconsapevolmente) scattato la foto all'impianto del diciclopentadiene che ho mostrato poi a Milo, in cui lui ha riconosciuto le *sue* torri. Tutto quel che ho visto durante l'itinerario è stato comunque molto interessante, soprattutto perché, ad una prima impressione d'insieme, osservare quelle architetture mi ha dato davvero l'impressione di essere finita dentro la canzone di Alberto d'Amico, su un altro pianeta piombato nel mare, in cui le ciminiere fumano vapori che diventano densissimi nella nebbia. Ad una prima e profana impressione, non è così difficile sentirsi intimoriti da quel gigantismo, che sembra dar prova del fatto che in quegli impianti non sia più l'uomo ad essere la misura delle cose (fig. 30).

37 Diario di campo, settembre 2017.

Figura 30 – Alcuni impianti sulla riva della penisola petrolchimica.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Oltre all'impressione visiva, acuita dal cielo grigio ed offuscato della mattinata, anche altri sensi sono intervenuti ad aumentare la percezione di spaesamento e di grigiore: il freddo pungente, e un diffuso odore insolito, quasi dolciastro. Sulla barca con me c'erano anche tutti gli altri partecipanti all'itinerario: due classi di scuole superiori della campagna veneziana, ed alcune persone un po' più anziane, che nei decenni precedenti avevano lavorato in svariati impianti della zona industriale, e durante il giro si divertivano a ricostruirne la geografia storica: «Qui c'era la SAVA!», «Guarda che roba, là agli azotati..», «Ma quello era un pezzo della Vetrocoke?». Uno di questi ex lavoratori era con me in piedi all'aperto, per fare delle foto, nel momento in cui abbiamo iniziato a costeggiare la penisola petrolchimica. A causa dell'odore a me sconosciuto di cui ho parlato sopra, ad un certo punto ho iniziato a tossire, e lui se ne è accorto. Mi ha guardata e mi ha chiesto: «Ti senti spussa?». Gli ho accennato una risposta affermativa, e lui con un sorriso quasi paterno mi ha risposto che era normale. Quando poi è tornato giù in coperta dagli altri, ho sentito

che, in dialetto stretto, ha raccontato loro l'episodio, sorridendo bonariamente del fatto che ad una ragazzina, evidentemente inesperta di zone industriali, venisse da tossire per così poco[38].

Via terra, invece, oltre ad un'improvvisata gita "fuori campo" in Versalis, sono stata con un altro degli itinerari in calendario a visitare Syndial, ovvero una parte dei terreni della penisola petrolchimica di proprietà ENI, dove le produzioni sono ferme ed è in corso di svolgimento la bonifica del suolo, tramite un articolato sistema di depurazione delle acque reflue presenti nelle falde acquifere sottoterra, molto costoso e complicato a causa dell'entità degli agenti inquinanti che persistono, indipendentemente dal fatto che in quelle zone non siano più attive certe produzioni. La frase con cui hanno esordito gli operai Syndial quando siamo scesi dal bus che ha portato me e gli altri partecipanti all'itinerario finalmente dentro alla Portineria 9 è stata: «Dovevate venire dieci anni fa che c'erano ancora tutte le fabbriche!»[39], e in effetti è stato difficile anche per loro cercare di farci capire quale fosse il loro lavoro, quasi invisibile in superficie se non per uno stabile contenente cisterne d'acqua costruito di recente a poca distanza dall'Ingresso 6. Sul momento però quello che ha attirato la mia attenzione è stata la condizione in cui ci si presentava la zona tutto intorno (fig. 31):

> Syndial s'è costruita un impiantino di filtraggio, ma lì accanto a lei c'è l'ultima cattedrale nel deserto dell'impianto del caprolattame, che serviva a produrre le fibre in nylon, in via di demolizione entro sei mesi. È agghiacciante, veramente, non so come altro dire. Anche i cartelli sono agghiaccianti, tutti sbiaditi, la Solvay che è dove c'era il cloro-soda che non si sa se stia per chiudere, per crollare o cos'altro. Nel giro largo [che abbiamo fatto con l'autobus dopo essere stati all'interno degli impianti Syndial] l'unica cosa che puoi osservare è che è tutto, davvero quasi tutto tranne qualche tubo, rotto o abbandonato, e che non c'è proprio neanche la minima traccia di umanità, neanche non lo so un graffito, una scritta, niente.[40]

38 Diario di campo, 19 ottobre 2017. Ho poi scoperto che la causa di quell'odore dolciastro forte e persistente era la presenza in quella zona di un birrificio: niente di nocivo, quindi, ma soltanto grano in fermentazione.
39 Diario di campo, 21 ottobre 2017.
40 *Ibid.*

Figura 31– Ciò che rimane dei reparti CP, il caprolattame, dove si producevano le fibre di nylon. Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

Gran parte delle zone abbandonate della prima zona industriale sono liberamente accessibili, e per questo si offrono come un possibile scenario per quei tentativi di occupazione ed appropriazione descritti qualche pagina più indietro. Qui invece, complice soprattutto l'inaccessibilità della zona dovuta alle sbarre della Portineria 9, il senso di abbandono e desolazione che si percepisce è ulteriormente acuito dalla mancanza di qualsiasi tipo di intervento umano in molte delle zone dove non si lavora più: le numerose indicazioni stradali per i vari reparti, i cartelli di segnalazione delle ex fermate ACTV, persino il pannello di accesso all'Ingresso 4, da dove fino al 2014 si entrava alla Vinyls, sono ormai soltanto pezzi di plastica ingialliti e crepati, appartenenti con ogni evidenza a molte edizioni grafiche fa.

Ho potuto condividere questa mia impressione con alcuni ex lavoratori, e in particolare ne ho parlato con Elio, che oggi è un volontario del gruppo GIPS della Protezione Civile del Comune di Venezia. Elio ha lavorato come tecnico in Montedison, anche all'impianto del toluendiisocianato a cui si è verificato nel 2002 l'incidente, quando questo era già stato rilevato da Dow Chemical, e gli

ultimi anni prima di andare in pensione li ha passati in Versalis, in cui ricorda che si facevano etile e butile, e che per lui quelli prodotti a Porto Marghera erano i prodotti migliori sul mercato nella categoria. Elio sembrava molto fiero della mansione che aveva svolto, nonostante io gli abbia chiesto se non fosse pericolosa e se non ci fossero conseguenze sull'ambiente dovute alle produzioni di quelle fabbriche. Mentre mi parlava del suo passato sugli impianti aveva quasi gli occhi lucidi, e mi ha confessato che quando lo invitano per qualche evento a tornare là dentro al petrolchimico lui cerca di non andarci, perché gli fa tristezza vedere tutto quell'abbandono e quella desolazione[41].

La condizione della zona industriale non è però uniforme: il dualismo presentato dalle narrazioni si riflette nella netta contrapposizione fra quanto appena descritto, cioè le fabbriche chiuse ed abbandonate, e gli stabilimenti industriali ancora in funzione. A Porto Marghera infatti alcune industrie, o parti di esse, sono ancora attive, ed hanno subito interventi di ammodernamento ed adeguamento agli standard che contribuiscono a mutare sensibilmente l'impressione che restituiscono all'osservatore. Ad esempio, la Grandi Molini Italiani, la già citata fabbrica che si trova lungo via dell'Elettricità, oltre ai grandi silos grigi in cui vengono stoccati grano e cereali presenta una facciata molto curata, appena ridipinta (fig. 27), dall'impostazione architettonica chiaramente razionalista. Sul diario di campo del giorno in cui l'ho vista per la prima volta ho annotato che lo stabilimento «certo è grosso, fa impressione, ma non fa paura»[42].

Un altro esempio di questo genere è la centrale ENEL Palladio di Fusina (fig. 32), dove mi hanno portata Giuliana e Milo in una limpida domenica pomeriggio di novembre. La centrale termoelettrica è ad oggi in funzione, e l'impressione che ho avuto mentre ci avvicinavamo con la macchina, complice anche la bella giornata, è stata diametralmente opposta a quella che avevo

41 Diario di campo, novembre 2017.
42 Diario di campo, settembre 2017.

ricevuto durante l'itinerario per i canali industriali, nonostante per Milo quella differenza non sembrava sussistere.

Figura 32 – La centrale ENEL Palladio di Fusina.
Foto di Giada Bastanzi, novembre 2017.

> Davanti a me un blu sgargiante, camini in funzione che si stagliano contro un cielo insolitamente nitido, macchine, persone, vita, un'insegna che porta l'ultimissimo *font* dell'insegna ENEL, tutto colorato e minuscolo su sfondo bianco: niente sgroncinellamenti[43], finalmente, niente capannoni cadenti, niente enormi fatiscenti cattedrali nel deserto: sì, è in mezzo al nulla la centrale perché tutto intorno una volta c'era la Montedison, però è un impianto che funziona! Allora era questo l'aspetto della zona industriale quando c'era ancora la vita dentro, prima che arrivassero la dismissione, l'abbandono, la desolazione, la rabbia della gente? Fa impressione perché è grande, certo, ma non fa paura. Le fiaccole fumano, ma tutto il resto è così colorato, così nuovo, così rassicurante […] Mi fa l'impressione di una cosa totalmente diversa da quello che ho visto fino a ora della seconda zona industriale, non c'è neanche l'ombra del mostro petrolkiller: c'è solo una centrale termoelettrica.[44]

L'ennesima occasione per constatare la differenza fra un impianto moderno e la maggior parte degli scenari della zona industriale di Porto Marghera è stata la visita alla bioraffineria ENI,

43 Un termine dialettale toscano per indicare qualcosa di rotto o crepato.
44 Diario di campo, 19 novembre 2017.

svoltasi durante la prima parte dell'itinerario organizzato dal VEGA il 21 ottobre 2017, che è proseguito poi in Syndial. L'area nata originariamente come porticciolo petroli ha avuto in passato la funzione di raffineria tradizionale, ma dopo la chiusura dell'impianto a seguito della crisi degli scorsi anni questo è stato riconvertito in una bioraffineria, dove i materiali stoccati sono, ad esempio, l'olio di palma oppure l'olio esausto, usato dai ristoranti per friggere i cibi. Con questi materiali si produce il *biodiesel*, un tipo di carburante che, ci è stato spiegato durante la visita, è profondamente innovativo e frutto di una continua ricerca. Il vice direttore della fabbrica ci ha spiegato anche che in quei laboratori si stanno portando avanti degli esperimenti per produrre un altro tipo di carburante simile, il *biojet*, ovvero un carburante per gli aerei derivato da materiali di scarto. Mentre ci venivano illustrati «i vantaggi della riconversione»[45], ho pensato che quel luogo si presentava davvero come «una fabbrica di sogno/ tutta luce e libertà»[46]: gli interni sono intatti e luminosi, e durante il giro in bus attraverso gli impianti ho avuto l'impressione di una generale cura dell'ambiente, con insegne integre e leggibili, e cartonati "a forma di operaio" sparsi in vari punti che presentano scritte di benvenuto e richiami alla sicurezza sul lavoro.

Dopo aver avuto la possibilità di osservare sia ambienti di lavoro abbandonati che fabbriche ancora in funzione, ho cercato di dare un senso alle narrazioni dei miei interlocutori ex lavoratori, che mi avevano descritto un petrolchimico di cui oggi restano solo poche tracce. Il modo di raccontare di chi ha lavorato in quegli ambienti, a contatto continuo con situazioni e rischi di una certa rilevanza, ma anche integrato in un sistema che sembrava autoesplicantesi, è molto interessante, sia per come viene descritto l'ambiente lavorativo in generale, sia per la modalità con cui si cerca di comunicare a chi è inesperto in che cosa consistevano nella pratica le mansioni di un turnista o di un assistente tecnico. Ad esempio Lucio, parlandomi di com'era il petrolchimico

45 Diario di campo, 21 ottobre 2017.
46 *Ibid.* La citazione è tratta da una canzone di Gualtiero Bertelli del 1967, intitolata *Vedrai com'è bello*.

quando ha iniziato a lavorarci lui, mi ha descritto una realtà molto popolata, vivace, quasi rassicurante:

> Lucio: Te ti devi pensare che una volta il detto delle mamme gl'era: «Non uscire all'ora degli operai!». Perchè alle quattro e mezza chiudevano le fabbriche. E era un pericolo perché tutti in bicicletta, in motorino, in macchine… il pericolo gl'era queo! […] Da piccolo andavo in bicicletta a Marghera ae tre de notte, e mi sentivo… tranquillo, protetto, perché… era tutta una città di lavoro. Mentre adesso… fa un certo che sapere di avere un figlio che cammina alle tre di notte per Marghera o per Mestre. E xe diventa' una città inquieta, dove non ghe xe più un'identità. Ghe xe tanto… ea xe abbandonata, disemo… e xe una città bellissima, ma non ghe xe…
> Giada: Ma dici Marghera proprio la città, oppure anche la zona industriale abbandonata?
> Lucio: E xe degradata.
> Giada: Tutte e due…?
> Lucio: Degradata, tutto abbandonato. […] Che poi una volta, di mattina, ghe gl'era i spacci, lavoro… dalle quattro di mattina già aprivano!
> Giada: Eh sì! Entravano presto…
> Lucio: Perchè dopo… chi che smontava a lavoro, chi che arrivava… e vuo dire, gh'era un mondo che era vivo, era vivo. Era una città viva. In ogni angolo c'era una fabbrica che aveva un suo… una sua identità, voglio dire… e te dava un certo… un certo che.[47]

Questa impostazione della descrizione di Porto Marghera è stata in parte ripresa anche in una delle celebrazioni collaterali del centenario: si trattava di un evento organizzato dalla Biblioteca Civica di Mestre, la VEZ, un concerto di Gualtiero Bertelli, cantautore locale, accompagnato da tre coriste, in cui si voleva ripercorrere la storia del porto industriale, dai Bottenighi delle origini, passando attraverso la tradizione del sistema pre-industriale della Venezia insulare agli inizi del '900, gli anni '20 del boom della prima zona, la costruzione della penisola petrolchimica nel dopoguerra, fino ai decenni più recenti della dismissione, del crollo occupazionale e della perdita del senso del lavoro, raccontata quest'ultima attraverso la lettura di un testo in poesia scritto da un operaio della Renault verso la fine degli anni '80, che lo stesso Gualtiero Bertelli aveva messo in musica. Alla fine dello spettacolo è stato tracciato un breve bilancio, in cui si sottolineava che grazie alla fase industriale «il Veneto somiglia finalmente all'Italia più evoluta», che con la nascita della

47 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

figura del “metal-mezzadro” le due figure professionali di operaio e di contadino si sono trovate a coincidere, e che anzi, per un periodo molto lungo della storia industriale gli operai facevano lavori da svolgere in mesi in cui non si può lavorare la terra, tali da poter permettere loro di mantenere anche l’originario impiego nel settore agricolo. «Vado in fabrica!» era una frase ricorrente in campagna: il bacino di reclutamento preferenziale della manodopera delle fabbriche è infatti sempre stato l’entroterra, preferito alla laguna, secondo Bertelli, in quanto gli operai di Venezia erano già forti di una certa tradizione sindacale, mentre gli uomini della campagna erano capaci di qualsiasi fatica fisica, e non erano soliti avanzare particolari richieste dal punto di vista della contrattazione. Il bilancio è poi proseguito parlando di tutti i posti a Marghera e a Porto Marghera pieni di cartelli: «Vendesi, Affittasi… Eppure una volta erano pieni di vita!». Ha seguito una lucida analisi della situazione socio-economica attuale, nella quale Porto Marghera veniva definito «un vagone sgangherato adagiato su un binario morto», che si è concluso con una pioggia di applausi sulla citazione della frase di Sandro Pertini: «Gli affamati e i disoccupati sono il materiale con il quale si edificano le dittature», e con la canzone *Vedrai com’è bello* di Gualtiero Bertelli, cantata come augurio «per ripartire con Porto Marghera, stavolta per risanare, non per distruggere»[48].

Fra le maglie di questa intricata rete di significati, si intravede nel profilo delle fabbriche ancora funzionanti quel senso di affidabilità che permetteva ai lavoratori del petrolchimico di interpretare il loro ruolo come un qualcosa di cui andare fieri, in contrasto con la percezione e con la narrazione attualmente prevalente, di Porto Marghera come una spaventosa carcassa di un’epoca industriale ormai naufragata. Come ha sottolineato Nicoletta, già soltanto l’idea di lavorare al petrolchimico faceva pensare ad una stabilità:

48 Diario di campo, 21 settembre 2017.

> Era già quattro anni che ero diplomata, e dopo sono entrata dentro il petrolchimico, e mi ricordo che i vecchi dell'epoca mi dicevano: «Eeeeh, sei entrata, eeeh, vara...un posto dove tu andrai in pensione qua, non ti preoccupare, una volta che sei dentro al petrolchimic-… era come andare in banca, una volta che lavoravi al petrolchimico arrivavi alla pensione. Perché era un posto che, comunque… una volta entrati lì dentro, eh… o di qua o di là, era un posto sicuro! Considerato sicuro, e che ti dava anche uno stipendio adeguato per quello che facevi. Ok? Degli stipendi adeguati… è vero che, c'era chi faceva i turni, lavoravi in mezzo all'impianto, quindi poteva succedere qualsiasi cosa per carità… però avevi degli stipendi per la professionalità che tu esercitavi».[49]

Le considerazioni di Nicoletta sul rapporto fra stipendio e mansione ci portano ad introdurre un'altra tematica, fondamentale rispetto alla percezione del posto di lavoro e della professionalità acquisita "sul campo": in un contesto in cui «lavoravi in mezzo all'impianto, quindi poteva succedere di tutto», i lavoratori si sono trovati ad apprendere spesso tramite l'esperienza diretta come risolvere determinate criticità, a volte anche piuttosto rilevanti e pericolose. Durante le mie interviste o chiacchierate con gli ex lavoratori di Porto Marghera, ho notato che l'acquisizione di questo "sapere della mano" li ha portati ad elaborare una narrativa, anzi, più precisamente, una forma retorica ricorrente e precisa rispetto al loro ruolo. Tiziano, ad esempio, una notte si è trovato ad affrontare una situazione estremamente critica nei reparti CR:

> Tiziano: Se posso permetterme, Anthony, non te l'ho mai detto… sai che io ho mandato affanculo il mio caporeparto? Prima di andar via, prima di farmi male… una notte, alle tre di notte… l'ho mandato affanculo, ma proprio…
> Anthony: Eh…
> Tiziano: ...con cattiveria, sia il caporeparto che il capogruppo. E il superiore del caporeparto e… non han detto niente. Perché sapevano che avevo ragione.
> Anthony: Perchè avevi ragione… stavano risparmiando sulla sicurezza.
> Tiziano: Ti dico: «È da aggiustare, è da aggiustare». «Bene, faccio l'email». Ridico al capo dopo… «Quando serve, vai là, premi il bottone, che dovevi chiudere 'na valvola… importante…» e quella valvola non si chiude, e rischiavamo… per primi noi la…
> Anthony: La pelle…
> Tiziano: La vita… eh dopo in qualche maniera siamo riusciti a… anche perché il capo aveva perso un po' la testa, e alla fine quando lo abbiamo risolto poi coi miei colleghi operatori esterni, arrivano… alle due e mezza, tre di mattina… arrivano il capogruppo e il caporeparto… tutti contenti perché quando succedono le cose li chiamano subito, per quello niente da dire, arrivano subito dentro, per vedere

49 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

> cosa sta succedendo… e niente, Ale mi fa «Tiziano! Bravo, bravo!», io li ho mandati affanculo tutti loro! Eh avevo tutta la… come si chiama la… la maschera, l'autorespiratore, abbiamo dovuto andare in mezzo al gas praticamente protetti… perché c'era una nuvola de de de… propilene, quella volta era propilene. Eh quella sera là è stata brutta.[50]

L'orgoglio nell'essere riusciti a migliorarsi a tal punto da risolvere una criticità, grazie all'esperienza e all'intuito acquisiti lavorando, non è però una caratteristica narrativa che denota soltanto le situazioni d'emergenza: la consapevolezza del proprio valore e della competenza acquisita emerge anche dalle narrazioni in cui chi lavorava racconta di aver dimostrato una capacità maggiore di chi quelle cose le aveva soltanto studiate, o di aver riscontrato una crescita personale grazie a situazioni lavorative che lo hanno posto in determinate condizioni. Un giorno Milo, percorrendo in macchina la strada dalla chiesa di Gesù Lavoratore verso casa a Malcontenta, passando di fianco alla Sapio mi ha ad esempio sottolineato che lì dietro c'erano degli impianti «tremendi», che fanno il nitrile acrilico, che serve per la lana *leacril*, e che questa sostanza è a base di cianuro, e che perciò se uscisse qualcosa da quei serbatoi sarebbe un vero disastro, anche perché lì vicino c'è una scuola elementare. Tutto questo Milo l'ha imparato quando si occupava di sicurezza all'interno dei reparti, mi dice, così come il fatto che certi tipi di strutture sensibili, come le scuole e gli ospedali, non possono stare troppo vicini ad impianti che gestiscono sostanze così pericolose[51]. Il racconto di Milo è proseguito tornando sulla sua esperienza al montaggio delle *sue* torri, cioè dell'impianto del diciclopentadiene: secondo lui, quando è stato necessario mettersi a norma «per fare come l'America» sono stati chiamati fior di ingegneri, ma che a suo parere non erano in grado di eguagliare gli operai in esperienza e prontezza, e non sapevano muoversi con disinvoltura all'interno degli impianti. Uno di questi ingegneri una volta aveva dimenticato il metro,

50 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

51 Diario di campo, 19 novembre 2017. L'impianto a cui si riferisce Milo è ancora attivo, e, proprio come mi ha detto lui, appartiene ad un'azienda francese di nome Arkema. Rispetto al sistema dei Vigili del Fuoco deputato a monitorare costantemente lo stato delle aziende a rischio rilevante di Porto Marghera, detto SIMAGE, a ragione del vero è necessario sottolineare che Arkema è ad oggi una delle aziende che fornisce con più accuratezza i dati sullo stato dei propri impianti.

e allora Milo gli aveva mostrato come si faceva: «Quanto sei alto?» E lui: «Un metro e ottanta». [Milo:]«Apri le braccia: un metro e ottanta! Quanto manca ancora, venti centimetri? Duo metri de tubo ghe vol!». Un'altra volta ancora, quando faceva ancora il turnista, Milo entrando a lavoro aveva trovato l'impianto fermo a causa di un guasto che nessuno riusciva a risolvere. Lui allora, per capire dove fosse il problema, si fece dare le carte con le "istruzioni" dell'impianto, per capire cosa faceva funzionare cosa, ed arrivare così alla radice del problema. Una volta individuato il punto in cui si poteva essere verificato il malfunzionamento, andò sul posto e lo risolse «con le mie mani», permettendo all'impianto di ripartire.

Questa retorica orgogliosa, quasi eroicizzante delle proprie gesta in fabbrica, ha delle ripercussioni anche fuori dal perimetro di Porto Marghera. Lucio ad esempio a seguito della vicenda Vinyls che lo ha visto in qualche modo protagonista sente di aver sviluppato un'abilità retorica che prima non aveva:

> Perchè mi go sempre dato dei slogan, mi… me toccava… non son mai sta' un grande parlatore, però vedi, dopo son riussìo, fasevo fadiga a parlar con dieci persone, io… ero un poco timido… però questa roba qua me ga sblocca', go parlato anche con mìe persone, go manda' a fanculo tutti… commissari, Ministero, [il Ministro] Romani, dentro ghe gera… gera Cappellacci, Zaia, disemo una roba me ga, me ga… io direi era talmente un'ingiustizia, che me ga aiutato un poco a sbloccarme.[52]

Milo, Tiziano e Lucio sono tre persone che hanno avuto un rapporto completamente diverso con Porto Marghera, anche se per un periodo hanno lavorato tutti quanti contemporaneamente, seppur con ruoli molto diversi, alla fabbrica di fertilizzanti Agrimont sulla banchina dell'Azoto. Il loro modo di approcciarsi al lavoro e la loro fede politica non potrebbero essere più distanti: Milo faceva parte del PRI (Partito Repubblicano) e oggi è membro del gruppo di

52 Intervista a Lucio, 21 luglio 2017.

attivisti di Veneto Autonomo, Tiziano fa parte del circuito *Meetup* del Movimento 5 Stelle di Venezia e Lucio è sempre stato sindacalista in FILCTEM, era iscritto al PCI e poi ha mantenuto la tessera del PDS (Partito dei Democratici di Sinistra) e dei DS (Democratici di Sinistra) fino a quella del PD (Partito Democratico), che ha avuto fino a pochi anni fa. Li accomuna però, nella politica come nel lavoro, l'attitudine alla partecipazione, in un certo senso al prendere una posizione, anche se questo, in alcuni casi, ha significato andare contro ai propri superiori. In tutti gli esempi sopra citati, è stato il coraggio di *fare* che ha permesso loro di avere il coraggio di *dire*: è l'acquisizione di un sapere incorporato, che ha prodotto una consapevolezza della propria capacità e del proprio valore ed una retorica conseguente, trasversale ai ruoli professionali, che tiene conto dei frutti dell'esperienza e di un certo "sapere della mano".

4.3. Il lavoro incorporato

Quanto è emerso fino ad ora dall'analisi della narrativa sul lavoro ci porta a pensare che le pratiche afferenti alla sfera lavorativa abbiano contribuito alla produzione di un *habitus*, tramite l'assimilazione della dinamica del lavoro ad un livello molto profondo. Questa si è innestata in vari aspetti della vita della società e viene riprodotta anche nel racconto che fanno di quella realtà sia i lavoratori che coloro che avevano un contatto più o meno diretto con la realtà di fabbrica, quindi, ad esempio, Giuliana che si occupava della chiesa di Gesù Lavoratore, piuttosto che Elio, volontario di un gruppo comunale di Protezione Civile che si occupa della sicurezza della comunità di Marghera rispetto agli impianti industriali che stanno a pochi metri di distanza, al di là di quella via Fratelli Bandiera da cui è partita l'analisi e che si configura sempre più come un luogo di incrocio e di attraversamento piuttosto che come un confine invalicabile tra la fabbrica e la vita quotidiana.

Da questa riflessione consegue che sia nella comunità che a livello individuale è molto difficile tracciare dei limiti che tengano le due realtà nettamente separate: sia fisicamente che nella dinamica sociale, la fabbrica per decenni si è compenetrata con la comunità, così come anche chi non aveva esperienza diretta di lavoro ai turni o sugli impianti si vedeva inserito in una maglia sociale tessuta in larga misura sulla base dei ritmi lavorativi. Marghera e Porto Marghera, quotidianità domestica e lavoro in fabbrica non sono state tenute divise da via Fratelli Bandiera in un modo così inequivocabile come la cartografia sembra suggerire: e proprio allo stesso modo, questa separazione fra mansione e persona, fra individuo e ruolo si è rivelata altrettanto astratta.

Negli stessi decenni del picco occupazionale di Porto Marghera, anche molta della teoria sociale ed antropologica era orientata verso una divisione dell'individuo nelle sue parti: nell'articolo *Tre in uno: come eliminare la distinzione tra corpo, mente e cultura* (Ingold 2001) l'antropologo Tim Ingold traccia un quadro molto preciso di quella che è stata definita come *teoria della complementarità*. Secondo questo approccio, accuratamente descritto e confutato punto per punto nel saggio, l'individuo sarebbe composto di tre parti complementari: il corpo, la mente e la cultura. Per ognuna di queste porzioni esiste una teoria che sta alla base della definizione: per il corpo, l'intero apparato della biologia evoluzionista; per la mente l'approccio delle scienze cognitive; per la cultura, infine, la teoria culturalista elaborata in prima istanza da Clifford Geertz. Stando a questo paradigma, la cultura sarebbe «un corpus di conoscenze che può essere trasmesso di generazione in generazione, indipendentemente dalle situazioni della loro applicazione pratica» (Ingold 2001: 56). Ciò significa che esisterebbe una separazione fra il processo attraverso cui la conoscenza culturale viene acquisita e la modalità in cui questa, in altri momenti e con una dinamica diversa, viene poi espressa dagli individui con i loro comportamenti. Secondo questa definizione il bagaglio culturale ha una connotazione aprioristica, quasi "kantiana", rispetto all'esperienza dei soggetti: la cultura sta alla storia di vita dell'individuo come, nella

biologia darwinista, il genotipo sta al fenotipo, che ne è la semplice realizzazione quasi casuale, poco più di un accidente. Le capacità intellettuali e i comportamenti umani sarebbero quindi preesistenti e predeterminati rispetto al coinvolgimento di questi nei contesti pratici e nelle attività quotidiane, ma in realtà, prosegue Ingold, non è così. Nella pratica quotidiana, infatti, i movimenti e gli atti delle persone non sono definiti da un aprioristico bagaglio culturale di cui si è stati dotati e dal quale si attinge in base alla circostanza corrente, bensì risultano interrelati con i movimenti e con gli atti delle altre persone che usufruiscono dello stesso spazio, in una dinamica orizzontale e reciproca. La formazione delle caratteristiche psico-fisiche che sottendono le varie abilità degli individui avviene in determinati ambienti, ed è imprescindibile da essi: con questo presupposto, alla tesi della complementarità si oppone la *teoria antropologica della pratica*, secondo cui la conoscenza non solo si esprime nella pratica, anzi, è proprio da questa che viene generata. È Pierre Bourdieu ad illustrare, attraverso le teorie della pratica, il modo in cui la conoscenza si genera nei contesti esperienziali, attraverso le faccende e le mansioni più ordinarie e quotidiane: tali abilità ed orientamenti diventano, in questo modo, *incorporati*. Il concetto di incorporazione, o *embodiment*, può essere declinato anche come *en-mind-ment*, "inmentamento", dal momento che, una volta risolto il dualismo corpo/mente nell'individuo come essere-nel-mondo, ne consegue che sviluppare un certo tipo di routine nell'azione significa anche sviluppare determinate modalità d'attenzione e di rielaborazione nei confronti del mondo, trasformando il sapere incorporato in narrazione della pratica, esattamente come nel caso appena descritto dei lavoratori di Porto Marghera e della rete sociale ad essi afferente. Ingold conclude la sua analisi riprendendo la frase di Geertz secondo cui gli uomini vengono al mondo «naturalmente equipaggiati» per vivere qualsiasi tipo di vita, ma finiscono per viverne una sola, per respingerla definitivamente, in quanto la cultura non è un qualcosa che "si aggiunge" agli individui per riempirli, come se fossero vasi in cui versare un contenuto culturale piuttosto che un altro. Le abilità specifiche messe in atto dagli

uomini non sono dunque da attribuire alla paternità di una cultura iperuranica, bensì sono state incorporate nel processo di sviluppo come proprietà del soggetto, attraverso determinate pratiche quotidiane, come appunto una determinata mansione lavorativa, o l'abitudine di andare a messa in una chiesa piuttosto che in un'altra.

5. Il lavoro in un museo

Il 13 ottobre 2017 al Parco scientifico-tecnologico VEGA è stata inaugurata una mostra, dal titolo *Industriae*, in cui si racconta la storia delle varie produzioni che si sono avvicendate a Porto Marghera. Il VEGA Park si trova in viale delle Libertà, e la mostra è stata allestita all'interno del padiglione Antares: questo edificio è stato costruito intorno al 1927 insieme a tutto il complesso retrostante che era una fabbrica di fertilizzanti, in cui il padiglione della mostra, nello specifico, era un deposito di ceneri di pirite di proprietà della Agrimont, che è poi diventata Enichem Agricoltura fino alla chiusura, avvenuta fra il 1994 e il 1995. Ho avuto occasione di visitare la mostra prima dei due itinerari, il primo in barca fra i canali industriali e il secondo alla bioraffineria ENI e a Syndial: entrambe le gite sono state infatti anticipate da una breve visita autonoma alla mostra e da un'introduzione sulla storia della nascita e sullo sviluppo del porto industriale.

L'ingresso della mostra è uno spazio rettangolare circoscritto, che è stato pensato come uno "spogliatoio" da cui passare prima di immergersi nella struttura, pensata per riprodurre l'interno di una fabbrica grazie a suggestioni di vario tipo, che andrò a descrivere fra poche righe. In questa prima, piccola area sulla sinistra si trovano appese una serie di diverse tute da operaio, appartenenti alle aziende ancora attive a Porto Marghera: Grandi Molini Italiani, Cereal Docks, ENI Syndial, ENI Versalis, ENI bioraffineria, Veritas, Fincantieri ecc…, mentre di fronte alla porta d'ingresso c'è una grossa teca contenente alcuni oggetti di uso più o meno comune nella realtà di

fabbrica: un'enorme tuta ignifuga color carta stagnola, una storica tuta della IROM[53] accuratamente piegata e stirata, una bicicletta gialla, delle scarpe e un casco da palombaro, una maschera a gas, vari caschi da lavoro ed un canarino in gabbia, quest'ultimo per ricordare il fatto che, essendo i gas della lavorazione del vetro-coke inodori, gli uomini non erano in grado di accorgersi di eventuali fuoriuscite, mentre gli uccellini sì, e quindi prima che esistessero gli appositi rilevatori i canarini venivano utilizzati come metodo di monitoraggio della presenza di gas nocivi nell'aria. Una volta entrati, le guide spiegano che quello che hanno cercato di ricostruire è il contesto generale della fabbrica: con lo scopo di far immergere gli spettatori nell'atmosfera del posto di lavoro sono stati inseriti alcuni elementi sonori che richiamano la quotidianità di quei luoghi, come lo stridore delle macchine, la campanella d'entrata e il vociare degli operai. Lo spazio espositivo è stato organizzato in questo modo: alle pareti ci sono dei pannelli esplicativi delle principali attività industriali di Porto Marghera: sulla destra le attività ancora presenti, cioè il grano, la portualità e le varie realtà afferenti al settore terziario, a sinistra quelle dismesse o in via di dismissione, cioè la petrolchimica, i fertilizzanti e la produzione del vetro-coke, raccontata in un pannello che reca l'eloquente titolo *Dal nero litantrace alla trasparenza del vetro*. Al centro della sala si trovano due gabbie, formate da maglie metalliche, in cui sono esposti i vari tipi di prodotti realizzati nelle fabbriche di Porto Marghera: nella parte più interna di queste gabbie si trovano i prodotti intermedi, mentre dentro la cornice composta dalle gabbie di maglia, su tre livelli, ci sono i prodotti finiti, dai bicchieri in polietilene ai vari tipi di farine, fino alle applicazioni ingegneristiche progettate negli ultimi anni negli studi del VEGA Park, oltre ad alcuni schermi in cui vengono proiettate immagini riguardanti il porto industriale, fra cui lo spezzone del film di Joris Ivens

53 IROM (Industria Raffinazione Olii Minerali) è il nome della società, partecipata da AGIP e AIOC (Anglo Iranian Oil Company), insediatasi nell'area del porticciolo petroli di Porto Marghera. Questa si è occupata della ricostruzione post bellica degli impianti preesistenti, di proprietà della DICSA (Distillazione Italiana Combustibili Società Anonima) e presenti fin dal 1926, potenziando il settore e realizzando degli impianti in grado di coprire le varie fasi del processo di raffinazione del greggio. Queste informazioni si trovano su una brochure a marchio Eni che parla della storia della bioraffineria di Venezia, che ho raccolto insieme ai vari materiali di campo.

ambientato fra Venezia, Porto Marghera e Ravenna[54]. In alto, appesi all'altezza del soffitto, ci sono dei maxischermi, in cui persone che hanno lavorato o lavorano a Porto Marghera raccontano la loro personale esperienza fra gli impianti, e quello rappresenta, secondo gli organizzatori, «il lato umano della mostra». Introducendoci alla visita individuale le guide ci spiegano che quelli esposti sono gli oggetti che sono entrati nella *leggenda* della storia operaia, come ad esempio la bicicletta gialla esposta in ingresso, simbolo delle migliaia di biciclette con cui gli operai nei decenni passati hanno percorso decine di chilometri da Mestre, da Marghera e dalla campagna per raggiungere il posto di lavoro, oppure altri oggetti, come la maschera a gas, entrati ormai nel *mito*[55].

Le parole "mito" e "leggenda" sono state ripetute spesso, e a mio avviso assumono un significato particolare nell'ambito di una mostra che illustra eventi ed oggetti afferenti ad un passato molto recente, ma, per certi versi, rinnegato e rimosso da una parte della comunità di Marghera, che tende a relegare la storia del lavoro al di là di via Fratelli Bandiera, entro una parentesi storica ormai definitivamente chiusa: in un contesto del genere, esporre i cimeli del lavoro in una mostra significa asportarli dalla dimensione della quotidianità, della pratica, delle abilità dei soggetti, per collocarli in un contesto altro, quello dell'osservazione, dell'ammirazione e della spiegazione. Gli oggetti di fabbrica escono dalla dimensione quotidiana dell'uso per cui sono stati creati e dalle vite dei lavoratori che li hanno prodotti, vengono posizionati in una teca ed entrano nella grande leggenda operaia di Porto Marghera, diventando, loro malgrado, materiale per un racconto mitologico. Le tute esposte all'ingresso sono indumenti archetipici, intonsi e puliti, che non recano alcuna traccia dei segni del mestiere; allo stesso modo, nonostante molte volte sia emerso il tema dell'orgoglio per il proprio ruolo o per le competenze acquisite da parte di chi ha lavorato fra gli impianti di Porto Marghera, non ho sentito alcun lavoratore definire esplicitamente le proprie imprese come eroiche o leggendarie, oppure riflettere sul fatto che avrebbe voluto

54 Si veda cap. I, par. 5.1.
55 Diario di campo, 19 e 21 ottobre 2017.

incorniciare quella stessa bici che per anni ha utilizzato con ogni condizione atmosferica e ad ogni temperatura per andare a lavoro. Gli oggetti praticati nella vita di tutti i giorni hanno assunto, con l'occasione del centenario, un valore non intrinseco, cioè quello di reperto storico, nonostante per molti di questi si tratti di prodotti ancora in circolazione. È un concetto che si concilia a fatica con l'idea che i lavoratori generalmente hanno di tali produzioni: Nicoletta ad esempio mi ha sempre detto che la chimica non è né buona né cattiva, né bella né brutta, ma che la chimica, semplicemente, serve. L'operazione di decontestualizzazione degli strumenti e dei prodotti degli impianti di Porto Marghera ha come conseguenza l'allontanamento di questi, nella percezione, dalla sfera dell'uso e della pratica quotidiana, nonché dallo scopo per cui essi sono stati creati, non più di qualche decennio fa. Il passaggio seguente, in questa dinamica, è un allontanamento dall'esperienza dei lavoratori, nonché da quella degli utenti di quegli stessi prodotti, che porta in ultima analisi ad avviare un processo di *de-storicizzazione* dell'esperienza del lavoro a Porto Marghera, tramite la creazione di una sorta di *museo etnografico della zona industriale*, in cui è possibile ricostruire la storia delle produzioni e allo stesso tempo ammirare colorati bicchieri in polietilene e sacche di monomeri della lavorazione della plastica, illuminati da una luce quasi scenica, divenuti ormai materia di mero apprezzamento estetico.

Quest'ultimo passaggio introduce l'argomento del prossimo capitolo: è interessante accennare alla visione del lavoro nella realtà contemporanea di Marghera, per tornare nella via Fratelli Bandiera di oggi, dove corrono semivuoti gli autobus numero 53, tre volte al giorno all'orario d'ingresso dei turni, e dove si affollano nuove dimensioni che trovano spazio in altri luoghi, divenuti ormai simbolo di una realtà completamente estranea da quella lavorativa, ma che si articola su vari piani in modo consequenziale alla scomparsa dell'opportunità di quella rete di significati, oggi a Marghera drasticamente ridotta dal crollo occupazionale. Anche in questo caso, via Fratelli Bandiera è un luogo che si presta ad essere considerato come un eloquente simbolo di

periferia e marginalità, definito *in primis* dallo statuto di divisorio fra due realtà che ormai sono più vicine geograficamente che socialmente, nonché da varie ondate di episodi e di fenomeni definiti dalle cronache locali degli ultimi anni come una spirale di degrado e malavita, che hanno contribuito a scolpire nell'immaginario degli abitanti del Comune l'idea di una strada scenario di povertà e delle peggiori attività illecite, a distanza di una sola decina d'anni dalle ultime, ingenti chiusure di impianti a Porto Marghera.

CAPITOLO IV

VIA FRATELLI BANDIERA OGGI

1. Un abbandono rumoroso

Fino a questo punto l'attenzione della mia ricerca si è concentrata su alcuni edifici, situati in via Fratelli Bandiera, particolarmente significativi per la storia della comunità. A parte da questi, è stato possibile ricostruire non solo frammenti delle vicende che hanno attraversato Marghera e il suo polo industriale nei decenni scorsi, ma anche comprendere la narrazione che ne fanno tutt'ora le persone le che li hanno attraversati, e che da quelle stesse vicende sono state interessate in prima persona, sotto vari aspetti. Resta adesso da comprendere qual è il rapporto di queste storie e di queste narrazioni con l'attuale quotidianità di via Fratelli Bandiera, per capire come conciliare il significato di barriera di confine con quello di luogo di passaggio, di attraversamento e di spunto per raccontare tratti salienti della propria esperienza, lavorativa e non.

Per fare questo, è utile tenere a mente che da vent'anni a questa parte molto di quanto mi è stato raccontato non esiste più: le cifre rispetto all'impiego di lavoratori nel polo industriale sono calate esponenzialmente, e ciò è vero soprattutto per quanto riguarda il comparto chimico, che ha costituito per decenni la parte preponderante nella trasformazione e nella percezione di Porto Marghera, e in cui oggi rimangono aperti davvero pochi stabilimenti, mentre la maggioranza degli impianti sono stati dismessi, lasciando gradualmente il posto ad ampi spazi verdi. Ripercorrendo la storia più recente del polo avremo modo di leggere attraverso le righe della storia che cosa hanno rappresentato queste chiusure, tanto sofferte quanto agognate dalla comunità di Marghera. Partiamo però dalla più immediata attualità, prendendo come spunto una mostra, allestita al

Centro Culturale Candiani nel settembre 2017, in occasione delle celebrazioni per il Centenario di Porto Marghera. L'esposizione fotografica si intitolava *PM100. Un secolo di Porto Marghera: dalle fondamenta a un nuovo futuro*: oggetto degli scatti erano alcuni scorci della zona industriale, in cui il passaggio dell'industria aveva ormai ceduto il posto al ritorno della natura, in una sorta di circolarità che lasciava spazio ad una doppia interpretazione, rivolta sia ai segni del passato che al nuovo, possibile orizzonte naturalistico. Un pannello introduttivo recava una scritta piuttosto eloquente: «Cosa resta di un secolo di capannoni illuminati notte e giorno, di cisterne bollenti, di fabbriche operose e di immense torce fumanti se non vaghi indizi?», e proseguiva parlando di «luoghi sospesi, liberati dal fardello storico e svuotati del loro significato»[1].

Il tema del *cosa resta* sembra essere il *leitmotiv* della maggior parte delle rappresentazioni attuali di Porto Marghera: in un continuo confronto con gli anni di frenetica attività, pieni di vitalità e di contraddizioni, la situazione odierna sembra far trasparire principalmente un pesante senso di abbandono, capace di ispirare fotografi, artisti e poeti, ma difficilmente spiegabile ed accettabile da parte della maggioranza della comunità, che oggi ha con quel luogo legami di tipo ancora più disparato, dal momento che molti dei figli di ex lavoratori del polo industriale sono ormai adulti e potrebbero non aver mai avuto alcun contatto diretto con quegli stabilimenti, ma avere una coscienza dell'esperienza di fabbrica allo stesso tempo mediata ed ingente a causa della presenza di questa in famiglia: le ultime generazioni di abitanti della comunità di Marghera (e non solo) potrebbero di fatto avere nozione delle industrie solo attraverso i loro effetti, o il racconto di un qualche familiare o giornalista. La situazione è quindi sensibilmente diversa rispetto agli anni in cui via Fratelli Bandiera era percorsa ed attraversata da migliaia di persone che andavano a lavoro, e di conseguenza l'immagine che la comunità stessa restituisce del passato industriale si articola secondo una narrazione elaborata in un modo piuttosto diverso da quello che abbiamo esaminato

1 Diario di campo, 30 settembre 2017.

finora. Questa tendenza è stata inoltre accentuata da due eventi che nel 2001 e nel 2002 hanno profondamente impressionato la comunità, e sui quali vale la pena di concentrarsi per cercare di capire quale sia stata la loro portata e quali le conseguenze che essi hanno avuto sulla percezione del polo industriale al di là di via Fratelli Bandiera, e quindi anche il ruolo svolto dalla strada stessa in questa nuova *tranche* di attraversamento avvenuta agli inizi di questo secolo. Si tratta, rispettivamente, del processo al petrolchimico e dell'incidente di Dow Chemical.

1.1 – Processo al *petrolkiller*[2]

Il 3 marzo 1997 si è tenuta a Mestre l'udienza preliminare di un processo che negli anni seguenti avrebbe cambiato per sempre il rapporto fra la comunità veneziana ed il lavoro: il cosiddetto processo al petrolchimico. Sei mesi dopo, il 14 novembre 1997, il Giudice per le Indagini Preliminari predispose il rinvio a giudizio per 28 dirigenti Montedison ed Enichem, e il processo si aprì ufficialmente il 13 marzo 1998. L'accusa fu curata dal PM Felice Casson, che si è occupato di un'accurata requisitoria e che nei due anni precedenti aveva svolto un'inchiesta sulla base di un esposto, pubblicato in seguito anche sulla rivista *Medicina Democratica*, presentato alla Procura della Repubblica da Gabriele Bortolozzo, ex operaio del petrolchimico addetto alla lavorazione del CVM nel reparto CV6, che aveva visto morire o ammalarsi gran parte dei suoi ex colleghi.[3] Il totale dei documenti agli atti del processo di primo grado è di un milione e mezzo: molte infatti sono state le istanze esaminate durante le 150 udienze tenutesi nell'aula bunker del Tribunale di Mestre, in via delle Messi, durante le quali sono state sviscerate le cartelle cliniche e le vicende biografiche degli operai interessati da malattie correlabili all'esposizione al CVM, alla presenza dei lavoratori

2 La definizione è tratta dal titolo del libro di Gianfranco Bettin e Maurizio Dianese, *Petrolkiller*, edito da Feltrinelli nel 2002.

3 Una descrizione dettagliata della vita di fabbrica ai reparti CV negli anni '50 e '60 si trova nel libro autobiografico *L'erba ha voglia di vita*, edito postumo nel 1998 a cura dell'Associazione Gabriele Bortolozzo

stessi o, nei casi peggiori, delle loro vedove e dei familiari. Le varie fasi del processo e l'impatto che esso ebbe sulla popolazione coinvolta, nonché il suo potente riscontro mediatico, sono dettagliatamente raccontati da Nicoletta Benatelli nel libro *Processo a Marghera* (Benatelli, Favarato, Trevisan 2002): il punto di partenza sono i due capi d'imputazione principali, uno concernente le vite dei lavoratori e l'altro riguardante l'ambiente. La prima accusa rivolta contro i dirigenti delle aziende[4] è quella di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose, e si riferisce agli operai che si sono ammalati o sono morti lavorando nei reparti dove si producevano CVM e PVC. A questa si aggiungono le accuse di strage colposa e disastro colposo, per le azioni e le omissioni a motivo delle quali si sono presentati dei pericoli per la pubblica incolumità della popolazione, dentro e fuori dalla fabbrica. Il secondo capo di imputazione riguarda invece il disastro ambientale, a causa dell'emissione di CVM e PVC in terra, in acqua e in atmosfera. Si tratta in particolare dell'avvelenamento delle falde acquifere, dell'adulterazione delle vongole nella laguna di Venezia, nonché dell'esistenza di un totale di 25 discariche abusive nell'area industriale e nelle zone adiacenti, in cui si è riscontrata la presenza di quantità allarmanti di agenti estremamente inquinanti, molti dei quali derivanti dall'esistenza degli impianti del ciclo del cloro.

La sostanza al centro del dibattimento, infatti, è un prodotto intermedio del ciclo del cloro, il cloruro di vinile monomero, che serviva per la produzione del polimero, il PVC, con cui in ultima istanza si produce un tipo di plastica di uso molto comune. Questi impianti, dal CV1 al CV24, sono stati installati a Porto Marghera fin dai tempi del primo petrolchimico, all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, e alcuni di questi, i più moderni nonché quelli costruiti per ultimi con tecnologie più competitive e meno pericolose, sono stati in marcia fino ai giorni della Vinyls[5], che ne è stata

4 Le aziende in questione portano molti nomi diversi, a causa dei numerosi passaggi di proprietà da cui sono state interessate. Si potrebbe citare il passaggio da Montedison a EniMont a seguito della fusione del colosso chimico privato con la pubblica Eni, come anche il successivo cambiamento in Enichem o la fase ancora seguente di Montefibre, ma per semplificare basta di fatto ricordare che tutti i 28 dirigenti citati in giudizio hanno fatto parte dei quadri, almeno, di Montedison o di Enichem.

5 Si veda il Cap II.

l'ultima azienda proprietaria prima della demolizione. Sul cloruro di vinile monomero, dagli anni '70 in poi, c'è stato un forte dibattito, dal momento che è stato riconosciuto prima come sostanza nociva, e in seguito come cancerogena. La tesi dell'accusa è che i dirigenti citati fossero già a conoscenza della potenziale pericolosità di tale sostanza verso la fine degli anni '60, e che non siano state prese adeguate misure cautelative per proteggere i lavoratori che vi erano a contatto, mentre l'ufficialità della notizia della cancerogenicità è arrivata soltanto nel 1973. Nel 1971 infatti la Montedison aveva incaricato l'oncologo bolognese Cesare Maltoni di redigere uno studio sul CVM, di cui egli riferì i risultati, secondo la sua stessa testimonianza al processo, in sede privata all'azienda nel 1972. Dal 1973 in poi, anno in cui la notizia fu comunicata ai lavoratori, diretti interessati, fu dunque pubblicamente noto che il cloruro di vinile monomero fosse una sostanza cancerogena multipotente, ma la tesi dell'accusa sostiene che ci siano stati degli studi e dei documenti che già nei decenni precedenti avevano prodotto dei risultati che indicavano la pericolosità del CVM, e di cui gli allora dirigenti Montedison non potevano non essere a conoscenza. Stando alla requisitoria effettuata dal Pubblico Ministero Casson, esisteva infatti un patto di segretezza stipulato fra aziende chimiche produttrici di CVM/PVC americane ed europee, secondo cui era vietato diffondere i dati sulla tossicità del CVM. Dai documenti raccolti, passati in rassegna da Nicoletta Benatelli, risulterebbe infatti che sin dagli anni '30 in America fossero stati effettuati degli esperimenti sui ratti, per testare gli effetti dell'esposizione alla sostanza: fra il 1942 e il 1960 l'azienda Dow Chemical[6] realizzò addirittura uno studio sugli uomini, di cui però non si ebbe notizia fino al 1975. In Italia, un medico della Solvay di Rosignano, Pier Luigi Viola, eseguì delle ricerche di cui espose i risultati nei convegni internazionali di Tokyo e Houston, rendendo noti i rischi delle esposizioni a CVM, ma di questi non c'è traccia nei rapporti Montedison: addirittura, riguardo alle schede aziendali, sono state ritrovate soltanto quella del 1967, in cui non si fa

6 La stessa che possedeva gli impianti TDI di Marghera nel 2002, l'anno dell'incidente.

menzione dell'eventuale nocività della sostanza, e poi quella del 1977, con un salto di dieci anni. Da una nota del 1974 diretta ad un'azienda americana si capisce però che Montedison sapeva già dal 1970 della correlazione fra l'esposizione al CVM e l'insorgenza dell'angiosarcoma, ma lo scambio di documenti fra le varie aziende chimiche era in quegli anni segretato dal vincolo di confidenzialità. La malattia appena citata, l'angiosarcoma, è un tumore del fegato, nonché l'unica malattia fra quelle presenti nelle cartelle cliniche degli operai per la quale è possibile stabilire con una certa sicurezza una correlazione con l'esposizione al CVM, data l'enorme variazione di incidenza statistica (alcune decine a Porto Marghera, circa un caso su un milione nello standard). I casi di morbi contestati durante il processo sono stati in totale 157 morti e 103 malattie: fra questi figurano angiosarcomi e carcinomi del fegato, cirrosi epatica, epatopatie, tumori del polmone, del sangue, del sistema linfatico, del cervello e della laringe, melanomi e casi di morbo di Raynaud[7].

In situazioni articolate come questa, in cui bisogna dimostrare un nesso causale stringente fra l'esposizione ad una sostanza e l'insorgere della malattia, tutto dipende dalla definizione che si dà di quest'ultima: se, come insegna la scienza, la dimostrazione deve rientrare in un modello esplicativo della realtà, si presenta il problema della dimostrazione del nesso causa/effetto. Come spiega Paolo Vineis nel libro *Modelli di Rischio* (Vineis 1990), le malattie degenerative hanno però uno specifico carattere multifattoriale, e ciò rende estremamente difficile l'individuazione di una loro causa precisa. Ad esempio, rispetto alla relazione fra l'esposizione al CVM e l'insorgenza dell'angiosarcoma epatico, l'analisi si concentra sulla specificità della relazione osservata: in altre parole, è difficile imputare l'insorgere di una tale patologia alla sola esposizione ad una sostanza, e non, per esempio, alla combinazione di questa con l'abitudine a fumare tabacco o bere alcol. Esistono alcuni criteri irrinunciabili, secondo Vineis, che sono un'associazione non spuria fra l'esposizione e la malattia e una sequenza temporale in cui si possa distinguere chiaramente che la

7 Il morbo di Raynaud è una malattia che colpisce i vasi sanguigni, causandone un restringimento sulle punte delle dita. Chi ne soffre, perciò, sente spesso i polpastrelli freddi e insensibili.

causa ha preceduto l'effetto, ma il vero nodo è quello del passaggio da una visione causativa della malattia, con un legame causa/effetto esclusivo e stringente, a quella che viene definita *web of causation*, "rete di causazione". Si tratterebbe quindi di ridefinire a monte il concetto di *causa della malattia*, e di rendere possibile, per quanto riguarda ad esempio l'angiosarcoma epatico nei lavoratori che sono stati a contatto col CVM, l'identificazione nella sua scheda diagnostica della multifattorialità e del carattere stocastico della relazione fra esposizione e la malattia, in modo che sia possibile riconoscere un collegamento fra malattia e lavoro anche in presenza di casi in cui la mansione professionale sia stata concomitante, ad esempio, con un eventuale consumo di alcolici o di tabacco, oppure se ci sono dei lavoratori che a parità di condizioni nei reparti non si sono ammalati dello stesso angiosarcoma dei colleghi.

Gran parte del dibattimento fra accusa e difesa si è svolto proprio su questi punti: la vita dei lavoratori è stata passata in rassegna in ogni dettaglio, alla ricerca delle cause che avrebbero potuto favorire o meno l'insorgere di una patologia legata al lavoro. «Troppe responsabilità, poche certezze, nessun colpevole» (Benatelli, Favarato, Trevisan 2002: 77): è con amarezza che Nicoletta Benatelli descrive l'esito del primo grado del processo, l'assoluzione di tutti gli imputati. Per quanto riguarda epatopatie ed angiosarcomi contratti prima del 1973, anno dell'ufficializzazione della notizia della tossicità del CVM, «il fatto non costituisce reato»: il dossier presentato dal PM sullo scambio di documenti interni non è stato ritenuto sufficiente a dimostrare che i dirigenti incriminati fossero effettivamente a conoscenza dei rischi per la salute che l'esposizione al CVM comportava, e di conseguenza gli imputati prima del 1973 avrebbero potuto non sapere che il cloruro di vinile monomero è un'agente cancerogeno che ad elevati livelli di esposizione può provocare angiosarcomi ed epatopatie. Relativamente ai fatti datati successivamente al 1973, invece, è stata conferita l'assoluzione «perché il fatto non sussiste»: non vi è infatti prova che a partire da quell'anno le esposizioni al CVM abbiano provocato le malattie descritte sopra, in quanto

la quantità di cloruro di vinile con cui i lavoratori potevano venire a contatto durante lo svolgimento delle loro mansioni era stata drasticamente abbassata da interventi strutturali sugli impianti atti a renderli adeguati ai nuovi standard, e a ridurre la soglia delle ppm dapprima ad un massimo di 50 (rispetto alle oltre 500 del periodo precedente alla scoperta di Maltoni), poi ad un numero il più vicino possibile allo zero. Anche questo punto durante le udienze in aula fu molto dibattuto, in quanto gli operai sostenevano che molte delle misure adottate dalle aziende fossero comunque inadeguate, e che le pompe per l'automazione di alcuni processi particolarmente pericolosi, quali ad esempio la pulizia delle autoclavi, non siano state installate tempestivamente, o comunque non funzionassero alla perfezione, rendendo così necessario che fossero ancora i lavoratori a svolgere mansioni in cui erano a contatto col CVM, così come non c'è stato accordo sull'effettività delle misurazioni di ppm nell'aria rilevate dai gascromatografi. Infine, ci fu la prescrizione per il reato di lesioni colpose per malattie come il morbo di Raynaud.

Senza addentrarsi troppo nel linguaggio giudiziario e nei tecnicismi del mestiere di chimico, quel che accadde alla fine del processo fu che le motivazioni e le istanze portate avanti dai lavoratori non furono dichiarate false, ma di fatto non fu possibile dimostrare, sul piano giuridico, l'effettiva colpevolezza di nessuno degli imputati. Questi furono assolti anche per i reati ambientali: l'inquinamento dei canali industriali, pur ancora sussistente all'epoca del processo, risaliva infatti a decenni in cui non erano ancora in vigore norme di protezione ambientale, che furono rese effettive tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

L'ultima pagina del processo al petrolchimico non è stata però scritta nel 2001: il 19 maggio del 2006 la Quarta Sezione della Corte di Cassazione ha infatti confermato la condanna, già inflitta in appello[8], a cinque ex dirigenti Montedison, consistente in un anno e sei mesi di reclusione. È stato infatti riconosciuto un nesso fra l'esposizione al cloruro di vinile monomero e l'insorgenza

8 La Corte d'Appello di Venezia si era pronunciata in merito il 15 dicembre 2004.

dell'angiosarcoma epatico, e con ciò le parti civili hanno ottenuto il diritto a procedere tramite un tribunale civile per ottenere il risarcimento, nonché la copertura delle spese processuali[9]. L'esito finale del processo non è stato quindi la piena assoluzione degli imputati, com'era avvenuto nella sentenza di primo grado del 2001, quanto piuttosto un riconoscimento, seppur parziale, della legittimità delle istanze dei lavoratori. Un dato che le parti civili[10] hanno ricevuto come estremamente positivo è il fatto che la sentenza della Cassazione del 2006 abbia fatto giurisprudenza: ciò significa che per eventuali casi futuri di correlazione fra l'insorgere dell'angiosarcoma epatico e il contatto col CVM, esiste un precedente giuridico a cui è possibile appellarsi per dimostrare l'effettività del nesso causale. Ma se si parla di questo argomento con le persone di Marghera, il dato a cui la memoria fa riferimento in modo più prepotente è la sentenza *choc* del 2001, quella in cui di fatto nessuno sembrava risultare colpevole per le morti e le malattie di tutti quegli operai, né tanto meno per l'inquinamento di aria, acqua e suolo, di cui era stata dimostrata l'effettiva persistenza. La comunità ha perciò cominciato a prendere coscienza della situazione in cui versava l'area industriale, e di cosa accadeva dentro i reparti chimici negli anni precedenti, anche se la distinzione temporale tra un passato inquinante ed un presente più sicuro non sembra essere mai stata percepita come netta, perché difficilmente emerge, soprattutto nelle ricostruzioni letterarie, una contrapposizione fra le industrie della Porto Marghera degli anni '60 e quelle della fine del secolo, nonostante nel 1998 fosse stato stipulato l'Accordo di Programma per la Chimica[11], in cui si faceva un esplicito riferimento alla messa in sicurezza del sito e alla necessità di bonificarlo dall'inquinamento perpetrato dai decenni precedenti. Complice anche un processo di dismissione a causa del quale negli anni '90 molti degli stabilimenti di Porto Marghera iniziavano a versare in stato di abbandono, alla fine del processo nel 2001 la percezione generale era che il

9 *Cvm, la Cassazione conferma le condanne*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 20 maggio 2006.

10 Le parti civili, nel caso del processo al petrolchimico, non erano costituite dai soli lavoratori e dalle loro famiglie, ma anche dagli enti locali, dal Ministero dell'Ambiente e da molte associazioni ambientaliste nazionali e locali, come Italia Nostra, i Verdi, Greenpeace e Legambiente.

11 Cap. I, par. 4.

mondo al di là di via Fratelli Bandiera fosse qualcosa di ignoto, su cui non si era mai saputa la verità, e che aveva condizionato in negativo la vita dell'intera comunità, sia dal punto di vista ambientale che umano, e per molti dei lavoratori coinvolti nel processo questa percezione fu ancora più diretta. Testimonia Flavio Bottacin, un ex operaio colpito dal morbo di Raynaud e costituitosi parte civile: «Ci hanno trattati come cavie. Hanno aspettato che scoppiasse il caso per cominciare a rimediare» (Benatelli, Favarato, Trevisan 2002: 62).

1.2. Marghera fa rima con *fosgene*

E dove più discreto è l'odore
dei fosfati
e meno greve
il soffio di etilene
noi s'attende il profumo
d'erba tagliata
del fosgene.[12]

Il 28 novembre del 2002 è la data che molti a Marghera ricordano come il giorno dell'*incidente al fosgene*. Nel tardo pomeriggio, nell'impianto TD5 di proprietà dell'azienza Dow Poliuretani, succursale italiana del colosso chimico americano Dow Chemical, si verificò uno sversamento di peci clorurate, un prodotto di scarto che si ottiene nel processo di lavorazione del TDI, toluendiisocianato, un di-isocianato aromatico che serve per la produzione dei poliuretani, cioè di plastiche da cui si ricavano vari tipi di materiali di uso comune, come imbottiture, calzature, sedili, vernici o adesivi. Questo sversamento di materiale fece sì che alle 19.42 scoppiasse un incendio, che però in breve sembrò essere diventato indomabile: nonostante l'intervento dei Vigili del Fuoco, le fiamme non accennavano a diminuire. Laura Cerasi, che ripercorre i dettagli di quella

12 Tratto dalla poesia *Primavera* (1992>1997) di Antonella Barina, presente nella raccolta *Madre Marghera. Poesie 1967-2017*.

serata nel libro *Perdonare Marghera* (Cerasi 2007), ricorda che sul momento sembrava che non ci fosse una chiara cognizione di quello che stava accadendo, né del perché nonostante l'intervento dei Vigili del Fuoco aziendali, addestrati a risolvere situazioni del genere, l'incendio non venisse domato. Il grande pericolo però era un altro: vicino al luogo del primo scoppio si trovavano infatti dei serbatoi di fosgene, nome tecnico cloruro di carbonile, un materiale estremamente pericoloso in quanto molto aggressivo e tossico, utilizzato anche come arma chimica durante la Prima Guerra Mondiale, e che si utilizza come materia prima proprio nella produzione dei poliuretani. I serbatoi si trovavano in sicurezza, ma si paventò la realizzazione di un notevole scenario di rischio, se questi fossero stati raggiunti dalle fiamme del primo scoppio, che oltretutto aveva causato un incendio fuori controllo. Si ritenne così che fosse il caso, per la primo volta nella storia del polo industriale di Porto Marghera, di suonare le sirene d'allarme per la popolazione[13]. Tale sistema fu installato nel 1997 ed è stato tecnicamente potenziato nel 2011, grazie ad una collaborazione del Comune di Venezia con i Vigili del Fuoco e con la Protezione Civile. Il primo sistema di allertamento consisteva in 12 sirene, installate sui punti più elevati, come i campanili delle chiese e la torre dell'acquedotto di Marghera, e situate in luoghi strategici, così che, nell'eventualità di un incidente che potesse avere ricadute al di là dei confini della zona industriale, tutta quanta la popolazione interessata dal rischio, nelle aree di Marghera e Malcontenta, potesse essere avvertita simultaneamente. Ad oggi le sirene sono state ridotte a 6, e sono tecnicamente più precise sia nell'attivazione (non è mai successo che abbiano suonato "per sbaglio") che nella qualità acustica, e con queste migliorie è stato possibile ampliare ulteriormente il raggio dell'area di allerta in caso di incidente. La sera del 28 novembre 2002, perciò, per la prima volta la popolazione di Marghera fu avvisata che c'era un rischio di incidente industriale rilevante, e che era partito il protocollo da seguire in emergenza. I mezzi di comunicazione dell'epoca, principalmente le radio e le TV locali, così come le macchine

13 Diverse dalle sirene di allarme degli stabilimenti, che si attivavano ogniqualvolta si verificasse un malfunzionamento che rendeva necessaria l'evacuazione dei lavoratori.

delle forze dell'ordine con gli altoparlanti, avvisarono la popolazione di chiudere le porte e le finestre e di rimanere in casa, o di chiudersi nel posto più vicino in attesa di nuove disposizioni e del segnale del cessato allarme. Mentre la comunità di Marghera viveva minuti di attesa e di ansia, alle 20.35, dopo un'ora dall'inizio del primo incendio, uno scoppio in un serbatoio adiacente a quello di peci clorurate dove era avvenuta la precedente esplosione si rivelò provvidenziale: scatenando un altro incendio, la seconda fiamma tolse ossigeno alla prima, e di fatto la spense, rendendo la situazione gestibile da parte dei Vigili del Fuoco, e scongiurando il rischio più temuto, la liberazione del fosgene dai vicini serbatoi. Alle 21.30 le sirene annunciarono il cessato allarme[14]: l'*incidente al fosgene* quindi, di fatto, non c'è mai stato. Secondo i dati ARPAV riportati da Cerasi, le due esplosioni liberarono in aria una nube contenente acido cloridrico e diossine, sostanze definite nocive (Cerasi 2007). Fortuna volle però che il vento prevalente, di solito tendente a nord-est e quindi verso l'abitato di Marghera, quella sera soffiasse nella direzione opposta, e quindi la nube fu sospinta verso l'acqua e non lambì, se non in minima parte, zone abitate. Nonostante la situazione fosse potenzialmente drammatica, non ci furono quindi conseguenze sulla salute di nessuno, se non dei pochissimi operai che erano in turno e si trovavano nei pressi del reparto Td5, e che comunque non riportarono danni permanenti.

Sembrerebbe quindi che, di fatto, il 28 novembre 2002 a Marghera non sia successo niente di grave. Ma da quel giorno la percezione della comunità cambiò radicalmente a causa della grande paura, e l'incidente al fosgene, per quanto sia stato fortunatamente scongiurato, ha provocato un susseguirsi di azioni da parte dei cittadini di Marghera, che fanno pensare quasi che per molti versi è come se quell'incidente si fosse effettivamente realizzato.

Dow Chemical è l'azienda che aveva assorbito la Union Carbide, tristemente nota alle cronache per essere stata responsabile del disastro di Bhopal del 3 dicembre 1984. Nell'estate

14 Per la scansione cronologica delle ore dell'evento si veda *La rinascita della comunità cittadina di Marghera* di Anthony Candiello.

dell'anno seguente all'incidente, fu invitato al festival Marghera Estate l'attore ed autore Marco Paolini, che aveva scritto un testo proprio su quella strage, in cui si denunciano, fra le altre cose, le responsabilità mai accertate dei dirigenti e lo stato di devastazione che la popolazione e l'ambiente continuavano a scontare, tramite inquinamento e malattie. L'associazione fra i due eventi, la strage di Bhopal e il non-incidente al fosgene di Marghera, fu immediata e si innestò profondamente nella coscienza della popolazione, che fin dal momento dell'incidente aveva reagito chiedendo a gran voce la chiusura dell'impianto. L'obiettivo è stato raggiunto nel 2006: come scrive Anthony Candiello nell'articolo *La rinascita possibile di una Marghera impossibile*, «Dopo una travagliata storia di parziali riavvii, difficoltà manutentive,scarsa redditività e opposizione della popolazione, l'impianto è stato definitivamente chiuso nell'ambito di un piano mondiale di ristrutturazione organizzativa di Dow Chemical» (Candiello 2009: 5).

L'episodio del 28 novembre aveva scatenato però nella comunità una reazione ancora più immediata, probabilmente inattesa, che ha segnato nella storia di Marghera un cambiamento nella relazione fra comunità e realtà industriale, come sottolinea ancora Anthony Candiello in un articolo del 2007 intitolato *La rinascita della comunità cittadina di Marghera*. Per lungo tempo, come precisa Cerasi, «la fabbrica non veniva conosciuta di per se stessa. Viverci accanto non significava averne esperienza diretta» (Cerasi 2007: 78). Dopo i fatti del 2002 divenne evidente che questa impostazione era inadeguata al contesto, perché la comunità si era rivelata impreparata a reagire ad una situazione del genere, e una parte della cittadinanza cominciò ad esprimere l'esigenza di una maggiore presa di coscienza di quanto era presente al di là di via Fratelli Bandiera. Candiello racconta che, subito dopo l'iniziale indignazione, un gruppo di cittadini si attivò immediatamente e pose già nei primi giorni di dicembre le basi per la creazione di una struttura auto organizzata, che prenderà il nome di Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, e di cui lo stesso Anthony Candiello farà parte fin dall'inizio.

1.3. Attraversare la strada

Il ruolo dell'Assemblea Permanente è stato fondamentale nello scorso decennio per definire la percezione del rischio industriale e per veicolarne il contenuto all'intera comunità. Anthony mi ha accennato a qual è stato il suo percorso politico, iniziato proprio in seguito al non-incidente nel 2002:

> Anthony: Una premessa ci sta, allora noi siamo un po' a metà, nel senso che c'è l'Assemblea Permanente – tu hai contattato quel gruppo – che c'è da… da quindici anni diciamo,
> Tiziano: Una vita!
> Anthony: Eh sì…
> Tiziano: Da dopo… da dopo il fosgene mi pare.
> Anthony: Da dopo il fosgene, dal 2002, poi, tanto che è scritto nel libro [*Laboratorio Marghera*], quindi figurati. E poi si è un po' sfilacciato gli ultimi… due anni diciamo, e… ci sentiamo ancora, però si è ridotto l'impegno, io personalmente l'ho portato, no?, nel circuito… in un circuito di area 5 Stelle, che è il *Meetup* di Venezia, e lì stiamo continuando praticamen-… c'è ancora il gruppo, ma non è più tanto operativo, c'è, è presente più per… magari sulle manifestazioni ogni tanto, ci si riunisce tutti quanti. […] Adesso, voglio dire, poi che succede, il tempo è passato, c'è Roberto Trevisan dell'area… e di… centri sociali, di… molto legati a Bettin, e c'è un'area indipendente, che adesso è quasi tutta nell'area 5 Stelle, e poi c'era un'area di Rifondazione Comunista che abbiam perso, però 7/8 anni fa… no, 6/7 anni fa.[15]

L'Assemblea Permanente ha accompagnato la comunità attraverso una fase cruciale del suo rapporto con l'industria: dopo l'episodio del 28 novembre, infatti, la cittadinanza ha cominciato a manifestare l'esigenza di prendere coscienza in maniera diretta di ciò che si trovava nella zona industriale, un'area tanto prossima geograficamente quando distante ed aliena nella percezione della comunità. Fu così che iniziò un doppio percorso, con l'obiettivo di rendere finalmente coscienti i cittadini di Marghera di quale fosse l'entità del loro scomodo vicino di casa, o di quel che

15 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

ne rimaneva: da un lato, si cominciò ad avere la curiosità di *andare a vedere*, come mi hanno raccontato Tiziano e Anthony in un ultimo scambio di opinioni a seguito dell'intervista, che cosa ci fosse effettivamente al di là di via Fratelli Bandiera, dall'altro l'Assemblea Permanente iniziò a sostenere e promuovere iniziative pubbliche, assemblee e campagne mediatiche che informassero la popolazione delle sostanze stoccate e lavorate nella zona industriale, e dei rischi ad esse relativi. I grandi protagonisti di questa fase furono, ancora una volta, il fosgene e il CVM, considerati come due bombe a orologeria pronte ad esplodere, in quanto sostanze che con la loro sola presenza avevano il potere di mettere a repentaglio la salute dell'intera comunità, proprio come sembrava aver dimostrato il processo al petrolchimico, di cui si era di recente concluso il primo grado. Una buona parte della cittadinanza di Marghera cominciò allora ad attraversare via Fratelli Bandiera, che divenne una sorta di soglia simbolica da valicare per accedere al mondo, fino ad allora sconosciuto all'esperienza diretta, della zona industriale. Quello che fu trovato, però, non corrisponde alla descrizione della zona industriale come una città viva che mi ha fatto chi ci lavorava negli anni '70 e '80: il processo di dismissione era infatti già in stato di avanzamento, e sin dagli anni '90, nonostante la firma dell'Accordo di Programma, l'occupazione non accennava a ripartire, con la conseguenza che già all'epoca molti impianti versavano in condizioni di abbandono e trascuratezza. Quando per la prima volta molti cittadini entrarono direttamente in contatto con gli spazi e con le architetture della zona industriale, quello che trovarono fu uno scenario a tratti molto simile a quello che si vede oggi nelle zone abbandonate dell'area, o nei pressi degli stabilimenti più vecchi. In linea generale, è quindi accaduto ciò che è successo a me quando mi sono avventurata per le prime volte nella zona industriale: un'impressione di abbandono e pericolo latente, che in quella fase storica si rifletteva, in una sorta di gioco di specchi, con le notizie e le vicende che avevano coinvolto il petrolchimico di Porto Marghera, il suddetto processo e l'incidente che aveva acceso la scintilla del timore e della curiosità nella società civile. Via Fratelli

Bandiera ha acquisito così il significato di luogo liminale, di zona ibrida fra la città del lavoro e quella della vita quotidiana, ma con un significato diverso da quello dell'attraversamento dei decenni precedenti. Le condizioni erano irrimediabilmente mutate, sia per l'una che per l'altra parte, così come il rapporto complessivo fra la città e il polo industriale, che aveva visto nel giro di pochi anni ridursi drasticamente il numero di persone ivi occupate, e di conseguenza di coloro la cui vita era legata a doppio filo allo stato di cose del complesso industriale. Andare a Porto Marghera, attraversando via Fratelli Bandiera, divenne allora per molti un gesto sporadico, non abituale, dovuto alla scelta di acquisire consapevolezza di ciò che succedeva dall'altro lato della strada, alla luce di eventi che avevano travolto, o nel caso del non-incidente avevano rischiato di travolgere, l'intera città. Fu in quegli anni ed in quelle circostanze che via Fratelli Bandiera iniziò ad acquisire definitivamente il significato che oggi la contraddistingue nel senso comunque, di stigma della doppia periferia, confine quasi invalicabile sia dell'area industriale che di quella urbana.

2. Percezioni sociali del rischio e processi di *blaming* a Marghera

L'argomento in questione è l'articolazione di memorie e narrazioni molto differenziate, all'interno della stessa comunità di Marghera, rispetto al tema del rischio industriale. Negli scorsi anni, una parte della popolazione della comunità ha continuato a difendere strenuamente la permanenza di settori produttivi potenzialmente pericolosi, come il ciclo del cloro, o che comportavano lo stoccaggio a Marghera di materiali altamente tossici come il fosgene, in nome del proseguimento della politica occupazionale e di un certo modello di grande industria chimica, ritenuta strategica. Si tratta principalmente di coloro che lavorano o hanno lavorato in quegli stabilimenti, da cui in molti casi, come abbiamo analizzato, hanno appreso ben più di una mansione da svolgere o del mestiere di chimico, e che hanno accolto con amarezza la continua

serie di chiusure degli stabilimenti del polo industriale, avvenuta proprio nel momento in cui sembrava si fosse finalmente raggiunto un elevato standard di sicurezza. Per queste persone, fra cui ad esempio Lucio e Nicoletta, sarebbe stato importante salvaguardare l'interezza del polo petrolchimico, in cui le produzioni dei vari prodotti intermedi erano collegate l'una all'altra, per garantire l'occupazione e frenare l'emorragia di posti di lavoro che ha interessato l'area da quando è iniziata la chiusura degli impianti, e si è intensificata negli ultimi vent'anni[16].

Questa visione si è scontrata, a volte anche con violenza, con quella opposta, cioè con quella più puramente ambientalista che ha sostenuto a gran voce la necessità di chiudere gli impianti e fermare le produzioni più pericolose per la salute dell'uomo e per l'ambiente, come quelle che implicavano la presenza di CVM e fosgene. Ad esempio, nel 2006 l'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico ha promosso e realizzato un referendum postale sul territorio del Comune di Venezia, in cui si chiedeva ai cittadini di esprimersi in merito alla permanenza o meno di alcune determinate produzioni e sostanze fra le industrie di Porto Marghera. Il quesito referendario si concludeva con un riferimento esplicito proprio alle sostanze che erano state chiamate in causa nei due eventi del 2001 e del 2002, cioè durante il processo al petrolchimico e nel non-incidente del 28 novembre: «Volete voi che continuino la produzione e la lavorazione del cloro, del CVM e fosgene?»[17]. I risultati della consultazione furono schiaccianti: dei 75.443 cittadini che parteciparono al referendum (pari al 34,33% degli aventi diritto), 19,91% votò sì, mentre l'80,09% delle persone si pronunciò contro il mantenimento di tali produzioni[18], tant'è che dopo la regolare pausa di manutenzione dell'impianto, il TDI di Dow Chemical non fu mai più

16 A titolo esemplificativo, ecco alcune delle grandi aziende che hanno chiuso i loro impianti a Porto Marghera: nel 2006 Dow Poliuretani Italia, il ramo italiano del colosso chimico Dow Chemical; nel 2009 la Sirma, storica fabbrica di materiali refrattari; nel 2014 Montefibre, una delle ultime fabbriche reduci dallo "spezzatino" seguito alla spartizione della ex Montedison nei vari reparti.

17 *Chimica: Porto Marghera, Cacciari presenta referendum popolare via posta*, in *Adnkronos*, 15 giugno 2006.

18 I dati numerici del referendum, difficili da reperire, mi sono stati gentilmente forniti da Anthony Candiello. In particolare si vedano la pagina d'archivio del Comune di Venezia *Sondaggio sul ciclo del cloro, 35% i votanti : 80% al no, 20% al sì* e l'articolo *Sondaggio sulla Chimica: vince il no* apparso su *Gente Veneta* domenica 16 luglio 2006.

riavviato, e anzi nell'estate del 2006, poco dopo l'esito del referendum, la grande azienda ne annunciò la definitiva chiusura. È importante precisare che il referendum non ha preso in considerazione il territorio della Provincia di Venezia, bensì quello del Comune: sono stati così inclusi nelle votazioni tutti quei cittadini che vivevano nella città insulare, la cui percezione del polo chimico all'orizzonte è stata approfondita nel primo capitolo, mentre ne sono rimasti esclusi tutti coloro che vivevano nei paesi e nelle cittadine dell'entroterra veneziano, storico bacino di reclutamento della manodopera degli impianti del polo industriale, nonché aree in alcuni casi, come quello del Comune di Mira, equidistanti dal polo industriale rispetto alle isole veneziane.

A seguito del referendum e del clima generale che si respirava in quegli anni, ci sono stati alcuni momenti in cui lo scontro fra le due contrapposte fazioni ha assunto toni particolarmente agguerriti: è il caso del dibattito sulla permanenza del ciclo del cloro, che si accese a Marghera quando l'azienda Vinyls iniziò a dare i primi segni di chiusura. Riguardo a questo tema, prendo ad esempio una lettera che l'Assemblea Permanente inviò a GITA Holding, il gruppo che avrebbe dovuto rilevare gli impianti del ciclo del cloro per farli ripartire. Eccone un estratto:

> A voi che state per mettere piede nel Petrolchimico di Marghera inviamo questa lettera per informarvi che <u>non siete i benvenuti per tutti</u>[19]. […] Per Fiat e Alitalia si riesce a garantire la riconversione di migliaia di esuberi, qui a Marghera sarebbero 200 persone.
>
> Per garantire questo lavoro del ciclo del cloro a 200 persone si mette a rischio la sicurezza di un'area circostante con 300.000 persone residenti più migliaia di turisti al giorno da tutto il mondo
>
> Riteniamo folle ambientalmente e per la sicurezza dell'area che qualcuno intenda riavviare il ciclo del cloro per continuare produzioni nocive e cancerogene a ridosso di un'area densamente abitata, sotto il cono di atterraggio di Tessera[20], sul bordo di una laguna unica al mondo e dove molto si è già dato in termini di morti e malattie (la nostra area ha record nazionali di tumori delle vie respiratorie).
>
> **Noi continueremo la nostra battaglia per la riconversione di Marghera che salvaguardi anche l'occupazione perché salute e ambiente e lavoro debbono e possono**

19 La sottolineatura ed il grassetto si trovano nel testo originale.
20 La zona dell'aeroporto Marco Polo di Venezia.

convivere. Venezia è un patrimonio dell'umanità e non si può metterla a rischio per una speculazione che si fa scudo della presunta salvaguardia di pochi posti di lavoro.[21]

I toni della lettera sono a tratti conciliatori, ma una conflittualità più rilevante affiora già dai commenti al post: sulla possibilità o meno della sopravvivenza del ciclo del cloro a Marghera si confrontano i lavoratori, spaventati per la perdita del posto di lavoro, ed i cittadini altrettanto impauriti, memori delle testimonianze del processo che dieci anni prima aveva confermato la connessione fra il cloruro di vinile monomero e l'insorgenza dell'angiosarcoma epatico, quel tipo di tumore al fegato che aveva condannato a morte alcuni dei primi operai addetti alle autoclavi nei reparti CV degli anni '50 e '60.

Anche Nicoletta, ricordando lo scontro d'opinione che ha accompagnato gli anni della vertenza Vinyls, mi ha accennato al fatto che spesso l'opinione generale tendeva a minimizzare la testimonianza, seppur diretta, dei lavoratori, e che soprattutto si erano create delle condizioni tali per cui anche questi sembravano avere una parte di colpa, come se fossero diventati bracci della grande macchina petrolchimica:

> Io… non nego io queste cose qua[22], assolutamente! Purtroppo fanno parte della storia! Però, che non mi si dica che era colpa nostra. C'è questo no. Questo non lo accetto. Non mi si dica che noi non lavoravamo in sicurezza, io ti dico, c'ho fatto ventisei anni lì dentro, e i nostri tecn[ici]… i nostri operai specializzati sapevano perfettamente come muoversi qualunque spanto potesse succedere in impianto. Ok? Sapevano perfettamente cosa dovevano fare e come arginar la cosa se succedeva qualcosa.[23]

Di contro, sembra che anche nelle celebrazioni ufficiali per il centenario si sia mantenuta in alcuni tratti questa tensione che divide la città in due parti, quella abitante e quella lavoratrice, di cui via Fratelli Bandiera è divenuta negli ultimi vent'anni anni più che un mero simbolo

21 *Non vogliamo il ciclo del cloro a Marghera*, articolo pubblicato il 4 marzo 2011 sul sito web dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico.

22 Si riferisce all'inquinamento ambientale e ai danni alla salute umana provocati dagli impianti del ciclo del cloro negli scorsi decenni.

23 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

cartografico. Durante il *reading* musicale per la presentazione del libro *Porto Marghera. Cento anni di storie – 1917-2017* (Dorigo, Tiveron 2017), tenutasi al Centro Culturale Candiani il 14 settembre 2017, sono stati letti alcuni brani tratti dai testi selezionati dai curatori, presenti all'interno del libro. Fra questi, uno aveva colpito particolarmente la mia attenzione: si tratta un estratto da un racconto di fantasia, in cui l'io narrante è un lavoratore del petrolchimico che ha visto morire i suoi compagni, e si domanda perché invece proprio lui sia sopravvissuto, vivendo a metà fra l'ansia del sopraggiungere della malattia e il senso di colpa per non aver subito la stessa sorte dei colleghi.

> «Sopravvivono i peggiori, gli uomini vuoti» recita la frase di una delle storie selezionate. Come se sopravvivere al *Petrolkiller* fosse una colpa. La fabbrica è personificata, il petrolchimico diventa un unico essere tetro che sbuffa dalle torce e spalanca le sue terribili fauci inghiottendo le barene, i prati verdi, le primavere e i padri di famiglia della «comunità resistente» di Marghera e dintorni, dopo averla contaminata coi suoi sfiati malsani che arrivavano fino ai canali di Venezia e alla Riviera del Brenta.[24]

Cercando di attraversare quante più sfumature possibili di questi due punti di vista contrapposti, quello della difesa del posto di lavoro e quello della salvaguardia della salute umana e dell'ambiente, è possibile valutare la variazione della percezione del rischio industriale da parte della comunità di Marghera, al punto da doversi concedere di parlare di *percezioni*, essendo presenti molti punti di vista diversi, se non diametralmente opposti, all'interno della medesima comunità, e dell'attivazione di un processo di attribuzione reciproca di colpa, secondo il concetto di *blaming* elaborato da Mary Douglas (Douglas 1996).

Prima di affrontare il concetto di percezione di rischio dal punto di vista antropologico, ritengo utile accennare a come viene definita a livello amministrativo la situazione degli impianti a rischio di incidente rilevante presenti nel sito di Porto Marghera. Esiste infatti un documento, denominato *Piano di Emergenza esterno relativo ai Rischi Industriali di Marghera*, redatto nel 2011

24 Diario di campo, 14 settembre 2017.

ad opera della Prefettura della Provincia di Venezia, che si occupa specificamente di definire quali sono le aree che sarebbero coinvolte in caso di incidente industriale, e in che misura queste ne subirebbero gli effetti. Si tratta certamente di una misurazione non approssimata al millimetro, ma permette a noi di capire quali sono le aree che risentirebbero in misura maggiore di un incidente rilevante in un impianto di Porto Marghera, e soprattutto serve agli enti locali per definire le zone del Comune in cui è necessario realizzare un'informativa che indichi alla popolazione qual è il modo più corretto di comportarsi nel caso si verificasse una simile emergenza, per ridurre al minimo i danni per la salute delle persone. Questo documento presenta un'analisi storica dei principali eventi potenzialmente pericolosi che hanno interessato l'area industriale negli ultimi decenni: si tratta, principalmente, di eventi di rilascio di sostanze nocive o tossiche, in linea quindi con la percezione comune, che vengono definiti significativi anche se non catastrofici. Molto interessante per noi è la parte di previsione degli scenari incidentali: vengono infatti definiti tre areali di rischio, sulla base della gravità degli effetti conseguenti ad un incidente industriale rilevante. La prima zona è definita *di sicuro impatto*: si tratta dell'area in cui le conseguenze per le persone potrebbero essere letali, ed è contenuta completamente nel sedime degli stabilimenti. La seconda zona è quella *di danno*, in cui potrebbero esserci conseguenze anche gravi e/o croniche per la salute umana, e anche questa rientra quasi completamente nel perimetro della zona industriale, ad eccezione di alcune piccole porzioni di territorio abitato nell'immediata prossimità degli stabilimenti. La terza ed ultima zona, invece, viene denominata *di attenzione*: questa coincide col territorio della Municipalità di Marghera e Malcontenta, e sarebbe caratterizzata dalla ricaduta di effetti lievi e danni reversibili generalmente non gravi anche a soggetti vulnerabili. In questa zona è però previsto che possano verificarsi anche delle situazioni di turbamento tali da richiedere un intervento di ordine pubblico: a tal proposito, si ritiene che sia fondamentale che la popolazione esposta venga tutelata con delle campagne informative periodiche, i cui effetti potrebbero rivelarsi

utili in una situazione di emergenza per evitare situazioni di panico o comportamenti errati da parte della popolazione.

Sempre allo scopo di cercare di comprendere meglio il comportamento e le eventuali reazioni delle persone in emergenza, nel Piano di Emergenza si legge:

> Va anche rilevato, sulla base delle esperienze avute in seguito agli eventi incidentali verificatisi nella zona industriale di Porto Marghera che, anche se non ci sono stati effetti diretti sulla popolazione, si sono verificati episodi che hanno suscitato un elevato livello di allarme sociale, che va comunque gestito attraverso la comunicazione tempestiva e corretta su quanto è successo o sta succedendo e sui comportamenti più appropriati da adottare. In queste situazioni il territorio coinvolto si estende fino a interessare anche parte del centro storico veneziano e della terraferma mestrina.[25]

Il documento amministrativo redatto dalla Protezione Civile fotografa una situazione in cui la definizione meramente cartografica degli areali di rischio risulta insufficiente a coprire l'intero territorio interessato dal bisogno di risposte in merito al rischio industriale, e conferma l'intuizione secondo cui la preoccupazione si estende anche ai cittadini di Mestre e a Venezia, che in linea teorica non dovrebbero essere interessati da eventuali effetti o ricadute permanenti di un incidente industriale in uno degli stabilimenti a rischio presenti a Porto Marghera. Gli aspetti tecnici sono infatti fondamentali, ma non esauriscono la trattazione del tema del rischio perché non approfondiscono le variabili sociali che ne determinano la percezione, o, come nel caso di Porto Marghera, le percezioni, dal momento che non esiste un rapporto di proporzionalità diretta fra l'intensità dell'impatto e la gravità del danno. Gianluca Ligi suggerisce che per fare ciò sia necessario analizzare approfonditamente anche le condizioni pre-impatto di una società: nell'introduzione del volume *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica* (Ligi [a cura di] 2016) si elencano i vari fattori di cui è importante tener

25 *Piano Comunale di Emergenza* – aggiornamento 2017, Città di Venezia, Direzione Polizia Locale, Settore Protezione Civile, Rischio Industriale e Maree, p. 67.

conto per valutare complessivamente la vulnerabilità di una determinata comunità rispetto ad un disastro. Il problema infatti, secondo Ligi, non sta soltanto nella manifestazione acuta dell'evento, ma anche nel sistema sociale colpito, perciò la questione esula da una misurazione esclusivamente fisica del danno e si riversa dunque sul terreno della relazione culturale. Da questo punto di vista, cambia anche la definizione di disastro, che viene riformulata in chiave antropologica comprendendo anche i suddetti elementi socio-culturali:

> Da un punto di vista strettamente antropologico, i disastri sono eventi sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali […] subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente.[26]

Da questa definizione possiamo trarre immediatamente due considerazioni: la prima è che il disastro, così presentato, è un fenomeno che si sposta da un ambito tecnico ad uno sociale; la seconda, direttamente discendente dalla prima, è che a questo punto, avvenendo anche la valutazione del disastro sul piano sociale, non è necessario che un disastro abbia effettivamente avuto delle ricadute tragiche perché venga percepito come tale: come precisa Ligi, infatti, «la semplice minaccia di un impatto può essere socialmente dirompente tanto quanto un impatto effettivo» (Ligi 2016: 11). Questa definizione è particolarmente calzante rispetto al non-incidente al fosgene verificatosi il 28 novembre 2002 a Porto Marghera: nonostante dal punto di vista tecnico, come conferma la definizione del Piano di Emergenza Esterno della Protezione Civile, l'evento catastrofico non si sia realizzato, la semplice possibilità che questo avvenisse, che ha provocato l'attivazione della necessaria misura cautelativa di allertamento della popolazione, ha generato tali sconvolgimenti nella comunità, sia dal punto di vista del senso comune che da quello fattuale della

26 Ligi 2016: 11.

nascita di organismi come l'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, che di fatto può essere considerato, dal punto di vista antropologico, come un vero e proprio disastro. Secondo la definizione di Anthony Oliver-Smith, infatti, è proprio questo il nodo che ci permette di affermare che ci si trova in presenza di un evento disastroso: «il disastro è un fenomeno che si manifesta nel punto di connessione fra società, tecnologia e ambiente, e può essere interpretato come effetto particolarmente eccezionale causato dalle interazioni profonde di questi tre elementi» (Oliver-Smith in Ligi 2016: 14).

La comunità di Marghera si è quindi mostrata estremamente vulnerabile rispetto all'eventualità di un incidente industriale: per questo motivo, proprio a partire dal 28 novembre 2002, sia la società civile che le istituzioni si sono confrontate con la necessità di fornire una serie di misure cautelative alla comunità in modo che questa potesse rispondere in maniera il meno drammatica possibile nel caso in cui si fosse verificata di nuovo una situazione come quella, o addirittura se l'incidente industriale non fosse stato solamente sfiorato. La comunità, però, non ha risposto in modo compatto al movimento sociale che ha fatto seguito al non-incidente al fosgene: la percezione di rischio si è infatti differenziata molto, in base al livello di affinità che le persone avvertivano nei confronti del polo industriale di Porto Marghera.

Come dimostrano le testimonianze sopra riportate, si sono aperti principalmente due fronti: quello operaio, che avrebbe voluto provare a conciliare il mantenimento dei livelli occupazionali con la lotta per la tutela della salute sul posto di lavoro e contro l'inquinamento dell'ambiente, ed un altro, più nettamente ambientalista, che anteponeva alla necessità del posto di lavoro quella della restituzione di un ambiente salubre, liberato dall'industria chimica che aveva inquinato la laguna nei decenni precedenti. Chiedendo, ad esempio, a Nicoletta se lei e gli operai della Vinyls avessero combattuto fianco a fianco con chi difendeva l'ambiente, ad esempio i ragazzi e le ragazze del Centro Sociale Rivolta, a cui mi ero avvicinata nei periodi precedenti anche per

questioni indipendenti dalla ricerca, la sua risposta ha evidenziato la sua percezione di contrapposizione:

Giada: Ma loro vi hanno dato una mano in tutte queste lotte?
Nicoletta: No. Sinceramente, il Centro Sociale Rivolta è sempre stato contro un poco… era con gli ambientalisti. Quindi…
Giada: Gli ambientalisti…?
Nicoletta: Gli ambientalisti… con i Verdi di una volta, chimica così eh…
Giada: Gli ambientalisti non operai, ecco…?
Nicoletta: Gli ambientalisti da scrivania. Hai capito? Son quelli. Che magari non sapevano neanche cosa volesse dire… il CVM, o non sapevano…[27]

Anche Lucio concorda con Nicoletta sul fatto di non essersi mai sentito affine a quella realtà, nonostante apparentemente l'interesse sia lo stesso, ovvero la difesa dell'ambiente e della salute umana. Questo tipo di impostazione meno dialettica, il cui punto centrale è la riqualificazione ad ogni costo dell'ambiente dove si vive, è una delle vertenze su cui ancora oggi si batte il *Meetup* del circuito 5 Stelle di Venezia, di cui fanno parte Tiziano ed Anthony, che ha in parte ereditato l'impostazione dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, di cui, come mi ha detto Anthony, alcuni degli iscritti facevano parte. Allo sguardo del *Meetup* non è sfuggita, ad esempio, la presenza di un deposito di rifiuti proprio in via Fratelli Bandiera, strada della quale Tiziano parla in base alla percezione costruita negli ultimi decenni anche grazie alla narrativa elaborata da quel settore ambientalista che faceva capo all'Assemblea Permanente:

Tiziano: Comunque ho fatto un giro l'altro giorno, che avevo scritto là, Anthony, con… Robert, anche per via Fratelli Bandiera, che…
Anthony: Ah per le bonifiche, sì…
Tiziano: Via Fratelli Bandiera xe un disastro!
Anthony: ...cioè?
Tiziano: Cioè, là vicino…
Anthony:Ah sì c'è una foto che… aspetta che gliela mostriamo questa [a me]…

27 Intervista a Nicoletta, 19 luglio 2017.

Tiziano: Piena di spazzatura, xe una roba impressionante! Dove si fermano i camionisti, là parcheggiano tutti i camionisti, ghe xe… prostitute, ghe xe…
Anthony: Eccola qua.
Tiziano: C'è via Fratelli Bandiera xe proprio una divisione de, fra la città bella, l'industria, e… è il punto di passaggio dove tutti fanno… il caspita che vogliono! Giusto Anthony?
Anthony: Sì, allora… Robert ci ha mandato questo [mi mostra una foto con dei sacchetti bianchi contenenti rifiuti], ed è in via Fratelli Bandiera, verso… dove inizia…
Tiziano: Via Elettricità.
Giada: Ah sì… e che cosa… sono 'sti sacchi?
Tiziano: Questa è una bonifica che stanno facendo…
Anthony: Eh, cosa sono i sacchi, lo sappiamo, no? [….]
Tiziano: Cercavimo de… ragionavimo l'altro giorno…
Anthony: R [la lettera scritta sui sacchi] vuol dire rifiuti, è generico….
Tiziano: Eh ma quando li mettono così vuol dire che sono già rifiuti un po' speciali.[28]

Abbiamo appena letto due frammenti che ci riportano alle due narrative descritte. Il conflitto che si genera fra questi due discorsi non si limita però alla descrizione del proprio punto di vista, ma identifica precisamente un processo a cui ha accennato Nicoletta nel frammento di intervista riportato qualche pagina più indietro. «Non si dica che era colpa nostra», ha precisato Nicoletta, riferendosi ai danni che una precisa tipologia di gestione dell'industria chimica, noncurante degli effetti ambientali, ha recato alla laguna di Venezia. Ciò a cui allude Nicoletta è che all'interno della comunità di Marghera eventi come il processo al petrolchimico o lo sfiorato incidente al fosgene hanno generato un vero e proprio processo di *blaming*, in cui i partecipanti ai due gruppi d'opinione venutisi a creare si sono reciprocamente attribuiti la colpa della situazione in cui si è trovata a versare la comunità di Marghera, sia dal punto di vista occupazionale che da quello della salvaguardia ambientale, spostando in alcuni casi addirittura la responsabilità non tanto sui "mandanti", reali o simbolici, quali potrebbero essere i dirigenti d'azienda, quanto piuttosto sugli esecutori materiali e su coloro che portavano attivamente avanti queste due visioni, quindi, in ultima analisi, sui lavoratori stessi che eseguivano mansioni potenzialmente pericolose

28 Intervista a Anthony e Tiziano, 5 ottobre 2017.

per l'ambiente come lo scarico dei carichi in mare, e di contro sui singoli cittadini di Marghera che prendevano parte ai gruppi sociali afferenti all'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico.

Secondo la definizione di Mary Douglas, ripresa da Alessandro Dal Lago nell'introduzione al celebre libro *Rischio e Colpa* (Douglas 1996), un processo di *blaming* si attiva quando si genera una dinamica di attribuzione di colpa, in seguito ad un disastro che riscontra un impatto notevole sulla comunità. Questi processi di imputazione di colpa che si vengono a creare hanno una funzione importante nella comunità, che si scopre o diventa vulnerabile in seguito all'impatto del disastro[29]: ogni evento di una certa gravità genera infatti degli interrogativi sulle responsabilità, che a sua volta innesca un meccanismo di ricerca dell'agente colpevole, la cui direzione è determinata dall'orientamento culturale del giudizio delle varie correnti in campo. Secondo Douglas, tali processi di imputazione rafforzano il modello dell'organizzazione e ne sono parte integrante, ed è perciò necessario esaminarne la retorica per comprendere a fondo l'origine e lo svolgimento dei processi in atto in seno alla comunità. Nel caso delle reazioni allo stato attuale delle cose, sembra ancora in essere una situazione che ancora Mary Douglas, nel suo *Come pensano le istituzioni* (Douglas 1990), definisce *sordità selettiva*: questa si verifica quando rispetto ad un determinato tema, nel nostro caso la persistenza dell'industria chimica e dei rischi ad essa connessi, due parti della comunità si trovano in disaccordo e non sembrano disposte a comprendere l'una le ragioni dell'altra. Durante gli ultimi anni, complice la chiusura di molti impianti che lavoravano o stoccavano sostanze pericolose, fra cui la Vinyls col CVM e la Dow Chemical col fosgene, il livello di attenzione della comunità rispetto al tema del rischio industriale sembra essersi attenuato, e con esso anche la potenza dello scontro fra le due parti della comunità. Resta in eredità da questa fase storica del rapporto fra la comunità e l'industria a Marghera la concettualizzazione di via Fratelli Bandiera come un luogo che delimita una fine, sia per l'area urbana che per quella industriale, e

29 Continuo a considerare il termine "disastro" nell'accezione antropologica di evento non fisico, ma culturale, che ha un forte impatto sulla comunità a prescindere dall'effettività delle conseguenze materiali.

rappresenta una soglia oltre la quale avventurarsi rischia di diventare amaramente pericoloso. Questo immaginario continua ad essere molto frequentato, soprattutto da quelle parti della comunità che ne hanno contribuito alla costruzione, nonché da molte delle retoriche presentate nell'ambito degli eventi del centenario, mentre la dialettica coi lavoratori è andata fisiologicamente esaurendosi col calo dell'occupazione dovuto alle continue chiusure di stabilimenti, e si ripropone eventualmente in alcuni documenti sindacali ufficiali, come quelli della FILCTEM, il sindacato dei lavoratori del settore chimico della CGIL[30].

3. Riqualificazione subito!

Compiendo il percorso nella direzione inversa a quella realizzata nei capitoli precedenti, è possibile ricondurre tutte le considerazioni appena fatte sul fragoroso processo di abbandono di gran parte dell'area industriale di Porto Marghera ad un luogo simbolico che si trova, ancora una volta, lungo il percorso di via Fratelli Bandiera, più o meno a metà della sua altezza, sul lato delle industrie. Si tratta di un edificio particolarmente eloquente, sia per lo stato in cui versa che per una grande scritta che vi campeggia, di cui ci occuperemo a breve: un grande stabile verde, a più piani, che giace abbandonato, con le finestre sventrate. Questo luogo è l'ex CRAL (Circolo Ricreativo Aziendale Lavoratori), il dopolavoro prima di Montedison, poi di Enichem: la struttura ospitava campi da basket, da calcio e da tennis, dedicati principalmente ai lavoratori dell'azienda, ma di cui tutta la cittadinanza usufruiva grazie alle tariffe agevolate offerte dalla struttura. Il CRAL aveva quindi, per i molti anni in cui è stato aperto, un significato in linea con quello di via Fratelli Bandiera negli anni dell'occupazione: rappresentava cioè un simbolo di continuità fra la comunità urbana ed

30 Si veda ad esempio un recente comunicato stampa firmato dal Segretario Generale della FILCTEM, Riccardo Colletti, intitolato *Comitatone come il centenario*, *Filctem CGIL: "Si rischia l'ennesima operazione di facciata a Porto Marghera"*.

il polo industriale, situato in un luogo di massimo attraversamento e compenetrazione, lungo il tragitto forse più frequentato per andare a e tornare da lavoro. Così come nelle attività sportive e ricreative legale al dopolavoro si perdeva l'assolutizzazione della categorizzazione della comunità fra operai e non operai, fra lavoratori del petrolchimico e non, allo stesso modo, per un periodo piuttosto lungo, via Fratelli Bandiera è stata un punto di contatto, dove gli impianti si affacciavano direttamente sulla strada e si offrivano alla vista della comunità, e anche sul lato delle industrie erano possibili episodi di compenetrazione della quotidianità urbana, come appunto gli allenamenti ed i tornei delle squadre del CRAL.

Il parallelismo fra l'attività del CRAL e il ruolo di via Fratelli Bandiera nel rapporto fra comunità e lavoro è trasferibile anche all'attualità: l'evidente stato di abbandono dello stabile rispecchia piuttosto fedelmente la situazione di molte grandi aree della zona industriale retrostante, così come la percezione di degrado e di paura che suscita la vista dell'enorme edificio verde dagli infissi spezzati ricorda da vicino le impressioni con cui gran parte della letteratura e della cronaca degli ultimi vent'anni hanno descritto la condizione di via Fratelli Bandiera e di Porto Marghera, e i loro effetti sulla comunità. Non a caso, è stato proprio l'ex CRAL Enichem il luogo da cui è partita una manifestazione tenutasi sabato 14 ottobre 2017 a Marghera: si è trattato di una *critical mass* organizzata dal Centro Sociale Rivolta, dal collettivo mestrino L.O.Co. (Laboratorio Occupato Contemporaneo) e dal Coordinamento locale degli Studenti Medi, intitolata *Diamo una peda(la)ta al degrado!*, a cui hanno partecipato anche membri della cooperativa Caracol, legata anch'essa al Rivolta, che si occupa di accoglienza e assistenza ai migranti, e di altre organizzazioni come ad esempio la CiclOfficina sociale di Mestre e il Comitato NO Grandi Navi, in cui è confluita parte della militanza precedentemente afferente all'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico. Lo scopo dell'iniziativa, come spiega uno dei ragazzi del Rivolta parlando al megafono davanti al CRAL, è quello di sensibilizzare la cittadinanza e le istituzioni di Marghera denunciando lo

stato in cui versano alcuni luoghi, in cui regna il degrado a causa dell'abbandono che hanno subito. In un altro intervento dal megafono si racconta brevemente la storia del CRAL: luogo che ha avuto per anni funzione di centro sportivo e di mensa, attraversato da tantissime persone, sia lavoratori del polo industriale che cittadini comuni, è stato acquistato intorno al 2000 da Stefano Gavioli, un imprenditore trevigiano attualmente in carcere per reati ambientali, che pochi anni dopo l'investimento ha smesso di occuparsene, lasciandolo abbandonato, con la conseguenza che questo, nell'ultimo decennio, sembra essere diventato una delle principali piazze di spaccio di eroina a Marghera. Dagli interventi relativi alla gestione dell'ex CRAL quello che emerge è un concetto partecipativo della sicurezza: secondo gli attivisti del CS Rivolta, infatti, i luoghi sicuri sono proprio quelli attraversati dalle persone, e per questo la richiesta rispetto al CRAL e agli altri luoghi toccati dalla pedalata del 12 ottobre è stata quella di riqualificare questi spazi, riattivando l'originaria funzione aggregativa e restituendo alla cittadinanza intera uno spazio di cui possa usufruire, e non un gigante abbandonato o in rovina in cui il vuoto creato dalla scomparsa delle attività ricreative sia stato riempito da processi illeciti che, se lasciati a loro stessi, alimentano ulteriormente il senso di abbandono e di dimenticanza, oltre a suscitare un sincero sentimento di paura in una parte della comunità[31]. Questa concezione della sicurezza, data dalla partecipazione attiva dei cittadini negli spazi della loro comunità, è sintetizzata dalla grande scritta che campeggia sull'ex CRAL: questa recita eloquentemente NESSUNO SPAZIO ALL'EROINA RIQUALIFICAZIONE SUBITO, ed è stata realizzata nel 2012 dagli attivisti del Centro Sociale Rivolta. L'iniziativa è stata raccontata in un breve video a cura del canale *Global Project*: per l'occasione è stato intervistato anche l'allora Presidente della Municipalità di Marghera, Flavio Dal Corso, presente sul posto e chiamato a dare una risposta agli attivisti che chiedevano già in quel periodo al Comune una possibilità per la riqualificazione dell'area. Lo stesso Dal Corso ha riportato che la situazione si

31 Diario di campo, 14 ottobre 2017.

trovava in una fase di stallo a causa del fatto che Gavioli era stato inquisito per reati ambientali, problematica evidenziata anche da Michele Valentini, attivista del CS Rivolta intervistato subito dopo, che oltre a denunciare la situazione legale di Gavioli, agli arresti per aver gestito illegalmente dei rifiuti nel Mezzogiorno ha anche parlato della grave situazione in cui versava il CRAL, occupato abusivamente ed usato come centro di spaccio dell'eroina, ed ha ribadito infine come l'intenzione degli attivisti del centro sociale fosse duplice: da un lato, con l'occupazione simbolica dello spazio da parte del Rivolta, si voleva mandare un segnale di interruzione delle attività illecite che si svolgevano quotidianamente all'interno dei locali abbandonati del CRAL, per dimostrare che la riappropriazione degli spazi era una strategia valida per interrompere quella dinamica; d'altra parte, con la realizzazione della grande scritta, si voleva portare il problema all'attenzione della comunità, e soprattutto dell'amministrazione pubblica, nella speranza che esternalizzare il problema significasse anche "costringere" le istituzioni ad occuparsene[32].

Alla fine della pedalata, gli attivisti del Rivolta hanno appeso all'ex CRAL un grande striscione, che è rimasto per qualche giorno appeso all'edificio, in cui la situazione dello stabile veniva presa ad emblema dello stato dell'intera via Fratelli Bandiera e della considerazione che ne hanno comunità ed amministrazione. La scritta sul lenzuolo, in linea col graffito dai colori ormai sbiaditi che era stato realizzato nel 2012, recitava: «Via Fratelli Bandiera è una parte della città. No all'abbandono. Riqualificazione subito!» (fig. 33).

32 *Globalproject.info*, *Marghera-nessuno spazio all'eroina*. Per quanto riguarda le questioni giudiziarie di Gavioli, si tratta sia del crac milionario di Enerambiente, una società a conduzione familiare che gestiva la raccolta e il trasporto dei rifiuti a Napoli, sia la questione di una discarica ad Alli (CZ). Gavioli era infatti amministratore di Enertech, la società che gestiva tale discarica, accusata di non aver impedito che il percolato da essa prodotto finisse direttamente nel fiume Alli, quindi nel mar Ionio. Si vedano ad esempio gli articoli *Ancora guai per Stefano Gavioli: percolato versato nel mar Ionio*, in *Radio Veneto Uno*, 6 settembre 2012; *Maxi – discarica Stefano Gavioli va a processo*, in *La Tribuna di Treviso*, 15 maggio 2014.

Figura 33 – Lo striscione appeso all'ex CRAL il 14 ottobre 2017.
Foto di Giada Bastanzi, ottobre 2017.

4. Post Vinyl Community

Finora ho accennato spesso al Centro Sociale Rivolta, una realtà che si è mostrata importante per la storia della comunità di Marghera sotto vari aspetti, fra cui l'interesse per la salvaguardia ambientale attraverso la partecipazione all'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico e per la riqualificazione degli spazi attraverso la loro socializzazione, come dimostrato in occasione della manifestazione del 14 ottobre 2017 per il recupero dei luoghi abbandonati di Marghera. Cerchiamo adesso di approfondire la storia e la funzione sociale del Rivolta, l'ultimo luogo simbolico situato lungo il percorso di via Fratelli Bandiera che andremo ad analizzare, che ci permetterà di parlare dell'oggi, sia nei termini dell'eredità post-industriale che in ottica di una proposta per il presente, che metta in secondo piano la memoria e le narrazioni e si articoli nella quotidianità, a vari livelli, per risolvere le criticità attuali della comunità di Marghera e ricrei aggregazione.

Il Rivolta, indirizzo via Fratelli Bandiera 45, è un centro sociale che occupa quattro capannoni, compresi fra un grande piazzale affacciato direttamente sulla strada ed attraversato da una linea di binari industriali, e i complessi di fabbriche retrostanti, ancora presenti, che danno su via dell'Elettricità. La storia del Centro Sociale Rivolta comincia nel 1989, ma è nel 1995 che viene occupata la sede attuale, un ex fabbrica di droghe e spezie di nome Paolini e Villani abbandonata da anni. Come riportato nel testo di *Globalproject.info* per il ventesimo anniversario del centro sociale, questo atto ha avuto una forte connotazione simbolica: mentre molte industrie, specialmente quelle chimiche, venivano chiuse, e gli spazi ad esse dedicati lasciati all'abbandono, alcuni dei luoghi dove esse sorgevano venivano recuperati ed offerti alla cittadinanza, con lo scopo di renderli dei veri e propri laboratori di partecipazione politica e culturale. Questo tipo di approccio deriva da una concezione estremamente attiva della cittadinanza, che favorisce ed agevola la partecipazione diretta ai processi decisionali e alla gestione degli spazi appartenenti alla comunità, nell'ottica dell'autodeterminazione dei gruppi sociali. Questa visione, tipica del movimento di attivismo ambientalista che oggi fa capo alla rete *Global Project* di cui fa parte anche il Rivolta, è stata particolarmente in linea con la fase che il rapporto fra la comunità e le industrie hanno attraversato fra gli anni '90 e il nuovo millennio: come abbiamo già avuto modo di osservare, eventi come la constatazione del nesso di causalità fra l'insorgenza di alcuni tipi di epatopatie e l'esposizione ad elevati livelli di CVM accertata durante il processo al petrolchimico, come anche la grande paura legata all'evento del 28 novembre 2002, hanno contribuito a far emergere la vulnerabilità della comunità rispetto al tema dell'industria, oltre ad aumentare la percezione di passività di fronte a processi di dimensioni macroscopiche, come appunto l'impianto di un determinato modello industriale.

Il nome completo del Centro Sociale è "Rivolta PVC", dove PVC sta per *Post Vinyl Community*. Nonostante negli ultimi anni le attività del centro sociale si siano allontanate

dall'orizzonte postindustriale, per concentrarsi piuttosto sui bisogni contemporanei della comunità e su reti di aggregazione più ampie, di cui parleremo a breve, questa auto-definizione è fondamentale per marcare la differenza rispetto a un passato molto recente, da cui il Rivolta e la comunità intera hanno ereditato le strutture, ma non la funzione sociale. Ciò significa che l'obiettivo è attribuire un significato nuovo alla dimensione spaziale, sia nella misura dell'ex fabbrica abbandonata Paolini e Villani in cui si è installato il centro sociale, sia dell'intera via Fratelli Bandiera: ci troviamo adesso in un contesto *post vinyl*, dove il prodotto finito diventa l'emblema della parabola industriale della comunità di Marghera, in cui forte si avverte il contrasto fra un passato recentissimo, non ancora completamente dissolto, in cui l'intero corpo sociale scandiva i ritmi della vita pubblica e privata sul tempo del lavoro, e un presente incerto, in cui enormi palazzoni vuoti e fatiscenti rimangono faticosamente in piedi, a ricordare i fasti economici e i disastri ambientali di un'industria, specialmente quella chimica, che non c'è più. Nella giungla urbana di Marghera[33], l'unica forma di civiltà possibile sembra perciò l'aggregazione, l'autogestione di spazi che possano così acquisire un significato nuovo, finalmente positivo, in quanto attribuito ad essi dall'uso che la comunità stessa decide di farne. Su questa base, il Rivolta è diventato negli anni un punto di riferimento per la generazione più giovane, e non solo: i suoi attivisti si sono infatti impegnati, oltre che sul fronte ambientalista, in molte altre attività, sia a scopo aggregativo che politico. Come già accennato, il centro sociale fa parte della rete *Global Project*, a cui fanno capo anche altri centri sociali del Nordest e della laguna veneziana, come ad esempio il S.a.L.E. Docks, che si trova a Punta della Dogana, agli ex Magazzini del Sale, o il Laboratorio Occupato Morion, anch'esso a Venezia, in zona Castello. Insieme a questi ultimi, il Rivolta è molto impegnato della lotta contro il passaggio delle grandi navi in laguna, e partecipa attivamente al Comitato NO Grandi Navi, opponendosi attivamente anche ad una delle opzioni caldeggiate dalle

33 Il termine "giungla" non è casuale: in molte rappresentazioni grafiche, tra cui vari graffiti, a firma del Rivolta, compaiono infatti spesso motivi che rimandano a un immaginario selvaggio.

amministrazioni locali per risolvere il problema, che consisterebbe nel far evitare alle navi il passaggio attraverso il bacino di San Marco, ma prevederebbe l'attracco a Marghera e la costruzione di ulteriori banchine nell'area della prima zona industriale, a vocazione più marcatamente portuale[34]. Il punto di vista del Comitato, di cui come già detto il Rivolta è parte attiva, è che Marghera sia anch'essa laguna, e che la stazza delle navi sia completamente incompatibile con l'ecosistema lagunare nella sua totalità, compresa quindi la soluzione margherina, che comporterebbe ulteriori scavi di canali e sommovimenti dei fondali[35]. Il Rivolta ha costituito fin dall'inizio una parte importante dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico, e ne ha accompagnato il percorso: dopo essersi dedicata per anni alla specificità del rischio chimico derivante dalla presenza delle industrie di Porto Marghera, in una fase successiva, anche in seguito alla dismissione degli impianti del ciclo del cloro e dei poliuretani, che comportava la presenza del fosgene, l'Assemblea ha deciso di allargare i propri orizzonti all'intera laguna, confluendo dapprima nel Comitato NO Mose, poi nella lotta contro le grandi navi, sostenendo sempre che la sopravvivenza del fragile ambiente lagunare comportasse l'integrazione di vari fronti di difesa, e che tutti questi aspetti fossero strettamente integrati nella loro salvaguardia.

Oltre all'azione contro il passaggio delle grandi navi in laguna e alla militanza ambientalista, anche internazionale[36], il Rivolta è attraversato da varie associazioni ed attività quotidiane, tutte focalizzate sull'attualità e sui bisogni più imminenti della comunità. Gli attivisti del Rivolta si occupano ad esempio di sostegno ai richiedenti asilo e a chi si trova in condizioni di estrema povertà tramite la cooperativa Caracol, e all'interno del centro si tengono inoltre i corsi di *Libera la parola*, un progetto volto ad insegnare l'italiano a stranieri senza regolare titolo di residenza, che

34 *Grandi navi a Marghera. E stop al nuovo canale*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 7 novembre 2017.
35 *Sulla crocieristica a Porto Marghera*, Comitato NO Grandi Navi, 18 ottobre 2017.
36 Il Rivolta ha partecipato alla manifestazione Ende Gelände insieme alle Climate Defense Unite nel novembre 2017, una protesta organizzata in occasione della Cop23 nella ragione carbonifera della Renania, contro uno dei più grandi impianti di estrazione del carbon fossile. Si veda *Giornate d'azione a Ende Gelände a Cop23 (3-5 novembre). Appello, programma e partecipazione dall'Italia*, in *Global Project*, 21 ottobre 2017.

non avrebbero quindi possibilità di accedere ai corsi pubblici; infine all'interno del centro sociale si tengono anche lo sportello ADL – Cobas, in sostegno dei diritti dei lavoratori, e i corsi della Palestra Popolare, che la possibilità di svolgere le attività più disparate, dai tessuti aerei al ring, dal muay thai all'area fitness, recuperando così in parte la funzione svolta dall'ex CRAL Enichem.

L'attività forse più evidente fra quelle portate avanti dal Rivolta è però quella aggregativa: oltre a numerosi eventi di richiamo, quali ad esempio il Mercato Genuino Clandestino[37], la fiera Venyl di compravendita di dischi in vinile, l'evento musicale La Tempesta al Rivolta dell'etichetta discografica La Tempesta Dischi e la partecipazione allo Sherwood Festival a Padova[38], ogni settimana, il sabato sera, al Rivolta vengono organizzati eventi musicali di vario genere, spesso anticipati da iniziative politiche o presentazioni di libri, a cui segue la possibilità di mangiare direttamente nella pizzeria a km0 allestita all'interno di una delle sale del centro. Questi eventi sono tendenzialmente molto partecipati, e attraversano vari tipi di musica, dall'elettronica al reggae all'indie italiano. Una di queste occasioni è stata il *Veneto Blaze 13* di sabato 21 ottobre 2017, un festival reggae che riunisce alcuni artisti provenienti dalle varie province del Veneto, giunto alla tredicesima edizione. Per l'occasione erano state allestite due sale musica, una in cui si susseguivano i dj reggae e dancehall ed un'altra con musica dub da un impianto a 10.000W. Quando sono arrivata con le mie amiche, abbiamo trovato ad aspettarci Elena e Ilaria, due ragazze di Mestre, che sono abituate alle serate del Rivolta. Non appena ci hanno viste, la prima cosa che ci hanno fatto notare è che non importa se sia sabato sera, al Rivolta non si va vestiti così eleganti come eravamo noi, e in effetti avevano ragione: il clima era molto informale, anche se non molto inclusivo, e il pubblico in larga misura molto giovane[39].

37 Un mercato organizzato periodicamente in cui è possibile acquistare prodotti a km0.

38 Lo Sherwood Festival è un evento musicale di grande richiamo, nato dall'esperienza di Radio Sherwood, una radio libera che ha iniziato a trasmettere a Padova nel 1977. Nell'ambito del festival, in cui i centri sociali del Nordest gestiscono i vari stand, il Rivolta si occupa della pizzeria, oltre che dell'organizzazione generale dell'evento. Per queste informazioni e per molti altri dati generali riguardanti il centro sociale, si veda Diario di campo, settembre 2017.

39 Diario di campo, 21 ottobre 2017.

La nostra serata si è conclusa molto tardi, verso le 4, quando il Rivolta ha chiuso: recandoci a prendere l'autobus del ritorno su via Fratelli Bandiera, per la prima volta ho visto quello di cui la stampa e l'opinione pubblica principalmente ad oggi parlano, cioè lo spaccio e la prostituzione. Nei numerosi passaggi lungo la strada, a orari differenti, mi era capitato di intravedere alcune prostitute, ma non in numero sufficiente da giustificare lo stigma di via Fratelli Bandiera come il luogo più gettonato del Comune per quest'attività: basti pensare a via dell'Elettricità, in cui già il sabato pomeriggio erano evidenti molti episodi del genere, o la centralissima via Piave a Mestre, in cui il numero di lucciole stanziate agli angoli è sempre di gran lunga maggiore alle una o due di via Fratelli Bandiera. La situazione è un po' più particolare sulle ultime corse del 53E direzione Stra/Dolo, l'ultimo bus che parte da Venezia verso mezzanotte e collega il Comune a quelli di Dolo e Stra passando dal tragitto di via Fratelli Bandiera. Prendendo quel bus mi è capitato spesso di trovarlo affollato di personaggi pittoreschi, di lucciole e dei loro avventori, oltre che di gruppi piuttosto nutriti di ragazzi stranieri. In piena notte è possibile quindi verificare in parte quanto il senso comune trasmette su via Fratelli Bandiera, cioè che sia un luogo adibito all'esercizio della prostituzione, anche se questo in realtà, piuttosto che essere evidente per la presenza di ragazze sulla strada, è intuibile per la presenza dei numerosi camper parcheggiati.

5. L'eroina è ovunque

L'attualità di Marghera, e in particolare di via Fratelli Bandiera, nasconde un'amara sorpresa. Un tema di cui non si parla se non nelle cronache dei quotidiani locali e in qualche impressionistica inchiesta in TV, una questione che non trova posto fra le celebrazioni del centenario e che non riscontra alcuna continuità con la realtà di fabbrica, a cui erano abituati i miei coetanei di qualche decennio fa. Per quelli di oggi, invece, Marghera significa molto spesso eroina, e via Fratelli

Bandiera ne è l'emblema, egregiamente rappresentato dall'ex CRAL, centrale di spaccio e contemporaneamente grido di protesta in nome di quella parte della comunità che non ha voce, oppressa da una dipendenza che in questo territorio è incredibilmente diffusa, tanto da diventare per molte persone quasi un argomento abituale di cui parlare. Il Centro Sociale Rivolta ha avuto ed ha un ruolo fondamentale per quanto riguarda la lotta all'eroina, che diventa ancora più importante se si considera il suo bacino d'utenza, prevalentemente composto da giovani della zona: tale avversione dipende sia da una questione pratica, che da una volontà sociale di combattere questa diffusa dipendenza. Dal punto di vista della gestione degli spazi, abbiamo già sottolineato come il Rivolta sia un luogo occupato: manca di fatto di un vero e proprio titolo legale per mantenere le proprie attività, nonostante queste siano ampiamente autorizzate e tollerate, e quindi la sua sopravvivenza è legata anche alla qualità dell'uso che viene fatto di questo spazio. I ragazzi del Rivolta, come per tutti gli altri spazi autogestiti della rete presenti in laguna, sono perciò estremamente intransigenti riguardo al consumo e al circolo di droghe pesanti nei loro luoghi: questo costituirebbe infatti un innegabile pretesto per far chiudere tutto e per sottrarre loro la gestione di tali spazi. Oltre a questo, c'è però un significato simbolico dietro all'avversione nei confronti delle droghe pesanti e soprattutto dell'eroina: in linea con la filosofia del recupero, dell'autogestione e della lotta al degrado, che il Rivolta porta avanti e in cui cerca di coinvolgere l'intera comunità data la grande disponibilità di luoghi abbandonati o fatiscenti da recuperare, il messaggio che viene trasmesso è che solo l'aggregazione e l'attraversamento dei luoghi permettono ad essi di essere sottratti al degrado e ad un uso illecito e distruttivo, sostanzialmente diverso nelle forme e nell'intento da un'occupazione finalizzata alla realizzazione di pratiche a vantaggio della cittadinanza. L'argomento eroina è tornato di recente alla ribalta della cronaca per alcuni fatti avvenuti nel Comune di Venezia: nell'estate del 2017 si è iniziato a parlare di *eroina gialla*, una nuova sostanza immessa da poco tempo sul mercato contenente una quantità di

principio attivo molto superiore allo standard, il cui uso sembra aver portato alla morte un numero preoccupante di ragazzi giovanissimi nel territorio[40]. È inoltre emerso da una ricerca di *GeOverdose.it* che il Comune di Venezia è quello in cui nel 2017 si sono registrati il maggior numero di decessi per droga in termini assoluti: si tratta in totale di 21 persone[41].

Le persone più giovani con cui ho parlato sembrano avere dimestichezza con l'argomento, dal momento che secondo il loro punto di vista il problema è molto diffuso. Ad esempio Viola (nome di fantasia)[42], una ragazza di Mestre, si è abituata fin da giovanissima alla vista di persone che facevano uso di eroina, nonostante lei non l'abbia mai provata. Nel suo bagaglio di esperienze a riguardo, c'è anche un periodo di sei mesi trascorso col suo ex ragazzo in affitto in un appartamento che si trova in un palazzone, al civico 1 di via Fratelli Bandiera, dove lei ricorda di aver passato dei giorni soffocanti, in mezzo a situazioni non sempre facilmente gestibili fuori e dentro casa.

> Allora praticamente la situazione era molto brutta, perché io vivevo in un… una casa che sarebbe uno degli appartamenti in nero che vengono affittati agli extracomunitari generalmente, il palazzo dove stavo io c'erano pochi residenti tipo storici, per esempio la vecchietta poverina che stava là da duecento anni, e poi c'erano un botto di extracomunitari, ma era brutto no nel senso di degrado perché sono brutti gli extracomunitari, era proprio brutto, c'è tu ti svegliavi la mattina, per forza sentivi una voce che piangeva, sempre, per forza sentivi gente che litigava, o botte o robe così, e, se… c'è il posto puzzava proprio, mi ricordo che all'ora di pranzo si alzavano tutti gli odori delle varie cucine… non so si sentiva proprio la… la… la tristezza del… c'è *l'odore di umanità* lo chiamavo io, perché la condizione dell'essere umano è una merda secondo me, e ho sviluppato questo pensiero vivendo là perché veniva su tutta questa nebbiolina delle varie cucine diverse sapeva proprio di… di miseria. […] C'è l'odore della condizione esistenziale di via Fratelli Bandiera è... di merda, per dire.[43]

40 *L'eroina gialla uccide a Venezia. Nove overdosi in tre settimane*, in *La Stampa*, 22 settembre 2017. Si veda anche *I tossici di Mestre e l'eroina gialla*, estratto dalla trasmissione *Nemo – Nessuno escluso* andata in onda su Rai2 il 12 ottobre 2017.

41 *Mestre capitale delle morti per overdose*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 1 aprile 2018.

42 L'interlocutrice mi ha chiesto di garantire l'anonimato.

43 Intervista a Viola, 9 novembre 2017.

In casa, secondo Viola, mancavano gli spazi comuni in cui provare a condividere qualcosa tutti insieme, ma oltre a questo, e all'inagibilità di uno dei due bagni, anche la situazione con i coinquilini non era certo pacifica:

> C'erano questi due eroinomani che poi era uno però… c'è pagavano l'affitto per uno però in realtà erano due, solite cose che fanno loro, e loro, c'è, hanno rubato varie bici, anche a me son quasi sicura che mi abbiano rubato la bici […] e poi è sparito un cellulare di uno dei ragazzi della casa, quindi per forza questi qua rubavano cose.
> […] Come siamo arrivati han cercato di venderci una bici. Eh, tipo, che era una bici elettrica, però non c'aveva il caricabatterie, gliel'avevano regalata, ma senza caricabatterie non si sa bene perché e per come, vabè, e tipo… ok, la bici elettrica, facciamo finta di niente, va bene.
> […] Noi abbiamo capito che erano eroinomani la sera che praticamente… notte in realtà, erano le tre del mattino, in cui lui deve aver dimenticato la roba dentro, è partita la crisi d'astinenza di quelle mai viste, e ha cercato di distruggere la porta con un cacciavite e un martello senza neanche riuscirci tra parentesi, mentre lei urlava graffiando il muro in bagno […] E poi dopo, per fortuna tra virgolette, hanno lasciato una siringa sporca di sangue in bagno, indi per cui siamo riusciti a farli sbattere fuori.[44]

Nel linguaggio di Viola sembra ricorrono spesso parole che rimandano a situazioni estreme: tutto sembra essere "molto", "terribile", "tremendo", "pazzesco", "assurdo". Questo pattern si propone anche nel racconto di come l'uso di certi tipi di droghe sia degenerato negli ultimi anni, da quando alcune dinamiche, interne ed esterne, hanno danneggiato irreparabilmente, secondo Viola, il rapporto fra la comunità e un gruppo di ragazzi, di cui una gran parte si è persa. Viola non si fa di eroina e non ha mai preso droghe sintetiche, perché, come ci tiene a precisare, l'informazione l'ha salvata: non è stata tanto una logica proibitiva ed impositiva, quanto l'aver sempre ricevuto istruzioni da persone esperte su quale fosse il modo giusto di assumere sostanze, e su quali potessero essere le conseguenze in certi casi. Sia secondo lei che secondo la sua amica Angela (anche questo nome di fantasia), l'eroina fra Marghera e Mestre è in effetti un problema molto generalizzato:

44 *Ibid.*

Giada: E' così… è così tanto diffusa la faccenda, cioè a Marghera…
Viola: L'eroina?
Giada: Eh.
Viola: E' diffusissima. L'eroina è dappertutto. C'è proprio… l'eroina è ovunque.[45]

Viola ed Angela però mi hanno raccontato che non è sempre andata così: da quando è arrivata probabilmente l'eroina non se n'è mai andata da Marghera e da Mestre, ma negli ultimi anni la situazione è precipitata a causa di alcuni avvenimenti che hanno riguardato un gruppo di ragazzi di cui loro due facevano parte, cioè i *fioi del Candiani*. Prima della costruzione del grande edificio che comprende il cinema ed il centro culturale, nel pieno centro di Mestre, dietro Piazza Ferretto, in quel luogo si trovavano infatti la Monteverdi, un centro aggregativo per giovani con varie funzioni, dove c'era anche del personale qualificato in grado di affrontare situazioni di alcolismo e tossicodipendenza in giovane età, e, al posto della biglietteria del cinema, un grande spiazzo coperto, in cui i ragazzi si radunavano e passavano le giornate. Una delle attività più diffuse nel gruppo riguardava il consumo di droghe leggere, ma questa pratica mi è stata descritta da Viola e da Angela come qualcosa di antitetico all'assunzione di altri tipi di sostanze, e quasi come pregevole rispetto a ciò che è successo dopo. Il punto centrale della vicenda, secondo Viola, sta nell'estate 2011: in quel periodo, alcuni fra i ragazzi più grandi del gruppo del Candiani iniziò a portare i più giovani alle feste techno e ai rave, in cui tradizionalmente il consumo di droghe pesanti andava per la maggiore. Probabilmente a causa di alcuni problemi nella trasmissione delle informazioni su quale fosse il modo meno scorretto di assumere certe sostanze, potenzialmente molto pericolose, a differenza dei ragazzi che avevano qualche anno in più, alcuni fra i più giovani persero presto il controllo, ed iniziarono a fare uso di cocaina, ketamina, MD ed eroina anche al di fuori delle occasioni di festa, durante i normali pomeriggi della settimana, con conseguenze dirette sulla tenuta del gruppo. Al contempo, secondo il racconto di Viola, l'estate del 2011 fu quella in cui

45 *Ibid.*

fu arrestato uno spacciatore che gestiva una grandissima fetta del mercato, che di conseguenza rimase libero e fu occupato da spacciatori provenienti da fuori Mestre, di nazionalità diverse, che spesso per il controllo delle piazze di spaccio usavano mezzi violenti gli uni contro gli altri. Da ultimo, in quei mesi ci fu la prima vittima di questa situazione fuori controllo: un ragazzo del gruppo finì in coma per overdose, e ci rimase per molte settimane. Da quel momento, secondo Viola ed Angela, la situazione ha continuato a peggiorare: nel 2012 è stata chiusa la Monteverdi, a cui molte di queste persone erano affezionate e su cui potevano contare per avere un sostegno, mentre il resto del gruppo, ovvero coloro che non avevano cominciato ad assumere droghe pesanti in modo indiscriminato, subì l'accusa generalizzata di avere problemi di tossicodipendenza. È iniziata così la parabola che ha portato Venezia ad essere il primo Comune per morti di overdose in Italia nel 2017: la risposta ad una situazione fuori controllo, o almeno il modo in cui questa è stata vissuta dai diretti interessati, è stata una cieca chiusura di tutti gli spazi di un certo genere, che non ha portato all'esaurimento la pratica del consumo di droga, ma ne ha soltanto azzerato l'aspetto aggregativo, favorendo una chiusura che avrebbe poi agevolato l'insorgere di un numero molto elevato di situazioni difficilmente gestibili.

Una delle ragazze di cui si è parlato fra l'estate e l'autunno del 2017 era la ex fidanzata del migliore amico di Viola. Lei stessa la conosceva bene, e la cosa di cui sia lei che Angela si stupiscono di più, e per la quale si arrabbiano molto, è che sembra che tutta questa vicenda fosse avvolta da un alone di reticenza, al punto che addirittura le sue migliori amiche hanno sostenuto di non sapere che lei avesse un problema di dipendenza dall'eroina, cosa che appare loro completamente impossibile da credere. Quello di far finta di non vedere, però, è un atteggiamento che nella comunità di Mestre e Marghera sembra piuttosto diffuso, e a cui Viola attribuisce parte della responsabilità nella non gestione di un problema che però è molto più presente di quanto non si voglia credere.

> Qual è il problema secondo me, che la gente resta cieca ai segnali più piccoli, quelli che solo uno che sa come si fa riesce a vedere, tipo tu vedi una lattina tagliata a metà, pensi che qualcuno l'abbia usata per farsi una pera? Generalmente no, io sì! C'è, oppure tu vedi un… non so, una carta di qualcosa, c'è a meno che non sia direttamente della siringa non vai a pensare, se vedi un tocco di una busta del supermercato non pensi che c'era dell'eroina dentro! Io sì. O anche il filtro di una sigaretta, non pensi che qualcuno l'ha usato per farsi una pera, io lo so! E queste cose sfuggono alle persone normalmente.[46]

6. Le opinioni degli altri

Per come mi è stato descritto, il problema della tossicodipendenza sembra capillarmente diffuso e molto preoccupante, ma difficile da arginare. Tanto che qualcuno si è stupito che i miei interessi si focalizzassero così tanto sulle fabbriche, quando invece, di questo argomento, nella mia generazione è rimasta quasi soltanto la nozione. Questa riflessione mi è stata sollevata da Alvise, un amico piuttosto che un interlocutore, che vive a Mira, e che è rimasto molto stupito quando gli ho raccontato che avrei seguito nella Protezione Civile del Comune di Venezia un progetto che riguarda l'analisi della percezione del rischio industriale a Marghera e Malcontenta. Secondo lui, la percezione di rischio nella nostra generazione, cioè fra i nati alla fine degli anni '80 e la metà degli anni '90, praticamente non c'è. È per questo che a lui fa strano sentire *le opinioni degli altri*, dove in questo caso *gli altri* sarei io, l'osservatrice osservata (Stocking 1983) che fa domande su una situazione che per lui e per molti altri si è ormai naturalizzata come un elemento del paesaggio o poco più. Alvise infatti mi ha detto che Fusina ed alcuni spazi all'inizio della seconda zona industriale erano il tipico posto dove da piccoli lui e i suoi amici andavano in bicicletta, mentre adesso fare lo stesso percorso sarebbe impossibile perché bisognerebbe passare in mezzo al centro commerciale Nave de Vero, e che provenendo da Mira la strada da fare era anche piuttosto gradevole. Lui ricorda poco del non-incidente del 2002, soltanto alcune informazioni passate dalle

46 *Ibid.*

TV locali che raccomandavano di restare in casa, ed è abituato a sentir suonare le sirene del rischio industriale per le consuete esercitazioni che si svolgono due volte all'anno, in cui viene verificata l'efficienza dell'impianto. I ricordi di fabbrica fanno parte della quotidianità dell'infanzia di Alvise, anche se né lui né la sua famiglia ne hanno mai avuto esperienza diretta, perché a Mira, vicino a casa sua, c'era una fabbrica di saponi, che dagli anni '90 è andata in dismissione, ma che quando era ancora pienamente in marcia produceva una quantità tale di polveri che, lui ricorda, quando si andava a pulire si trovava la schiuma sul corrimano delle scale. Ma non sono questi i dettagli che Alvise ritiene importanti nel descrivere la situazione attuale di Porto Marghera: il suo racconto si concentra infatti sulla questione delle droghe, e sul fatto che alcune persone con cui lui stesso aveva un rapporto molto stretto si sono trovate in seria difficoltà a causa della dipendenza. Per la nostra generazione via Fratelli Bandiera non significa industrie, né lavoro, né conflitto ambientale, né tanto meno sindacato o Gesù Lavoratore. In una misura molto maggiore di quella a cui io stessa riuscivo a credere, i giovani di Marghera e dei dintorni hanno una facilità impressionante alle droghe pesanti, e in particolare all'eroina. Ho chiesto ad Alvise perché secondo lui succede questo, perché i suoi amici l'hanno fatto, e lui mi ha risposto che il motivo è «che il mondo gli fa schifo». Nonostante l'azione continua del Rivolta, che è uno dei centri aggregativi più importante per la mia generazione nel territorio di Marghera, sembra che non siano state ancora adottate misure veramente efficaci per contrastare il problema su larga scala: Alvise mi ha raccontato di persone con cui è cresciuto che non ci sono più, e di un ex compagno di banco che una volta, incontrandolo in giro dopo un bel po' di tempo che non si vedevano, gli ha tirato un pugno senza motivo, perché era fuori di sé a causa di chissà quale droga. Le persone di cui mi parla secondo lui si sono sentite perdute, e il compito di chi cercava di stare loro vicino era quello di trovare un modo per farli reagire, anche attraverso metodi bruschi se necessario, dopo numerosi tentativi di recupero che si

risolvevano spesso in un nulla di fatto[47]. Il quadro che emerge è che nel giro di una generazione il lavoro abbia lasciato spazio ad un grande vuoto di significato, su cui è difficile innestare riflessioni e concetti teorici. Ha lasciato spazio, e lascia anche gli spazi: Marghera è pur sempre un porto, e mentre i grandi serbatoi del parco Ovest si svuotavano progressivamente di ammoniaca ed acetilene, altri contenitori si riempivano, facendo crescere un altro tipo di commercio, che ha segnato la storia del passaggio di Porto Marghera al nuovo millennio, producendo nella comunità l'effetto di un'insolita dimestichezza con argomenti come l'eroina, la dipendenza e la possibilità che un amico, o una persona con cui si è cresciuti, si trovi in una condizione tale da dover essere costretta ad andare in clinica a disintossicarsi. Anche in questo caso, ritorna la tendenza, riscontrata anche nel racconto di Viola, al gigantismo degli effetti, dei sentimenti e delle situazioni. Questo trova un immediato riscontro nelle strutture stesse, nelle enormi *pipelines* intricate, nelle vasche, nei serbatoi e negli stabili abbandonati e fatiscenti in mezzo ai quali Alvise ed i suoi amici hanno passato le estati girando in bicicletta. È questa la storia dell'ex CRAL di Enichem, un luogo in cui diventa particolarmente evidente come il passaggio da una comunità impostata sul lavoro, una volta che ha visto sfaldarsi la centralità dell'elemento su cui si misuravano gran parte dei ritmi e delle sfere comunitarie collaterali, ha creato un vuoto, sia fisico che di significato, che è stato riempito da ben altri tipi di pratiche, sulle quali si tende a far calare un assordante silenzio, ma che condizionano a volte in modo irreparabile le vite dei membri della comunità. Ciò che mi ha trasmesso questa fase della ricerca è stato un enorme disagio, difficile da esprimere e da concettualizzare, dovuto principalmente al senso di familiarità a questa pratica che permette ai ragazzi di Marghera e del circondario di non reagire con lo stupore con cui ho reagito io alla notizia che i ventenni, dalla laguna all'entroterra, possono facilmente provare l'eroina in un qualsiasi

47 Diario di campo, 18 ottobre 2017. Questa pagina di diario, scritta non senza fatica, non contiene una vera e propria intervista, ma frammenti di testimonianza e riflessioni in merito, nel rispetto della delicatezza dell'argomento e della sensibilità dell'interlocutore, che, come mi ha esplicitato lui stesso, si sarebbe sentito quanto meno intimorito dall'uso di uno strumento, quale il registratore, che avrebbe reso il contesto molto più innaturale e avrebbe compromesso la situazione di confidenza e di fiducia che si era creata.

martedì pomeriggio. La narrazione stessa di Marghera come un luogo periferico, degradato e marginale rispetto a Venezia può aver contribuito all'incorporazione di questa visione come una percezione soggettiva: come a dire, a forza di sentircelo ripetere, cominceremo a comportarci proprio come i figli di una città desolata, disprezzata e senza speranza. A questo si unisce, come ho già accennato, una spiccata propensione all'incommensurabile propria degli stessi elementi simbolici della storia del luogo: si pensi alle altissime fiaccole che quando entrano in azione sembrano bruciare il cielo come carta, alle morti sul lavoro rimaste senza riscatto o addirittura per anni senza una spiegazione, all'antagonismo impavido proposto dal centro sociale come reazione al modello economico e sociale dominante. Senza correre il rischio di banalizzare la questione della diffusione della tossicodipendenza fra i giovani di Marghera come una mera questione di determinismo ambientale, in assenza di elementi storici e documentari sul tema l'unica strada che ho ritenuto percorribile per affrontare il problema è stata quella di cercare di comprendere il significato della droga e dell'eroina per coloro che ne hanno avuto esperienza, non necessariamente in modo diretto e non con un impianto testimonialista, ma cercando di ascoltare nel modo più profondo e rispettoso possibile coloro che parlano di quello che hanno visto, della realtà con cui sono cresciuti a stretto contatto e degli elementi che loro stessi ritengono rilevanti per la definizione di un determinato stato di cose. Viola è cresciuta al Candiani, dove il suo gruppo di amici viveva, secondo il suo racconto, ogni giorno a fianco di persone che si facevano di eroina. In una prima fase questi due gruppi frequentavano lo stesso luogo ma si mantenevano separati, coi *fioi del Candiani* che facevano battute sui tossici, mentre in seguito al precipitare della situazione, con la chiusura della Monteverdi, i ragazzi del gruppo hanno cominciato a non riuscire più a gestire il consumo di droghe pesanti, e quelli che prima venivano etichettati come "tossici" hanno cominciato a loro volta a rivolgersi loro per ottenere quello a cui erano interessati, dando inizio ad una commistione che è all'origine della situazione attuale, descritta dalle stesse Viola ed Angela

come molto più grave rispetto a quella di alcuni anni fa. In tutto questo, però, l'aspetto fondamentale è il coinvolgimento personale dei ragazzi del gruppo nella situazione: dall'essere tutti quanti identificati come "tossici", all'aver subito lo smantellamento dei loro luoghi di aggregazione abituali, fino alla peggiore delle ipotesi, la perdita di una persona cara, come è successo a Mario, il migliore amico di Viola, la cui ex ragazza è morta giovanissima nel settembre 2017. In tutto questo, secondo Viola l'aspetto peggiore della vicenda è la perdita del senso di volontà, che caratterizza coloro che hanno avuto esperienze prolungate con la droga, fra cui lo stesso Mario.

> [Nel documentario *I tossici di Mestre e l'eroina gialla*] c'è proprio il momento in cui il tipo dice: «Io non riesco a tornare da mio figlio, io non...», non so se l'hai visto. «Io vorrei tornare da mio figlio ma non ci riesco» e tutta quella parte lì, «Io ho scelto di vivere così». Quando lui dice «Mi troveranno da qualche parte», quella è proprio la parte più brutta dell'eroina secondo me, c'è, il fatto che quella persona lì non ha più una volontà e sa benissimo di non averla. Son rimasti tutti sconvolti perché han visto questa cosa, io purtroppo un discorso del genere me lo son sentito fare dal mio migliore amico!, mi ha detto: «Un giorno mi troveranno morto in overdose da qualche parte, e io ho accettato di vivere così», adesso si è ripulito in teoria, in pratica non si sa, non voglio neanche saperlo in questo momento, però… c'è lì si sono resi conto che le persone che si fanno di eroina sono persone, che stanno male![48]

Oltre a questo, ci sono altri aspetti della vita delle persone che hanno un problema di dipendenza, che suscitano una reazione anche in chi sta loro vicino:

> Viola: Il mio migliore amico si è prostituito per droga.
> Angela: Però sì, è una cosa comune.
> Viola: Ma me lo dice proprio tranqui, c'è nel senso, anzi è la cosa che gli sembra che abbia fatto meno…
> Angela: E' una cosa normalissima.
> Giada: Almeno ha fatto male solo a se stesso, piuttosto che rubare che fai del male anche agli altri…?
> Viola: Ha fatto anche quello.
> Giada: No no ma capisco il ragionamento suo, è una cosa…
> Viola: No io in realtà io la considero una delle cose peggiori perché c'è, comunque lui mi dice che ha proprio pers-, c'è lui mi fa: «Io non riesco più a pensare al sesso come a una cosa che si fa per amore». Eh, cazzo. Cioè lui ha sempre… c'è praticamente negli ultimi sei mesi che si è drogato pesantemente… adesso speriamo che si ripulisca e

48 Intervista a Viola, 9 novembre 2017.

che vada in comunità boh, comunque negli ultimi sei mesi che si è drogato proprio pesante pesante è stato a Padova, si trovava una tipa da chiavarsi così gli scroccava la casa la droga e il cibo.[49]

Ad una persona esterna alla situazione come me, la prima domanda che potrebbe venire in mente di fronte ad un racconto simile è come abbiano fatto Viola ed Angela, quotidianamente a stretto contatto con amici ed affetti coinvolti in una dipendenza così dirompente, a non seguire la stessa strada. Il loro racconto però prosegue spontaneamente in quella direzione, ed è Viola stessa che mi propone una risposta piuttosto universale:

C'è alla fine io e te [riferito ad Angela] abbiamo due situazioni che sono agli antipodi perché potenzialmente io sono una figlia di papà, potenzialmente sì, e lei potenzialmente non ha avuto il sostegno della famiglia a parte tua madre e tutto quanto però nel senso sostegno economico non c'era, eh, però nel sens-, e son due situazioni comuni, nel senso che tra i ragazzi di Mestre c'è quello come me, potenzialmente figlio di papà, e quello come lei, che potenzialmente è un attimino svalutato. Qual è la differenza fra noi due e tutti gli altri? C'è, la voglia di fare!

Viola: Banalissimo, è proprio tipo una crisi di valori nel senso, i ragazzini non hanno più voglia di essere qualcosa, oppure, è anche detto questo però, che tipo Mario, Mario ha iniziato troppo giovane per potersi formare un'idea di che cosa voleva essere. Quindi non… non riusciamo a cavarlo fuori perché lui non sa, non sa essere altro che… con le droghe.

Angela: L'altro giorno è venuto fuori con una roba, «Io non ho un hobby che… che sia una passione».

Giada: C'è non ha mai visto altro praticamente. […]

Viola: A 14 anni era già alcolizzato, a 15 si è fatto la prima stagnola con l'eroina, quindi c'è nel sens- non ha avuto tempo, lui non ha mai fatto neanche un doposcuola… un qualcosa capito?

Angela: Niente, niente.

Viola: Nulla, non ha mai fatto niente, a parte drogarsi come un coglione tutto il tempo c'è, e come lui tanti, perché alla fine Imma è solo perché è morta a 21 anni cosa sarebbe comunque c'è cos'avrebbe concluso alla fin fine? Un'altra ragazza che era del giro adesso ha un figlio con quello che gli vendeva l'eroina in Tunisia è sposata con lui, e gli han cavato il figlio perché lui la picchia e storiacce del genere c'è, che cosa han concluso, tutti quelli là?[50]

49 *Ibid.*
50 *Ibid.*

La motivazione per cui le vite di Viola ed Angela hanno preso una piega estremamente diversa da quelle delle persone con cui sono cresciute è quindi puramente soggettiva e personale: secondo loro, la droga ha travolto le persone più facili da condizionare, mentre ciò che per loro ha fatto la differenza è stato l'avere delle passioni e degli interessi che le hanno quasi costrette ad essere presenti a loro stesse, e a non farsi travolgere rischiando di perdere tutto.

Il quadro delineato dal racconto di Alvise, Angela e Viola descrive una realtà sommersa ma estremamente diffusa: pur in assenza di dati statistici in grado di descrivere il fenomeno in modo esaustivo, basandosi sulle percezioni e sulle narrazioni delle persone, si ha l'impressione che le droghe pesanti e l'eroina abbiano un ruolo nella vita di molti dei giovani della comunità, e che anche coloro che non sono interessati dal fenomeno nel modo più diretto ne parlino con una certa dimestichezza. Sembra quindi che l'argomento sia all'ordine del giorno per i ragazzi della zona, e che quindi il livello di estensione e di diffusione del fenomeno sia tale per cui la consapevolezza che un amico ha dei problemi di tossicodipendenza quantomeno non desta stupore.

Dopo un giro lungo un secolo, la ricerca etnografica ritorna quindi su via Fratelli Bandiera, per terminare l'analisi diacronica delle prospettive e dei molteplici significati assunti da questa lunga striscia d'asfalto nel giro di meno di cent'anni: la presenza di grandi fabbriche affacciate direttamente al bordo sinistro della strada, la linea di filobus che correva fino a Fusina, da dove si prendeva il battello per Venezia quando ancora era questo il metodo principale di collegamento fra la laguna e la terraferma, il transito e l'attraversamento quotidiano da parte dei lavoratori, fino al graduale abbandono e alla situazione attuale, in cui le strutture svuotate dall'abbandono dell'industria sono state in alcuni casi risignificate, attraverso pratiche e letture diverse da parte dei membri della comunità. Il capannone del petrolchimico, la chiesa di Gesù Lavoratore, il Centro Sociale Rivolta e l'ex CRAL Enichem sono alcuni fra gli edifici presenti lungo il tragitto che testimoniano un notevole valore simbolico, partendo dal quale è possibile compiere una ricerca che si rivolge a tutti gli orizzonti possibili, verso l'abitato di Marghera, piuttosto che in direzione del polo industriale o dell'intero *waterfront* della laguna di Venezia. La loro presenza costituisce parte integrante del significato della strada stessa, lungo la quale si trovano un gran numero di persone e di stimoli che contribuiscono all'elaborazione delle varie narrazioni che si sono avvicendate e costituiscono la storia di questi cento anni di Marghera e del suo polo industriale, su cui si sono innestati processi sempre più ampi, dal rapporto del polo industriale con l'ecosistema e con la fragilità dell'ambiente lagunare fino al passaggio da un modello industriale basato su grandi impianti a produzione integrata ad una fase successiva, in cui la strategia economica della delocalizzazione ha alimentato l'evoluzione di determinati processi sociali, i cui effetti contribuiscono a descrivere alcuni aspetti della situazione attuale della comunità di Marghera, come quelli discussi in questo ultimo capitolo, alcuni positivi e capaci di attribuire nuova vita e significato a luoghi abbandonati, altri invece estremamente negativi per le ricadute materiali e

simboliche sulla comunità, come accade in tutti quei luoghi in cui ancora troneggia un quiescente ma sonoro abbandono.

CONCLUSIONI

Come ho già accennato spesso nel corso della trattazione, il 2017 è stato l'anno del centesimo anniversario della fondazione di Porto Marghera. I mesi fra settembre 2017 e marzo 2018 sono stati perciò contrassegnati da una serie di eventi, alcuni ufficiali ed altri organizzati autonomamente, che hanno portato le vicende di Porto Marghera all'attenzione della comunità. Fra le celebrazioni ufficiali, possiamo ricordare alcune iniziative particolarmente importanti per la loro innovatività ed il risalto mediatico: prima fra tutte, la mostra *Industriae*, allestita appunto fra ottobre 2017 e maggio 2018 al padiglione Antares del VEGA Park. Oltre all'aver esposto strumenti e prodotti tipici delle varie produzioni che si sono avvicendate nel polo, la mostra ha organizzato anche degli itinerari guidati nella zona industriale, alcuni dei quali sono stati fondamentali anche per la mia ricerca di campo. Alcuni di questi percorsi prevedevano l'entrata in alcune fabbriche (ad esempio Syndial, eni bioraffineria o Alcoa), mentre altri offrivano la possibilità di esplorare la zona industriale da un punto di vista privilegiato e difficilmente raggiungibile, cioè dai canali industriali. A molti di questi itinerari hanno partecipato intere classi delle scuole superiori, e grazie a questo è stato possibile avvicinare molti ragazzi all'esperienza di fabbrica, o quantomeno al ricordo di essa, e promuovere un dibattito sull'elaborazione della memoria legata al recente passato del polo industriale.

Un'altra iniziativa che ha coinvolto tutta la città, è stata l'esposizione nei mesi di ottobre 2017 e di marzo e aprile 2018 di fotografie a tema Marghera e Porto Marghera: alcune decine di scatti ritraenti scorci urbani (quali ad esempio la torre dell'acquedotto di Marghera e i palazzi di Piazza Mercato) e industriali (le grandi *pipelines* intrecciate piuttosto che le ciminiere) sono stati affissi come grandi manifesti, o riprodotti sulle pareti dei mezzi automobilistici e sui vaporetti dell'ACTV. Sia nella città di terraferma che in laguna sono stati quindi presenti molti riferimenti a

Porto Marghera, e al contempo, grazie agli itinerari, per molti è stato possibile andare o tornare in mezzo alla zona industriale, a vedere da vicino impianti e fabbriche di cui spesso si conosceva soltanto il nome attraverso le cronache.

L'evento più evidente fra quelli in programma per le celebrazioni del centenario è stato però un altro: da gennaio 2018 è infatti rimasto attivo per alcuni mesi un sistema di illuminazione di alcune parti della zona industriale, estremamente visibile sia dalla laguna che dal ponte delle Libertà, e in alcuni casi anche dalla terraferma. È stata illuminata, ad esempio, la torre dell'acquedotto di Marghera; l'arco del ponte Bossi è stato coperto di luci, e sotto i serbatoi della bioraffineria più vicini al ponte delle Libertà sono stati installati dei fari che li illuminavano e cambiavano colore. L'elemento di spicco di questo sistema di illuminazione della zona industriale è stato però un enorme faro, chiamato Ramses II, che con una potenza di 72.000 kilowatt era capace di emettere un raggio luminoso alto 12 km, che si poteva scorgere fin dalle provincie di Treviso e Vicenza[1]. Questa vistosa – e costosa – operazione di illuminazione non è stata però risparmiata da critiche: primo fra tutti, il comico veneto Natalino Balasso ha duramente attaccato la scelta del Sindaco di installare uno strumento capace di produrre un tale inquinamento luminoso[2], e ha posto l'accento su quale potesse essere in fondo il significato dell'installazione di un evidentissimo faro luminoso proprio nel centro della zona industriale di Porto Marghera, in cui le poche attuali produzioni sopravvivono fra la pesante eredità del passato e un futuro incerto.

In effetti, l'affermazione di Balasso ha colto nel segno rispetto al dibattito che si è sviluppato in città in seguito alle installazioni luminose volute dal Comune per celebrare i cento anni di Porto Marghera: al di là della soggettività dell'apprezzamento estetico, molti si sono interrogati sul senso

1 *Acceso Ramses II, illuminata fino a Marzo Porto Marghera*, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 15 gennaio 2018.

2 Inizialmente ARPAV, come agenzia regionale di protezione ambientale, aveva inviato al Comune di Venezia una diffida per inquinamento luminoso a causa dell'eccessiva potenza del faro, in seguito revocata e sostituita con una richiesta di maggiori informazioni. Si veda ad esempio l'articolo *Faro su Marghera, dietrofront di ARPAV*, apparso su *La Nuova di Venezia e Mestre* il 13 gennaio 2018.

e sulla necessità o meno di accendere letteralmente i riflettori su una zona così complessa, in cui si intrecciano vari piani di significato sia dal punto di vista economico che sociale, e se una mera segnalazione luminosa non fosse una misura inadeguata per trattare e risolvere la "questione Marghera".

In questa attualissima ambiguità nella rappresentazione e nella percezione del polo industriale si riscontra il senso della trattazione appena conclusa, partita da via Fratelli Bandiera e lì tornata nell'ottica di raccontare la storia sociale di una comunità che nel giro di soli cento anni ha conosciuto la creazione di un polo portuale industriale, la guerra con le sue commesse industriali, l'esplosione economica e demografica con la costruzione del polo petrolchimico integrato, una lunga e costante fase di declino ed infine una situazione attuale di stallo dove l'intervento pubblico cede il passo ad un abbandono che si traduce a sua volta, in alcuni casi, in autorecupero. La vicenda del faro ci porta a considerare la questione della situazione attuale di Marghera, e soprattutto del modo in cui affrontarla: così come abbiamo avuto modo di osservare rispetto ai luoghi simbolici di cui ci siamo occupati lungo il tragitto di via Fratelli Bandiera, le narrazioni elaborate dalla comunità costruiscono e stabiliscono dei significati, che oltre ad essere i prodotti dell'elaborazione e dell'esperienza dei soggetti sono a loro volta produttori di significato, e contribuiscono a definire lo stato di cose presenti, come evidenziato nella trattazione del concetto di *habitus* di Bourdieu (Bourdieu 2003). La descrizione dominante di via Fratelli Bandiera, attualmente, è quella di un luogo di confine, in cui regnano incontrollati l'abbandono e il degrado, e dove giacciono numerosi i relitti del passato industriale. Abbiamo però avuto modo di osservare come questa descrizione sia il prodotto di una determinata condizione storico-sociale, frutto di alcuni avvenimenti determinanti nella percezione della comunità, quali il processo al petrolchimico e la sentenza d'assoluzione in primo grado (2001) e il non-incidente al fosgene all'impianto di Dow Chemical (2002), da cui è partito l'impulso per una parte della comunità a costruire un percorso

partecipativo nuovo, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore consapevolezza. Abbiamo dimostrato come sia stata proprio questa ultima *tranche* di attraversamenti a definire il significato attuale di via Fratelli Bandiera, con la complicità della situazione attuale, in cui sembra che l'abbandono di alcuni luoghi abbia favorito il riprodursi di pratiche che intimoriscono la comunità e la allontanano ulteriormente dalla possibilità di recuperare e vivere quotidianamente alcuni spazi di questa strada. Questa specifica percezione, però, non è altro che una delle molteplici facce del prisma di significato di questo luogo denso di memorie: come abbiamo avuto modo di dimostrare attraversando alcuni dei luoghi simbolici più rappresentativi della storia di Marghera e del suo porto, in base al proprio vissuto le persone fanno esperienze del confine molto diverse fra loro: coloro che osservano Porto Marghera dalla laguna, e che tendenzialmente non hanno esperienza diretta del lavoro in fabbrica e delle zone industriali, concentrano il focus della loro attenzione e del loro interesse sulla città insulare e sulla sua sopravvivenza, direttamente collegata al delicato equilibrio dell'ecosistema lagunare. È perciò con preoccupazione che guardano all'orizzonte che si trovano di fronte, e posizionano proprio in quella striscia d'acqua la linea di confine che demarca la differenza fra il *loro* ambiente insulare e quello alieno ed estraneo del mondo industriale, che sembra essere piombato un giorno nel mare come una sorta di meteorite di ferro e fumo.

D'altro canto, per coloro che invece facevano e fanno esperienza quotidiana del mondo industriale dall'interno, via Fratelli Bandiera appartiene ancora al mondo domestico, in quanto parte del tragitto abituale per andare a lavoro, mentre il confine è segnato dal cancello stesso della fabbrica, che delimita quello che Nicoletta ha chiamato «territorio ENI», uno spazio non accessibile a tutti e che corrisponde al vero e proprio suolo su cui si trovano gli impianti ed i reparti. Nello specifico, per moltissimi dei lavoratori del petrolchimico la soglia da attraversare era la Portineria 9, posta all'inizio via della Chimica, la strada che attraversa tutta la penisola petrolchimica fino al

canale dei Petroli, ai cui lati si trovano i vari ingressi, da cui si accede ai diversi reparti del grande polo integrato.

Questa breve sintesi delle varie possibilità di posizionare il confine fra lo spazio domestico e quello industriale e lavorativo in base all'esperienza soggettiva ci riporta al concetto di *habitus* come prodotto e produttore di significato, ma anche al paradigma antropologico entro cui questa nozione è stata trattata in questo elaborato: il paradigma dell'incorporazione. Secondo l'approccio di Nancy Schepher-Hughes, infatti, l'*habitus* viene assorbito proprio in base al corpo, primo e principale attore della fenomenologia esperienziale quotidiana, ed è grazie al corpo stesso, nella sua più ampia concezione, che gli individui sono in grado di elaborare narrazioni conseguenti alla loro esperienza, e ad orientare nello spazio i loro personali assi cartesiani in base ad essa (Schepher-Hugues 2000).

In conclusione, è quindi possibile affermare che le narrazioni ed i significati che sono stati prodotti entro ed intorno ai luoghi simbolici di via Fratelli Bandiera sono frutto di un lungo, quotidiano e differenziato processo di incorporazione, che hanno permesso di moltiplicare gli orizzonti di significato rispetto a quell'asse viario che, cartograficamente parlando, sembra essere stato costruito per tenere separate due realtà, quella urbana e quella industriale, ma che invece attraverso i decenni ha permesso che queste si compenetrassero vicendevolemente, con ritmi e significati diversi a seconda degli eventi e del susseguirsi delle fasi storiche ed economiche che hanno attraversato la comunità di Marghera. Per questo motivo è possibile partire da via Fratelli Bandiera per svolgere un'etnografia diacronica della comunità: proprio perché, lungi dal rappresentarne un luogo liminale, si trova invece esattamente *al centro* di essa, e dei vettori di significato che sono stati prodotti ed orientati in varie direzioni, a partire proprio da spazi densi di

valore storico e simbolico, quali il capannone del petrolchimico, la chiesa di Gesù Lavoratore, l'ex CRAL Enichem e il Centro Sociale Rivolta.

APPENDICE 1: INTERVISTE

In questa sezione sono raccolte alcune delle interviste qualitative profonde realizzate durante il periodo di ricerca. Sono stati riportati degli estratti.

INTERVISTA 1

Nome: Nicoletta

Professione: ex lavoratrice Vinyls, sindacalista FILCTEM

Residenza: Mestre

Luogo dell'intervista: Sede CGIL via Ca' Marcello 10 (Mestre), studio FILCTEM (Federazione Italiana Lavoratori Chimica Tessile Energia Manifatture)

Durata: 1h 30'

Registratore: sì

Iniziamo parlando del mio progetto, della questione delle memorie del lavoro e del conflitto sull'eredità del petrolchimico. Nicoletta mi sta parlando di un video che ha realizzato insieme ai colleghi.

N: Lì... sisì! Lì trovi scritte... trovi scritte veramente... «Noi c'eravamo quando avete deciso di...», «Noi c'eravamo quando...» fa tutta la storia del petrolchimico... ok?
G: Sì...
N: E alla fine lui dice, «E voi dov'eravate?» Nel senso che ci avete sempre accusato di tante cose, quando sapete che ripeto gli operai son stati i primi ad essere ambientalisti del proprio posto di lavoro, quando le aziende 20-30 anni fa dicevano che bisognava lavorare 8 ore con la maschera su… col cavolo! Allora, mi metti in sicurezza gli impianti, e io ti posso fare un paio d'ore con la

maschera, dopo per legge devo avere degli stacchi da quel posto di lavoro se è così pericoloso... però per renderlo meno pericoloso gli strumenti c'erano, ci sono...

G: Ma son stati fatti degli interventi? Io ti chiedo proprio per ignoranza, perché so solo quello che ho visto appunto nel video... non ho la minima idea perché è un mondo che alla mia generazione non appartiene per niente questo.

N: Eh beh.

G: Cioè son stati fatti degli impianti... non lo so, delle modifiche strutturali... grosse...? Dopo che si è scoperto poi nel '73 della nocività del CVM?

N: Sì gli anni '70 erano... eh beh dopo hanno incominciato a mettere un po' in sicurezza alcune zone... per dire, la produzione del cloro... veniva fatta con una certa procedura, che erano... un procedimento chimico; la produzione del cloro, che poi il cloro serviva per fare il dicloroetano, e dal dicloro etano si faceva il CVM, cloruro... anzi scusami, sì, si faceva il CVM, cloruro di vinile monomero, dal CVM si fa il PVC. Poli vinil cloruro. La plastica, il tuo bancomat, il tuo tesserino universitario è tipo bancomat?

G: Sì. Si sissì!

N: E' di PVC! Parti delle nostre scarpe è PVC! Cioè il PVC imperversa.

G: È quello che ci fanno anche i sanitari il PVC!

N: Certo! Noi facevamo... per esempio in Vinyls noi facevamo del PVC medicale, cosiddetto, che andava ad alcune aziende nel resto d'Italia dove facevano cateteri, tubicini per le flebo, e... e anche materiale attrezzature per la dialisi. Le sacche delle flebo... una volta c'erano le sacche del sangue, perché adesso le flebo sono... in un altro materiale, e quindi... c'è, in tutta questa... Il cloro, lo si faceva con un particolare impianto, con delle celle chiamiamole così al mercurio; era stata avanzata l'ipotesi della trasformazione a celle a membrana... dopo, son tutti quei protocolli che gli ultimi vent'anni, con l'ultimo governatore, che noi abbiamo avuto alla nostra Regione, che era... il signor Galan, prima di Zaia, siccome lui ha fatto 3 mandati, non ha mai portato avanti protocolli, la Regione diciamo ha sempre messo un po' i bastoni fra le ruote, perché? Perché di fatto il petrolchimico adesso dà fastidio!

G: Mmh.

N: C'è, dà fastidio a Venezia, dà fastidio a... non tanto alla popolazione perché Marghera, io l'ho visto sulla mia pelle con la vertenza nostra, abbiamo riavvicinato anche la gente di Marghera! Se tu hai bisogno, sul canale youtube... sul mio canale youtube... vediamo se... che è Niki Zago, adesso te lo faccio vedere...

[squilla il telefono, Nicoletta risponde; telefonata privata]

N: Allora su questo canale qua youtube, se tu hai bisogno di andare a vedere Niki Zago scritta così, vedi la mia immagine sulla fiaccola, a prescindere dai video di qualche concerto che puoi saltare tranquillamente [scorre la pagina e ridiamo] – sono andata a qualche concerto e...

G: Giustamente...!

N: ...ecco qua!

G: Ah sì questa l'ho vista! L'ho visto tutto

N: Questo, per esempio... l'hai visto? *Vinyls lavoratori di plastica*, ecco.

G: Sisisisi, quello l'ho visto.

N: Poi... c'è tutta una serie di cose, questo è il nostro Segretario dove parla della Vinyls anche lui, questo è lo spettacolo teatrale che adesso il 30 settembre riproporremo al Candiani qui a Mestre.

G: Ah!

N: Con questo attore e regista... qua trovi non solo sì Vinyls, però... alcuni video fanno un po' il punto della situazione anche sul petrolchimico... questo è Effetto Domino di La7 che chi aveva fatto un servizio…

G: Questo forse l'ho visto anche...

N: Qua siamo noi... vabè questo è Piero Pelù quando ci ha invitato e ci ha dedicato il concerto del primo maggio, a Verona all'Arena... e... vabè Vasco... e vabè questa è mia nonna, non c'entra. [ridiamo] Comunque qua, se vuoi, sia qua dentro la cartellina video che anche dentro la cartella playlist, perché lì ho messo altri 30 video, sulla cartellina playlist, ce ne sono altri insomma, dova fa un po' tutta la nostra storia da quando è successa a tutte le varie... vicissitudini. *Operai di nuovo sulle torce*, questo è quando siamo andati in fiaccola... eh, ad oltranza, Il ministro quando convoca i tavoli, qui è Zanonato che era venuto a trovarci, il concerto che abbiamo fatto il primo maggio... perché un nostro collega ha fatto un CD,

G: Sì, sissì.

N: *Vinyls 176 Marghera vista dalla luna.*

G: C'è stasera in radio, può essere?

N: Eh?

G: Mi ha detto Lucio che c'è stasera in radio...?

N: Eh non lo so, può essere.

G: Può essere.

N: E che con Alessandro ci siam visti la settimana scorsa che è venuto qua a Marghera. Eh... e quindi c'è qualche brano, quando siamo andati sul campanile di San Marco, tutte le varie lotte che son state fatte insomma ecco. Quindi questo canale qua, se vuoi... c'è del materiale.

G: Sissì assolutamente.

N: Però, se tu...

[del lavoro al PC importante da sbrigare]

N: Eh, no, dicevo, se tu per caso mmm... perché c'è anche il mio Segretario, Riccardo Colletti, che lui ha tutta la storia di Porto Marghera. C'è... da... c'è, lui è dentro la questione da... da tanto tempo. Quindi – è che oggi non c'è, fatalità! - però, per dirti, se tu avessi bisogno gli posso chiedere se è disponibile a fare una... due chiacchiere con te anche!

G: Molto volentieri, molto volentieri!

N: Perché...

G: Che io ho iniziato adesso a far ricerca, e tutto quello che riesco a trovare...

N: Perché allora, sulla storia del petrolchimico Riccardo è la persona più quotata insomma. Io posso dirgli un attimino... se lui ha voglia di... e tempo soprattutto di...

G: Anche più avanti, non c'è fretta che appunto magari adesso siete investiti per questa cosa che son state abbattute le torri siete pieni di roba...

N: Sssssì, una deve ancora essere abbattuta in realtà, perché ne hanno abbattuta una sola.

G: Sì?

N: Visto il flop della prima che hanno dovuto chiamar l'Esercito... adesso la seconda stanno cercando di capire come fare, perché è più alta della prima, quindi è più complicato. Però ti dico, io domani posso sentirlo, lo vedo... ci sentiamo, gli dico guarda, sei disposto a far due parole con…

G: Giada [sorridendo]

N: [sorridendo] Con la laureanda? Che così... lui ecco per tutto quello che riguarda il petrolchimico, eni, tutto quello che comporta eni dentro il petrolchimico, o ancora prima Montecatini Edison, Montedipe…

G: Montedison... e tutto quel casino...

N: Montedison è Montecatini Edison, erano due poi è diventata Montedison, poi è diventata Montedipe, poi è subentrato Gardini, ti dico, quell'articolo che ti ho fotocopiato già ti fa... lì c'è un po' di storia.

G: E così l'avevo studiato anche io proprio a livello... a livello storico, però... è un gran casino. Più che altro, mi sembra che sia sempre stato un gran casino alle spalle dei lavoratori.

N: Mah, lì... cosa vuoi Giada, lì diciamo che...la questione qual è? È che... La questione è che ci sono sempre stati grandi interessi.

[Breve faccenda di lavoro]

N: Il problema è che, era il petrolchimico, uno dei petrolchimici più grandi d'Europa e più sicuri d'Europa tra l'altro, perché pochi sanno che i nostri pompieri all'interno del petrolchimico a suo tempo hanno ricevuto delle onorificenze e hanno ricevuto proprio... per la sicurezza negli ultimi anni dei riconoscimenti. Eh cio' la chimica, quando è nata la chimica, quando si è deciso, il conte Volpi, che è stato l'iniziatore di tutto qua, sapevano già allora che c'era Venezia di fronte, non è che non ce l'avevano, è nata prima Venezia del petrolchimico,

G: Certo...

N: Il petrolchimico è nato dopo. Marghera, *mar ghe gera*, è nata dopo per dar da dormire a tutti quelli che lavoravano al petrolchimico, perché siamo arrivati a 30, 40, 50mila persone, cioè, dentro lì ci ci sono 90 km di strada e 70 km di ferrovia... dentro tutto il petrolchimico, noi avevamo negli anni, proprio perché i lavoratori volevano essere sicuri dell'ambiente in cui lavoravano, s'è fatto di tutto, e sindacalmente si è riusciti ad arrivare a un accordo per fare un'infermeria con dei posti letto, con tutte le attrezzature necessarie per farti i raggi, e i prelievi del sangue, c'avevamo un piccolo ospedale noi all'interno, che oggi è dismesso ovviamente. E... i pompieri, la caserma dei pompieri dentro, quindi non è che... c'è dentro lì è un paese, adesso è un cimitero degli elefanti, perché poi quando Gardini negli anni '80 ha preso tutto, fine anni '80 inizio '90, «La chimica sono io» ha detto,

[G: sbuffo]

N: Dopodiché eni ha riacquisito il tutto, Ente Nazionale Idrocarburi l'eni,

G: Sì.

N: Da quel momento lì hanno cominciato a privatizzare e a vendere pezzi. Noi Vinyls eravamo eni prima, poi siamo stati venduti a EVC, European Vinyl Corporation, che era franco-belga o anglo-belga non ricordo, ma ti parlo anni '80, quindi il ciclo del cloro l'eni l'ha venduto poi a pezzettini, ha venduto il TDI, toluendiisocianato, alla Dow Chemical, e poi ha venduto... c'è, ha cominciato a vendere pezzi...

[telefonata]

N: Quindi hai capito, quando è cominciato lo spezzatino degli impianti, è cominciato il declino degli impianti, perché poi son stati venduti a delle multinazionali, poi il TDI, toluendiisocianato, faceva il pedimont 80, che è il plexiglass per intenderci, è stato smantellato: acquistato dalla Dow Chemical,

ha prodotto finché gli è convenuto produrre, e dopo... proprio quello è stato raso al suolo, lì non vedi più niente. Noi della Vinyls, tutto il ciclo del cloro è stata comprata da questa multinazionale straniera, che poi è diventata Ineos, poi è diventata Ineos Vinyls, o "Vinils" che dir si voglia, dopodiché, siccome non arrivavano queste autorizzazioni dai nostri governanti regionali e dal Governo, queste autorizzazioni dove si chiedeva, Ineos chiedeva: «Guardate, noi siamo disposti a rimanere qua in Italia, purchè ci date 'na mano a fare tutte le modifiche che servono fare per i nostri impianti», proprio le celle da mercurio a membrana, quindi non c'è il mercurio meno inquinanti, c'è cercar di far degli investimenti. Le autorizzazioni non erano mai arrivate e a un certo punto Ineos ha detto: «Sapete cosa vi dico? A me non interessa più l'Italia, io esco dal mercato italiano e vi lascio. Mantengo i miei mercati esteri, in Inghilterra», non in Cina!, in Inghilterra, Francia, Germania, dov'è. Quindi... «Mantengo le mie cose lì...e basta, l'Italia non mi interessa più», a quel punto là noi, per quanto ci riguarda noi, ehm... c'era la corsa di arrivare a trovar qualcuno che fosse interessato all'azienda, allora si era fatto avanti per la prima volta un imprenditore italiano, un certo Sartor Fiorenzo, il quale ha detto: «Sissì faccio io faccio io», un trevigiano, qua dalle nostre parti, «faccio io faccio io», ha preso su, nel giro di 3 mesi ha portato i libri in Tribunale e siamo entrati in amministrazione straordinaria, perché,

[G: risata sommessa]

N:Perché s'è trovato...

G: Tutti gli ammanchi degli anni prima...

N: Gli ammanchi degli anni prima, ma soprattutto, cosa molto sgradevole - uso questo termine "sgradevole"... mi piacerebbe essere molto più pesante con i termini – che i prezzi delle materie prime che noi acquistavamo da eni da oggi che costavano – sparo una cifra – 1, il giorno dopo costavano 10. Ok? perché fondamentalmente, la mamma eni, voleva sbattere fuori tutto quello che a lei non interessava. perché quei terreni fanno gola a tante persone. Devono farci le bonifiche, e ci guadagneranno milionate di euro sulle bonifiche!, e una volta bonificato lì, è vero che oggi, oggi, 19 luglio 2017, quel terreno è ancora a vocazione industriale, domani, se cambia la giunta comunale,

G: Sì…

N: Se cambiano... quello lo possono far diventare terreno per fare quello che vogliono sopra, ok? Siccome che eni ha pazienza, non è una che ha fretta, intanto investe in Kazakistan, nelle piattaforme, di qua e di là, ok? Non so se hai visto Report, la Gabanelli, ha fatto dei servizi su eni... raccapricciante, per certi versi…

G: Sissì...

N: ...tutte le tresche che ci sono, ok? E lì praticamente ci hanno... raso al suolo! Già nel 2009, eni non ha permesso di avvicinarsi lì, perché 'sto Sartor s'è trovato 'sto... sbalzo di prezzi nelle materie prime e ha detto: «E adesso io cosa faccio? Ma, se fino a ieri compravo le materie prime, a u-...» mettiamo... a 1 euro al chilo, per banalizzarla,

G: Sissì per capir le logiche.

N: Il giorno dopo si trova 10 euro al chilo!, eh no, non ci sto più dentro!,

G: Eh no, è sabotaggio proprio...!

N: Io porto i libri in Tribunale, basta, perché io non ce la faccio più. Ha portato i libri in Tribunale, prima di far fallire la società noi abbiam cominciato a far proteste, ok? Allora da lì è nato... ok, col Comune, lì, ha messo un po' del suo, e ha detto ok, mettiamo in amministrazione... e il Tribunale ha messo in amministrazione straordinaria l'azienda, nominando 3 commissari che avevano l'unico scopo di rendere appetibile l'azienda per rilanciarla e venderla a qualcuno che fosse interessato, quindi lo scopo dei nostri tre commissari era quello di... comunque trovare dei compratori per la nostra azienda, perché ripeto, noi non è, non abbiamo chiuso perché il PVC non si vendeva più.

G: Anche perché se il PVC si produce il Europa voglio dire, noi lo compreremo da lì!

N: Ma eh... è tutto in PVC! Le fines-... queste sono in alluminio [quelle dietro la sua scrivania] ma le finestre ci sono in PVC porte e finestre!

G: Eh sì, eh sì.

N: I tubi delle fognature arancioni sono in PVC, i cestini che tu vedi sono in PVC! 'Parte appunto ripeto... 'parte tutta la parte medicale... e... tesserine, parti di telefonino, parti di cruscotti delle macchine, e, parte dei telefoni, parti delle scarpe, e... copertura dei cavi elettrici... c'è tutto in PVC, polivinilcloruro, è fatta... noi, non coprivamo neanche tutto il mercato italiano, perché tra Porto Torres in Sardegna, Porto Marghera e Ravenna avevamo il 30%. Però... e dopo il resto dovevamo importarlo, però lo facevamo noi con certi criteri e sistemi di qualità! Ok?, che sono molto rigidi per certe produzioni, noi avevamo un sistema di qualità, che dovevi oltrepassare... parecchi step!, prima di dire ok, quel PVC è buono, va bene? Quindi, non è che noi abbiamo chiuso perché il PVC non c'era più mercato... per quanto riguarda il PVC, abbiam chiuso per una volontà politica, che doveva ènon [*sic*] doveva essere più prodotto in Italia. Punto! Basta. Fine delle trasmissioni! Passato... siam passati ai tre commissari, dai tre commissari son cominciate le... il... i pellegrinaggi di pseudo-compratori! Da Ramco, multinazionale araba, com'è arrivata è sparita nel giro di una

settimana, ok? Sparita perché probabilmente eni gli ha detto: «Lascia perdere. Lì non è...». Dopo Ramco è arrivato GITA, il fondo GITA, franco-svizzero-russo, non abbiamo mai capito che fon, 'sto qua: investiamo 100 milioni di euro. Bene!, tutti contenti, nel frattempo noi proteste, su delle fiaccole, sciopero della fame, insomma, ne trovi di ogni che ne abbiamo fatte, ne trovi di ogni. Questo fondo svizzero, sparito anche questo. Dopodiché, si farà avanti... sì, nel framezzo c'era sempre... sembrava che qualcuno fosse interessato, dopo no, l'Oleificio Medio Piave, della famiglia Dal Sasso, che ha la loro produzione di olio di semi di girasole a Fontanelle di Oderzo. Han detto: «Beh, insomma, a noi interesserebbe avere un deposito lì, così ci arrivano le navi con i semi direttamente... e poi perché no, potremmo riconvertire, fare l'impianto nostro, da Fontanelle che siamo in centro del paese, farlo qui che siamo in un terreno ch'è già a vocazione industriale, riadattare apparecchiature che possono essere riadattate...» 'ha detto, «Noi quando faremo rogito che compriamo il terreno, sicuramente noi poi assumeremo tutti i lavoratori Vinyls».

G: C'è, per fare l'olio quindi...?

N: Sissì!, eh noi... e... l'importante era lavorare, anche se c'era la fabbrica Perugina a far cioccolatini a noi andava bene, non è quello…

G: Sisì, non pensavo che fosse possibile riconvertire l'impianto del PVC per fare l'olio! [ridendo]

N: Mah, mah!, eh, allora, le pompe son sempre pompe, le colonne di distillazione son colonne di distillazione, i serbatoi son serbatoi, ok? Dopodiché, se dopo tu mi dici sì, il procedimento è diverso, certo che il procedimento è diverso, però...

G: [borbottio di approvazione]

N: Eh... i forni magari non servono?, che a noi servivano i forni per la composizione del DCE in CVM che poi il CVM andava spedito a un altro impianto che dopo da lì faceva il PVC, non servono delle autoclavi? Ma delle colonne, dei silos di contenimento c'è... tante cose si potevano... ebeh, se non recuperare comunque riadattare per poi essere recuperate! Quindi ci hanno preso in giro noi dal duemila e nove fino al duemilaquattordici. Noi abbiamo fatto cinque anni di cassaintegrazione andando avanti e indietro da Roma, è venuto un Ministro della Repubblica dentro. Ok?

G: Sì ho visto! Ho visto.

N: Prima volta nella storia del petrolchimico che è venuto un Ministro. Ministro dello Sviluppo Economico.

G: Che disse: «Ci metto la faccia», cos'è che disse…

N: «Ci metto la faccia».

G: Ecco, «Ci metto la faccia». Che vergogna…

N: Ok? E quindi eh... io ogni volta che lo vedo per televisione Paolo Romani... è più forte di me, c'è non... io non odio le persone, non porto rancori, per carità, però mi dà fastidio. Lui mi dà un po'... leggermente fastidio.

G: Eh beh... ci credo…

N: Sai, quindi... è questo. E ti dico, questo poi in soldoni... c'è, noi alla fine... ci hanno sempre trattato a pesci in faccia... e quindi...

G: Quanti lavoratori eravate più o meno in quegli anni là? Cioè quando avete iniziato...

N: Allora Marghera... ehm... quando è iniziata la vertenza che eravamo qui a Marghera 250, un altri 100/120 a Porto Torres e una... cinquantina, 40/50 a Ravenna,

G: Duecentocinquanta…

N: A bah 500 totali in tutta Italia. E i colleghi di Porto Torres hanno occupato per 520 giorni l'isola dell'Asinara loro eh! 520 giorni nel carcere di massima sicurezza dove sono andati Borsellino e Falcone a preparare i processi... per mafia, loro si son rinchiusi nel carcere dell'Asinara, l'*Isola dei Cassaintegrati* l'hanno chiamata allora, che aveva appena iniziato il programma l'Isola dei Famosi, e lì han fatto la bandiera, dove c'è il logo dell'Isola dei Famosi con scritto l'*Isola dei Cassaintegrati*.

G: Sì ho visto ho presente!

N: Cinquecento e dieci, cinquecento e venti giorni, c'è, un anno e mezzo! Le famiglie, si son rinchiuse nelle celle, e son rimaste lì per protesta. Lucio, ti potrà raccontare che lui è riuscito; io, per problemi familiari non son riuscita ma Lucio è andato a trovarli in Sardegna all'Asinara...

G: Che storia assurda.

N: Perché si erano accorti anche loro che le proteste che facevano... loro avevano cominciato a bloccar l'aeroporto, ma hanno notato il disagio delle persone e gli è rimasta impressa una famiglia che doveva per forza andare in continente, andavano su all'ospedale per il bambino. E quella volta lì hanno perso l'aereo, gli operai poi hanno fatto una colletta gli hanno ricomprato il biglietto, e da quella volta lì hanno deciso che proteste dove potevano andare a... a disturbare comunque a recare danno a... ad altre persone, che magari avevano necessità di spostarsi con i mezzi, a a quel punto hanno deciso no, «Noi ci rinchiudiamo dentro lì», l'Asinara era... è praticamente soltanto reperto... ehhmm…

[brevissima pausa lavoro]

N: Hanno deciso che... soltanto, all'Asinara potevi andarci soltanto per far le visite guidate, ok? Però a quel punto han deciso di occupare lì. Di occupare lì... e lì hanno fatto abbastanza clamore anche loro insomma, dopo tanto tempo, è uscito anche un libro di... Marco Nurra e Michele Azzu,

che son figli di operai della Vinyls di Porto Torres, che si chiama *Asinara Revolution*, libro molto bello che racconta la storia loro e parte della storia anche nostra, di Porto Marghera. E noi... andavamo anche noi per le strade a bloccar la Romea,

G: Ah!

N: E dopo abbiam detto «Qua... eh, la visibilità è per un attimo, che blocchiamo, la Romea». Dovevamo inventarci qualcosa, a sto punto, qualcosa di eclatante.

G: Eravate tanti numericamente a fare le proteste? C'è, tutta la fabbrica più o meno o...

N: Allora, tutta la fabbrica sì, dop-... tutta la fabbrica s'è fermata nei vari scioperi. Poi su, per dirti, nella fiaccola, a 150 metri, lì... ci davamo un po' il cambio con alcuni colleghi, mm... prendevamo l'iniziativa, qua devo esser sincera, io e Lucio prendevamo le iniziative nel senso di andare, dopo ci venivano dietro gli altr-... sì perché tutti dicevano «Ah ma, cosa serve far 'sta roba, cosa serve, tanto non cambierà nie-...» ho capito non cambierà, ma se qualcuno non comincia a far qualcosa, capito...

G: [sorridendo] Sì, capisco il ragionamento…

N: Va ben rassegnati, ma neanche umiliati capito, qua ci stanno portando via il lavoro da sotto il... sedere, e nessuno dice niente, ma soprattutto per la vergogna della nostra vertenza insomma, son stati vergognosi, vergognosi, perché... è stata una vertenza vergogna la nostra. E dopodiché volevano buttarci fuori già nel 2009 quando siamo entrati in concordato con l'amministrazione straordinaria per loro iniziava la cassaintegrazione, basta, fine delle trasmissione. E noi…

G: Cassaintegrazione... a zero ore o...?

N: Zero ore. Allora, all'inizio no, perché noi avevamo ancora del materiale da smaltire, del PVC nei magazzini, e quindi per dirti, io lavoravo, su 20 giorni al mese, 10, ma eh... io perché avevo una posizione un po'... tra virgolette, strategica, in laboratorio, perché facevo tutte analisi qualità...

G: Ah ecco!

N: Prima che le materie andassero spedite... ok? Le analisi delle acque, dei microinquinanti nelle acque e nell'aria, quindi lì, quello andava sempre monitorato. Io ho iniziato la cassaintegrazione, fa' conto che su un mese lavoravo mezzo mese e mezzo mese ero a casa. Per dirti, lavoravo lunedì mercoledì venerdì una settimana, settimana dopo lavoravamo il martedì e il giovedì, la settimana... quindi, mezzo mese.

G: Sì.

N: Ok? Raggruppavamo le analisi da fare in quei giorni che ero lì alla settimana, e il resto non c'era... il resto si faceva un po' a rotazione con altri colleghi, finché poi alla fine lavoravo un giorno

alla settimana, due giorni, giusto per... finché poi alla fine, nel 2013... noi siam stati licenziati il 7 dicembre 2014... io nel 2013/2014 era praticamente a zero ore. A casa. Proprio. E lì siam riusciti ad avere cinque anni di cassaintegrazione! Che, tu mi dirai, «Eh va ben ma son cinque anni di ammortizzatori sociali». Certo, però in quei cinque anni più di qualcuno è riuscito ad andare in pensione, perché stava raggiungendol'età pensionabile. Nei quei 4/5 anni là chi aveva 30/40 anni è riuscito a trovarsi un'altra occupazione! In effetti poi alla fine, da due e cinquanta che eravamo, nel 2014 quando siam stati licenziati, eravamo un centinaio! Hai capito?, quindi vuol dire che fra pensioni, tra gente che è andata via... per i cavoli suoi, che ha trovato altri lavori, questo quell'altro, almeno quei cinque anni lì son serviti perché qualcuno si sia... un po' sistemato!

G: ...Sì, che si salvasse.

N: Hai capito...?

G: Sissì.

N: Alla fine, i licenziati finali saremo stati un centinaio, 110, adesso non mi ricordo,120 forse. Nel 2014. Poi, ciao Giovanni. Avevi bisogno di me?

[entra Giovanni Pascoli, si mettono a parlare di un disastro che si sta scatenando su un'intervista di Bruno Filippini, Segretario del sindacato]

G: Magari stanno uscendo... interviste…

N: Eh perché adesso anche... il nostro Segretario ha mandato fuori un articolo oggi... dove dice... «A sto punto buttate...»

G: Questo segretario? [indicando la foto sulla fotocopia dell'articolo che mi ha dato]

N: No, questo è Bruno Filippini, un ex Segretario. Il nostro... Riccardo Colletti, che è... [tira fuori dalla foderina sulla scrivania un altra fotocopia di un articolo e mi mostra la foto] questo, questo è il nostro Segretario di adesso, ha fatto un articolo dicendo: «A sto punto buttatela giù al più presto la seconda, perché hanno già tolto dei tiranti, loro pensavano la settimana scorsa buttar giù la prima, dopo buttar giù la seconda»,

G: Eh sì!

N: Così non è stato, dopo metti caso viene.'na grandinata, che non è così... inusuale da queste parti, o…

G: Poi col caldo che fa, è anche probabile.

N: Ecco. O che venga quel... brutto tempo brutto tempo, e se ha qualche tirante tagliato... non è più stabile quella fiaccola!;

G: Eh no!

N: Quindi devon decidersi a buttarla giù!, eh... quanto prima! Non aspettar n'altra settimana, se no diventa un problema!

G:Eh, sissì. Ma devono chiamare l'Esercito un'altra volta o ci riprovano?

N: Eh stanno decidendo. Stanno decidendo se la ditta Rigato vuol riprovare l'esperimento, spender n'altri 100mila euro di dinamite magari [ridacchiando]…

G: Eh sì dai, tanto…

N: Eh, tanto...!

G: È una ditta privata, sì?

N: È una ditta privata che... temo paghi anche il nostro curatore fallimentare, perché quelle fiaccole lì son nostre, facevano parte del piano, dell'ultimo piano di bonifica per liberare l'area Vinyls. Il curatore fallimentare nostro, che è l'avvocato Pizzigati, che era il uno dei tre commissari quando eravamo in commissariat-... in commissariamento, in amministrazione straordinaria, e poi hanno... il Tribunale di Venezia l'ha nominato curatore fallimentare, e temo che siano a carico suo questi soldi!, c'è, carico di quei soldi che, io personalmente come tutti i miei colleghi avanziamo ancora, dal fallimento della nostra azienda avanziamo... io 6 mesi di retribuzioni arretrate, parti di tfr, tredicesime, ferie non pagate... mm... i fallimenti vanno avanti così, non so quanto andranno avanti, vedremo insomma. E temo che dovrà pagarle lui!, perché fa parte del piano di bonifica della Vinyls. Quindi...

G: Mamma mia…

N: E... No, questo per fartela molto in breve la Vinyls perché... bh, non so se avevi qualche cosa particolare tu da chiedere, nel senso, che non ti è chiaro qualcosa... allora, per quanto riguarda la storia del petrolchimico, per esempio, se devi vederti con Lucio, lui lavorava primo, prima di venire in Vinyls lavorava mi sembra alla Agrimont, ai fertilizzanti, quindi era da tanti più anni di me dentro, lui sicuramente si ricorda qualcosa ancora prima proprio di tutta la storia.

G: Tu quanti anni... hai lavorato nel petrolchimico?

N: Io... venti... venti sei. Son entrata quasi fine anni '80 e ne son uscita nel 2014.

G: Abbeh. È una vita praticamente, quasi una vita.

N: È il mio mestiere! Io ero un perito chimico, sono un perito chimico, e... sempre lavorato in laboratorio, sempre fatto... analisi controllo qualità, analisi di processo, analisi chimiche di processo, e... qualcosina di ricerca, e... in Vinyls gli ultimi 10 anni mi occupavo di... ero un tecnico ambientale, quindi mi occupavo di tutte le analisi... inerenti all'ambiente, quindi acqua, aria, non terra, perché io personalmente non era il mio laboratorio, io mi occupavo dell'analisi dell'acqua,

del monitoraggio degli operai, che gli davamo dei... delle fialette da tenersi su tutta la giornata, le 8 ore di lavoro, che con una pompettina aspiravano l'aria... che l'operaio respirava andando a lavorare, e poi noi facevamo il controllo di quanto CVM o DCE respiravano nelle 8 ore.

G: Ci stavate anche attenti a tutte quelle cose di cui è stato accusato poi il petrolchimico.

N: Per quello ti ho detto, i primi ambientalisti siam stati noi lavoratori!

G: Eh sì…

N: Perché era il nostro posto di lavoro, ci tenevamo al nostro posto di lavoro, e volevamo lavorare in sicurezza!

G: Giustamente! Poi insomma passandoci 8 ore al giorno uno non è che può pensare di restare...

N: Ci sono delle tabelle ben visibili, nel senso che la legge prevede che tu possa stare a contatto con determinati prodotti per le 8 ore solo per un po' di tempo, e non continuativamente...

[entra una signora che cerca un altro ufficio]

N: E quindi, ovvio che i primi ambientalisti eravamo noi, ed eravamo monitorati sempre!, noi facevamo due volte all'anno le analisi del sangue, la spirometria, l'audiometria... e l'elettrocardiogramma...

G: Ma la gente queste cose le sa?

N: Eh?

G: C'è, le persone presempio queste cose le sanno, oppure...

N: Ah, io non lo so!, penso di sì perché... ehm... noi l'abbiam sempre detto, a tutti, noi eravamo monitorati, controllati.

G: Giustamente.

N: Dopo, se tu mi dici: «Eh ma vent'anni fa in laguna buttavano di tutto!», ti dico: è vero. Io quando sono entrata io al petrolchimico, erano i primi anni in cui rientravano, tornavano i pesci dentro i canali interni. E i vecchi di allora mi dicevano: «Vedi? Stanno tornando i pesci dentr'a sti canali vuol dire che l'acqua è pulita». Se tu mi dici trent'anni fa, quarant'anni fa, eh... è inutile negarlo, i responsabili – gli ordini vengono sempre dall'alto – sversavano... il parco di San Giuliano, con cosa è fatto? Il parco nostro di San Giuliano, col terreno di risulta dei... del terreno del petrolchimico. Ok? Quindi…

G: Oddio, io ci andavo a correre...

N: No, l'importante... se ci vai a correre va bene, l'importante è non distenderti sull'erba, non star lì qualche ora distesa... perché da lì su magari qualcosa viene. Distenditi su una panchina, non proprio sul terreno insomma...

G: [risata]

N: Camminarci sopra, correrci... va bene. L'importante è non soggiornare! [risata] C'è negli anni...viale, viale San Marco qui a Mestre e... tutta la parte di viale San Marco è stata costruita col terreno... le fondamenta son tutti terreni... terra del petrolchimico. Io... non nego io queste cose qua, assolutamente! Purtroppo fanno parte della storia! Però, che non mi si dica che... era colpa nostra. C'è questo no. Questo non lo accetto. Non mi si dica che noi non lavoravamo in sicurezza, io ti dico, c'ho fatto 26 anni lì dentro, e i nostri tecn-... i nostri operai specializzati sapevano perfettamente come muoversi qualunque spanto potesse succedere in impianto. Ok? Sapevano perfettamente cosa dovevano fare e come arginar la cosa se succedeva qualcosa. Altamente professionalizzanti erano. E professionali. Quindi. Diciamo il discorso purtroppo di base è che la chimica in Italia, più di qualcuno... c'è noi non siamo più un paese industriale.

G: Eh no!

N: E non abbiamo più neanche un progetto industriale!

G: Eh no. Non c'è neanche una pianificazione.

N: Pensa che gli anni di proteste nostre tutti i politici son venuti, la frase come un mantra che ripetevano sempre, «La chimica in Italia è strategica», «La chimica a Porto Marghera è strategica»! ...eh vorrei chiedere adesso io a qualcuno di loro, la strategia è buttar giù le fiaccole, se questa è la strategia, smantellare... ok, abbiam capito. La riconversione in chimica verde, sai quanti anni è che io sento parlare di chimica verde? Son anche stufa di sentirlo dire.

G: Ma non la fanno da qualche parte...?

N: Allora, eni raffineria, che è quella zona Pili, andando dopo Fincantieri, trovi la eni raffineria, stanno già lavorando con l'olio esausto delle patatine fritte. Quindi hanno già riconvertito, una parte del progetto di riconversione è partita per... per il biodiesel, ok, i biocarburanti,il bioetanolo, quello che è. Progetti, se vuoi... dal più disparato, che è... dallo sfalcio dell'erba, raccogliere tutta l'erba e tu fai il bioetanolo, a... l'olio di palma, a... tutto quello che vuoi, puoi fare, se vuoi, lo puoi fare. E puoi continuare a far chimica, perché la chimica non è né buona né cattiva, la chimica serve, semplicemente. Ok?

G: Sì.

N: L'importante è... avere un progetto industriale, un piano industriale, che qua ormai è vent'anni che non c'è più un piano industriale. Nel polo chimico di Marghera, non c'è più un piano industriale. Perché la volontà non è quella di proseguire, è quella di... smantellare; tutto il vecchio petrolchimico, che è quello verso la fine di via Fratelli Bandiera, è tutto smantellato,

G: Sì, l'ho visto…

N: Ok? La parte nuova, il petrolchimico nuovo, è quello verso laguna, ok, dove eravamo anche noi. E adesso... un pezzo alla volta... lì è rimasto Arkema, Solvay, è rimasta... Versalis, Syndial, che sono altro che eni che si chiama Syndial, eni che si chiama Versalis, dove c'è il *cracking*, e la raffinazione delle benzine…

G: L'arco praticamente…

N: ponte Bossi si chiama quello, sì, è un... ponte Bossi.

G: Invece verso Malcontenta costeggiando la strada è tutto dismesso.

N: Sì, lì praticamente sì.

G: Fa un po' impressione quella parte là... io quando ci passo con l'autobus fa impressione.

N: Sì lì è praticamente tutto dismesso. Cimitero degli elefanti.

G: Agghiacciante, a vederlo è proprio...

N: Sì. Cimitero degli elefanti.

G: Sì. E invece l'ultima cosa che ti volevo chiedere, voi quando avete deciso di fare queste proteste qua...

N: Uhm...?

G: C'è, come mai avete scelto una forma di protesta così... c'è non v'è venuto in mente di andare a fare delle proteste più violente, vista la situazione?

N: No, no no. Non è nella nostr-... noi siamo operai, ma siamo anche persone con una certa dignità, e soprattutto, persone civili. Non siamo assolutamente né violenti, né... nonostante la rabbia sia stata tanta, noi volevamo...

G: Eh per questo ti chiedevo, c'è, come avete fatto a resistere... nel senso, a stare...

N: Noo, ma non ci è neanche mai passato per l'anticamera del cervello di far niente di... credo che la cosa più sovversiva che abbiamo fatto è bloccare 40 giorni il cancello principale di eni, la Portineria 9, dove entrano e escono i camion, entrano e escono tutti, lì siam stati 40 giorni, li è venuta la celere e... e ci siam distesi tutti per terra, e ci hanno portato via a braccio, è la cosa più sovversiva tra virgolette che abbiamo fatto. Fermo restando, che siccome noi carichiamo anche... ossigeno per gli ospedali... ecco, passavano,

G: Sissì.

N: Tutti quei camion lì, quelli... eh... estremamente necessari e urgenti noi sapevamo chi erano, e quelli avevano libero accesso, quindi... non abbiamo mai bloccato, di fatto.

G: Il servizio che dovevate rendere l'avete sempre reso, certo.

N: Eh. E ah noi abbiamo sempre detto, facciamo le proteste eclatanti dove... a parte cerchiamo di non far male alla gente, far male a nessuno, perché non è giusto che la gente paghi per qualcosa che stiamo subendo noi, però che la gente sappia.

G: Giusto!

N: Che la gente sappia.

G: Per forza per forza!

N: Che la gente deve sapere, allora, il fatto della fiaccola, andar su a 150 metri, as-... tu pensa, il campanile di San Marco è alto 100 metri. Loro hanno 150. Sopra. Ok? Per darti l'-...

G: Sissì, la dimensione…

N: L'altezza, no?

G: Che poi da lontano non si capisce bene. C'è si vede che è alta, ma non si capisce quanto.

N: Esatto!, non si capisce quanto è alta, però mm, per darti l'impressione... c'è, un attimino così per fare un paragone, il campanile di San Marco è 100 metri d'altezza. Cima del campanile. Noi eravamo a 150 metri. Quindi, altro metà campanile sopra,

G: Eh sì!

N: Che la fiaccola è 176/180 metri, l'altezza della fiaccola, eravamo a due terzi della fiaccola noi praticamente, dove si poteva mettere una tenda, abbiam messo la tenda e ci abbiam dormito, in due. Più di due non potevi dormire insomma. Con tre sacchi a pelo perché d'inverno vai di sotto -10 anche... è abbastanza freddo.

G: Madonna...

N: Quattrocento... venti gradini per salire e quattrocentoventi per scendere.

G: Quant'è la volta che ci sei stata di più sopra la fiaccola, proprio di giorni?

N: Ah, ‘na settimana intera... diciamo che in totale tutti a rotazione 40/50 giorni. Una volta unica, poi un'altra volta 10 giorni, altre volte tre giorni,

G: Sì. Sissì, varie...

N: Perché a varie riprese siamo andati. Quindi un paio di mesi totale penso di averli passati sopra quella fiaccola, in due anni! [ridendo] E... ma... la violenza, assolutamente, c'è noi non... non è nostra... ma neanche indole insomma, noi volevamo portare a conoscenza la gente di quello che ci stavano facendo. E portare a conoscenza la gente che appunto, non siamo il demonio nero come chimica, noi ci siam sempre battuti per l'ambiente, comunque, e ci siam battuti per il lavoro. perché il lavoro è necessario per questo territorio, non possiamo vivere di turismo, solo. E la chimica ripeto, non c'è né... la chimica non fa né bene né male, ma la chimica serve, serve

perché se tu... cominciassi a parlar con qualcuno e dirgli: «Ma sai con cosa è fatta quella roba lì? Ma sai... i tuoi occhiali, il fusto degli occhiali... pensi che sia l-... coccodrillo?, o plastica?» È la plastica, la plastica dove nasce dagli alberi, la plastica? O bisogna fabbricarla la plastica?, bisogna crearla la plastica. E con cosa la crei, la plastica? perché dopo si fa presto a parlare no,

G: Sì, sissì.

N: Dopo come... si può far tutto, se tu vuoi far la chimica pulita la puoi fare, viva Dio, la chimica pulita, basta investirci dei soldi! Se dopo tu mi dici: «Ma a me non mi interessa investire perché qua io voglio radere al suolo tutto» allora dillo subito!, ci mettiamo una mano sulla coscienza...

G: Eh sì…

N: Però, ci hanno, a noi...

G: Sì no, è questa presa in giro che…

N: A noi ci hanno buttato giù ci hanno demolito, come stanno demolendo le fiaccole, perché ci hanno tagliato le gambe, licenziandoci, ci hanno demolito anche noi. Però eravamo in piedi, come le fiaccole. Non eravamo distesi, ci hanno demoliti che eravamo ancora in piedi, e fin all'ultimo giorno noi abbiamo... tanto che adesso, loro vogliono demolire, hanno demolito già una fiaccola demoliscono la seconda, ricomincia è una settimana che... e la Rai c'è intervista, e tutti i giornali ci chiamano, e la radio ci chiama, e questo eh... perché «Cosa ne pensi», cosa vuoi che pensi? È ovvio che mi dispiace che abbattano anche... o-oltre ad aver abbattuto noi stanno abbattendo i simboli della protesta, un simbolo della protesta... la cosa che mi dispiace di più, è che non si è fatto niente per... trovare, cercare, il lavoro, da dar da lavorare a sta gente, è questo il problema. C'è non abbiamo un piano dove si crei delle opportunità lavorative all'interno del territorio, questo a me dispiace di più. Tutti mi chiedevano: «Eh ma vieni a vedere che buttan giù...». Eh perché devo venire a veder cosa, spettacolarizzazione di una fiaccola che viene buttata giù? Non mi interessa andarlo a vedere capito... l'attenzione si sposta su chi, su me, su Lucio, qualcuno... che vedono la loro fiaccola... cedere? Non mi interessa... non mi interessa sta roba qua. A me dà molto più fastidio chi do-... e non è un fallimento dei lavoratori, è un fallimento della politica!, che non ha saputo… gestire la situazione e non ha saputo creare nuove risorse lavorative all'interno del territorio. Punto!

G: Non ci sono dei progetti di riqualificazione... di nessun tipo su quella zona lì...? Io l'ultima cosa che ho sentito è quella del *Palais Lumiere*. Come discorso...

N: Seeeeeeh, vabè. Il palazzo della luce, certo...

G: L'ultima cosa c'è, proprio a livello di informazione…

N: No ma altre cose... grandi, che adesso io sappia non ne so,

G: Non c'è niente…

N: Ti dico, se vuoi, io sento il mio Segretario, lui sicuramente ti dà informazio-... a livello, per dirti, di, ehm, eventualmente... nuove cose che potrebbero e... lui ha il polso della situazione in toto di questa cosa qua.

G: No ma proprio per curiosità, per capire anche...

N: Semmai io posso sentirlo... prossimi giorni gli dico «Riccardo, tu per caso... hai tempo di far due parole con Giada», detto... cosa ti andrebbe meglio, mattino pomeriggio mi dici quando, dopo io ti chiedo a te, se anche a te va bene torni qua da lui, in ufficio suo qua, e fate 'na chiacchierata su questa cosa qua che... sicuramente lui ha altre notizie, molto più complete delle mie, perché lui proprio è... lui segue sindacalmente tutto il petrolchimico, quindi... ha il polso della situazione e ha lo stato dell'arte insomma. Eh ma in passato lui si ricorda tutto quello che è stato fatto.

G: Certo certo. Diciamo che la cosa che mi interessa a me, come antropologa, è da una parte tutta la parte storica, su quello che è successo, le cause anche, perché d'altronde se la situazione è questa...

N: E comunque Lucio ti dico che ha lavorato più anni di me all'interno, ti racconterà anche lui altre cose insomma…

G: Certo. Anche, capire proprio il significato di, di quei momenti là, delle lotte degli operai stessi, cosa ha significato la chiusura delle fabbriche...

N: Ha significato che... c'è caduto il m-... noi eravamo sopra quella fiaccola con un vuoto sotto, ma il vuoto era il vuoto lavorativo anche sotto, c'è la sensazione di vuoto che provi a centocinquanta metri è la sensazione che ti vengono a dire: «Giada, vara, heh...» neanche mi dispiace, «eh... beh, vabè, venticinque anni che lavori qua? Eh... basta la fabbrica chiude». «Ma perché, che ci son problemi di crisi aziendali, questo quel'altro?» «No perché s'è deciso così». S'è deciso chi ha deciso?, chi ha deciso. Che il PVC serve a tutti, ma chi ha deciso. Volete farci morire? Va bene volete chiuder, che la volontà politica è quella che in Italia, ripeto il PVC non venga più prodotto. Per quali ragioni? Eh vattelo... vaglielo a chiedere... a Roma a qualcuno, se a te rispondono!

G: Sì beh a me...

N: Perché io... mi son tolta parecchi sassolini al Ministero, col Ministro presente, che mi allarga le braccia: «Nicoletta», Romani, «Eh ma io non so più cosa fare, questi qua del fondo GITA non si fanno più trovare...» L'ho guardato gli faccio: «Ministro!? Allora se lei non sa più cosa fare, forse questo... non è il suo mestiere, deve cambiar mestiere. E andar a far qualche altro lavoro perché il

Ministro non lo può fare, non può rispondermi così». C'è ormai... io mi rendo conto di essere stata anche un po' acida alle volte con qualcuno, ma me le toglievano dalla bocca, sempre con... non ho mai inveito contro nessuno,

G: Sissì, con... correttezza.

N: Però, quando c'era da dire, noi l'abbiam sempre detto, a nostro modo, siamo andati alla Mostra del Cinema a protestare, quando hanno presentato il film, eh... della storia dell'Asinara, della protesta... *Pugni chiusi*, Fiorelli Fascelli, ha fatto un film sulla storia e… è un docufilm molto bello, sull'Asinara e la protesta. Si chiama *Pugni chiusi* e l'hanno presentato alla Biennale del Cinema due, tre anni fa... siamo andati lì con i cappi al collo, così [mima il gesto]. Sul tappeto rosso abbiam fatto... con scritto... «La colpa», «Vergogna eni», perché era l'eni che... voleva spazzarci via. Siamo andati lì con quei ragazzi di Porto Torres, con la regista presente, la prima del film, e noi con 'sto cappio al collo, «Ci avete messo il cappio». Ok? Abbiamo fatto proprio i cappi, e ci... io Lucio e Alessandro, e ce li siamo messi al collo, sul red carpet. E tutto il mondo ha visto. Ma non avevamo manie di protagonismo.

G: No beh certo, ci mancherebbe!

N: Siamo andati a protestare anche là, siamo andati da Vasco quando è venuto qua all'Heineken festival, cos'era Piero Pelù ci ha chiamato ci ha detto: «Ma mettete in musica sta vostra protesta!» Alessandro, che lui è un creativo, musicista, ha fatto un cd, e... e poi ci ha dedicato il concerto del primo maggio, all'Arena di Verona, i Litfiba, tutta l'Arena, ha dedicato il concerto a noi... e durante il concerto, ogni tanto: «Eh ci siete, ragazzi della Vinyls?», c'è ci ha dato… una ventina di biglietti, «Venite, con tutti, se ve ne servono ancora ve ne do», senza pagare un centesimo...!

G: È assurdo che uno... c'è, tutto questo risalto mediatico e invece dall'altra parte invece la politica che si permette di fare così.

N: Esatto, esatto! Da quella parte lì proprio... hai capito?

G: È... incredibile.

N: L'indifferenza... più totale, l'indifferenza più totale... e...

[questione di lavoro da sbrigare]

G: Anzi scusami se ti sto portando via tempo...

N: No guarda, se non hai più bisogno di me ti concedo cinque minuti cinque dopo basta...

G: L'ultima e...

N: No ma, possiamo anche rivederci dopo, c'è…

G: Per me molto volentieri!, anzi se…

N: Non c'è problema anzi, tu sai che mi trovi qua tutti i pomeriggi dalle 3 alle 7.

[...]

G: Ti scrivo e ci facciamo... sisi.

N: Eh, allora... e puoi venire quando vuoi insomma. C'è... non c'è problema figurati.

G: Grazie veramente gentilissima, nonostante... il fiume di gente che vi verrà a cercare...

N: Eh va ben....

G: Ti chiedo l'ultima curiosità proprio... personalissima proprio, io ho avuto a che fare hai visto magari con quelli dei centri sociali, quelli del Rivolta,

N: Uhm.

G: Perché generazionalmente anche è quella fascia lì.

N: Certo.

G: Ma loro vi han dato una mano in tutte queste lotte?

N: No. Sinceramente, il centro Rivolta è sempre stato contro un poco... era con gli ambientalisti. Quindi...

G: Gli ambientalisti...?

N: Gli ambientalisti... con i Verdi di una volta, chimica così eh...

G: Gli ambientalisti non operai, ecco...

N: Gli ambientalisti da scrivania. Hai capito? Son quelli.

G: Sisisisi.

N: Che magari non sapevano neanche cosa volesse dire... il CVM, o non sapevano...

G: Gli ambientalisti alla Skardy, «Marghera senza fabbriche...» quella roba là

N: Sì, sì... «saria più sana».

G: Sissì...

N: Eh va ben, fasemo tutti campi de marijuana, siamo a posto! [ride]

G: Poi dopo ce lo dà Skardy da mangiare a tutti.

N: Eh. Esatto, lì è... il problema è proprio... a me la cosa che mi rattrista di più... il discorso è, quale? Che non c'è un progetto industriale e non c'è un... ehm... neanche una volontà, hai capito?, eh... c'è, la gente ha bisogno di lavorare. La gente ha bisogno di lavorare. Basta! E han bisogno... abbiam bisogno di lavorare. Abbiam bisogno di lavorare. C'è no non puoi... con una realtà del genere, che dava da mangiar a 50mila persone...

G: 50mila famiglie, quindi...

N: Ok?

G: Quante mila e più persone... eh sì.

N: Ok? Ecco. Adesso, esser ridotti che dentro saranno... se son tre, quattromila son tanti...

G: Dovrebbero essere quattromila…

N: Ma più l'indotto!

G: No compreso l'indotto.

N: Eh compreso l'indotto! Eh in quel senso.

G: Però... secondo i dati del 2014/15 mi pare...

N: Vabè, quelli. Tre quattromila...

G: Con il porto e tutte le microimprese anche di via Fratelli Bandiera, quindi tutto anche il Rigomma eh, c'è, da via Fratelli Bandiera in là la zona industriale…

N: Eh che non c'entra niente con noi, anche Grandi Molini non c'entra niente con noi, quindi c'è proprio niente...

G: No l'impiego... di lavoratori...

N: Dentro lì se ce ne sono 3000 con l'indotto son tante. Adesso, parlo di petrolchimico, ok?

G: Forse anche meno...

N: Ecco, forse anche meno,

G: Perché tantissima è la Fincantieri.

N: Eh. Quindi...

G: C'è meno... se mi ricordo giusto dovrebbe essere...

N: Quindi forse anche meno.

G: Poi nel giro di vent'anni, c'è, è stata proprio... io poi non l'ho vissuta, io non c'ero, però...

N: Oh, c'è stata proprio... Pensa quando sono entrata io a fine anni '80 mi han detto... ero appena... non proprio appena diplomata perché non sono entrata subito avevo fatto anche altre cose prima, avevo trovato altri lavoretti... lavoravo sulle valli da pesca a fare analisi chimiche... sulle valli da pesca, per dire... e.... avevo già... era già tre anni che ero diplomata. Era già quattro anni che ero diplomata, e dopo sono entrata dentro il petrolchimico, e... mi ricordo i vecchi dell'epoca mi dicevano: «Eh, sei entrata, eh, vara... un posto dove tu andrai in pensione qua, non ti preoccupare, una volta che sei dentro al petrolchimic-...» era come andare in banca, una volta che lavoravi al petrolchimico arrivavi alla pensione. perché era un posto che, comunque... una volta entrati lì dentro, eh... o di qua o di là... era un posto sicuro! Considerato sicuro, e che ti dava anche uno stipendio adeguato per quello che facevi. Ok? Degli stipendi adeguati... è vero che, c'era chi

faceva i turni, lavoravi in mezzo all'impianto, quindi poteva succedere qualsiasi cosa per carità... però avevi degli stipendi per la professionalità che tu esercitavi. Questo...

G: Gratificante proprio...

N: E questo grazie a tantissime lotte sindacali negli anni, perché negli anni... è arrivata la mensa, e l'infermeria, e... c'è, lotte sindacali, gli o-... quando si muoveva c'era una lotta sindacale anni '80 nel petrolchimico era il periodo delle Brigate Rosse, ci hanno ammazzato direttore e vicedirettore a noi qua eh, Gori e Taliercio,

G: Sì, sisi.

N: Ok, le Brigate Rosse. Bruno Filippini, quello che ti ho dato l'articolo,

G: Qua, sisi. Lui mi sa che era tipo... uno di quelli che le Brigate Rosse volevano...

N: Esatto, Bruno Filippini, CGIL, nostro, siccome si era esposto, facevano... gli avevano messo la scorta! I compagni, compagni comunisti, gli facevano la scorta, lo scortavano dappertutto perché le Briga-... hanno trovato delle sue foto... nei covi delle Brigate Rosse, perché dava fastidio anche lui capito... e quindi... c'è quin-... sarebbe bello che tu andassi a vedere anche... ma magari vediamo se c'è la possibilità, se hai bisogno di qualche fotografia del nostro capannone dei chimici, all'interno del capannone è pieno di quadri, che raccontano la storia del petrolchimico.

G: Son stati... a fare un giro dentro Porto Marghera con la... con la Gilda.

N: Ma... anche il capannone fuori, in via Fratelli Bandiera, l'avete visto?

G: Io non c'ero perché io lavoravo quel giorno lì.

N: Ah.

G: Però credo che ci siano stati, perché mi sembra che mi abbiano raccontato, però...

N: Se si fa qualche iniziativa lì... magari aperta…

G: Sì!

N: Te lo dico, così…

G: Sissì, assolutamente!

N: Va bene Giada io... devo andare avanti…

G: Io ti ringrazio...

[stacco il registratore]

Continua qualche chiacchiera informale, Nicoletta molto gentilmente mi accompagna fin fuori, mi regala un'agendina, una penna e una spilla del sindacato e mi invita a ricontattarla per rivederci in tutta libertà.

INTERVISTA 2

Nome: Lucio

Professione: ex operaio Agrimont e Vinyls

Residenza: Spinea

Durata: 1h 30’

Registratore: sì

Ho contattato Lucio dopo aver parlato con Nicoletta, per approfondire la storia della vertenza Vinyls. Ho mantenuto il dialetto nella trascrizione.

G: Funziona? Vai!

L: Sul CVM.

G: Mh.

L: Son drio dire, il CVM, che... una lezione per il futuro. Il cloruro di vinile monomero.

G: Mh.

L: E niente, mi hanno ribatuo che... xe giusto sì le coscienze dei professori, dei medici ricordino questo. Però disemo che la no-... nella nostra vicenda, che eravamo lavoratori di cloruro vinile monomero, semo stai abandonai. Questo xe sta’... il sapere, le coscienze che voglio ricordare il passato, nel presente... non xe presente, no xe presenti disemo... su questo inquinamento sociale che ghe xe... il lavoro ormai xe diventa' precariato, no ghe xe più tutee, no ghe xe... no ghe xe niente, capio? E go fatto... go fatto un po' con la [**] perché... disemo che mi, mi go inixia' a lavora', a lavorare negli anni '80 al petrolchimico, che non era il petrolchimico, era sempre un'azienda di Porto Marghera, l'Enichem Agricoltura, e go fatto i fertilizzanti chimici.

G: Eh, infatti, che poi è Agrimont...?

L: Agrimont!

G: Agrimont proprio...

L: Era la normalità buttare i gessi in mare. Erano inquinanti i gessi. Ma, eh, si poteva, c'erano della navi preposte, che, eh, a tanti chilometri, a tante miglia, potevano gettare in acqua gli scarichi, i gessi che era, che era, eh... come si può dire... li... a parte, a parte di scarto della fosforite. E questi, questi era radioattivi

G: Era legale...?

L: Sì, tutto normale. Era normale anche, eh... buttare o lavorare lo scarto dell'acido solfor-... della pirite. Dalla pirite si faceva l'acido solforico. Lo scarto era la cenere di pirite: sono le terre rosse che sono state messe davanti l'Andom sulla Romea. Montagne. O sennò venivano utilizzati, venivano utilizzate anche sui cementifici. E ciò quindi questa parte inquinante... veniva utilizzata capito? Era la normalità, disemo, nei miei tempi. Come che l'amianto... era una risorsa.

G: Eheh, sì...

L: No perché veniva utilizzato... sulle case, nei riscaldamenti, dappertutto! Lentamente ghe xe sta' proprio dalle lotte, dalle lotte operaie e anche dei cittadini, anche a causa di tante persone che si sono ammalate, ghe xe sta' proprio... una consapevolezza, una coscienza diversa, di quello che era anca... il petrolchimico. E questo... disemo che mi go vissuo una parte dove chi, chi mi rendeva consapevole erano i colleghi di lavoro, i delegati sindacali. Di cercare di stare attento, di utilizzare le mascherine se andavo su certi ambienti, ee questo xe sta' un progredire, disemo... sempre continuo, sempre migliorativo. Dopo dalla Agrimont, la Agrimont era stata chiusa, nel '94 sono andato... dopo xe messo anche... su quello, sono andato al petrolchimico, e ho iniziato a lavorare sul laboratorio tecnico del PVC.

G: Mh!

L: Dove dovevo controllare... il PVC con le sue caratteristiche, e classificarlo. E ero a contatto... mentre prima ero a contatto con... polveri, coi gessi, la fosforite, tutte queste cose, ero a contatto con con disemo... prodotti più pericolosi, cancerogeni, il cloruro di vinile monomero.

G: Sì.

L: E... però c'era un... un'accortezza, anche nei dispositivi di sicurezza, cappe di aspirazione... e si lavorava con una certa attenzione disemo. Mentre una volta non c'era un limite su su le parti... sui ppm del cloruro di vinil monomero, quando, quando io ho cominciato a lavorare c'erano dei limiti molto bassi. Eh ciò... 0,01 ppm.

G: Nell'aria, non poteva essercene troppo...

L: Nnon doveva superare gli 0,01 ppm, mentre prima, mentre prima capio, la normalità era quella.

G: Sisi no ho capito ho capito, poi in quegli anni lì c'è stato anche il processo... dal '98 in poi...

L: Sì sì... forgiato... da tante morti... la sofferenza c'è stata...

G: Immagino…

L: Disemo che l'industria è stata causa, in tutta Italia, di grande sofferenza. La cosa che che che... non era prevista è che nel momento in cui dovevamo... disemo, acquisire, la consapevolezza, la

professionalità, di operare anche... con normative, anche, restrittive, in Italia, si lavoravano con normative molto restrittive rispetto a altri paesi... anche perché eravamo un'eccellenza. Ghe xe sta' un abbandono, un abbandono proprio di politiche industriali.

G: Sì.

L: Disemo che ea mia vicenda, me ga porta' proprio... a ca...a rendermi conto proprio del Ministero dello Sviluppo Economico, non c'era una volontà proprio politica... di di... perché, il nostro settore era... il settore chimico nazionale di chimica di base. E xe sta' abbandona'.

G: Quando è venuto il Ministro... che disse che era un settore strategico e tutte quelle robe là?

L: Sì, questa qua xe sta' la parte più...

G: Eheh…

L: Disemo, bisogna meterghe un poco di ironia, perché dopo, cosa vuotu... bisogna un poco di ironia... disemo che dopo, noi eravamo consapevoli che l'industria a Marghera aveva un fine, anche perché... eh... ave, aveva, aveva un senso, disemo... nel suo, nel suo insieme. Che 'na, una volta era tutto Montedison, poi Enichem, quando poi è stata privatizzata sono succedute tante, tante multinazionali che hanno, hanno preso, disemo…

G: Comprato e venduto…

L: Esatto, esatto. Però chi... chi che... manovrava tutto era l'eni. Perciò, eh, ha chiuso... la Dow, la Dow faceva... il TDI. Il prodotto pericoloso era il fosgene,

G: Sì.

L: mentre noi avevamo il ciclo del cloro, avevamo il CVM, disemo, il CVM come pericolosità. I xe sempre stai do prodotti che xe sempre stai contestai, xe sta' fatto anche un referendum contro. E... perciò, noialtri se rendemo conto che non gera... un interesse, una volontà proprio... sul petrolchimico, sulla chimica italiana, solo che avemo voluo solo reagire, perché ormai, la cosa... anche perché si parlava di posti di lavoro. Mi sinceramente non so' mai stato innamorato della chimica: mi so andato a lavorar da giovane perché volevo sentirme autonomo, libero... disemo che, il mio spirito xe sta' queo, proprio. E so' anda' nella chimica, e posso dire che xe sta' una storia di vita. Perchè, il petrolchimico era una città. Con, con le varie professionalità, potevi crescere, perché facevo l'operaio semplice, lavoravo, fasevo... fasevo lavori, che poi vedrai anche scritti [sul copione di *Vinyls – lavoratori di plastica*, mi ha consegnato appena mi ha vista], che era normali, disemo... de bassa manovalanza. Poi dopo fasevo tecnico di laboratorio, anche ambientale...

G: Era un posto sicuro, insomma…

L: Sì, e questo te dava, questo te dava... sì ti cressevi, con queo che i genitori te trasmetteva... che una goccia continua... rompeva la pietra. Il senso era queo: accontentarsi della goccia continua. Disemo questo te permetteva de farte na fameia, de... e robe che... che xe che xe che xe quee che adesso tutti i giorni... e vien e vien rivendicae però in realtà...

G: Eh sì. E poi si parla di migliaia e migliaia di persone che ci lavoravano lì al petrolchimico.

L: Madonna. Una vita. Te ti devi pensare che una volta il detto delle mamma gl'era: "Non uscire all'ora degli operai". Perchè alle quattro e mezza chiudevano le fabbriche. E era un pericolo perché tutti in bicicletta, in motorino, in macchine... il pericolo gl'era queo! [ridendo entrambi]. Mentre adesso, gavemo dito anche su l'Espresso, che avemo fatto l'intervista, mentre adesso il pericolo xe tutti i giorni, di giorno e de notte. Da piccolo andavo in bicicletta a Marghera ae tre de notte, e mi sentivo... tranquillo, protetto, perché... era una città di lavoro. Mentre adesso... fa un certo che sapere di avere un figlio che cammina alle tre di notte per Marghera o per Mestre. E xe diventa' una città inquieta, dove non ge xe più un'identità... ghe xe tanto... ea xe abbandonata, disemo... e xe una città bellissima, ma non ghe xe...

G: Ma dici Marghera proprio la città, oppure anche la zona industriale abbandonata?

L: E xe degradata.

G: Tutte e due.

L: Degradata, tutto abbandonato.

G: È impressionante.

L: Non ghe xe un progetto, sporco, capio? Dopo xe normae che su certi ambienti si insedia... si insedia... un poco de tutto!

G: Sì! Sisi quello sì, assolutamente... no ma poi, fa proprio impressione anche a vederlo, io poi non... anche senza avere idea, passi da lì con l'autobus, costeggi... fai via Fratelli Bandiera ti prende un colpo,

L: Eh sì...

G: Perchè è tutto... dismesso, tutto arrugginito, tutto rotto...

L: Che poi una volta, di di mattina, ghe gl'era i spacci, lavoro... dalle quattro di mattina già aprivano!

G: Eh sì! Entravano presto…

L: Perchè dopo... chi che smontava a lavoro, chi che arrivava... e vuo dire, gh'era un mondo che era vivo, era vivo. Era una città viva. In ogni angolo c'era una fabbrica che aveva un suo... una sua identità, voglio dire... e te dava un certo... un certo che...

G: Eh una certa... una certa idea.

L: Disemo che, che tutto questo xe queo che mi me ga fatto reagire, da un'ingiustizia. Perchè te sai dopo... lo gavemo sul DNA, ognuno ga il modo... che se rassegna, chi che invese reagisce... disemo quando che savevimo de sto fallimento, quando eravamo consapevoli che ormai c'era una fine, però lottavimo per avere una prospettiva, di gestione dei lavoratori. Quando che xe arriva' el discorso delle lettere di cassaintegrazione, mi e n'altro semo andai sulla fiaccola, sulla torre la prima volta. E...

G: Sisì. Che è proprio quella che hanno buttato giù adesso?

L: No!

G: È l'altra?

L: È quella più grande, quella più grande, quella ga... a ga un ballatoio, piccolo. Ti te va sopra, ti xe sospeso. Te fa un certo che [io sorrido, lui parla con orgoglio]. La prima notte gavemo dormio all'aperto, in novembre. Coi guardiani, tutto un casin... gave-, gavemo fatto una cosa diversa. Perchè, disemo che come... disemo nel momento che c'era la paura del fallimento gavemo blocca' le portinerie. C'è, la nostra... la nostra indole era questa, era quella di fare manifestazioni... eh... dicevo, di fare manifestazioni in strada, per niente xe sta' fatta... una grande manifestazione prima... per le autorizzazioni che ci permettevano di avere un futuro a Porto Marghera, con la neve. Perciò siamo partiti da Marghera, fino in Piazzale Roma, coa neve, che nevicava

G: Madonna!

L: E dopo, dopo gavemo blocca' la portineria, e semo sta quaranta zorni in portineria. La gente che doveva smontare di notte, la gh'emo rinchiusa dentro in fabbrica,

G: [risata]

L: Eh... ma quaranta ore eh! Con quee mogli che venivano a prendere...

G: [risata]

L: Che gavemo fatto una cosa talmente forte che dopo... ga crea' dei conflitti. Che dopo a fin fine eravamo figli tutti quanti della stessa madre, che era eni, xe sta', il f... il dopo che li ha divisi, però eravamo tutti... e questo che ga crea' anche un po'... de malesseri, ciò capire, i ga fatto anche soffrire, perché dopo se ga crea'... inimicizie.

G: Cioè vi hanno dato la colpa a voi praticamente...

L: Sì... ma dopo xe deventa' ‘na roba... sì perché dopo la roba xe sta' lunga xe ariva' a celee [= la celere]... e se ga pensa', come che, che gl'aveva bloca', che gl'aveva occupa' l'isola dell'Asinara, de fare qualcosa, dove che attirasse... attenzione, visibilità. Anche sta fiaccola ga dato abbastanza visibilità, questo ha permesso... de parlare dei nostri problemi.

G: Eh quello ci siete riusciti però!

L: Sì...

G: In città a Marghera... che risposta v'han dato più o meno? La cittadinanza...

L: Disemo che... la cittadinanza, disemo... mi te digo a ti...

G: V'ha aiutato un po'?

L: Sì, no, beh, all'inizio... c'è, ti eri sempre chimica. Ti eri sempre chimica. E poi all'inizio sono partito con un ragazzo che era sempre della CGIL... e che ti vedi, ghe xe CISL, ghe xe UIL, ghe xe tanti modi, ghe xe aziendaisti... e sì, xe na bea roba roba, ti a denunci... per dirte la prima volta che so anda' su, c'era il Questore, il Direttore, che me ghe fa... "Ma voi siete in sicurezza là sopra?" Non si preoccupi mi gl'ho detto, che le cinture, le cinture... ce le ha già messe lei [io rido] a 170 famiglie con la cassaintegrazione. Voglio dire, non è che xe sta' proprio... e ti g'avevi la sensibilità! Però il punto che... che xe sta' proprio 'a svolta, xe... nel 2010 siamo andati su tutti assieme. E dopo xe veni' su la Nicoletta, che me ga seguio, 'na donna, fa un certo che…

G: Eh sì…

L: Era inizialmente della CISL, una donna di chiesa... verso... su quel periodo, siamo andati su il 13 dicembre, un periodo... disemo natalizio, sulle messe parlavano di noi. Tutti i preti, questo qua ga tocca' i sentimenti. Xe sta' importante questo, questo xe sta' una cosa... che noaltri ghe interessava, perché noi... ghe trasmettevi più che... disemo, nee attività. Perchè a chimica era sempre una contrapposizione. Te volevamo fare védere che eravamo delle persone che lavoravano, dei cittadini... che lavoravano e che difendevano un posto di lavoro, un futuro. Anche perché mi son cressiuo sempre, disemo... mi me vegno... provengo dal PCI. PDS, DS, PD, ora i go mandai... i go mandai affancueo [rido]! Cosa vuol dire, no, però, mi son cressuo, son cressuo con un'idea, che l'industria è un valore aggiunto, per una società civile, perché il welfare cresce con... con gli stipendi che sono, che sono... e voglio dir, quando che dopo... semo arrivai a fine di sto percorso... eh... se parlava di altre robe, se parlava de cassaintegrazione. No, go ditto, no, basta. Ma è per un fatto di incoerenza, che mi go avuo una discussione con quello lì, no, con... con Fassina... c'è Fassina, quando ghe xe anda' anche all'assemblea, e xe una manifestazione dell'Alcoa, xe entra' in giacchetta, xe anda' a fa- [**] ...non xe rendeva conto de queo, vo' dir, xe n'altra percezione de... sì!

G: No vabbè poveraccio...

L: No gl'i ga neanca la percezione di quello che succede. C'è, ghe xe sta' i comuni qua, DNA centrosinistra, i ga perso, ga preso Mira il Movimento 5 Stelle dopo 60 anni, per che motivo? I ga visto chiudere dappertutto, ea gente ha detto basta, no te credo più... no dire... e xe questo il

malessere... indipendentemente da, da... queo che ghe crede la gente, a me, proprio di... me piase disemo come omo, come... conoscenza disemo, Bersani, sapeva cos'era il petrolchimico, il ciclo del cloro, c'è, era un ministro consapevole. E iu xe uno che... che ghe sta qua di aver perso tanta gente del centrosinistra dal mondo del lavoro. Dopo, i xe [...] anca iori, però co iu te podevi parlare di lavoro, di chimica, de de...

G: Con Renzi no...

L: Ehe, dire... co iu ma con questa, con questa generazione politica, perché ghe xe un Parlamento che xe... che te digo, una volta me son... a Rete Veneto ho ditto... su ghe xe un Parlamento ghe xe un 80% de avocai sti qua, cosa che ghe ne frega dee poitiche industriai. Sti qua go fare... sti qua vive coi fallimenti! Son drio vivere coi faimenti del Paese.

G: Eh sì è vero.

L: Tutti quei commissariamenti, amministrazioni straordinarie. E xe na roba...

G: È vero. Io son di Rifondazione, t'immagini... [rido]

L: Ah sì?!? Mamma mia, ghe vol ben ti! Mi so, mi so... dopo che... Sebastiano Brusi ti o conossi?

G: Di nome

L: Io mi sono messo in lista anca... con... non con Rifondazione... che poi dunque dopo ghe xe sta' un poco de divisione, un poco de casin.

G: Eh ma poi Rifondazione...

L: Ehh...

G: Qui è un po'... cioè non è che sia...

L: Eh sì xe un po'... come se ciama... Venezia Bene Comune.

G: Ah, sì! Sisisisi.

L: Eh ma poi gavemo ciapa' na bastonada perché Venexia col Mose ga fatto... c'è noaltri semo andai, gli interlocutori nostri, che 'ndemo a far gli accordi, che 'ndemo a parlar dea nostra vicenda, Galan, Chisso, dopo c'era un dirigente regionale, Artico... cioè, responsabile proprio, e noialtri andavimo direttamente co iu, e sto qua diseva «Non dovete preoccuparvi, dovete fidarvi di noi»; adesso i ga sequestra' tutto, xe coinvolto anca iu vol dir...

G: [ridacchio] Ecco!

L: Vol dire, col senno del poi...

G: Era quello che si vede nel video dei lavoratori di plastica...? È lui?

L: Eh... No non c'è Artico. Non c'è Artico.

G: C'è un altro dirigente regionale...?

L: Chisso, c'è Chisso. Dopo c'è Orsoni, che è venuto anche sul campanile... e do, e dopo... sì disemo che ea fiaccola xe sta' quea più... mi son sta su... più di dieci giorni.

G: Di fila...?

L: Dopo la Nicoletta... non poteva la prima sera, un altro non poteva, io son rimasto da solo la prima notte, perché bisognava rimanere da so-... sopra. A me la cosa che... però ghe... ghe gl'era, disemo, un coinvolgimento, una condivisione di tutti. Dopo due giorni che ci ha telefonato il si-... il Ministro... da sopra parlavamo con Zaia, col Ministro, e sembrava... no ma 'na roba, me toccava scrivere tutto a me, e me scrivevo le domande sue, rispondevo in maniera che... tu te... tu eri impreparato!, e parlavamo noi comunque, parlavamo noi!

G: E avete fatto anche... di gran bene.

L: E dopo ga telefonato anche una ragazza... delle f- delle giovani anche delle ragazze che studiavano a Roma... non so se studiavano la tua materia... e i ghe domandava appunto... e io, io... un interessamento forte, a livello nazionale, e dopo là ghe iera... iera il massimo. Semo riuscii a far arrivare il Ministro, però la cosa dopo non se ga... non se ga... disemo verifica' in base anca... alle date di ripartenza. E dopo semo ritornai sopra... e dopo da là i xe diventa' sempre de... de de de...de... disemo... degli investitori che dopo... no xe stava in piedi, era tutto quanto un prendere tempo su qualcosa. Xe che noialtri le sparavimo sempre grosse. Disemo gavemo avuo a che fare col Ministero! Il Ministero, pensa, con fondo GITA, che era un fondo svizzero, questo, a posto, noi dovevamo entrare in fabbrica, non eravamo pagati, che cassaintegrazione percepivano la cassaintegrazione, chi era in presidio per sicurezza doveva essere pagato dal commissario; i commissari non ave- non avevano soldi, non prendevano soldi, tu, per legge, non potevi rifiutarti, e, una volta è uscito un comunicato ANSA, del Ministero del Sviluppo, in queste ore si stavano verificando i versamenti dei stipendi, dal fondo GITA che aveva acquisito la chimica, cosa... la notizia... la trovi questa!, e noi soldi, passa un giorno, passa due giorni, passa una settimana... e la prima cosa che abbiamo pensato è stata quella di mettersi su un'isoletta, vicino il po- in ponte di Venezia... non so hai presente tu?

G: Sissì!

L: Quando imbocchi il ponte di Venezia a sinistra c'è una piccola isola.

G: Quella tutta piena di piante tipo.

L: Sì, la chiamano... la chiamano l'isola delle pantegane [scoppio a ridere], dei topi... e noi ci siamo messi lì. Son venuti giornalisti, televisione, 'na roba un casin... e da là, abbiamo dato, diciamo abbiamo sempre dato dei slogan... contro i commissari che non ci pagavano, e poi questi, siamo sul

ponte della Libertà, dove passa il mondo, e tutti devono sapere l'ingiustizia che ha [**], le bugie del Ministero, e là è stata forte. Dopo...e dopo siamo andati un'altra volta, sempre su un momento che non era mai sempre... abbiamo occupato la Basilica della Salute!... era... e abbiamo chiesto la verità... e là c'è sta-... ci sono stati anche dei colleghi... ma non invidiosi, spinti anche da altre categorie sindacali... dopo, iuni ci hanno dato i nomi e i cognomi di queste persone... ma i giornalisti ce li hanno dati... dove dicevano che noi lì andavamo a fare... protagonismo.

G: Ah.

L: Però non eravamo pagati. Stiamo parlando di una cosa...

G: Eh insomma, non è che uno va lì a farsi vedere... a chiedere per una vertenza no... esattamente mettersi in scena...

L: Eh ma, era un momento dove... non venivi pagato, la gente a lavoro andava via di testa... dovevamo sempre trovare il modo per dire qualcosa. Me rendo conto che abbiamo fatto cose... troppo forti, eclatanti diciamo, non era facile! Io per... non dico proteggermi, queste cose... non è che telefonassi... creavo anche problemi dopo, telefonavo... al numero 2 della CGIL, la Camusso c'aveva Scudiere come responsabile del lavoro, diciamo la prima cosa che facevo, io telefonavo a Scudiere, «Guarda che siamo sulla Basilica!» Allora ne parlavano in questo! Ne hanno parlato anche a Genova, la Camusso! E qui c'era la CGIL della Camera del Lavoro che se la prendeva... sì, me la prendo però sono sei mesi che non mi pagano!

G: Eh sì.

L: Sono mesi che non mi pagano, dobbiamo fare qualcosa, io l'ho detto: «Blocchiamo Marghera!», tutte le categorie, facciamo una cosa forte, stiamo perdendo l'industria...!

G: E provare a coinvolgere anche le industrie che ancora lavoravano a Porto Marghera ci avete provato, tipo l'altro petrolchimico…

L: Qui noi... il coinvolgimento era... del nostro settore: Porto Torres, che stavano occupando l'Isola dell'Asinara, per due anni, con le loro famiglie, e a Ravenna. Quando noi siamo andati sulla fiaccola, nel duemila e dieci, tutti sono andati sulle torri sue di loro. Dove c'era anche una vertenza, diciamo, una vertenza nazionale, proprio forte!,

G: Ho capito

L: Perciò a Ravenna... eh e non era da poco. Era una cosa... diciamo siamo stati bravi noi, era sempre difficile fare... come si può dire, come si chiama, un coordinamento chimico nazionale, in quel momento però noi l'abbiamo fatto con...

G: Con gli altri lavoratori... Vinyls?

L: Ecco questo tipo di... Ecco brava, brava. Poi c'era... sì. Noi cercavamo di coinvolgere anche attraverso... la Camera del Lavoro. Era difficile. Non era facile. Anche perché il pubblico... il pubblico vive su un'altra dimensione. Contro la chimica, il pubblico, con le maestre, è andato, cioè contro la chimica, lo slogan del referendum della chimica...

G: Quello postale? Mi... il referendum quello che hanno fatto...

L: Quello consuntivo, consuntivo. Nel duemila... e... nel duemilaotto, è stato fatto un referendum contro la chimica.

G: Ah ok ma nazionale!, pensavo che dicessi quello a Marghera contro...

L: A Marghera, sì, a Venezia, xe sta un referendum consuntivo

G: Pensavo fosse più tardi, tipo nel duemiladodici...

L: Eh nono, è stato fatto nel periodo dello scoppio del TDI. Lo trovi comunque in internet.

G: Eh, allora... il TDI... l'incidente al fosgene è del 2002.

L: Esatto. Allora dopo... Non te digo comunque... il momento preciso... 2006, 2006.

G: Devo controllare perché non me lo ricordo.

L: Eh ma ti va che non sa... dopo però è andato, è andato a votare solo il 30% dove il 36% votava a favore per un'industria pulita, e... par... il nostro obiettivo era sempre l'azzeramento, zero di inquinamento, però voglio dire, è... non xe che sia sta... però moralmente... e xe sta... forte!, perché... eh... mi ricordo è stata fatta anche una manifestazione con... le mamme hanno portato i bambini... e in mezzo c'era anche il [settore] pubblico... i responsabili portava proprio contro la scuola... contro la chimica e... xe pericolo, ghe fa morire! Cioè, sui banchetti, del referendum, c'era chi diceva che... vuoi morire, vuoi continuare a morire con la chimica, coi fumi, o vuoi cont-... e non era facile.

G: Sì. Se la metti così d'altronde è difficile poi farti ascoltare ci mancherebbe.

L: Eh sì, sì. Si era creata una forte contrapposizione, disemo... e non era facile, non era facile. Noialtri ghe gavemo da' una svolta in questo, gavemo riavicina' co co co... con la nostra vertenza, anche perché gavemo fatto védere... perché dopo una realtà, ghe gavemo un poco aperto le porte a questo.

G: Ma questo infatti lo diceva anche la Nicoletta, io almeno non ho mai sentito nessuno parlare della chimica pulita a Porto Marghera. C'è, la chimica di Porto Marghera uno pensa subito...

L: Esatto.

G: Fosgene, l'incidente... la torre che fuma che si vede da Venezia. Invece mi raccontava anche lei che ci sono... nel petrolchimico che ancora funziona praticamente stanno facendo la chimica verde, stanno...

L: E ciò! Sì! Ma, in Germania, in Inghiltera... lo fanno il PVC!

G: Eh, infatti!

L: Voglio dire, e ghe xe... dopo no digo... non voglio dir che queo che farà in Cina sicuramente sarà quello di trent'anni fa, però voglio dir, ghe xe...

G: in Germania che fanno il PVC che ammazza non credo insomma

L: No, i xe anche tutti paesi... l'Ineos, xe anda' via, xe andai via dall'Italia, xe tornai in Inghiltera! E xe e xe centri voglio dir... certo che dopo, a parlar di pulito, c'è... te gh'è n'industria... ta voi tutte... 'e conoscenze, certo che... la storia doveva servire, per raggiungere un obiettivo che fosse chimica pulita! Che dopo fosse conseguente una chimica verde! Conseguente una chimica verde perché adesso... i parla de chimica verde ma xe solo per prendere tempo, perché i sa che i ga 500 posti de lavoro da gestire... quindi non xe che la chimica verde... c'è una chimica verde, dovria essere una trasformazione di una chimica di base, pulita, sempre migl- sempre migliorativa, e verde!

G: Quindi dici che anche quelli che sono adesso, prima o poi li...

L: Ma no, ho paura!

G: Li seccano...?

L: Xe sempre la paura, xe sempre la paura.

G: Certo, pensare così, c'è uno entra in un posto di lavoro che dovrebbe essere la cosa più sicura che c'hai...

L: Esatto...

G: Che ti aspetti che ti duri per sempre, poi ti trovi che nel giro di cinque anni...

L: Ti cade il mondo, ti cade il mondo. Ti cade il mondo.

G: Poi mi immagino le famiglie, la questione...

L: Eh... vabè. Guarda 'na roba, 'na roba... 'na roba penosa. 'Na roba penosa. Ti digo la verità, mi poi... entravi la mattina in fabbrica, che gh... che gh'era quello che non reagiva, e ghe xe – voglio dir, parlemo de gente da 40-50 anni... e cosa fasemo, e cosa non fasemo, e poi toccava sempre a noaltri!

G: Eh...!

L: No e voglio dire, e gera rimasti quattrocento persone... e andavimo contro anche alle segreterie sindacali, disemo che la CGIL, la FILCTEM, ci era sempre vicino. Ci ga sempre da' pieno sostegno,

anche... anche se noi vole... volevamo sempre tenerla come una cosa non personale, però, non volevamo coinvolgere una categoria, che dopo non andasse un poco a... a creare attriti con le altre categorie,

G: Sì.

L: Però erano sempre di sostegno, da tutti i punti di vista. Da tutti i punti di vista. Però voglio dir, eh... ti ti inventavi qualcosa, e non era cosa da poco perché... voio dire, gera robe che... che te... te creava una tensione che era immensa.

G: Per forza.

L: Una roba granda, che dopo... e a pe' 'na settimana non dormivo mai prima di fare sta roba [sorrido], e te tocca dopo... contatti coa Questura, perché volevamo anca esser tranquilli... però voglio dire, i metevimo di fronte anca a un'esigenza nostra. Questa... è che dopo... queste erano cose che magari ghe portava a rischiare un po' meno, perché la stampa evidenziava questo. Però noialtri gavemo fato cose anche... molto peg-... disemo dif-... lo sciopero della fame di quindici giorni, col controllo di Emergency che veniva tutti i giorni in fabbrica a controllarci... no fase-... l'eni utilizzava un termocombustore. Il termocombustore è quello che brucia i sfiati, in acqua, che vanno in acqua, e che vanno disemo all'aria. Utilizzava il nostro, e noi eravamo non pagati. Disemo. Il suo lo teneva fermo. Perchè le persone le doveva mandare in ferie, e perché stava attendendo la nostra chiusura definitiva per dopo gestire le persone e chiudere l'impianto. E noi abbiamo reagito in questo. Abbiamo fermato il nostro, per protesta, e in questo ci è arrivato un rischio di denuncia per disastro ambientale dalla Procura. E aora sono entrati in fabbrica, volevano sapere chi aveva deciso questo. E intanto il NOE – il NOE è il Nucleo Operativo Ecologico hanno preso nomi e cognomi. Vo dir queste cose sono cose, per uno che cerca de essere il più onesto possibile, vo dir... te vedi 'sta gente, già preocupada, che non vien pagada, che ghe toca andare a lavoro e e e che ghe da nome e cognome... dopo loro dicevano «Non preoccupatevi, noi dobbiamo far questo». Sì ma... ghe xe una denuncia,

G: Eh...!

L: E in questo abbiamo fatto lo sciopero della fame, siamo partiti con un... e in questo abbiamo spiegato durante questo sciopero! Dopo lo sciopero xe sta na roba... pensate, abbiamo dovuo smettere, perché Emergency i e ga costretto dopo quindici giorni a smettere. E lì, conseguentemente, dopo gh'emo risposto anche al Presidente della Syndial, che era ramo eni, che noi volevamo esser pagati, e quei chi fa i furbi siete voi, c'è voio dire dopo avemo messo al

corrente la cittadinanza, con le proteste, e da là siamo andai anca su... campanile di San Marco. E questo proprio ghe ga da'... e da là dopo ci sono arrivati gli stipendi, arretrati, che non ci davano!

G: Vedi...!

L: Questa xe sta' 'na roba forte, perché là eravamo in contatto con quelli che hanno fatto il sito... ehm... il sito... l'isola de de... de cassaintegrati!

G: Ah sì! Sisisisi.

L: Che lo trovi, Michele Azzu e Marco Nurra.

G: L'ho visto il video sisi.

L: No! Ma non il video, c'è anche un sito su di loro!

G: C'è anche il canale youtube ho visto che hanno caricato delle cose...

L: Eh... Loro hanno operato per anni, hanno sempre messo in evidenza questo; dal momento in cui siamo andati su sul campanile li abbiamo avvisati, e loro hanno avvisato, perché lavoravano per l'Espresso, l'Espresso ANSA... in tutta Italia sapevano che era stato occupato il campanile di San Marco, eheh!

G: Eh, poi il campanile di San Marco fa notizia, non è mica... eh!

L: Sì, ma eravamo tre *peones*, con la bandiera, e la notizia forte era che hanno occupato il campanile di San Marco, c'è... [rido] voio dir, noi abbiamo pagato il biglietto [rido ancora], voio dir, e dopo da là abbiamo fatto, abbiamo fatto, disemo, la nostra denuncia! E a ghe...una settimana, le prime pagine dei giornali erano tutte... pesanti.

G: Eh sì.

L: Dalla Padania, alla Nuova Venexia, a livello nazionale...

G: Ma vi davano abbastanza ragione diciamo...!

L: Ma tutti! Sisisisi...

G: Almeno quello, dici...

L: No, no... più che ragione! Mi go tutti... dopo un giorno, se ti te dovessi magari... con la calma... te porto mi go un rilegatore con tutti... con tutti gli articoli, dall'inizio alla fine.

[...]

G: E invece tipo, i ragazzi... io, per generazione no ovviamente, le prime volte che sono venuta a Venezia, ho preso un po' più di contatti... con quelli dei centri sociali. Loro un v'han mai dato una mano di niente...?

L: Mh.

G: Perchè a me mi sembran più ambientalisti di un altro tipo. Quelli che c'hanno il Rivolta, in via Fratelli Bandiera.

L: Sì, sì, non ghe xe mai sta... disemo che, mi no... ghe xe sempre stata... disemo che il sindacato, prima, g'ha sempre avuo un poco de...

G: Contatto...?

L: Sì, sì, attrito. Xe sempre sta' posto anche l'ambien-... l'ambientalismo anche come... morti!... dire, il petrolchimico fa morire, deventava... una rivendicazione anche del Rivolta, che poi g'avea anche Bettin capio, che queo xe sempre sta'... antichimica.

G: Bettin è quello che fa anche parte del Comitato NO Grandi Navi...?

L: Sociologo... è sociologo, sociologo. Con noi si era avvicinato!, ci sta dando anche una mano. Ci ha dato la mano... vuo dir, noialtri avemo crea' disemo un approccio anche di sentimento... son drio védere anche al Vapore, quando abbiamo fatto... lo spettacolo...

G: Al Vapore?

L: È venuto anche il papà di Ferruccio... il papà di Brugnaro, Ferruccio.

G: Ah sì! Il poeta, sissì

L: Il poeta, poeta, e gavemo fatto... disemo che noialtri gavemo un poco...

G: ...cercato di unire...

L: Sì, a noi interessava anca... però voio dire, la storia xe forte anca, la storia di Marghera... c'è voglio dire, il sindacato in quegli anni doveva... eh lottare contro la nocività, contro l'inquinamento anche lui, all'interno della fabbrica!, non è mai uscito dalla fabbrica... eh.

G: E non l'ha fatto abbastanza dici...?

L: C'era un muro, chiuso, e la lotta era dentro, capito? Era una cosa... dentro.

G: Quello è stato un peccato visto col senno di poi, perché...

L: Naturalmente dopo c'è stato il terrorismo, hanno ucciso dei direttori, il sindacato prendeva sempre una posizione contro il terrorismo, voglio dire... e l'inqui-... l'inquinamento sì, era una lotta, però non era mai posta come priorità... dopo sì, dopo ghe xe sta' le lotte forti... del '68, anni '60, anni '70... dove che dopo sì, ghe xe sta' anca Bortolozzo, con l'Assemblea Permanente, voglio dire... da là s'è comincia' anca a raggiungere una consapevolezza. Anca la stessa E... disemo, le multinazionali disemo ga sempre nascosto... la pericolosità...

G: Lo sapevano.

L: Esatto, esatto. E dopo questo xe sta ditto anca sul Processo. Mi ti o digo in maniera un poco grezza...

G: No, ma ci mancherebbe! Per capire...

L: Adesso ti o digo così... disemo che la generazione nostra... figli di quei ghe xe sta' dentro... xe sta' quei che si ga libera'! Che ga preteso anche dispositivi di sicurezza... ga preteso... disemo ea sicurezza... e nostre, e nostre priorità... per noi... come Vinyls, ci sentivamo responsabili, disemo, dea sicurezza anca di un'azienda chiusa!, c'è, dentro... c'erano le materie prime,

G: Eh!

L: I prodotti cancerogeni... e noi non eravamo pagati, ciò, ea sentivamo come un dovere! Quando che andava il Prefetto, andavimo in Prefetto, andavimo a far casin... in Comune, questa g'avevimo sempre posta come priorità, però disemo, è un dovere mio, però anca ti anca ti te ga un dovere, nei nostri confronti!,

G: Eh... certo!

L: E questa xe sta la la... disemo che questa xe sta la... però l'inquinamento, disemo che ea generazione nostra lo sentiva. Lo sentiva. E aora durante scoppio, lo scoppio...

G: Della Dow?

L: TDI, qualche lavoratori siamo andai sui mercati di Marghera, in tutto il comprensorio di Marghera, Chioggia, Mira, a parlare che noi volevamo un'industria chimica pulita e sicura. Perciò, non era facile eh, dopo lo scoppio... andare a parlare, a Marghera, ti sentivi le persone «Sì ma mi go fioi, mi go questo, go paura...» però, andavi a parlare anche con famiglie che avevano persone che lavoravano dentro. Perciò era un, era già un aprirsi, questo xe manca' prima. Anche per un fatto... culturale, di chii tempi, dei tempi... i tempi erano quelli capito, e... non era facile.

G: Sì, il sindacato dell'industria, d'altronde, relazionarsi co-... con la cittadinanza aveva un po' di... barriera...

L: Sì, eh ma... era una cosa diversa. Noialtri gh'emo sentio la necessità di questo, però era una cosa culturalmente diversa, disemo che le grandi battaglie erano... sui contratti, contrattazioni, terrorismo... anche sulle morti dopo ghe xe sta'... son morti, però tutto veniva retribuito, te dava in busta paga la nocività... vuol dire ma...

G: C'è, che vuol dire, scusami? Che davano in busta paga la nocività... io scusami io sono ignorantissima, ti chiedo perché non lo so...

L: Eh beh... no, ma, in quegli anni dove ghe xe stai su su... disemo negli anni '80, ti veniva, i contributi per la nocività, te dava una piccola sa', pochi soldi...

G: Cioè, ti davano... una voce con scritto...

L: Che ti te lavoravi su un ambiente polveroso nocivo!

G: Ts! Non ci credo!

L: Capito gh'era anca questo! Eh sì!

G: Non ci posso credere...

L Eh sì, eh sì...

G: C'è, una specie di fondo per farti la bara praticamente...!

L: Eh ma dopo se ga dimostra' che gl'era anca una bara per tanti, dopo lavoravi in certe condizioni... far entrare, far entrare i lavoratori sulle autoclavi a fare certi tipi di lavoro era distruggerli!

G: E l'han sempre saputo le aziende?

L: Ma sicuramente...

G: E voi non vi rendevate conto, magari all'inizio, di quant'era pericoloso maneggiare le cose... anche quando mi dicevi che lavoravi ai fertilizzanti, c'avevate idea del... del pericolo... di quanto...

L: No! Perchè mi varda mi... mi te digo la verità... da giovane lavoravo su una carrozzeria. Prima...

G: Giovane giovane, sì.

L: Sedici anni. Su una carrozzeria. Mi mettevano sotto un pullman a spruzzare, senza mascherine, nero, era un nero con dei solventi. Come la pittura!, esterna, solo che sotto, era come un antirombo, quello che fa spessore, che si... tanto per farte capire!

G: Mh!

L: Quel nero che è sui pararuote... all'interno

G: Ho capito.

L: E noi lo spuravamo [= spruzzavamo] sotto che era un pararuote, che proteggeva da... da... tutte gli elementi, salso, questo, perché non facesse la ruggine! Ecco, stavi giù una giornata intera a spruzzare, venivi fuori era... spruzzavi sulle macchine, facevi questo, vuol dire... faceva male, però vuol dire, a che, chei anni là, era importante lavorare! Non perché eri un incosciente, era proprio... era l'ambiente, l'ambiente, non c'era un'attenzione... il diluente, il diluente sporco, lo buttavi... sul fosso, sul tombino! C'erano dei vasi, buttavi giù la roba... eh ma, ma no, non c'era una coscienza, una consapevolezza di questo! Son stati fatti tanti malanni. Dopo, e son andato su un ambien-... diciamo, un'azienda di quel tipo, io ho avuto l'impatto di colleghi che dicevano «Guarda che sei giovane, stai attento, mettiti la mascherina!», anche se chiedere una mascherina in quegli anni era come dire «Non hai voglia di lavorare oggi?», 'pito? Era sempre quel modo, di di... però c'era chi...

G: C'era un po' un ricatto...

L: No, ricatto ma anche un modo... così anche di perdere tempo, 'a mascherina te voi?, come dir, c'era quei che ti diceva questo, quelli che erano capi di questo, però c'erano delle persone che che ave-, che già erano più sensibili, «Mettiti la maschera, stai attento alla polvere, quando vai vicino a quelle polveri... sono pericolose», vuo dir... diciamo rispetto all'ambiente esterno dove che ero prima, li ho trovato diciamo più... disemo, più attenzione. Però, sapendo che i gessi venivano buttati in mare!

G: Di che anni si parla?

L: I gessi sono radioattivi...

G: Di che anni si parla? Più o meno...

L: Eh, io... anni '80.

G: Anni '80?

L: C'era una nave che tutti i giorni andava a portare fuori dopo tante miglia, e buttava... e questo, questo era radioattivo.

G: ...dio.

L: Era la bomba.

G: E poi non decade più, e inquina per sempre! I robi radioattivi... non smettono mai di essere radioattivi...

L: Eh 'na grande massa... e dicevo, non era, era... era, era lavorata, era ormai restata spremuto, la fosforite era una sabbia che veniva dal Marocco, era spremuta, e quello che buttavano faceva solo massa, ma non era così!, faceva anca radioattività, e le alghe e il m-... e tutto quello che... levava ossigeno, anche al mare capito, che creava, crea…

G: Mamma... che crea tipo combustione, mamma mia!

L: E poi la pirite, la pirite, dalla pirite facevano l'acido solforico. La cenere di pirite aveva sempre una parte di acido solforico. E buttava... e c'è, ci son delle montagne di fronte alla Romea! C'è una montagna immensa di cenere di pirite, veniva buttata lì! Quando di notte venivano lavati gli impianti, andavano sui canali, i pesci morivano. Il giorno... siccome, ti disi, queste cose, al lunedì mattina c'erano delle persone che venivano a prendersi i pesci morti.

G: E se li mangiavano madonna...

L: Tanto per farti capire, per farti capire... i tempi che erano quelli! Però, c'era il movimento, c'era un movimento, però, che stava crescendo.

G: Dentro le fabbriche, questo? All'interno…

L: Anche perché tanta gente si era già ammalata... vuol dire, la gente cominciava ad ammalarsi, perché... non è una cosa immediata, non è stato un ammalarsi immediato, dopo va, va... dopo va là...

G: Eh sì, son tumori per cui... quelle cose lì ti vengono fuori negli anni cose...

L: C'era un professor Maltoni che qui ha fatto un convegno, non mi ricordo, però... ti dico una bugia, forse, forse nel '95, al Ramada, ha fatto un convegno che parlava di questo,e dove... dove ga descritto proprio la pericolosità, le percentuali di pericolosità che dopo sono state sempre più ristrette.

G: Eh sì. Nel '73 mi sembra hanno dichiarato che il CVM era tossico, nel '73.

L: Sì. Però non l'hanno chiuso come... non è stato disemo eliminato come l'amianto. Era era pericoloso, tossico, in certe, in certe percentuali. Che adesso è prim zero

G: L'hanno messa su quello...

L: Eh, sempre su questo, sì. Però negli anni sono sempre stati sempre più ristrette. Noi avevamo lo spettrom-... lo spettrometro di massa, dentro in fabbrica, che rilevava su qualunque ambiente se c'erano perdite di CVM o di dicloroetano, che erano i prodotti che servivano per fare poi... il DCE, il CVM dopo veniva fatto il PVC in poche parole... e questo rilevava, c'era un'attenzione. Nel 2000 è stato fatto questo, questo... poi è cresciuto, e questo è stato fatto anche... questo gruppo ambiente, di persone che tutti i giorni... sono andato anch'io!, a fare i campionamenti, i controlli periodici, e tutti... tutte le aree, tutti i settori, all'interno de-... della nostra fabbrica insomma!

G: Però nel frattempo, la gente comunque non... continuava a vedere solo gli incidenti e...

L: Sì...

G: È quello un po' il punto tra virgolette, la cosa che mi fa un po' specie... che c'è stato un sacco d'impegno, che è stato buttato via... che è stato anche il pretesto poi, per fare in modo che le chiusure delle fabbriche fossero tra virgolette accettate.

L: No, che comunque è stata, che comunque è sta-... sì. Però, e xe un problema nazionale. Non è solo di Porto Marghera. Forse, Porto Marghera, se non nasceva ma... lì, sarebbe stato meglio.

G: Sì, senza il *waterfront*…

L: Diciamo, tanti anni fa, è servita per tanti motivi, per la fame, per tutti i problemi che c'erano in quegli anni, ha dato sviluppo, ha dato anche riscatto sociale, perché c'era la pellagra, c'erano malattie di altro genere, e...

G: Ai Bottenighi era... una palude!

L: Eh, c'era un palud-... mi vo dire, che in quegli anni... però voglio dire, è mancata una politica proprio industriale del paese. Sì non c'è stata una volontà, capio? Quello che, che ho provato io, proprio l'amarezza, è proprio questa, che è mancato anche... il mio partito, il mio credere nel centrosinistra, che io per anni lo seguivo, e quello è stato il mio credere, che l'industria era fondamentale per il paese, e poi è stata abbandonata!, questa qua non sta... penso alla nostra azienda poi, ogni volta c'era un investitore. E aora se noi sostenevamo... A, ma c'è anche B, e questo serviva sempre per dividere i lavoratori. Un imprenditore decide a Ravenna di investire e di far arrivare la materia pri-... la ba-... il CVM, e di farlo arrivare dalla Croazia, nel frattempo la Croazia però aveva l'impianto sequestrato; cominciano a fare dei colloqui, i lavoratori della Vinyls, di Porto Torres, di Marghera,

G: Ah ok di tutte...

L: Per far partir l'impianto. Le navi le hanno, guarda caso, dall'Ineos, e partono dall'Inghilterra, l'Ineos che era la multinazionale nostra, che è scappata, che è andata via.

G: Sì, sisi!

L: E allora, le prime navi arriveranno nel frattempo che poi verrà sbloccato il CVM o lo compreremo sul mercato, questo era, diciamo il messaggio. Cominciano i colloqui, e allora dalla Sardegna vanno a fare i collochi, da Marghera vanno a fare i collochi, non tutti vengono assunti, assumono una quarantina di persone, questi abbandonano, vendono la casa, vanno lì con la moglie e iniziano a lavorare. Arriva, parte la nave di CVM, una, due, fanno la produzione dopo un anno fallito chiuso tutto. Voio dire. C'era il Ministro Passera del Lavoro. L'impianto è partito con Passera,dopo è stato chiuso. Voio dire…

G: Neanche tanti anni fa... pochi.

L: C'era una volontà forte, anche perché il sistema non restava più in piedi, dal punto di vista economico, no, voio dire, non aveva un senso...

G: ...in effetti no!

L: Il senso era che il petrolchimico si mantenesse, e avevo anche... dal punto di vista economico, anche tutti gli utili, [**] a vapore, i guardiani, tutte le cose...tutti i costi, diciamo, di servizio sono minori se mantieni…

G: Sisisi, l'impianto…

L: un'area, un'area industriale. Quando hanno cominciato a chiudere a pezzi, ormai... la chiusura era quella. Dal 2005 avevamo tenuto... adesso son drio ritornare a gambero, nel 2005 avevamo

ottenuto le autorizzazioni, la nostra azienda, dalle celle a mercurio, il Ministero, alle celle a membrana, che era più sicura, era meno pericolosa.

G: Essenzialmente...

L: Devo dire questo, ha destabilizzato un poco, in quei momenti... perché... era una cosa... il Ministro era Bersani... le aveva utilizz-... ce le aveva date... e questo per noi era... che qui si poteva investire. Si poteva riconvertire l'industria a celle a mercurio a celle a membrana quindi pulita, al 100%, avevamo fatto una manifestazione a Venexia, io ero andato dentro il Palazzo Ducale mi ero incatenato, e tutta la notte sono rimasto dentro, il Palazzo Ducale. [ride] Io e un altri duo - tre, eravamo in quattro: io ho dormito la notte...

G: Ahahahah... che matti!

L: Io camminavo dentro Palazzo Ducale di notte, ti sa 'na roba... 'na meraviglia, una meraviglia.

G: ...neanche Piero Angela!

L: Non l'avevo mai visitato, quella notte andavo in giro per Palazzo Ducale. «Però mi raccomando non andate in giro state lì...»

G: Ahahahahha... ti pare! Mamma mia...

L: Ehehehehehe... e questo è un poco... xe stato un poco de tutto...

G: Eh sì... che storia veramente a sentirlo...

L: Sì. Ma poi se ga innamora' tanta gente... Vasco Rossi, pensa!, allora...

G: Sì mi accennava Nicoletta...

L: Il sindaco di Mira, era ehm... giornalista del Gazzettino, Marco Dori. Un giorno mi fa «Lucio!, bisogna scrivere una lettera a Vasco Rossi!», «Ma no, Vasco Rossi...» «Dai, scrivigli una lettera a Vasco Rossi!», e io, co na carta, scrivo una lettera!

G: «Caro Vasco Rossi!» [ridendo]

L: Sì, una roba del genere! Era sul periodo del sciopero della fame. «Caro Vasco Rossi, io le scrivo...» ma perché noi... ma, me sembra g'abbia messo anche qualcosa di poetico, me son butta' un poco così... mando ea lettera, gliela mando in segreteria CGIL, i fa una lettera aperta... dopo dopo cinque giorni ghe telefona la sua manager che è Tania Sachs, che ci vuole incontrare [**] Jammin' Festival de de... qua. E quando eravamo su... sul campanile ci ha telefonato, quel giorno

G: Madonna...

L: «Vi meritate il posto di lavoro»... pensa Vasco!

G: Eheheh magari in diffusione così lo sente tutto Piazza San Marco!

L: Avemo fatto un incontro con Vasco Rossi, gavemo fatto fare... disemo una roba stampa, come si può dire... una conferenza stampa!, tutti i giornalisti d'Italia, era Vasco Rossi e parlavamo anche noi. E dopo c'ha dato anche... solidarietà, e ga parla' un po' come iu... non xe uno, non è un politico, non è un cantante politico... queo che dopo me ga ciama' xe sta Piero Pelù! Pelù è uno che va sui presidi!,

G: Sì, lui sì!

L: E me fa, prima roba che me ga ditto xe sta' «Lucio, il PD com'è a Venezia?»

G: Ahahahahah!

L: «Lassia star», gli e go ditto... sì... go ditto «Lassia stare»... me so già... me so, me so già... ero iscritto al PD, adesso mi sono cancellato... e penso proprio che difficilmente mi riiscriverò ancora... ta- tanto per farti capire capito...

G: Comprensibile... comprensibile...

L: E ga... e dopo gli ga dedica' il primo maggio del 2012.

G: A Verona, sì!

L: All'Arena di Verona, pensa ti. La roba, una roba... una roba granda. Perchè dopo, se te pensi, dopo c'era anche l'Irene Sollazzo, è una regista *freelance*, e... brava!, lei vuole sapere, ga fatto questo docufilm, con le musiche di Vasco Rossi!, avemo chiesto anche...

G: Sì! È quello che ho visto io mi sa...

L: L'hai visto tutto?

G: La *Vinyls lavoratori di plastica...*

L: L'hai visto tutto?

G: Sisisi!

L: Con la parte finale di Alessandro che dice... eh xe beo sai, è forte...

G: Molto, molto bello...

L: Dopo c'è Sebastiano Bonzio, Pietrangelo Pettenò…

G: Pettenò! Ecco chi era Pettenò il dirigente regionale di Rifondazione Comunista, quello che conoscevo io...

L: Sì, sì, poi xe Pietrangelo e... i xe sempre stai vicini, poi c'era il segretario de... Confartigianato, quello che ha parlato in ultima, senza capelli, che è morto, è Bortolussi, è bravo, una brava persona...

G: Ah sì, ho capito... capito chi è.

L: Una brava persona. È mancato...

G: È bello quel documentario lì, molto bello. Poi ne ho visto un altro che però non c'entra con voi, che fa il contrappunto che si chiama Porto Marghera *inganno letale*...

L: Eh sì... l'ho guardato anch'io.

G: Che parla anche de... di Bortolozzo, della storia di Bortolozzo, del processo...

L: Sì, là ghe xe, penso, la parte sofferente, l'ango... disemo ghe xe sta...

G: Sì, è impostato molto su quel target lì...

L: Per le famiglie, e xe sta una cosa... devastante. Perchè avere un familiare, che si ammaea... e poi in quegli anni gera tanti che aveva enfisema polmonare, facevano fatica a respirare... la eni, la Montedison, dava ai dipendenti la possibilità di andare sulle case a prendere aria, capio?, avevano delle case a Dobbiaco, su certi posti, proprio la Montedison, la eni, e ti davano la possibilità a te che eri dipendente di andare a prendere aria... ma il problema non era aria... era proprio...

G: Facevano finta di pagarti le vacanze, e invece in realtà si paravano il c-...

L: Ti ammalavi, ti ammalavi capito... davano, davano anche le colonie pe- per i figli...

G: Mare... tipo Chernobyl, che vengono da noi a Viareggio i bambini di Chernobyl...

L: Sì! E ghe gl'era quel tipo de... di approccio...

G: Eh sì, sisisi-

L: E xe cossì.

G: Immagino.

L: Ma mi ghe credo... voglio dir, tanta gente... tanto per farti capire, io ho intrapreso una battaglia... di dieci anni, contro l'INAIL. In quattro, ci siamo messi per avere il riconoscimento dell'esposizione amianto all'Agrimont. All'Agrimont, quando è stata chiusa, sono stati eliminati, disemo... non ci hanno più dato il nostro fascicolo, curriculum lavorativo. E noi eravamo sì operatori polivalenti, però dice tutto e non dice niente... però noi eravamo a contatto con l'amianto, per tanti motivi: un mio collega... ci hanno bocciato... 8 processi sono andati a vuoto. Un mio collega, che era malato di polmoni, che dopo si è laureato in Lettere, ha fatto una relazione, un'indagine, che il catrame che veniva messo sui magazzini aveva un 70% di... mh... un 50% di catrame, un 50% di amianto, perché l'amianto legava dalla temperatura del fertilizzante quando andava in magazzino. Questo legava in maniera che non si sciogliesse, capito?, nel senso... e noi andavamo sempre in magazzino a lavorare, a raschiare, a fare, capito?, eravamo in contatto continuo, su ‘sti magazzini, ma l'amianto c'era dappertutto... abbiamo ricostruito l'area…

G: Così vuol dire proprio respirare...

L: Sì. Abbiamo ricostruito l'area lavoro. Dopo tanti anni, ce l'hanno riconosciuto. E questo qui poverino è morto. E io non volevo più continuare, perché mi ero stancato, e un processo, e un altro processo, e io basta, basta... e iu me fa “Guarda, io ho un brutto male, però tu non devi mollare!”

G: Ma dovuto a quello, che s'è ammalato per via che...

L: ...di diciamo di sì, adesso... però te sai, dopo... però iu diceva sempre “Ho un brutto male”, 'nsomma... polmoni...

G: E allora sì...

L: E disemo che... posso ringraziare lui se mi hanno riconosciuto la mia... esposizione dell'amianto, xe sta na... roba difficile! Voglio dir, tanta gente se ga ammala', tanta... non xe che... disemo che queo che dopo te ghe... acquisio, tutti i migliorativi, i miglioramenti, che i ga imposto all'eni de farli, le multinazionali, de restar dentro su certe... xe sta questo, xe sta la sofferensa, de tutte quee generasion... disemo che quei che... poi dopo se g'avea crea' proprio una forte contrapposizione capio... non ghe gera un ambientalista che dicesse «Voglio una chimica pulita»,gera «No, basta!»...

G: Via la chimica da Porto Marghera, sì, sì... più che altro magari gli ambientalisti che non hanno mai lavorato, cioè, un altro tipo di ambientalismo che... non ha mai lavorato in fabbrica magari, e...

L: Sì...

G: Non ha neanche mai avuto bisogno magari di lavorare in fabbrica e...

L: Sì, ma non ghe xe mai sta nianca... dopo disemo, la verità sta sempre a metà, non xe di uno solo... certo che non se ga mai cerca' di...

G: ...far combaciare le due cose?

L: Esatto, di... di...

G: Ehh...

L: Mentre nel '68 ghe xe sta... disemo le lotte sul terrorismo, le grandi lotte che xe sta, gli scontri sociali, xe stai coi studenti, vuo dire, il lavoratore, gli studenti, si a... si sono distinti dal terrorista, vuol dire, e andava a protestare in strada!, per la salute, per questo, per queo, per per i diritti, voglio dire, dopo invece da là se ga crea'...

G: ...attrito...

L: Anche il sindacato ga e sue responsabilità perché la ga fatta sentire come una cosa sua e basta, e so du-... bisognava anche cercare di... di pensare anca a questo,

G: Sì, si far capire anche a chi non era di quella realtà lì che cosa significava, certo... magari avranno avuto paura anche che... diffondere troppo l'idea dell'inquinamento avrebbe portato un effetto peggiore, come dire... «Allora son proprio pericolose 'ste fabbriche, chiudiamole»...

L: Ma mi ‘ste robe qua e go ditte dopo, su certi... assemblee che avemo fatto... gli e go ditte anche al pubblico, quando venia alle nostre assemblee... che il pericolo xe che dopo l'acqua comincia a bagnare anche i pìe a tutti... perché persa l'industria, dopo, parlemo de altre cose... oggi l'acqua ghe xe arriva' ai pìe a noi, dopo doman... ghe bagnerà i pìe a tutti!, perché, se non ghe xe un mantenimento, tutti ci perdemo!

G: E poi chissà che ci faranno in quei posti là... in tutti quei chilometri e chilometri... io non ci sono mai stata là dentro, però è enorme... gigantesco...

L: Ma in fabbrica?

G: Ma proprio nelle zone lì del petrolchimico...

L: Co il pullman te correvi! Il pullman! La gente per l'area dell'impianto andare a mangiare, c'era un pullman che andava a prender la gente... c'è, andavi a fare, andavi a fare le analisi ambientali, andavi con l'auto! Vuo dir, una volta c'erano magari i motorini, le biciclette ma... non c'era nie-... non c'era neanche il laboratorio ambientale una volta...

G: Eheheh…

L: Vuo dire, c'era il laboratorio tecnico, che faceva le analisi sul prodotto, era quello l'obiettivo, eh ma, ma non c'era... però vuo dir, dovevi correre, correre continuamente, spazi immensi, c'è era una città capito, la mensa, l'infermeria...

G: Ma ora ci si può andare? Si può entrare in qualche modo, si può vedere?

L: Ehhh... dentro no. Cioè, puoi entrare dalla Portineria 9. Diciamo, la portineria, principale, di giorno è aperta, mi dicono che forse la chiudono anche di giorno. Una volta era aperta, la chiudevano, la chiudevano alle cinque di sera. C'è una sbara.

G: Mi piacerebbe andare a vedere...

L: C'è questa te... ti puoi fare una richiesta... a Colletti. Riccardo Colletti segretario FILCTEM. È il capo dea Nicoletta.

G: Ah! Allora penso che... mi ha detto Nicoletta che magari... se... riusciva a trovare tempo, ci potrei parlare...

L: Coa Nicoletta, con Nicoletta puoi fare questo. Nicoletta è mo... saria anca la curiosità... de renderti conto!

G: Eh infatti, per rendermi conto proprio dell'impatto...

[...]

L: Ma dopo devi ritornare, devi ritornare... fra quando più o meno?

G: Fra... metà agosto più o meno...

L: Eh perché buttano giù la fiaccola.

G: Quando?

L: Ehh non si sa, potrebbe essere... non manca tanto, e questo d-... te permetteva de védere anca... la fiaccola!, ciò... mi da vicino... te fa un certo che...

G: Eh ma se lo fanno a breve...

L: Parlavano di agosto, parlavano di agosto, parlavano di agosto.

G: Eh la lasciano così pericolante senza far...

L: Però Colletti... Colletto Colletti Riccardo el segretario el ga fatto la denuncia...

G: Eh sì, l'ho letto l'articolo!

L: Che i tiranti xe... xe ferro così... messo così...

G: Per quello dicevo «Madonna, ci viene una grandinata...»

L: Xe stata un poco provocatoria capio, disevano «Ascolta, se deve butarla zo buttatela zo, non stare a fare il gioco», anche perché se cade giù e va su, su parti ancora... in movimento! C'è una...

G: Eh, dipende da che parte casca dici...

L: Eh sì, sì, sì ma... c'è ci sono imprese, impiantistica, tubazioni... cioè sta cosa è granda!

G: Poi fa un altro incidente, altro che fosgene, a seconda di dove ti casca...

L: Sì! Puoi causare, puoi causare, casini. Disemo che il pericoloso xe lontano, perché il *cracking*, il *cracking* è lontan... però voio dir... e po' la ga messa anche come provocazione, che che mis-... che prima sembrava Noi facciamo l'abbattimento e tin e ton... e dopo no xe riuscii a farlo [rido] con leggerezza, xe a far 'na roba... no sta a levare i tiranti prima!, lascia tutto fermo, fra un mese ea buttemo zo ma ghe xe i tiranti, xe tutto,

G: Che poi... poi dicevano che era pericolante la zona, che dovevano tirare giù le torri – io ho sentito anche questo – perché era una zona pericolante, e quindi...

L: Naaah... ma no, no... quella che hanno buttato giù era un po'... più marcia, perché era su una zona più umida, è una zona... però voio dir, le scale erano arrugginite... io io andavo a fare i campionamenti per le analisi ambientali là, era un punto un po' particolare, in mezzo agli erboni, vicino, più vicino all'acqua salmastra...

G: Sì, più... deteriorabile…

L: Mentre, quella grande, quella grande... xe tosta, questa, xe tosta...

G: Non casca.

L: E non cade... non xe che ea cada... certo che col tempo, o devi mantenerla, con certo... criterio, se devi buttarla giù devi buttarla giù insomma...

G: Di che anni sono?

L: Ecco qui co-... quei impianti sono stati fatte anche le fiaccole. E adesso non so, di te... su wiki, Wikipedia, su Wikipedia ti te trovi questo...

G: Sì? È petrolchimico due...?

L: Sì, sisi. Degli anni... comunque la trovi, se metti... quando sono state fatti le torri, guarda caso la torre è stata fatta anche... è stata messa giù... dall'imprenditore Sartor, che era stato il primo acquirente... eh capio?

G: Sì...

L: Sicuramente le hanno le hanno messe bene... con certo anche professionalità perché...

G: Eh beh evidentemente sì...! [ridendo] C'è voluto l'Esercito...!

L: Eh... E quelle sono le fiacche... le fiaccole del fuori serivizio, quando l'impianto andava in blocco, quelle buttavano fuori... diciamo, c'è una potenza immensa, quando c'è stato un terremoto, tanti anni fa, e le fiaccole, tutte le fiaccole, perché il petrolchimico è andato in blocco!, e allora, perché non sia pericoloso, va in blocco, e tutto quanto va buttato all'aria. Si brucia, c'è un abbattimento...

G: Quindi, ma la roba che esce è...

L: Brucia, brucia tutta la roba... la roba diciamo pericolosa, e la butta in aria

G: Sfiata fuori

L: Sfiata... dopo va sempre ea roba in aria comunque...

G: Sì, però meno che se si aprisse l'impianto, certo…

L: Esatto, esatto, esatto. Sì... Questo xe come... come quei che ghe xe adesso xe e caldaie, di casa, e xe un blocco dea caldaia, c'è sempre...

G: Sì c'è il coso, sì, tipo il salvavita dell'impianto

L: Esatto!, esatto esatto esatto [sorridendo]…

G: Eh ma mi piacerebbe vederlo... cioè mi piacerebbe, non è che son cose belle da vedere, mi farebbe curiosità, proprio... c'è, andare lì e vedere... le dimensioni...

L: Sì, a vedere... l'impatto...

G: Di che dimensioni si tratta, proprio per capire...

L: Xe immenso, xe immenso...

G: Eh se riesco a saperlo con un po' d'anticipo prendo un treno me lo vengo a vedere... se riesco a parlare anche con Riccardo magari...

L: Eh! Te metti in contatto con la Nicoletta, che xe abbastansa... sai che di mattina non lavora...

G: Mi ha detto di pomeriggio di andare... insomma quando ho bisogno, che la trovo lì...
L: Eh, sì…
G: Infatti penso che tornerò a romperle le scatole!
L: Ti ghe chiedi, «Mi piacerebbe védare la fiaccola, potrei...? Quando potrei...?» Ti ghe dici insomma, ti eo sai ti come dirghe, dai dai dai! [rido], no, ti ghe disi, e... Nicoletta, su questo...
[...]
L: Sai cos'è il paradosso, nel discorso delle grandi navi? Il paradosso proprio... dopo al di là no... i xe i xe temi talmente... disemo... che bisogna anca essere esperti a parlare di certa roba... però il paradosso... alla festa di Rifondazione... adesso non mi ricordo più dove, che noaltri semo andai a parlare... a fare un intervento alla festa di Rifondazione... per fare la be-... le cucine, i ga avuo problemi, coi fumi, perché doveva mettere, nella piazza, che non so dove che ea sia, doveva mettere un abbattimento dei fumi del mangiare, i faseva i ossetti, la roba, perché sennò gl'era... no inquinante, el creava problemi col discorso dea salvaguardia, di Venessia. El paradosso, quale xeo, che i ghe xe 'e navi, che voio dir...
G: Ahahahaha sì... appunto!
L: Ti ghe crei problemi sue feste, e voio dire, giustamente...
G: Sì, San Giacomo inquina, e le grandi navi…
L: San Giacomo dell'Orio... può essere?
G: Eh sì c'è adesso, c'è ora la sagra!
L: Eh... xe quea, xe quea! Xe quea che... eh, semo andai due o tre volte noaltri come Vinyls, andemo sempre! E finchè gh'è, e tutti sti mie problemi, per chi doveva far questo, i xe anni podeva metterla là, bisognava spostarla de là, i ghe ga ridotto ea cusina... non savemo neanca se i prossimi anni i ghe ea fa fare ancora là... e dopo te vedi 'ste grandi navi... che xe na roba, na roba proprio... che te fa un certo che, capio?
G: Ti fa anche paura...
L: Sì…
G: La prima volta che l'ho vista dalla riva di Zattere ho avuto paura... proprio la primissima volta che ero a Venezia...
L: Ma no, quando te fa... disemo che... el traffico xe abbastanza...
G: Fai conto che di domenica, quando facevamo le manifestazioni in riva, ne passavano sei. Tra medio e grande tonnellaggio, cioè quelle di grande tonnellaggio son quelle che per legge per il decreto Clini – Passera non potrebbero manco passare.

L: Allora, chea volta sarai... perché mi go sempre dato dei slogan, mi... me toccava... non son mai sta' un grande parlatore, però, vedi dopo son riussio, fasevo fadiga a parlar con dieci persone, io... ero un poco timido... però questa roba qua me ga sblocca', go parlato anche con mie persone, go manda' a fanculo tutti... commissari, Ministero, Romani, dentro ghe gera... gera Cappellacci, Zaia, disemo una roba me ga, me ga... io direi era talmente un'ingiustizia, che me ga aiutato un poco a sbloccarme... e allora…

G: Eh... per forza...

L: Andavo sul campanile de San Marco perché... gera l'ANSA me ciamava, dicevo... «Perchè questo... è il paron de Venessia... e i nostri pardon-... padroni, ci stanno, ci stanno umiliando perché non ci pagano»... dopo su, sulla chiesa, la chiesa era il simbolo della verità... e noi volevamo «la verità», era queste robe... guarda che una volta anche la Rai a fare un'intervista, pensa ti, ea Rai a far l'intervista. E allora, aveva, aveva comprato... doveva comperare l'azienda nostra l'Oleificio Medio Piave, un'azienda di Treviso,

G: Sì! Sisi.

L: Dove stava il problema? Che c'era bisogno di una banchina, una banchina perché le navi che arrivavano dovevano attraccare su questa banchina, per scaricare il prodotto che faceva quest'azienda di Treviso, di Fontanelle di Treviso, che non era più chimica di base...

G: ...era olio!

L: ...era olio! Appunto serìa sta' proprio chimica pulita... in quel momento parlavamo dea riconversione della chimica di base... e allora mi, me fa «Ma... eh... qual è il suo malessere». «Mio malessere qual è? Siamo nel duemila...» - era nel 2012, 2013, ora non mi ricordo- siamo nel 2012 2013. «È più facile parcheggiare una nave da crociera davanti piazza San Marco, che trovare una banchina...» [ridiamo]

G: ...per l'olio!

L: Sì, sì! Una banchina... per la Vinyls, per l'attracco dell'Oleificio Medio Piave. È una cosa vergognosa.

G: Eh se uno ci pensa guarda...

L: Il giorno dopo xe venuo fora... BUM. Una lettera contro di noi,

G: Ecco.

L: Xe nato mezzo quaranta otto quea volta...

G: Eh dopo, se vai a toccare...

L: Ho telefonato subito a Scudier della CGIL gli ho detto «Guarda, se ci sono problemi, sai che noi siamo qui per questi motivi»... e loro l'avevano fatto, l'avevano fatto su Rai 2, perciò, la nave da crociera, non era ancora il momento proprio... *in*, sulle grandi navi, era il 2012 mi pare...

G: Eh hanno cominciato…

L: Sì! Hanno incominciato.

G: Nel 2013 c'è stata la manifestazione quella cattiva cattiva che hanno...

L: Esatto, esatto.

G: Hanno denunciato 31 persone.

L: Che Caccia[ri] dopo ha preso spunto proprio da questa cosa che avevo detto... capito «Xe più facile»... una roba vergognosa... xe più facile parcheggiare una nave da crociera davanti piazza San Marco... [ridiamo di nuovo]... che trovarghe una banchina per noi...!

G: È geniale! Così lo capiscono tutti!

L: Sì! Eh ma... quello lo volevo io... cercavo di dire una cosa...

G: Giusto, giusto.

L: Forse, tera tera, proprio... cercavo sempre di... la Nicoletta è più didattica, e formale proprio... mi cercavo... di colpire...

G: Di andare... al centro proprio…

L: Sì! Istigazione... disemo, ea nostra vertenza è un'istigazione al suicidio, perché... era il periodo dei suicidi...

G: Ecco...

L: Da noi si è suicidato un ragazzo...

G: Ahia. In Vinyls?

L: Quando quando... quando abbiamo bloccato... la portineria per 40 giorni... là c'è stato... un movimento, un momento particolare... un ragazzo s'è suicidato, di Marghera. Dopo dai giornali è venuto fuori che s'è... che si drogava, però non è... dopo Marghera la pastiglietta uno la prende, el fumo, ghe ne ghe ne ghe ne xe... che fa sta roba, no che sia giusto!, però... un mio amico mi dice «Lucio, tu andavi a spritz, io che sono da qui prendo... el marocco», tanto per dire una roba diversa, a xe normae, pri-, l'avevano proprio schedato, e noi lì abbiamo fatto proprio casino su questa cosa... lui si era lasciato con la ragazza, era su un momento particolare, in depressione perché gli avevano operato anche un occhio... e sentire tutto questo crescere di fallimento, che ormai non c'era più lavoro, s'era suicidato. eh.

G: Poverino.

L: Eh sì. E dopo te sa... però disemo, non se gh'emo fatto mancare niente purtroppo... eravamo proprio... disemo gh'è sta' na roba proprio... pesante, pesante.

G: Eh, ci credo.

L: Eh, vabè. Sulle grandi navi... no, il discorso dei centri sociali... xe una roba lontana da mi. Io vengo da... la mia vita, da giovane, ea fasevo a calcio, giocavo a pallone, mi piaceva il pallone, adesso alleno bambini piccoli da sei anni, perciò, ho una passione proprio su 'ste robe qua... xe na roba, ea mi vita xe sta'... che me ga aiuta' tanto lo sport... pallone... xe na roba... ero un po' spericolato, perché ne ho f-... te digo la verità, ne ho fatte di tutti i colori da giovane... ero incosciente... però voio dire, ero lontano un poco da certe...

G: ...logiche…

L: Sì, certe... no, me pia-... Tommaso Cacciari su certe cose me piase, l'avemo coinvolto anche sulla Vinyls, non so se sia venio al Vapore. Mi sembra che sia venuo al Vapore, dove che noialtri gavemo fatto... il mio amico, ga fatto delle canzoni che sono bellissime... voio dire, le parole... 'e gavemo dae anche a Piero Pelù, ha detto «Parole bellissime»... *Sulla sommità del ponte* ti l'hai sentìa?

G: Non me lo ricordo quale ho sentito…

L: Dopo ghe xe *Lucio e Nicoletta*...

G: C'ho tutto il disco ne ho sentite un paio…

L: *I miserabili*... han fatto un CD han fatto proprio... *Lucio e Nicoletta, I miserabili*...

G: Ce le ha fatte sentire la professoressa al corso, abbiamo chiuso con tutte le manifestazioni musicali tra virgolette di... della questione di Porto Marghera... e c'era da Skardy, *Marghera sensa fabriche sarìa più sana*, a questa qua... me lo ricordo sì…

L: Sì, sì... eh ma lì i ga fatto attacchi contro i commissari, contro gli avvocati... contro il Ministero dello Sviluppo Economico, *I miserabili*... poi i ga fatto *Lucio e Nicoletta*... che andavano sulla torre... che ga suona' su Gamma5 [la radio, me lo aveva detto via sms]... fino ae 9 go ascolta' poi sono andato via, dovevo andar via... e i ga fatto alle 9 e mezza.

G: Eh io non l'ho trovato…

L: *Sulla sommità del ponte* xe bella…

G: Io non l'ho trovato, perché non ce l'ho la radio a casa... lo cercavo su internet...

L: Nooo va ben, va ben eo...

G: Visto che non c'hanno lo streaming su internet non…

L: Non so, non so, guarda... mi son stato ad ascoltar fino ae nove, dopo hanno fatto alle nove e mezza.

G: Vabè.

L: Comunque ga, ga... i testi son bellissimi.

G: Eh me le devo riascoltare…

L: Abbiamo fatto su Marghera Estate, settimana scorsa è venuto a suonare.

G: Marghera Estate...

L: Centenario di Porto Marghera, Bettin l'ha fatto venire... ci ha fatto venire a suonare... a Marghera dietro il... dietro il Municipio di Marghera, dietro Piazza Mercato.

G: Lo sai che io... non lo sapevo che c'era 'sta cosa…

L: Eh ciò…

G: Sennò sarei venuta... vedi, eh se l'avessi saputo... non lo sapevo proprio...

L: Eh ciò... sono andato io. No, sono andato io... è sempre bello sentirle perché... ti 'e ghe vissue... parole... ti e trovi su youtube, lo trovi…

G: Sisisi... ora mi riascolto tutto il disco, poi mi leggo... quello che mi hai portato.

L: Eh iu xe bravo... Filippo Tognazzo... iu fa... ti ga ditto Nicoletta?

G: Mi ha detto che c'è lo spettacolo, però... mi ha raccontato un po' la storia...

L: Su Rai Storia, iu va a fare... sulle scuole, in giro, dappertutto, in tutta Italia, va a parlare sull'alcol, le droghe, incidenti... va a fare proprio sulle scuole, spiegare ai giovani la pericolosità dell'alcol, della droga, sul cervello... va a fare tutti...

G: Prevenzione…

L: Prevenzione proprio... e xe anda', i ga fatto anche... chii che ha fatto su Rai Storia... proprio... non so su cosa, su roba di Udine... comunque, a iu ga colpìo proprio 'e persone. Proprio... e centra' el me carattere, ea mia persona.

G: Eh lo vengo a vedere al Candiani allora, assolutamente.

L: Eh iu xe bravo, xe bravo... xe bravo.

[...]

L: Adesso iori ga paura dee bonifiche, trovare... che ea priorità adesso xe 'e bonifiche, per dire, San Giuliano...

G: Parco San Giuliano?

L: Là è pieno sotto…

G: Me l'ha detto la Nicoletta…

L: Di gessi, di gessi...

G: Pensa che io c'andavo a corre l'anno scorso, 'un ci vado più…

L: Sì... sì vabè ma dopo non xe queo... però, i xe ambienti dove difficilmente te riesci... a... rigenerare...

G: Eo... già che c'è cresciuta l'erba…

L: Eh... xe già qualcosa, ma gli alberi fanno fatica... e dentro, i famosi gessi che sono radioattivi, sono lì! Hanno bonificato tutto…

G: Mamma mia...

L: Marghera dev'essere bonificata. Vallo... valle Moranzani, tu, tu prova a guardare, Antony, Anthony Candiello.

G: Anthony Candiello.

L: Anthony Candiello, e xe un personaggio 'sto qua, sulla roba ambientale, ma xe proprio uno documentato, uno... che lavora anca, non so se sia in Regione... sulla Valle Moranzani, che doveva fare un parco verde per Malcontenta... adesso sembra che non lo facciano più. Parco verde voleva dire bonifica! Invece adesso sembra che vadano, che vadino a potenziare l'ecoricicli, perciò riciclaggio dei rifiuti. Adesso ci sarà un 20% di rifiuti che verranno attratti di più. E perciò ti troverai una procession de gente che sperava de... che sperava a un cambiamento, da di chiusure. Che però, le bonifiche non gliele fate... e ghe vien portai i rifiuti!

G: No, lì... Malcontenta è tremenda. Tutte le volte che ci passo è così. Perchè fa proprio paura. Ma alla Vinyls da dove si arriva? Da dove si passa?

L: Allora ti fai Fratelli Bandiera…

G: Fratelli Bandiera, eh…

L: Eh..... te prosegui... te fai tutto Fratelli Bandiera, te passi... te vedi tutta l'area del petrolchimico abba-... dismessa, c'è una torre che noi siamo siamo andati sopra lo stesso, che hanno tagliato le scale perché noi andavimo sempre sopra [rido], che però era diversa, aveva un altro senso quella, prosegui trovi un semaforo, semaforo, se vai a destra vai sulla rotonda, che dopo vai a Oriago, tu vai dritta.

G: Dove c'è scritto ingresso petrolchimico 3? Ingresso zona 3, Ingresso 3…

L: Sì, esatto... tu devi entrare di là. Di là entri su una portineria che è la portineria 4, dove c'è l'eni,

G: Ma c'è la sbarra?

L: Sì. Però entri, disemo, dove che... vedi, in sinistra c'è un pezzo, di di di Vinyls. Che adesso l'hanno abbattuta ormai, però... era lì. Poi dopo c'è un altro Vinyls che è in fondo, comunque è stata bonificata Vinyls.

G: Tutta?

L: Eh sì. Mancano le fiaccole, mancano le fiaccole. Non so se ti riesci a trovare in internet qualche cosa... ghe sarà sì qualche foto ghe xe comunque. Se no, qualche foto vecchia da l'alto... qualche foto vecchia.

G: Eh sì. Eh poi andrò a vedere.

L: Immagini bonifica... no, te entri dentro, e te vedi proprio l'entrata dea portinera.

G: Un giorno o l'altro proverò a intrufolarmi in qualche modo dentro la zona industriale ma senza autorizzazione...

L: Mi g'avevo chiesto a Orsoni, avevo fatto una lettera che i ga messo sul Corriere, che... di intitolarla non “via della Chimica”, “via dell'Ignoto”. A tutti i lavoratori che hanno perso la vita.

G: *Il chimico ignoto* invece che de *Il milite ignoto*...

L: Sì sì sì sì sì...

G: Eh beh...

L: Eh, ghe ne fasemo sempre una!

[...]

L: Eh va bè, ea xe bella la Riviera del Brenta sa'! Anca Malcontenta xe bellissima, 'a ga, 'a ga de chee ville che…

G: Eh siamo stati alla sagra...

L: Mi go fatto il militare là, nei Lagunari, ciò aveva... e xe beissima! Dopo ghe xe... sì, avrà i suoi pro e i suoi contro, però è bella anche se te la fai in bicicletta all'interno, ga dei posti meravigliosi...

G: Sì, c'è la tutta la ciclabile dentro, ho visto...

Eh vabè, io ti ringrazio tantissimo per la chiacchierata,

L: Di niente!

G: Aspetta, fammi stoppare...

INTERVISTA 3

Nome: Nicoletta (seconda intervista)

Professione: ex operaia Vinyls, sindacalista FILCTEM

Residenza: Mestre

Durata: 1h 45’

Registratore: sì

Il tetto del palazzo in cui si trova l’ufficio è in ristrutturazione, e Nicoletta si sta spostando al quinto piano insieme a tutti gli altri, quindi ha tutto lo studio pieno di scatoloni e ha molto da fare, perciò l’intervista è stata spesso inframezzata da situazioni lavorative o interruzioni di colleghi che transitavano e spostavano scatoloni.

G: ...che fa? Registra? Ho comprato le pile dai cinesi, ho trovato delle pile stranissime...
Nicoletta: Eh... cin ciun cian!
G: Eheh proprio! ...mi dicevi?
N: No, dicevo che quando è nato il CD [stavamo parlando dello spettacolo *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna*] che... totalmente scritto da Alessandro Gabanotto, testi, musica, insieme anche al chitarrista Giampaolo Todaro... e il primo, poi abbiamo detto «No vabè andiamo a suonare da qualche parte!, no?» E allora il primo maggio a Forte Marghera, la festa del primo maggio ci hanno fatto suonare... non il palco quello grande principale l'altro palchetto di qua, però abbiamo avuto... tanto pubblico! [ride], e quella volta lì ho... ho suonato anch'io insomma la chitarra,
G: Che bello!
N: E ci hanno chiamato all-... alla festa di Rifondazione Comunista a Venezia in campo San Giacomo dell'Orio, e... de l'Orio, sì, e anche lì ho suonato anche io la chitarra, e poi a Mogliano, il... diciamo... la settimana che facevano vari concerti, ci hanno chiamato anche noi in piazza a Mogliano insomma, e anche lì ho suonato, dopo di che, quando la cosa è diventata un po' più... seria tra virgolette, ho fatto fare a loro, che son molto più bravi di me insomma [ride]... chitarra acustica d'accompagnamento insomma... beh ho suonato tutti i brani!

G: Caspita! Ma il CD lo posso comprare da qualche parte? Perchè su youtube non l'ho trovate le canzoni. C'è alcune sì...

[in sottofondo, parla al telefono il ragazzo che condivide lo studio con Nicoletta, Davide Stoppa]

N: Alloooora il CD... se... beh, Alessandro ce li ha ancora, e... non so se... adesso dopo guardo in cassetto se per caso ne ho uno ma non credo e... la prossima volta me lo faccio dare da Alessandro.

G: Sennò posso scrivere a lui direttamente...

N: O scrivi a Alessandro direttamente...

G: Sì tanto adesso ci sto...

N: E quindi... lo spettacolo teatrale era nato come spettacolo teatrale, che Filippo aveva fatto proprio tutta l'introduzione... l'ha fatta lo stesso, un po' più... accorciata, dopo la nascita del petrolchimico qua, poi s'era informato, ha fatto tutto un lavoro molto capillare, lui è uno che si informa fino alle virgole, vuole esser sicuro di quello che dice. E poi successivamente come dovemmo fare però mettendo su il CD, «Potremmo fare...», ora poi Alessandro è andato avanti con altri progetti musicali, ha tirato su 'sto gruppo, che son bravetti insomma, son bravi,

G: Sisi, son bravi sì!

N: E sta facendo un altro lavoro, un altro CD che uscirà a breve, un altro CD con altre canzoni, non inerenti alla nostra storia ovviamente, e lì la cosa pensata «Eh a sto punto... perché non fare insieme, lui fa qualche brano del CD che ci riguarda, Filippo fa la parte teatrale, e si cerca di incastrar le due cose in modo che venga qualcosa di... di carino insomma», e così è stato, abbiam fatto la prima volta al Vapore, l'anno scorso a ottobre, e così, per provare, in ranghi molto più ridotti, e poi c'è stata l'occasione... tramite Michele Bugliari che è il giornalista della Nuova Venezia, è stato lui un po' il gancio che... è servito insomma, *Marghera Estate* in Piazza Municipio a Marghera su questo luglio hanno suonato lo stesso, ha suonato anche lì, non solo della Vinyls lì han suonato come gruppo anche altri brani che stanno preparando per il nuovo CD. E questa invece è stata l'occasione per il centenario di Porto Marghera... di darci questo spazio qua, e l'auditorium addirittura, e qua insomma è stata...

G: È stata bella [sorridendo].

N: È stata bellina insomma, se si potesse riproporre, più che altro anche pensavo... qualche scolaresca, qualcosa... giusto per... così insomma, secondo me sarebbe una bella cosa come... sì, didattica anche [sorridendo] diciamo per certi aspetti.

G: Ma anche alle sagre proprio a Venezia, a parte quella di Rifondazione in generale proprio alle sagre che suonano tutte le sere, volendo la...

N: Sì però, hai capito, bisogna far una roba combinata... mm... c'è, adesso avrebbe senso suonare con anche la parte teatrale capito recitata, perché insieme le due cose ho visto che... insomma tutti quella sera lì... sabato... c'era qualche esponente di qualche centro civico, qua del circondario, e son stati tutti molto contenti insomma, gli è piaciuto molto, capito...

G: Di quello son contenta.

N: Eh... è piaciuto anche a noi, gente vicino a noi, io avevo degli amici, poi qualche ex collega, rivivere la situazione, chi la conosceva anche amici che non avevano niente a che fare con petrolchimico, amici nostri, per dire di Lucio, di Alessandro, amici miei, che c'erano sabato sera, che comunque conoscevano... conoscono la vicenda, han detto insomma alcuni tratti è stata proprio... intensa insomma, per noi che cono-... conosciamo, è stata 'na cosa che... è piaciuta ecco.

G: Bene... no, proprio una cosa bella, poi anche i testi molto profondi, lui bravo a recitare...

N: Beh, lui è... è il suo mestiere, è il suo mestiere, è sullo stile, per alcuni versi, di Marco Paolini, fa i monologhi così capito... ma lu.i... sì lui trovi su youtube... faceva uno spettacolo... fa fa gli spettacoli, e uno si chiama *I vulnerabili*, che è quello sugli incidenti stradali, che io ho conosciuto Filippo così, tramite mia sorella che... collabora con Filippo per teatro, rappresentazioni nelle scuole, l'avranno visto ormai più di 5000 studenti...

[squilla il telefono, telefonata di lavoro. Anche il collega è al telefono. Ci siamo dimenticate entrambe del registratore]

N: «Posso... venire domani?» [si riferisce alla telefonata. Era di nuovo un ragazzo con cui era al telefono quando sono arrivata nel suo studio]. Oookay, quindi...

G: Sai che stavo guardando proprio, prima di venire qua, lo spettacolo di Paolini... *Bhopal*. Mi hanno detto che l'hanno proiettato, proiettato... l'hanno fatto vedere... a Marghera tipo dopo che c'era stata la storia del fosgene...

N: Ah! Sì, sì, sì, anni fa però! Eeeeh, tanti anni fa!

G: A ridosso di quando è successo, mi hanno raccontato.

N: Sì. Tanto tanto tanto tempo fa.

G: Eeh sì. Nel duemila... due?

N: Eh sì saranno passati... una decina d'anni sicuri, mi viene in mente così ad occhio, però metti anche forse un po' di più...

G: Sì... Senti, ti posso chiedere una cosa?

N: Sì!

G: Sono stata a Marghera in giro, per la zona industriale.

N: Mh.

G: Con la biciclettina, proprio...

N: Per zona industriale cosa intendi, dove sei entrata?

G:. .eh! È questo! [rido e ride anche lei] Allora, adesso ti faccio vedere... [cerco le foto sul telefono] La tesi sta cominciando a prendere forma, e sto cercando di... allora son stata... via dell'Elettricità, fino in fondo, e poi banchina dell'Azoto...

N: Mh... mh... [affermativo]

G: ...fino in fondo.

N: Mh, che son i posti in cui puoi andare effettivamente, perché via della Chimica c'è il cancellone, di solito c'è una guardia,lì… lì entreresti proprio dentro il petrolchimico.

G: Ecco...

N: Oppure da dietro se vuoi vederlo vai... fino in fondo a Fusina, dove c'è la centrale elettrica, la Palladio. Allora: tu prendi... aspetta perché hanno cambiato la viabilità, no so miga se...

G: Aspetta perché forse... ti faccio vedere le foto magari... aspe ti faccio vedere un attimo se l'ho trovato o se...

N: A me sembra di aver visto un cancello giallo [sul mio telefono]... può essere? Che ho visto un cancello giallo nella foto di...

G: Qui? Eh ma quello è prima. Invece verso Fusina sono andata il giorno dopo...

N: Perché lì allora... eh... [cerca la strada da indicarmi sul PC su *Google Maps*]

G: Ora te lo trovo eh...

N: Che si prende da via della Chimica, però... dell'Elettronica o dell'Elettricità sei andata tu?

G: Elettricità. La parallela a via Fratelli Bandiera.

N: Sisì, è quella di là. Quella che va ai Grandi Molini?

G: Sì.

N: Sì. Quella non è proprio la zona... sì è zona industriale, più verso Fincantieri, porto, di là.

G: Zona 1...

N: Sì.

G: ...che qua inizia il canale ovest... [sempre seguendo le foto o la mappa]

N: Allora quello che ti... dico io... questa è quella che porta dentro al petrolchimico, questa è la rotonda nuova...? Sì, allora, non va... così ecco. Questa qua, allora... eccolo qua, questa praticamente è via Fratelli Bandiera, che finisc-... c'è a un certo punto o vai di qua vai verso la

Romea, questa è la grande rotonda, o vai verso Malcontenta, ok?

G: Sì. È un posto...

N: Verso Malcontenta.

G: Dove c'è la Sapio.

N: Esatto esatto. Dove c'è la Sapio. Tu vai avanti, dopo la Sapio c'è la 3Vsigma, che c'è un parcheggetto, su de là. Dopo la Sapio sulla sinistra c'è un parcheggetto, e c'è un altro impiantino, che è questo qua. Vabè ma a te non... tu vai avanti, a un certo punto qua han fatto la strada nuova c'è un cavalcavia...

G: Sì! Sì, sì...

N: A sinistra tu entri in via della Chimica.

G: Sì, sì!

N: Via della Chimica, porta, eccola qua Servizi Porto Marghera, via della Chimica, praticamente, questa, è quella via della Meccanica questa è la rotondetta nuova... qua entri dentro al petrolchimico.

G: Non so se...

N: Però, entri dentro al petrolchimico c'è un cancello!

G: Eh...

N: Quando sei andata tu, di che giorno sei andata?

G: [mostrando la foto] Questa dovrebbe essere l'ex Sirma, sulla sinistra.

N: Allora, andando in via della Chimica, è sulla destra.

G: Aaaah, perché lo sai che ho fatto io? Io ho preso a quella dopo, per andare al Terminal Fusina.

N: Eeeeesatto, tu hai preso questa qua, adesso ti faccio vedere cos'hai preso tu! Tu hai fatto, tu hai preso via della Chimica, poi, di qua di via della Chimica tu hai fatto probabilmente questa rotondetta e hai preso questa strada qua. E sei andata... eccola qua, dopo si fa poi questa via qua... e vai. Praticamente, qua c'è la 3VS, qua quella dell'immondizia, delle immondizie fuori... tu vai avanti, vai avanti, e qua c'è la centrale dell'ENEL, la Palladio.

[**]

N: Qua c'è i cantieri, tu arrivi fino alla fine praticamente... e... si c'è l'autobus però gli autobus arrivano fino a qua. Tu a Fusina ci vai da di qua. Eccola là, qui c'è il campeggio... sei andata fino al campeggio di Fusina?

G: No. Mi son fermata prima perché ero con la bici mia... e a un certo punto…

N: Vabè, comunque, o vai da Malcontenta prendi 'sta via qua e arrivi fino al campeggio, praticamente entri in laguna, di qua c'è Venezia... questo è il Canale dei Petroli...

G: Sai cosa... cosa ho visto io...

N: O ci arrivi da Malcontenta, prendi la stradina e arrivi fino alla fine di Fusina, oppure appunto qua, vabè qua sei già dentro le fabbriche, qua dentro, nel petrolchimico, qui non ci puoi arrivare, via della Chimica...

G: Ecco, qui sono arrivata io. Ho visto questo [foto della rotonda con la sbarra e il cartello della San Marco Petroli]. Sbarra della San Marco Petroli.

N: Sì va ben, questa è quella che ti... che ha tutti i serbatoi fuori, del carburante praticamente.

G: Però c'è... questo qui...

N: Vabè questo qua è un impiantino...

G: Qui, questa cosa qui praticamente, è la San Marco Petroli... sbarra della San Marco Petroli.

N: Sì, sì, esatto, esatto. E, e da questa qua. Allora, per farti capire. La Sapio... allora no, sì, la Sapio...? Quella dei gas

G: Sì.

N: L'hai passata, dopo di che, trovi n'altra fabbrichetta qua, ti butti dentro questa rotondina sul cavalcavia, e dentro qua, via della Chimica... in bicicletta, qua ci son le guardie. Questo è il petrolchimico, questa è la zona industriale del petrolchimico. E tu troverai delle foto, se vuoi... sei andata sul sito della Nuova Venezia?

G: Sì...

N: [mostrandomi la sezione del sito con le foto dedicata al centenario di Porto Marghera] Eh, hai visto le foto che ci sono? Se tu vai dentro... [legge una notizia] Ma possibile che sempre là succede il disastro nero? *Porto Marghera 100...* qua tutte le foto. E vabè questo è l'interno, la centrale elettrica... le altre, dei capannoni... foto, questo è il porto... foto storiche di Porto Marghera, Marghera oggi...

[entrano due persone per la questione del tetto. Uno dei due è il segretario della FILCTEM e chiede se può interromperci un secondo]

N: Quindi, per tornare a noi, via della Chimica è proprio dentro il petrolchimico. Però, dentro il petrolchimico non ti fanno entrare, specialmente se ti vedono far foto poi... allora, c'è un cancellone grande, di solito c'è una macchina dei guardiani.

[…]

N: In bicicletta temo che ti fermano subito.

G: Io però la macchina...

N: Non ce l'hai, eh, lo so. Eh… ma tu hai bisogno di foto, di dentro?

G: No, io ho bisogno di capire... diciamo, proprio la dimensione dello spazio. Della spazialità, delle costruzioni, dell'ampiezza... ho bisogno di capire... proprio... geograficamente come sono messe le cose, che impressione fa...

[**]

N: Eccolo qua [cercando un video da farmi vedere]. Ssì, è che da giù... non è che hai tanto idea di come... c'è, allora, io che ci ho lavorato dentro...

G: Però vedi, è interessante anche quello, là ci sarebbe da andare con qualcuno...

N: Eh lo so...

G: Che mi mostra e mi dice «Qui c'è questo», «Qui c'è quello», «Qui c'era questo», «Qui c'era quell'altro», «Qui si entrava», «Qui si usciva»... c'è capito che mi faccia un po' tipo una geografia personale diciamo... una cosa così.

[la voce dominante sulla registrazione è quella di Davide al telefono]

[Nicoletta cerca sul PC il video da mostrarmi]

N: Questo è il blog di... perché c'era un video che ho fatto io per loro dentro al petrolchimico, li ho fatti entrare, loro hanno ripreso, io gli ho detto «Qua c'era questo», «Qua c'era quello»... potrei girarti quel video là, hai capito... eh vedi, ecco...

G: ...ecco! Sì…

N: Anche il video hanno messo, anche il video... qua era il primo maggio, al forte, Forte Marghera. E... c'è, se è per darti una mano e vedere un attimino... cosa come... queste son foto dall'alto... quel video lì, dovrebbe essere qui dentro, però, eh...

G: Maaa... se io ti chiedessi... se mi ci puoi... portare?

N: Eheh, io lo sapevo che mi chiedevi questo!

G: [rido].

N: Sapevo che mi chiedevi questo...

G: ...io ci dovevo provare! [sempre ridendo]

[...]

N: [sempre cercando il video] Eh... allora... *Vinyls lavoratori di plastica* lo avevi visto?

G: Sì!

N: Sì, che là vabè... vedi, qua... 2012 abbiamo iniziato con lo spettacolo. Niente, qua, trovi tanta roba eh se hai bisogno... per quanto riguarda non solo noi, ma anche... non mi ricordo che anno abbiamo fatto quel cavolo di... eh anche questo vedi... una...

G: Sì questo qua l'ho visto.

N: L'hai visto questo qua? Ci sono immagini anche qua…

[...]

N: Eh. Non è così semplice entrare al petrolchimico. Giustamente, per carità: abbiamo avuto... gli anni della Guerra del Golfo avevamo i militari con i mitra spianati quindi...

G: È che volevo andare a vedere la fiaccola fino a che era in piedi...

N: Quella sì la vedi dalla Portineria 8, in fondo... devi fare via della Chimica, devi farla tutta, alla fine di via della Chimica la vedi, è impossibile non vederla, la vedi insomma... là... mm... sì, ti dico, per fare un giretto, ma al di fuori, c'è, tu entri... quando dico «l'entrata del petrolchimico» sbaglio in realtà: via della Chimica è la via che porta fino... alla fine lì... al Canale dei Petroli per intenderci, dopo ci sono i vari ingressi, l'Ingresso 4, l'Ingesso 6, l'Ingresso 8, allora lì ci sono i tornelli per entrar *dentro* al petrolchimico.

G: Dentro gli impianti proprio...

N: Da fuori tu vedi parco serbatoi, vedi le fiacc-... la fiaccola ormai, in fondo in fondo, vedi gli ingressi, non è che entri dentro... però, anche da fuori, cioè lì siamo già in territorio ENI capito, dentro, quindi... è quello il discorso. Ah sì, quando avevamo fatto [**] per protesta anche [**]... va ben, eh... io non mi ricordo che anno son venuti giù... per la presentazione del libro *Asinara Revolution*, che hanno fatto il libro. Che loro lì facevano il diario de... dei giorni dell'Asinara... dopo hanno scritto il libro, e... son venuti a presentarlo qua a Forte Marghera, non mi ricordo più che anno sinceramente... e c'è il video quello che avevo fatto io, che avevano intervistato me, e anche Lucio, dove siamo andati... dura parecchio anche, dove siamo entrati dentro, e hanno ripreso... con la telecamera, e gli spiegavo, qua una volta c'era questo, qua una volta c'era quell'altro...

[questione di lavoro da risolvere]

N: Scusami un attimo.

G: Nonono! Vai tranquilla...

Davide: Ma stai facendo uno storico, Nico?

N: Eee..... no, lei è... scusami non te l'avevo presentata.

G: Giada, piacere! Sto facendo... io sono antropologa, sto facendo ricerca in antropologia su Porto Marghera.

D: Ah ok!

G: Ci faccio la... la tesi.

D: La tesi...!

G: Praticamente il progetto generale sarebbe fare etnografia di via Fratelli Bandiera e di tutto quello che c'è, delle varie realtà che ci sono, sia a livello reale che a livello simbolico, tra cui ovviamente i lavoratori. E per quanto riguarda i lavoratori mi stavo concentrando sulla storia della Vinyls, mi sono interessata per la storia della fiaccola di quest'estate, e poi mi sono buttata...

D: No perché siccome l'altro giorno parlavamo di cose su... Porto Marghera... un po' generale, pensavo che fosse quello... no perché io lavoravo alla Montefibre ad esempio!

G: Ah!

D: Se c'è anche la parte Montefibre, volendo...

G:... eh, beh, sì!

D: La Montefibre e poi c'è la Sirma... poi non so, cosa, cosa volevi... dove vuoi concentrarti… [**] in relazione con un'altra cosa, stavamo parlando l'altro giorno, io, Colletti e... Michele, stavamo parlando di 'sta roba... volevamo fare una cosa... riprendere un po'... foto, video, di tutte le vertenze, non so se...

N: No no no, lei... è già venuta... ha già parlato con Lucio, aveva fatto due parole con me... adesso doveva fare due parole anche con Riccardo, per 'sta cosa qua insomma... è venuta sabato allo spettacolo, nostro! [sorridendo], e quindi... È questo qua il video Giada, questo qua...

G: ...l'avevo visto forse? Penso di sì...

N: Vedi...

[rumore vario per chiacchierata in ufficio e spiegazione video]

[prosegue visione video]

N: ...qui dietro c'è Lucio che parla... molto amatoriale, ecco! [ridiamo]

G: Questa roba si vede ancora o l'hanno buttata giù nel frattempo?

N: Nono c'è ancora. Qua siamo in fondo a Fusina dove c'è il campeggio che ti dicevo, han fatto un po' di intervista qua giusto per star fuori... [prosegue visione] San Giuliano... poi c'era tanto vento, non si sente niente... questa è la laguna, Venezia...

[interruzione per lavoro]

N: Faccio subito eh...

G: Tranquilla! Tanto non c'è fretta

N: ...va ben, eh... Giada? Cosa vuoi ancora da me? [a battuta] ...che ti porti al petrolchimico, lo so, ma io non posso portarti al petrolchimico... nel senso, potrei portarti per fuori, e... ma tu vuoi filmare? No, tu vuoi vedere.

G: Io voglio capire.

N: Tu vuoi capire.

G: Quindi... posso fare senza supporti.

N: Vuoi capire. Eh anch'io vorrei capire tante cose.

[...]

N: Ah, ti ho dato un quadernetto di questi?

G: No, quello no, c'ho quello rosso.

N: No, questo qua è da prendere appunti, quello della CGIL.

G: Questo è... ellà! Questo è proprio perfetto per la ricerca di campo. Grazie! Ci faccio pure gli schizzi.

N: Ce ne sono ancora due o tre, adesso sento anche gli altri se ne vogliono e... siccome stiamo traslocando appunto, e... stiamo traslocando, come hai capito devono rifare... cadrà questa parete, quindi...

G: Tutto il super tettone...

[…]

G: Allora, facciamo che... intanto facciamo 'sta cosa qua che vediamo di combinare con Riccardo, un giorno che possa lui... di quanto tempo avresti bisogno con lui, un'oretta?

G: Sì...

N: Va ben, poi sa come regolarsi anche lui...

G: Sì, in modo che non abbia impegni...

N: E... queste le lascio qua che adesso devo trascriverle... [pausa lavoro] E... allora, facciamo che prima ti metti d'accordo con Riccardo, per 'sta cosa qua...

G: Ok.

N: Dopodiché... «FILCTEM buonasera...»

[pausa telefonata]

G: Via Nico, non ti disturbo oltre che sei impegnatissima...

N: Eh perché qua... come vedi è...

G: ...è settembre!, anzi, ottobre, che è ricominciato...

N: Eh sì... Giada adesso allora dammi... loro sono... adesso lui è via oggi e domani, mercoledì quando rientra provo a sentire un attimino che disponibilità ha, e dopo ti so dire. Dopodiché lui...

Spengo il registratore.

INTERVISTA 4

Nomi: Anthony; Tiziano

Professioni: Professore universitario; ex operaio Agrimont e Versalis

Residenze: Malcontenta; Mestre

Durata: 2h 30’

Registratore: sì

Ho contattato la mail segnalata sul sito dell'Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico e mi ha risposto Anthony Candiello. Dopo aver letto il materiale da lui prodotto di cui mi aveva mandato il link, gli ho chiesto se potevamo vederci di persona per approfondire. Mi ha risposto di sì, e che si sarebbe fatto accompagnare anche da qualcun altro esperto della situazione di Porto Marghera. Ha scelto lui giorno, ora e luogo. Insieme a lui è arrivato anche Tiziano Malagò, ex operaio di Porto Marghera, prima ai fertilizzanti e poi in eni Versalis. Appena arrivati ci siamo seduti nella saletta semiaperta di un bar in Piazza Mercato a Marghera. Durante tutta l'intervista, abbiamo usato – e sono stati fondamentali - strumenti cartografici cartacei e soprattutto telematici, come G*oogle Earth* e la sua funzione “maschere”.

T: Il rilancio, di 'ste industrie. Le industrie che fanno le rinnovabili, qua non se butta via niente.

A: Ma qui, non... si presta, c'è, è una piattaforma, quindi... no, allora, diciamo, sì in prospettiva, però… le rinnovabili...

T: Mi me immagino, c'è un capannone che fa pannelli solari...

A: Eh, però quelli in realtà li fanno... a volumi, volumi immensi, c'è devi fare... le… le *fab* si dice,

T: Ma c'è spazio!

A: Sono... son delle cose enormi, son de...

T: No ma la costruzione...

A: Sì ma non le abbiamo 'ste cose.

T: C'è in Italia non ci son già...

A: C'è solo l'STM Electronics, l'unica...

T: ...che costruisce pannelli solari?

A: Che fa... silicio, noi li assembliamo, non li costruiamo.

T: Ah. E costruzione chi la fa, i cinesi, come al solito?

A: La fanno nel Sudest asiatico, negli Stati Uniti perché è... una tecnologia molto... molto di avanguardia. Noi abbiamo l'STM microelectronics nel Sud Italia che fa... fa delle produzioni non so se… e poi serve tipo, un impianto di quelli costa... due tre miliardi di euro, dollari... ma eh, sono robe... fuori della nostra portata per ora.

T: Eh che ganno fatto mega... mega centri praticamente di costruzione.

A: Eh sì insomma è difficile pensare a una cosa... di questo tipo. Perché questo in realtà è una... uno spazio che era perfetto per la chimica no, perché aveva l'acqua, il porto, la logistica ben collegata, e degli spazi vuoti da... da riempire, poi anche, fammi dire, l'idea che potevano inquinare quello che volevano...

T: Eh a suo tempo...

A: A suo tempo,

T: A suo tempo, io ci son stato dentro... c'è anche noi come.. operai, c'è, se ne vedevano di tutti… spesso e volentieri andavi anche in contrasto con i capi perché... ti dicevano, nonostante che ci fossero normative eccetera eccetera a volte... ti dicevano «Facciam così». «Ma, ma se mi avete detto di non farlo!», eh, capito... dopo sono arrivate delle leggi... la vicinanza con Venezia, e... le leggi sull'inquinamento, e quindi ultimamente diciamo che... ci son stati il decreto Ronchi Costa...

G: Di che anni si parla? Più o meno...

T: Beh, del miglioramento o...

G: Sì, tutte queste leggi che sono entrate poi...

T: Il miglioramento è arrivato man mano che si son chiuse le fabbriche.

G: Eh. Ma, lei, forse se ha lavorato in Agrimont, lei conosce Lucio? Sabbadin.

T: Lucio Sabbadin era un sindacalista?

G: Sì!

T: Ah Lucio Sabbadin è di Vinyls!

G: Che dopo... sì è andato in Vinyls, prima ho parlato anche con lui, mi ha detto che...

A: Aaah, sì, l'hai visto a... al Candiani? Sei andata l'altra sera...?

T: Sì, Sabbadin Lucio me lo ricordo, sì. Ma dovrebbe essere già in pensione da... da un pezzo...

G: Sì, sisi... no però insomma l'ho conosciuto per 'sta storia della... della Vinyls, e mi ha detto anche lui che ha iniziato qua, alla Agrimont, se non sbaglio...

T: Alla Agrimont, sì... adesso non mi ricordo in che reparto era, sinceramente, però me lo ricordo molto bene perché era... faceva parte de de de... del CdF, del Consiglio di Fabbrica insomma.

G: Eh sì!

T: Dev'essere stato.. un CISL, CGIL, non ricordo.

A: Comunque sono cento anni che... Marghera ha cento anni, poi, son vent'anni che ci sono accordi di programma, e infatti questi sono... io ho fatto degli scritti, li trovi anche in rete su, su questo tema qua, tu lì trovi... un po' di informazioni, e, diciamo il percorso che, che tu chiami miglioramento, in realtà, appunto è partito circa vent'anni fa, quindi nel novantasette novant-... aspetta, sì, novant-... otto.

T: Novantotto, sì.

G: L'Accordo di Programma è del '98 dovrebbe essere.

A: '98, quindi è partito in quel momento lì, e però si è inceppato continuamente. Io adesso sto scrivendo un pezzo, proprio su questo discorso qua, vorrei aprirlo un attimo. E... sì, allora, trovi anche un documento sulle bonifiche, si chiama Masterplan delle bonifiche,

G: Ah! Sì, sì!

A: ...e quello è tremendo, perché se lo leggi, devi cercare un po' perché non è facile, ma se lo leggi con una certa attenzione, per cui io intanto cito dei pezzi, qua parla di IPA, e de.. della penisola della chimica che è... questa. La penisola della chimica, quella lì, sotto... allora ti leggo... allora, IPA e metalli, IPA sono idrocarburi policiclici aromatici che vuol dire... idrocarburi nella versione.. più peric-... più cancerogena diciamo, dannosa, e… «La presenza in tutti gli strati fino a 5 metri, associata a una presenza in tono minore di ammine e clorurati» e «Fa eccezione il primo metro con sensibile presenza di idrocarburi», cioè, a catena... a catena non chiusa. «Fra le sostanze a maggiore diffusione, il pirene», il pirene non mi ricordo cos'è esattamente, cos'è, nella catena degli aromatici...?

T: A me viene in mente benzopirene che... è un composto de...

A: Eh ma sono... aromatici. Gli aromatici li chiamano così non.. [lui sorride e io rido] è il termine sbagliato, in realtà, un vecchio termine si usa, vuol dire che hanno anelli. Gli anelli fanno..

T: Comunque, sono tutti odorosi, gli aromatici.

A: Ehh, probabilmente per quello nasce la...

T: Perchè un... il fosgene per esempio era... è un aromatico Anthony?

A: No, il fosgene...

T: Non è negli aromatici...

A: ...però hanno un odore particolare.

T: Eh, dicevano avevano odore da fieno...

A: Poi ti dico, e... l'arsenico, tu lì trovi arsenico, in 97 punti su 138 quindi quasi dappertutto, lo zinco, il cadmio e il mercurio, sono i cosiddetti metalli pesanti, che sono... e... e ci sono superamenti, il mercurio è a... 613 volte il livello di guardia, allora il mercurio lo faceva la pr-... quello della Vinyls, ex Vinyls che... è quello lì... dicevo, qua scriviamo Vinyls?, perché... [stanno parlando della mappa realizzata da Tiziano, *Cosa succede oggi a Porto Marghera*, che useremo per tutta l'intervista per orientarci]... Ineos era quella di prima... allora, qui c'è una storia,

G: Sì...

A: In effetti qua...

T: Scusami Anthony, qua su... perché questo io l'ho preso pari pari, perché tante informazioni,

A: Vabè…

T: Le trovi sul sito... cioè non è che me li sono inventati io i nomi eh... questi son presi dal sito della Regione Veneto, se te vai su Regione Veneto, dopo magari, se vuoi, se ti intessa ti do anche il link,

G: Sì, sisi!

T: Puoi scaricarti e consultare - la diffusione devi scrivere che è... proviene da Regione Veneto... c'è una procedura insomma, perché ghe xe roba protetta da copyright – e... e qua, era scritto Ineos Vinyls Italia, perché è il vecchio termine!...

A: Allora, che succede, che que-... negli anni mi pare cinquanta – nel mio libro credo ne parli uno degli intervistati – si fanno concorrenza eni e Montedison, eni... e...

G: Allora...

T: C'era anche enimont...

G: Allora, gli anni '50 dovrebbe essere prima della fusione, perché Montedison è stata negli anni sessan-... forse è Montecatini Edison...?

T: Sì!, dopo c'era anche SICEdison, han cambiato tante...

G: Sì perché poi dal privato, pubblico, poi hanno fatto un casino là, sì...

A: Esatto, si fanno... si fanno concorrenza questi due soggetti, e uno punta sulle plastiche di... di Natta, il Premio Nobel italiano, di...

G: ...della polimerizzazione

A: Quelle, e invece l'altr-... l'altra società prende un brevetto americano e... di plas-, nuove plastiche di allora al cloro, e quindi immette il primo impianto di CVM/PVC da qualche parte qui...

T: Il CS.

A: Il CS.

T: CS cloro-soda, qua esattamente. Allora:

A: Cloro-soda

T: Qui c'è l'ex CVM, praticam-... no CVM, fosgene scusa.

G: Il TDI.

T: Il TDI. Adesso è un campo di erba. Non è stato bonificato, che sappia io, però è stato demolito completamente. Infatti mi son tirato fuori de...

A: ...quindi non c'è più nulla?

T: ...delle foto vecchie, e ho detto varda che...

A: C'è han tolto tutto...

T: Sisì han demolito tutto, là...

A: Poi lì era pericoloso, c'era il fosgene in circolo quindi...

T: Là han lasciato solo... le costruzioni principali. Di solito gli edifici li lasciano sempre, e i rec che servivano per arrivare di qua a Versalis. Io ho lavorato anche qua a Versalis.

G: Ah!

T: Mi son fatto male qua a Versalis e dopo... so' anda' via. Il CS era su 'sta zona qua. Su 'sta zona che è stata...

A: Dov'è il punto, non c'è scritto qua...

T: No, perché adesso c'è tutta la denominazione nuova, qua è dove andrà il nuovo porto, *off-shore*, *on-shore*...

A: ..e cosa sarebbe?

T: Il... *Venice newport conteiner & logistics.*

A: Ah, quindi è una... gestione logistica di merci, che prende e usa la banchina.

T: Esattamente.

A: Perchè, il CS era collegato all'acqua perché gli serviva.

T: Era tutta 'sta zona qua praticamente.

A: Ma così grande?

T: Mmmh.. c'erano anche... dopo ghe xe anche i servizi, ghe xe magazzini, ghe xe...

A: Gli serviva spazio insomma...

T: Comunque questa era una zona praticamente disabitata adesso, dedita da pantegane, e che ne so c'è...

A: Quindi l'hanno recuperata...

T: Eh... sì, là.. ghe xe sta' anche un.. un inquinamento non da poco, che si vede anche sul sito della Regione Veneto, xe... zone che...

A: Il cloro-soda... adesso io non so... ah no aspetta l'ho scritto qua, nel cinquanta e qualcosa... aspetta aspetta aspetta che lo trovo... nel '51 lo avvia SICEdison, quindi proprio tanto tempo fa, poi Montedison lo ristruttura nel '71... e... e già allora c'era la tecnologia senza mercurio, quindi meno inquinante, ma loro han continuato, hanno continuato hanno rimesso quello lì a... a mercurio, e da allora ha funzionato fino al 2009, mi pare che l'abbia chiuso...

T: Sì, dopo era stato anche richiesto di fare un... non so se hai sentito, le celle a membrana, c'erano, perché dovevano essere, mi ricordo l'han presentato qua a Marghera... esatto, le celle a membrana, che dopo non è mai andato in porto quel...

A: Perché costavano troppo, 150 miliardi.. alla fine dovevano spendere dei soldi, non l'avrebbe fatto nessuno...

T: Alla fine han chiuso...

A: Che è successo, che quindi qui è impregnato di mercurio sotto. Tanto. Il mercurio è... è tossico.

T: Dopo se hai.. *Google Earth*, installato...

A: Eh, installato no, però...

G: Io ce l'ho sul telefono se volete, però.. non so se è uguale.

T: No *google maps*, *google earth*. Da *google earth* prendi dopo.. riesci a vedere tutte 'ste robe qua.

A: Allora dopo, dopo magari proviamo.

G: Ok!

A: Invece il CVM/PVC sempre nel '53, e allora i tre impianti, e dopo il TDI... non... non so quando è stato fondato, quello dopo. Che succede, questi tre impianti, allora questo ha riempito l'aria di.. e l'acqua di.. di clorurati, questo di mercurio,

T: ..che questo scusami Anthony, questo era il secondo CVM.

A: Ah sì? Ce n'era uno prima?

T: Quello dei morti, dei tanti morti... era qua in strada. Eccolo qua!

A: Aaaah...

T: Non era questo.

A: È quello degli anni '50?

T: Eh sì!

A: Ah quindi dal '50 al '70, fino al '71 escluso. Quindi era.. originario.

T: Bravo. Era.. eccolo qua. Erano CPL...

G: Syndial...

T: Aspetta che dopo son cambiate anche le le...

A: Ah questo non lo sapevo!

T: La Portineria 3 qua, fammi capire...

A: Pensavo fossero la stessa cosa...

T: Sapio... Transped...

G: Qua?

T: No, qua c'è l'ENEL... più avanti... eh devo... far mente locale, come facevo per arrivarci. O era 'sta zona, cosa c'era qua... CPL...

G: Ex CV7?

T: Brava. Eccolo qua.

G: Transped.

T: Questo era il famoso... quello de tutti i morti. Ex CV7, CV7–9

A: Dov'è scritto?

G: Qua piccino

A: Ahhh...

T: CV7–9

G: Ecco.

T: Che ero vicino al coso, al caprolattame, che poi è sta... praticamente è l'area che adesso è in bonifica. Che Marcato si è...

A: Ah, è una delle aree prese da...

T: Eh sì

A: Da sistemare da…

T: Eh sì perché sono le più vicine a... alla viabilità, no? E quindi andranno in bonifica perché, perché sono vicine alla viabilità sia marittima, che qua c'è il famoso... famoso canale, quello inquinato della...

A: Lusore Brentelle?

T: Lusore Brentelle, è che ga un altro nome anche, tecnicamente...

A: Aspetta che leggo qua, perché... io, stavo... cioè mentre stavo scrivendo 'sta cosa, stavo anche leggendo, e «Ciò, sono i nomi che mi dice sempre Tiziano...», infatti qua, mi dice...

T: Questi sono stati chiusi negli anni '70 vi dico.

A: Allora nel '71, qui leggo, allora ti leggo il pezzo che ho, che io ho... che io cito da... non mi ricordo da dove, allora, nel... «Il cloro-soda avviato nel '51 da SICEdison, poi rinnovato da Montedison nel '71», questa è la storia, poi vabè, poi chiude alla fine nel 2009, e questo è il clo-... no scusami, siamo sul CVM/PVC tu stai dicendo no?, allora no, allora no. Perchè anche questo, «attivato da SICEdison nel '53, poi diventato EVC», che poi han fatto una *join venture*... le società italiane e quelle inglesi, e si chiama quindi... European Vinysl Corporation,

T: Corporation...

A: Di Ineos, e poi invece il gruppo Sartor che ha fatto un disastro, e, e l'hanno comprato loro. No, quindi non è quello che vi leggevo qui, è un'altra cosa.

T: Dovresti prenderlo come CV7–9.

A: CV7–9 allora poi cercherò.

T: Eh. Eh beh però se parla de anni... subito dopo la guerra eh. Subito dopo la guerra.

A: Sisi no. ‘51, eh... ‘53. Però l'originale, questo qua, è quello della SICEdison del '53. E poi sarà stato spostato...

T: Sì, dopo è stato spostato qua. E l'han fatti qua proprio di fronte a noi insomma.

A: Eh sì.

T: Di fronte a Versalis. Cioè eravamo in mezzo fra Versa-... fra... CVM e TDI [ridacchio]. Sì, non è che noi.. fosse stato il massimo, insomma, però...

G: Cosa fanno adesso a Versalis?

T: A Versal-... eh... eh... è una delle poche che è rimaste qui dentro!

G: Eh!

A: Versalis è la, una, una sorta di... son le *bad company*, non è ancora del tutto una *bad company*, Syndial è la compagnia di scarto de, che fa... spende solo soldi e non guadagna.

T: [**] e servizi.

A: Versalis è la scatola dove hanno messo tutta la chimica che eni non vuole più, e che sta cercando disperatamente di vendere, adesso si è un po' fermata, l'anno scorso...

T: Ma penso che non la venderanno neanche più...

A: Ormai... han cambiato idea perché han visto che...

T: Con la crisi del petrolio gli conviene adesso!

A: Esatto. E fa... dunque Versalis... ehm...

T: La produzione di etilene e propilene.

A: Sono proprio loro che fanno...

T: Etilene, propilene, benzine, che dopo servono per fare... il dici-, il ciclopentadiene.

A: Ah sì?!?

T: Eh.

A: E a cosa serve?

T: Eh, gomme. Pneumatici...

A: Ah quindi...

T: Asfalti... e... ste robe qua!

A: Ecco, qua leggo, sedimenti di lagunari...

T: E quando vai con 'ste robe, cioè etilene, propilene, cioè quando le fai, le tieni qua, e che, che te ne fai... con delle pompe, vengono inviate a Ferrara Mantova Ravenna, che là fanno le successive...

A: Fanno i polimeri?

T: ...lavorazioni. Eh?

A: Fanno i polimeri?

T: Là fanno i polimeri.

A: Quindi qua fanno il prodotto in... in monomero, fanno...

T: Esatto. Qua fanno il...

A: Là fanno i polimeri.

T: Esatto.

A: Quella famosa, con l'arco, no? È l'arco che...

T: Noo, non è quello...

A: Non è nell'arco che passa l'etilene? Da dove passa?

T: No, ehm...

A: Cosa passa nell'arco?

T: Nell'arco passa e.... torce! El ponte Bossi dici?

G: ..questo qui?

A: Questo qua. Cosa passa qua?

T: ponte Bossi, quando Versalis...

A: È solo d'emergenza?

T: Passano anche utenze di... che ne so, aria, azoto e... probabilmente anche qualcosa che va di qua, di collegamento, ma la rob-... c'è... il ponte è stato fatto per...

A: Per lo scarico d'emergenza.

T: Per lo scarico d'emergenza, dopo le fiaccole sono qua!

A: Ah...

T: 'Spetta no, su sto, su 'sta specie di mantello qua, con due fiaccole... dopo le due fiaccole di Ineos, quelle che stanno abbattendo, una l'hanno già abbattuta la più piccola...

A: Eh, ma spieghime un po' sta cosa delle fiaccole – che vedi, io chiedo un sacco di cose a lui che è l'esperto – ma, scusami, qui, le fiaccole di Vinyls sono le sue fiaccole d'emergenza?

T: Sì.

A: Come mai li ha diversi, c'è, ognuno ha le sue, quindi invece Versalis ha le sue qua.

T: Eh beh sì. Perché probabilmente dopo il... il prodotto era diverso, il prodotto era diverso.

A: Perché io mi ricordavo, cioè, l'idea che mi ero fatto è che fossero questo due fiaccole, fossero quelle dell'intero petrolchimico!, invece no...

[…]

T: Sì, ma dopo c'erano anche altre fiaccole più picc-, più o meno piccole, che quasi tutti gli impianti avevano...

A: Poi queste sono... da 186 metri, queste sono... più alte, più piccole...

T: Più piccole.

A: Come mai son più piccole?

T: Non.. stamme dir. Bisogna che avessi *google map*, *google earth*, e ti dico anche quanto alte sono.

A: Niente, bisogna che, posso dirti, lo installo, adesso accendo qua la connessione vediamo se, se prende...

T: Diciamo che qua... se l'impianto si ferma per disservizi, per mancanza di... di corrente, per mancanza acqua, mare o quant'altro... hai un volume talmente grande di idrocarburi, che se lasciati là andrebbero in pressione e creerebbero... scoppi eccetera eccetera, qui, la valvola di sfogo qual è? Tutto il prodotto in eccesso, fino al limite di sicurezza, passa e va in fiaccola, e viene... per fare un esempio banale, la pentola a pressione che ha lo sfiato. Ecco.

G: Mh. È un dispositivo di sicurezza, diciamo.

T: È il dispositivo di sicurezza di tutto l'impianto in caso di emergenza, e dopo ci sono altri dispositivi di emergenza, più piccoli diciamo, e comunque tutti i dispositivi di emergenza convergono alla fine verso la fiaccola.

G: Quindi, quando si vedono bruciare le fiaccole, per esempio...

T: Quando si vedono bruciare [**] tu puoi star tranquilla, puoi dire che Versalis è in blocco totale o in blocco parziale. Quando vedi la fiaccola che lampeggia.. un pochino, vuol dire che c'è un

piccolo... una piccola anomalia, che di solito quelle piccole anomalie là... si si si cercava subito di... di di sistemarle insomma.

G: Ho capito. Quindi è pericoloso quando fumano le fiaccole, di fatto, oppure è meglio che fumino?

T: Allora, per l'impianto, è meglio che fumino, per carità, perché sennò... per noi era il momento di... di paura, perché... c'è... c'è un rumore impressionante, cioè quando l'impianto va in blocco c'è un rumore impressionante che... facevi fatica anche a parlare, perché nonostante avessimo i tappi, per.. tappi anti, anti rumore, da qui a lì dovevi gridare per... comunicare. Come operatori esterni, in sala quadro invece diciamo che loro coordinavano le... le manovre da dentro. E davano gli ordini fuori cosa fare, cosa... cosa non fare insomma.

G: E invece quello che è successo il 29 novembre del 2002... era qua?

T: Che è succes-…

A: Ehhhh.

T: Anthony è molto più esperto...

A: Eh ma noi facciamo quindici anni in effetti.

T: Sì...

A: Sto pensando, che per noi c'è una doppia coincidenza: sono 100 anni di Marghera e quindici anni esatti...

T: Quando è?

A: Dal 28 novembre del 2002.

T: Ah. Eh fra poco dai...

A: Eh 28 novembre, no, è il Dow Chemical, praticamente, Dow Chemical è... dov'è? Qua, qui c'era tutto il deposito... di bomboloni in superficie, e più l'impianto, e i bomboloni in superficie tenevano... quindici tonnellate di fosgene che, era un reagente, e quindi è un sistema... semplicemente un sistema... un catalizzatore, perché il f-... praticamente il fosgene gli serviva per catalizzare una reazione...

T: Un prodotto intermedio.

A: Perché il fosgene è una molecola semplicissima, è COCl2 [mimandola], sono due clori attaccati su un carbonile, e questa sua forma doppia fa sì che aggancia bene con... questi... cos'era il diisocianato, che ha comunque due gruppi...

T: Toluendiisocianato.

A: Praticamente gli agganci ai due atomi di cloro che gli servono, il fosgene è instabile, da matti, tanto che a contatto con l'acqua diventa acido cloridrico nei polmoni se uno...

T: [ridacchia]

A: ...se lo respira, quindi, è molto pericoloso, e, e quindi loro lo usavano, lo producevano e lo consumavano, però ne stoccavano anche una parte, e quella parte lì era.. allora, c'è stato l'Argo 16, negli anni... anni '70, che era caduto vicinissimo, li ha salvati la Provvidenza una volta,

T: Dov'era caduto quella volta l'Argo 16?

A: Eh a...

T: Sempre in 'sta zona qua del... Dow Chemical, Montefibre…

A: Sì, sì, a qualche centinaio di metri, a qualche centinaio di metri. Perché era un aereo spia, una cosa... una questione di soldi... una cosa molto da anni '70, molto da... quelle storie là, e invece, nel 28 novembre si sviluppa un incendio sul sistema delle peci clorurate e...

T: ...è esploso.

A: E poi per fortuna è esploso e si è spento.

T: Perché da quello che mi dicevano i colleghi del TDI, e, loro avevano questo... è come il film, non so se lo avete visto, quello della centrale nucleare che hanno fatto tanti anni fa, dove aveva una reazione...

A: Credo sia operativo, è connesso con VeniceConnected [si riferisce al computer acceso che ha scaricato *Earth*]. Prova ad usare questo? È *Google Earth*, o... o tu ne vuoi un'altra versione?

T: Cos'è, *Google Earth* lì?

A: *Google Earth*. Ti tiro fuori il mouse, così... cosa metto, Marghera?

T: Cosa stavamo dicendo... ah sì, come nelle centrali nucleari, quando si avvia un innesco che non riesci a controllare. E... un mio ex collega mi diceva, Avevamo 'ste... parlavano di peci, Anthony, quella volta. Questo contenitore...

A: Le peci, le peci.

T: Le peci, praticamente un prodotto di scarto, stoccate su una pentola a pressione, e 'sta pentola a pressione, 'sto serbatoio diciamo a... non in pressione, a un certo punto, dentro ha fatto una reazione che non... capiva nessuno cosa stava succedendo, praticamente dovevano essere là, ferme, a pressione atmosferica, e invece 'sto qua pian pianino è andato... sempre di più in temperatura, ha avuto... come si dice, una reazione esotermica, Anthony?

A: Sì.

T: ...è esploso! È esploso e si è incendiato! E il problema è stato che si è incendiato proprio vicino al-... alle tubazioni dove passava appunto il fosgene!

A: Ti, ti lascio questo che tu sai... non so come si fa ad andare nei posti, tu cercavi... sono già a Marghera qua, poi se lo apri un po'... devi fare un doppio clic e muoverlo, se no ti 'tacchi il mouse...

T: Eh, meglio meglio Anthony…

A: Il mouse, che...

T: E mettiamo dentro anche quello del SIN?

A: Dentro cosa? Aspe aspetta intanto... tu cosa volevi vedere qua? Anche con... non so se vedo come...

T: Che xe dalla Regione Veneto, che te pol vèder...

A: Ah! Quei danni che...

G: È... di qua.

A: Aspe la apro io... vediamo.

T: Lo metto in posizione centrale.

G: Sennò mettiamo... così, guarda un po'? Che ci vediamo tutti, se lo mettiamo di qua?

T: Vedemo... come...

A: Mettiamo il tappetino.

[posizionamento computer e accessori]

T: No, adesso son già uscito.

A: Aspetta che ti rimetto... allora intanto la... eh perché è aperto... qui c'è la tua chiavetta. Volevi mostrarmi qualcosa qua? Oppure facciamo dopo?

[…]

T: Ho detto guarda beo l'R201 [la parte di stabilimento dove lavorava lui]. Queste son le colonne di distillazione... questa sarebbe la zona fredda, dove praticamente viene... fuori l'etilene... l'etilene, e basta. L'etilene, dopo metano, prodotti auto... che rimangono all'interno dello stabilimento diciamo. E qua era come adesso Anthony... sai che adesso è in manutenzione, il CR.

A: Sì. Adesso sta facendo una manutenzione importante Versalis.

T: Eh, [quella precedente] era... 2011.

A: Ah quindi... la manutenzione...

T: 6 anni fa...

A: 6 anni fa, dovrebbe essere ogni 5 anni, han tardato di un anno...

T: 2005 ecco mi ricordo... no 2005 è stato fatto...

[…]

A: Ho detto, stamattina insegnavo agli studenti, [a me] io insegno a Economia. Ho detto: «Sapete che c'è qua intorno una centrale a carbone?» Oh, nessuno lo sapeva. Ma sai che erano convinti che qua ci fossero solo... c'è nessuno sapeva che c'è... erano in 90 stamattina. Nessuno sapeva che c'è una centrale a carbone poi così grossa.

T: Eh ma... l'importante è non far sapere in giro...

A: Eh.

[...]

A: Perché i processi chimici sono una cosa molto particolare, sono continui non si fermano mai...

T: Ma xe complicatissimo c'è... formare un... anche un operatore, richiedeva minimo un anno, c'è ti davano un anno di tempo per imparare una zona... di qua invece è propilene.

A: Ecco, questo è il famoso arco... e là c'è la fiaccola?

T: Là c'è la fiaccola.

A: Ahh, adesso ho capito! E le han fatte lì per questioni di sicurezza, distante dall'impianto...?

T: Diciamo che come sistemi di sicurezza ce n'erano una montagna... ci devono essere... speriamo che aumentino anche ulteriormente...

A: Hai... hai... hai letto dei tre fermi... dei tre disservizi di Versalis?

G: Mmmm... no!

A: Uno è accaduto... prima dell'estate, in aprile,

G: Ahh!, quando s'è vista dalla laguna tutto... eh!

A: Sì, si è visto persino da... da Brescia?

T: Se è bel tempo lo vedi anche da da... dalle montagne.

A: Da Brescia, ho letto da qualche parte.

T: E anche quello di... di Veritas si è visto dalla distanza!

G: Ah l'incendio...

A: Quello di Veritas se vai sulla mia pagina Facebook ho il video perché ero là.. e lo stesso Veritas ho messo qualcosa, solo che è indietro, devi andare a cercare...

[...]

A: Eccolo qui. Questo è l'articolo de la *Nuova Venezia* di... agosto, che dava i risultati emersi, parlava di 300 tonnellate di gas uscito, cioè, quelle torce hanno un ritmo forsennato, in un'ora riescono a dare 100 tonnellate di etilene... in tocio ovviamente.. vabè questo è l'articolo.

G: ...ma combusto, oppure liberato così...

A: Eh... no, allora, combusto ovviamente, perché liberato è cancerogeno.

T: Viene combusto dalla torcia proprio!

G: Ah ok!

A: La torcia ha quell'obiettivo là, perché l'etilene.. è tremendamente tossico, non potrebbe nemmeno essere...

T: Forse è uno dei meno pericolosi eh Anthony... perché più giù che vai, da quello che ci hanno insegnato, più giù, più, più pesante... c'è, la benzina...

A: La molecola?

T: La benzina è più tossica dell'etilene!

A: ...ah sì?!

T: La benzina, voi non lo sapete, ma quando andate a fare carburante e sentite odore di benzina,

A: È tremendo...

T: Avete respirato un prodotto...

G: ...tossico?

T: Cancerogeno.

G: Ah.

T: E c'è scritto, e non lo capisce nessuno.

A: Questa è... l'articolo, *Torce Marghera, paura per ore*, e.. perché in effetti è durato.. giorni interi, praticamente un giorno intero è andato... allora, le prime due ore ha fatto fumo nero, perché vuol dire che non era in temperatura il... poi c'era stato un disservizio anche al generatore di vapore...

G: Mh!

T: Sì. Ghe xe sta' due robe che ga coinciso. Troppo delicato l'impianto, troppo vecchio...

A: Vedi qua, fumo nero.... e...

T: Se posso permetterme, Anthony, te non te l'ho mai detto... sai che io ho mandato a fanculo il mio caporeparto? Prima di andar via, prima di farmi male... una notte, alle... alle tre di notte... l'ho mandato a fanculo, ma proprio...

A: Eh...

T: ...con cattiveria, sia il caporeparto che il capogruppo. E il superiore del caporeparto e... non mi han detto niente. Perché sapevano che avevo ragione.

A: Perché avevi ragione... stavano risparmiando sulla sicurezza.

T: Ti dico: «È da aggiustare, è da aggiustare». Dico al capo «È da aggiustare», «Bene, faccio l'email». Ridico al capo dopo... «Quando serve, vai là, premi il bottone, che dovevi chiudere 'na valvola... importante...» e quella valvola non si chiude, e rischiavamo... per primi noi la...

A: La pelle...

T: La vita... eh dopo in qualche maniera siamo riusciti a... anche perché il capo aveva perso un po' la testa, e alla fine quando lo abbiamo risolto poi coi miei colleghi operatori esterni, arrivano... alle due e mezza, tre di mattina... arrivano il capogruppo e il caporeparto... tutti contenti, perché... quando succedono le cose li chiamano subito, per quello niente da dire, arrivano subito dentro, per vedere cosa sta succedendo... e... niente, Ale mi fa «Tiziano! Bravo, bravo!», io li ho mandati affanculo tutti loro! Eh avevo tutta la... come si chiama la... la maschera, l'autorespiratore, abbiamo dovuto andare in mezzo al gas praticamente protetti… perché c'era una nuvola de de de... propilene, quella volta era propilene. Eh quella sera là è stata brutta.

A: [ridendo] E gliel'hai detta tutta! Gliene hai dette quattro!

T: Ahh, sisì! Dopo si è vendicato il caporeparto perché... vabè lasciamo perdere...

A: 'Spetta che mi son perso... allora no, questa è un'altra cosa.. allora, prendo.. questo, vediamo se è ancora connesso.. no, s'è già sconnesso. Perché, finché c'è VeniceConnected userei questo.

T: Riesci a installare, Anthony, i file .kml?

A: ...non ho idea di come si faccia.

T: Allora, lo metto un attimo a riposo, e la chiavetta?

A: 'Spetta 'spetta 'spetta. Perché qua... troppa roba. Allora. Chiavetta è qua. File .kml.. dove xe... ecco, qua è il kml, e... se vogliamo vedere in... terreni e sondaggi... no, quello sotto. Sotto sotto. Sotto... terreni e sondaggi. Sì. No quella xe l'immagine.

T: Senza l'immagine.

A: Tu vuoi il .klm..

T: Sì che è un file...

A: Questi due. Vediamo, sennò lo connetto in hotspot.

T: Mettemo in hotspot?

A: Sì, sì... tanto uno o l'altro...

[...]

A: Allora qua, dunque, stavamo cercando di aprire... il .kmlml... sondaggi... falda. O falda...

T: No, terreni e sondaggi.

A: Allora, io non ho idea di come si faccia.

G: Eh, mi sa che non c'è... il programma

A: Non so che programma... quindi, tu vuoi il programma?, proprio...

T: No, dovrebbe aprire, *google earth* con una maschera diciamo

A: Ma tu hai il programma *google earth*, perché non, non...

T: Perché non è *google earth*?

A: No...

G: È il sito mi sa...

T: È *google maps*?

A: No, è *google earth* ma versione... intanto vediamo di caricarlo... adesso ho capito. Sì, sì, ce lo avevo anch'io tempo fa. Eccolo là. Vabè, datemi un po' di tempo provo a scaricare intanto.

T: Sì dovrebbe essere 20 mega, non...

A: No è poca roba

T: Non è proprio enorme. Comunque ho fatto un giro l'altro giorno, che avevo scritto là, Anthony, con... ehm... con Robert, anche per via Fratelli Bandiera, che...

A: Ah, per le bonifiche, sì...

T: Via Fratelli Bandiera xe un disastro!

A: ...cioè?

T: Cioè, là vicino...

A: Ah sì c'è una foto che... aspetta che gliela mostriamo questa...

T: Piena di spazzatura, xe una roba impressionante! Dove si fermano i camionisti, là, parcheggiano tutti i camionisti, ghe xe... prostitute, ghe xe...

A: Eccola qua.

T: C'è via Fratelli Bandiera xe proprio una divisione de, fra la città bella, l'industria, e... è il punto di passaggio dove tutti fanno... il caspita che vogliono! Giusto Anthony?

A: Sì, allora... [**] ci ha mandato questo [mi mostra una foto dei sacchetti bianchi impilati contenenti rifiuti], ed è in via Fratelli Bandiera, verso... dove inizia...

T: Via Elettricità.

G: Ah sì... e che cosa... sono 'sti sacchi?

T: Questa è una bonifica che stanno facendo.

A: Eh, cosa sono i sacchi, lo sappiamo, no?

T: Mh?

A: I sacchi questi bianchi...

T: Cercavimo de... ragionavimo l'altro giorno...

A: R vuol dire rifiuti, è generico...

G: Eh. Eheh e fin lì...

T: Eh ma quando li mettono così vuol dire che sono rifiuti già un po' speciali. No mi sarebbe piaciuto, se c'era anche la Vera che magari... dava qualche...

A: Eh non poteva, ci ha scritto che...

G: Mamma mia...

T: Perché quella è un'area... beh tutta Porto Marghera eh. Tutta Porto Marghera, concentrata a zone, è quella zona che sta guardando Anthony è esattamente questa.

A: Vai vai, aspetta. Aspetta che...

T: No vai, ho anche questo Anthony. Femo... femo un tappetino più piccolo [per il mouse].

A: Sì.

T: Dopo semmai uno te lo regalemo.

G: Grazie!

A: Eh sì.

T: Se vuoi meterte qua col mouse.. Le zone che abbiamo visto con Robert sono esattamente queste che si possono tranquillamente vedere...

A: Una premessa ci sta, allora noi siamo un po' a metà, nel senso che c'è l'Assemblea Permanente – tu hai contattato quel gruppo – che c'è da... da quindici anni diciamo,

T: Una vita!

A: Eh sì...

T: Da dopo... da dopo il fosgene mi pare.

A: Da dopo il fosgene, dal 2002, poi, tanto che è scritto nel libro, che il libro è del 2006, quindi figurati. E poi si è un po' sfilacciato gli ultimi... due anni diciamo, e... ci sentiamo ancora, però si è ridotto l'impegno, io personalmente l'ho portato, no?, nel circuito... in un circuito di area 5 Stelle, che è il *Meetup* di Venezia, e lì stiamo continuando praticamen-... c'è ancora il gruppo, ma non è più tanto operativo, c'è, è presente più per.. magari sulle manifestazioni ogni tanto, ci si riunisce tutti quanti. E invece questo qua, ti dico, attività tecnica, stiamo facendo, nell'ambito del *Meetup*, e... con – siamo in... una decina di persone?

T: Sì... più o meno!

A: E, però ti dico, con un impegno tecnico non...

G: Eh, infatti!

A: Sì quell'area lì ma alla fine il nostro interesse è l'ambiente poi qua, dopo, dopo un'introduzione ci voleva perché altrimenti non capisci...

G: Ma come mai si è... sfilacciata un po'?

A: Beh quindici anni... di volontariato...

G: Ah per quello...

A: Il volontariato dura cinque anni di solito, quattro, cinque, sette...

T: Un mandato! [ridiamo]

A: Di solito funziona così, di solito il volontariato va avanti, ci sono persone che hanno magari qualche.. anche interesse nella politica, invece noi, noi è stato un caso molto strano, non abbiamo preso l'aggancio alla politica, nel 2005, che era possibile per noi, né nel 2010, perché erano le due... scadenze elettorali del Comune. E, avremmo potuto far 'na civica sia nel 2005 che anche... poi nel 2010 in realtà è partito il Movimento 5 Stelle e io sono andato in quel circuito là, ma comunque nessuno di noi poi si è mai presentato, e quindi siamo resistiti di più!, perché di solito invece quando parte la politica poi...

G: Sì...

A: Ci si spacca un pochino. Adesso, voglio dire, poi che succede, il tempo è passato, c'è Roberto Trevisan dell'area... e di... centri sociali, di... molto legato a Bettin, e... c'è un'area indipendente, che adesso è quasi tutta nell'area 5 Stelle, e poi c'era un'area di Rifondazione Comunista che abbiam perso, però... 7-8 anni fa... no, 6-7 anni fa, che era... Enrico Brocciola, un po' lo scrivo... non scrivo dei partiti però scrivo delle persone, Enrico Brocciola che è uno, un capellone che...

T: Brocciola?

A: Brocciola, che aveva bloccato il taglio degli alberi a Marghera... sì, in gambissima. E quindi praticamente questi tre gruppi... e... piano piano, si sono un po' separati, però voglio dire, l'impegno rimane identico anche indipendentemente su questi temi. Scusami ti ho interrotto... ti stavi spiegando qua!

T: Nonono! Dicevo dove, dove siamo andati a vedere le due.. le due zone in fase di bonifica, perché adesso partiranno le bonifiche di Porto Marghera!, perché il rilancio lo fai se il terreno dove vai a costruire è più o meno, neanche in bonifica, diciamo messo in sicu-, in sicurezza. Si è caricato, Anthony?

A: Sì.

T: Sì è caricato anche...

G: Ollà. Pronti!

T: Ecco, quando te... te vedi tutto quel...

A: Adesso devo ingrandire, no?

T: Posso fare io Anthony, ti dispiace?

A: Sisì, vai vai, che sei esperto. No perché faccio tutto col mouse.. vediamo se funziona come il mio?, perfetto.

A: Sarà un po' lento perché...

T: No no va bene. Allora: allora, su terreni e sondaggi, dobbiamo... per non far tanto casino, mettiamo solo...

A: Aspetta no, devi togliere tutti i puntini... tutti.

T: Che volevo mettere solo... sondaggi e sondaggi hotspot. Ecco qua me voeva ea Vera per... illuminarme un poco. C'è io capisco qualcosa, eh però...

A: La Vera ha fatto un master, è sempre nel nostro circuito del *Meetup* e ha fatto un master su... le bonifiche di Porto Marghera, quindi è espertissima, le sa tutte.

T: Mh... Eh!

A: Master in Scienze Ambientali.

T: Eh volevo mettere anche... allora, lo metto un attimo in pausa, e carico anche, Anthony, dalla chiavetta che dovrebbe essere qua sotto... ditte. Praticamente, si sovrappongono come delle maschere i nomi delle ditte e le caratt-... caratterizzazioni.

G: Ma sono tutte ditte operative, oppure sono ditte che hanno sede lì e...

T: Allora, è tutto aggiornato al 24 11 2016.

G: Ok

T: Dopo qualcosa può essere cambiato.

A: Questi li hai presi dal sito della regione?

T: Questi li ho presi dalla Regione Veneto.

A: Ma loro cos'è che dicono? Questa mappa qua, qua per esempio è già in grafica

T: Questa l'ho.. ideata io, come?, adesso ti mostro come, perché, perché non era facile. Ehm, per levare questo qua Anthony, per levare questo...

A: Strano, è il suo!

T: Sì no ma per... buttarlo giù.

A: Aspetta, vista...

T: Visita guidata...

G: Eh mi sa che... eh, sono i luoghi di interesse... invertiti tra l'altro!

A: Proviamo a andare su visualizza... questo...

T: Ooooh!

G: Ollà!

T: Fuori dai bae. Allora: allora, su elenca... mamma mia per vedere... centomila... allora sondaggi e hotspot l'avemo messi.

A: Ok...

T: Elenco, dov'è, se... ditte

G: Questo.

T: Eccolo là. Eh perché... sono a metà via fra... con gli occhiali. Si vede.

A: Ok.

T: Ditte.

A: Perfetto. Adesso dovem ingrandire.

T: Bon, adesso ti te puo' analizzare, praticamente, tutte le aree di Porto Marghera.

G: Uuuh!

T: Ok? Femo l'esempio de... Malcontenta C, Anthony?

A: Sì!

T: Andiamo a Malcontenta C. Qua è la zona che xe attualmente... si può andarla a vedere anche in bicicletta, in fase di bonifica. Anth-, mi aiuti...? Ah eccola qua. Questa è dentro il perimetro SIN. Mettiamo...

A: Qui c'è... Moranzani, no?

T: Quella è la strada che vai verso Malcontenta, Anthony.

G: La Padana dov'è? La... la regionale... è questa...?

T: La... è la strada che va a Malcontenta.

G: Ok! [**] cavalcavia?

T: Quello è subito dopo il cavalcavia,

G: Ah, subito dopo, ok.

T: Perché praticamente il cavalcavia è nuovo o c'era già? Anthony...

A: È nuovo il cavalcavia!

T: Ecco, il cavalcavia dovrebbe essere qua,

G: Ah, sì!

T: Perché questo xe immagini precedenti, occhio che non xe immagini in tempo reale.

A: Sì, le fanno... ogni anno.

T: Comunque qua...

G: Ssì!, Sì perché qui c'è i depositi quelli de-... quei cosi, i...

T: ...i conteiner.

G: I conteiner, questo è il cavalcavia a regola!

T: Esattamente, esattamente.

G: Qua si va per Fusina...

T: Brava!

G: Ok.

T: Di là vai per Fusina. E qua sulla destra... e ghe c'è, c'è anche la pista ciclabile, hai Malcontenta C.

A: Qua è dove c'è la fitodepurazione, scusami che io mi son perso... [a me] sono negato con le mappe.

T: Quando ti vedi che ti vai verso Malcontenta.

A: Mh.

T: Di fronte ai San Marco Petroli.

A: Sì...

T: Dalla parte di là della strada! C'è andando verso Malcontenta...

A: Ah!, qui sono sulla strada... che si fa per andare a Malcontenta, ok, ok.

T: Esattamente.

A: Là dove c'è l'odore pazzesco, questi...

T: Bravo!

A: Questi qua scaricano un odore...

T: Esattamente.

A: È petrolio puro, ma... c'hanno...

T: E allora, xe vede...

A: Qua c'è il villaggio di Malcontenta?, dov'è, quello lì... dov'è che son le case... queste qua,

T: Ecco qua, questo xe il centro di Malcontenta.

A: Sì ma non il centro, quel, quel villaggio lì un po'… un po' più fuori... sarà questo qua.

T: Non so, qua vedo delle casette...

G: Quello dove passa l'autobus...

A: Sì...

G: Che va anche a Ca' Brentelle?

A: Sì, no, insomma, no un po' prima di Malcontenta, c'è questa cosa... beh Poppi dov'è? Qua... l'Otello è qui dietro...

T: No beh, devi prender la Romea dopo! C'è... questa è la strada di Malcontenta, e quella xe da esser la Romea.

A: Si si si no no intendevo questa...

T: Comunque da qua, con 'sto programma, cosa puoi vedere? Puoi vedere, aggiornato al 2016, le bonifiche, c'è le bonifiche... e... le caratterizzazioni sono state fatte nel 1999 o nel 2005.

A: C'è il Masterplan è del 2004.

T: La roba fatta nel Masterplan. Cosa hanno trovato: hanno trovato che 'sta zona, sondando – però me serviva ea Vera - e comunque i punti rossi sono gli *hot spot,* i punti caldi, e te li apri e vai a vedere cosa hanno trovato qua, ghe xe tutta una serie di...

A: Uuuuuh, ma guarda...! Cloruro di vinile...

G: Alifatici, clorurati cancerogeni, cloruro di vinile...

T: Questa era una discarica eh! Giusto? Discarica Malcontenta C. E qua xe la descrizione...

A: Ahh, la famosa discarica...

T: ...sommaria, sommaria di... di cosa c'era qui, che adesso stanno bonificando, mettendo in sicurezza diciamo. E qua lo stesso.

A: Doppio clic forse?

T: No, un clic solo... Diossine e furani.

A: Ah i famosi PCDD PCDF

T: Praticamente tutta 'st'area quea ea xe soggetta a bonifica.

A: Scusami per... io devo ancora capire... e quindi di fronte ai depositi...

T: Andiamo, 'arda, Anthony, facciamo prima così, andiamo a vedere. Ecco, un'altra roba bella, [ridacchio] Dov'è? Non mi ricordo dov'è.

A: Sì sì è proprio qua. Quindi davanti ai depositi c'è un'area... vuota?

T: Di fronte, di fronte. St'area qua.

A: Ah...

T: St'area qua. Se te la fai adesso...

G: Oh mamma, ho capito…!

A: Che adesso c'è, in effetti... c'è una ciclabile...

T: No che tu gai fatto anche tutte le foto comunque.. qua adesso non si vede niente, ma xe in fase di bonifica!, ed è un bene eh, per carità... dopo, queo che... si chiede, chi controllerà i costi, tutte 'ste... 'sti lavori eccetera eccetera... c'è, è quello che, quelle robe che vengono fatte che vengano fatte bene, correttamente, senza speculare!

G: Mh. E dopo ci sono dei progetti su queste aree oppure... le stanno bonificando per renderle respirabili e basta?

T: Questo...

A: No la bonifica in realtà la fanno, allora c'è, tipo le.. ci sono quelle discariche che sono da sistemare perché sennò prendiamo la multa dall'Europa,

T: Questa è una!

A: Una di quelle, e lì stiamo pagando 200 milioni ogni 6 mesi, per ognuna, quindi c'è, son cifre spaventose, e... quindi stiamo correndo, perché sennò buttiamo via soldi...

G: Sì...

T: Questa per esempio non so se è Syndial che la paga, o si paga anche con soldi pubblici.

A: Sono anche soldi pubblici, credo...

T: C'è una discarica che ha creato Syndial, 'a paghemo noialtri? Syndial...

A: Ma tanto alla fine l'ha fatta lo Stato, tutta 'sta roba, tutto l'inquinamento,

T: Mh...

A: L'ha fatto lo Stato, alla fine... era Montedison, erano partecipate.

T: Però tutte...

A: Loro han comprato, han rilevato...

T: Eh.

A: C'è, ma il danno era precedente. Hai capito? Quindi... di solito vanno in accordo, perché sennò falliscono! Se no tu fallisci, problema risolto, hai capito?

T: Un'altra cosa molto interessante di 'sto programma è, ti ora vedi com'è il livello dell'inquinamento a Porto Marghera, per dire... 'petta mettiamo dritto...

A: Penisola della chimica...

G: Sì.

T: Per capirci... ecco. C'è tutti i pallini rossi son zone mol.... molto inquinate. Molto inquinate. Ok? Qua dove xe... questo,

A: Lì c'è...

T: Non so cosa sia successo…

A: Cloro-soda. Sarà mercurio là?

T: Qua ghe xe.. se se s-...

A: Prova a vedere, di là c'è il mercurio di sicuro! Però devi aprire...

T: Questi ghe xe inquinanti.

[cliccando sul punto rosso si aprono altri pallini in tutte le direzioni]

G: ...un fuoco d'artificio praticamente!

A: Aspetta, aspetta che te lo apro un attimo. Prova a aprirlo. Un attimo...

T: Vedi che 'sto piastrone che hanno fatto qua Anthony?

A: Sì!

T: Questo è un piastrone, 'na 'na...

A: ...di conterminazione?

T: Probabilmente sì. C'è, ti te, te apri tutti 'sti pallini rossi qua, si aprono tutti a ventaglio... tutti inquinanti che xe stati trovai.

A: Ma perché qui han fatto tutti i sondaggi, il pezzo che vi leggevo, è del Masterplan, il Mast-, qui han fatto, duecentottantotto sondaggi, quindi probabilmente qua ci son 188...

T: Ma tutti, tutti i pallini verdi, i xe ulteriori sondaggi eh!

A: Sì, che però lì è andata positi-... allora, questa è la penisola della chimica,

T: Mh.

A: Loro han fatto cent-... duecento, trecento, adesso devo, devo.. dopo vi faccio vedere...

T: Ma penso di più anche Anthony!

A: Eh non credere...

T: Guarda, se ti faccio navigare nel tempo qua... eh... mostra immagini storiche, ok? Per vedere meglio diciamo, anche per questo son riuscito a far 'sta mappa qua, se no non ghe riuscivo qua.

A: E vedi i nomi delle aziende, no?

T: Esatto, così te te liberi... c'è, li vedi... tutti, ogni cosa, xe un sondaggio, c'è, ogni pallino verde, Anthony, è un sondaggio... ed erano a circa 50 metri per 50...

A: 'Spetta, ti blocco. Perché è l'articolo che sto scrivendo, allora.. questa è la… questa è la... son le frasi che prendo da... dal Masterplan, qua dice... vedi... fino a 105 metri 138 'spe... però... 'spetta... vi.. vi apro il Masterplan direttamente, sul Masterplan è scritto espressamente.. Masterplan..

T: Questi son quelli lì fatti nel duemila... 'petta nel... '99, nel 2005!

A: Ambientali, modelli... contaminazione... qualità dei suoli. Questo documento lo trovi su internet, allora... allora... 1255 ettari... «Son stati mostrati 1185 sondaggi!, di questi fuori limite 407 » eccetera eccetera, «In particolare, nella penisola della chimica, risultano essere 268 su 709», quindi qua ci, sono 709 praticamente. Torniamo dov'era... qui!, ci sono. Eh devo anche rimpicciolire magari...

T: Fai col mouse, col mouse! Fai tutto col mouse.

A: Qua ci sono 709 sondaggi, che son quelli, son quelli...

T: 709 quelli rossi praticamente?

A: Ehh, rossi e verdi insieme.

T: Ah rossi e verdi insieme.

A: Però diceva che ne... i... quelli rossi sono... cosa diceva, 600? Sopra i limiti 268, quindi uno... un po' più di uno su tre, quindi dovrebbero essere moltissimi verdi, infatti vedi che i verdi son tanti di più...

T: Sì dopo... si vede anche Anthony che su 'sta zona qua hanno intensificato i sondaggi probabilmente.

A: Eh perché c'era...

T: Perché c'han trovato... qualcosa che si è rotto!

A: La penisola della chimica è un disastro, c'è, è una roba proprio... contaminata alla grande, poi ci sono i sedimenti, però... hanno preso… questa... e poi l'area dei petroli dove sarà?

T: L'isola dei petroli?

A: Area, la chiamano area dei petroli, non isola...

T: Beh, xe... la macroisola delle raffinerie, quindi questa...

A: Che sia quella?

G: Che è la prima, invece adesso la San Marco Petroli è quaggiù, dovrebbe essere...

T: Non c'entrano niente una con l'altra.

G: Ah no?

T: No. Lì fanno...

A: Vi leggo. Vi leggo, così cerchiamo di capire, perché ogni volta leggo 'sto Masterplan che è una roba incredibile, la contaminazione bla bla... dunque, penisola della chimica, penisola chimica... ah eccolo qua.

T: Penisola della chimica.

A: Coincide? La quella aree cosa...

T: Indicano eh... mh...

A: Sono degli inquinanti

T: Gli inquinanti trovati.

A: Eh sì, questo...

T: Ma, xe una area de Montefibre!, che che eh...

A: Ma non vuol dire che è buono, è inquinata lo stesso!,

T: Sisì...

A: È un inquinante IPA vedi, IPA... qui c'è... c'è un software da qualche parte, che ti fa vedere il dettaglio. E poi invece... area dei petroli, vedi? Vediamo se c'è uno schema... no, no. Parla di area dei petroli ma non so bene dov'è, allora l'area dei petroli...

T: [leggendo] «Nell'ambito dell'area dei petroli»...

A: 62 sui 205 effettuati. Eh io non so dov'è...

T: Eh probabilmente l'area dei petroli è isola dei petroli più le raffinerie...?

A: Sì sarà... da qualche parte qui...

T: Mh.

A: Insomma meno sondaggi comunque. Può darsi sia questa... e poi parla dei sedimenti, quindi, questo è il punto di partenza, intanto sapere che cosa c'è.

G: Mamma mia... ma, - faccio domande proprio da ignorante, perché non le so queste cose – tutto questo è successo nel corso dei decenni...?

T: Nel corso dei decenni.

G: Ma la situazione è migliorata da quando ha chiuso tutto praticamente, o...

A: Non può migliorare, c'è, quello è inquinato…

T: Servono le bonifiche! C'è, la la la... i marginamenti sono stati il primo atto per almeno salvare la laguna da, quando piove, 'sta roba che è impregnata nei terreni, che non si dirami nelle... nella laguna.

A: Cioè, questo è un buco nero; allora l'unica cosa che puoi fare è metterci un muro. Tu ci metti un muro qui, un muro qui, un mur-... non so dove, dove è inquinato, e cerchi di fare in modo che non tracimi in acqua, perché al momento ogni volta che c'è un po', sale un po' la falda qui continua a buttar fuori tutto quanto.

G: Ho capito.

A: E quindi devi fare un marginamento, e poi però una volta fatto il marginamento mm... non è stabile come idraulica, perché quando arriva l'acqua, supera anche qualunque... c'è non puoi bloccarla l'acqua.

T: Fuoriesce…

A: E quindi devi mettere un ulteriore sistema che si chiama retromarginamento per poi prendere l'acqua in più e pass-, farla girare alla Veritas, non so dove al... filtraggio.

T: Qui.

A: Ah!, è qua il... [**] quindi fai una condotta e arrivi qui. Quindi dietro i muri, diciamo, le palancole, devi poi... prender tutta l'acqua, e dai retromarginamenti mandarla qua. Allora, questo marginamento costa un miliardo, ne hanno spesi ottcento e hanno fatto, ehm...

T: 90%.

A: Il 95 addirittura per cento, però quel 5% che manca è faticoso...

T: Costa 200 milioni

A: Costa 200 milioni.

T: E lo faranno...

A: Costa il 20% in realtà.

G: Mh...

A: E poi fatto quello in realtà non basta il retromarginamento, e qui c'è l'impianto di trattamento di quest'azienda che si chiama SIFA, che è una partnership tra Veritas e... Mantovani, ma non c'è più

T: Sì.

A: Quindi è solo Veritas.

T: No ormai è monopolio Veritas.

A: E quindi di fatto lì poi costerà, perché lì poi si fan pagare a ogni... tot, tu devi pagare.

T: A ogni tot di metri cubi. Infatti loro sono in deficit perché?, perché il PIF non funziona...

A: Non è partito, non è partito...

T: Cioè qua hai praticamente la depurazione, tutti... te te fa' conto di avere, tutte 'ste... rive qua che sono non so quanti... 50 chilometri di, di rive, hanno tutte un muro, una muraglia che, le protegge ok? Piove, eccetera eccetera, di lavamenti, lungo tutte le rive ci sono 'ste tubazioni che dovrebbero raccogliere queste acque e queste acque vengono inviate qua, depurate, una parte riutilizzata e una parte che non può essere riutilizzata, però è depurata, va a finire in laguna, ok? Cosa è successo però che tutto 'sto, 'sto coso di tubazioni, le pompe non funzionavano, e... mancavano i permessi, praticamente non non non... non arrivava niente qua, però loro facevano conto di avere una... un grosso quantitativo di acqua da trattare, per cui la ditta è in... in perdita!

G: Cioè, hanno speso un sacco di soldi praticamente, e non sta funzionando niente per ora...!

T: Sta funzionando poco, sicuramente sta funzionando poco!

G: ...fantastico!

A: Diciamo che... è tutto un meccanismo che, allora, tu devi fare questo, devi spendere il miliardo, devi fare tutte le palancolature, poi lo chiudi, devi fare i passaggi più difficili che prima han lasciato... da fare, poi devi fare attivare questo, e questo inizia a guadagnare, e allora lui... perché

lui a volta ha chiesto 56 milioni, la Regione gli ha dato 56 milioni forfait... perché lui ha detto «Eh ma io non son partito...» e quindi… e la Regione gli ha dato 56 milioni così, sulla... alla… come si dice alla... alla carta.

G: Sull'unghia, tipo.

A: Sull'unghia, ok? Allora, quindi, questo, come dire è un... dopo che hai fatto il marginamento, non hai risolto nulla, hai semplicemente impedito che continui a tracimare... tutta la schifezza che c'è dentro, dal mercurio a... i metalli pesanti, a tutte quelle sostanze là. E do-... invece il lavoro da fare è cominciare a ragionare su...

T: Sui terreni!

A: Sui terreni, allora, i terreni te li tieni così, ci metti un... una lastra sopra...

T: Come ha detto Brugnaro, come vuole fare Brugnaro.

A: «Asfaltemo»... [ridacchiamo] Eheh, magari per alcune aree faran così, in altre aree magari...

T: No, ci son le procedure di bonifica proprio... c'è, come ho visto qua, a Syndial, c'è... minimo, scavano 20 centimetri. 20-30 centimetri di terreno. E quei va a discarica. Dove ghe xe i puntini rossi vanno più profondi: fanno fino a un metro, un metro e mezzo, due metri. E li levano via. El problema cosa xe, ghe…

A: 'Arda qua, cinque metri!

T: Eh, dipende fin dove...

A: Otto metri... c'è arriva giù a 8 metri 'sta roba!

T: C'è, il sondaggio, praticamente van sotto terra, tirano fuori una.. carota, diciamo.

G: Sì.

T: E analizzano quanto è inquinato, poco, tanto eh, in base a quanto è inquinato e... e fino a dove

A: Vedi, qui c'è l'analisi: «Nel complesso la porzione contaminata si aggira su.,. 5 milioni di metri cubi», quindi sanno esattamente quanto bisogna scavare, sono 5 mil-... io non ho idea di cosa voglia dir cinque milioni di metri cubi,

G: No...

A: Suppongo sia tanto.

T: C'è bisognerebbe fare un cubo, non so, da... fai la radice cubica, e vedi un cubo di quanti... metri è.

A: Fai la radice cubica viene 100 metri, 100 x 100 x 100 fa... un milione?

T: Mh.

A: Quindi, è anche poco. In realtà, lì, per calcolare in forma reale no... allora, fai 10 metri di profondità, che è tanto, perché secondo me non dappertutto è da 10 metri... no se tu, tu dividi per 10, sono... 500.000-600.000 metri quadrati.

T: Mhmhmh!

A: Quindi 600mila metri quadrati... in ettari? Cos'è un ettaro, 10mila?

T: Sì.

A: E quindi son 60 ettari.

G: 60 ettari.

A: Sì, 60 ettari, che non è tantissimo, 1500 ettari, diciamo però che... è un'area da 60 ettari da completamente... devi toglier la terra.

G: ...buttar via, mamma mia...

A: Quindi, 10 metri di roba anche. Quindi devi andar lì e...

G: Eh sì.

A: Allora questo è... è il contesto.

G: Mamma mia...! Eh... è agghiacciante! C'è in tutto questo c'è gente che continua a lavorarci comunque, in questi posti... c'è non è tutto chiuso!

T: Eh... c'è, non è che cammini sopra dove è inquinato che muori, ok?, anzi, si muore molto meno di una volta perché è quasi... praticamente è tutto chiuso...

A: Qui c'è... sì, sì è tutto chiuso...

T: L'importante è che se adesso vogliono rilanciare il porto, Marghera, che quello che devono fare lo facciano... con con le dovute norme di sicurezza, con le dovute bonifiche, e soprattutto che non facciano come hanno fatto col Mose, e coi marginamenti, che abbiamo seguito, là c'è stato un magna magna impressionante...

G: Ehh sì...

T: Che non si mangino i soldi, perché la prima roba che pensa un politico, un assessore, è quea de magnar sghei, ragassi, non c'è niente da fare. Ti renderai conto andando avanti quando diventerai più... qualche anno di più, che trovi il ministro che ha grattato di qua, il ministro che ha grattato di là...

A: Sì qui hanno fatto una... una brutta figura tutti, perché... poi è venuto fuori, ehm... allora è venuto fuori prima, tutto il… allora, è venuta fuori la questione dal processo di Marghera e lì le responsabilità è dell'azienda,

G: Sì.

A: Poi cos'è venuto fuori, che persino nel... nelle operazioni no di... cos'era di... beh lì era il Mose, il Mose, hanno fatto una be-... però, piccola, da un piccolo punto di vista, c'erano anche questi lavori, perché è venuto fuori, quello non era illegale, però a mio avviso inopportuno.

T: I collaudi?

A: I collaudi. I collaudi, questi marginamenti, hanno visto alcune... alcuni dirigenti regionali, e, o, o ministeriali insomma, della PA grande, quella regionale o quella nazionale, mm... prendere degli ammonimenti per delle, per dei collaudi ammi-... peraltro soprattutto amministrativi.

T: Praticamente era un premio del... 2% sull'importo del... faceva un lavoro, per dirti, 'sto marginamento, non so se hai presente come xe, come son fatti...

G: Sì, sisi.

A: Le palancole le hai viste...

T: Ecco, che ne so, se c'erano... che ne so, 100 metri, 100 metri, 20 milioni. 20 milioni, te calcolavi il 3% e per dire quello te veniva in tasca...

G: Pulito.

T: Solo perché avevi seguito quei lavori là. E magari non si erano mai mosso.. dalla sedia, che ne so io. [rido] Ma a Bologna o... questa gente qua dopo alla fine...

A: No no non hanno fatto il collaudo, noi siamo andati... di persona, con la barca, a vedere, quindi abbiam girato tu.. tutti questi..

T: Go anche foto, se ti vol farghe védere...

G: Sì!

A: Poi abbiamo le foto, e ci sono dei punti che peraltro, neanche la commissione si era accorta che, che erano... incompleti.

T: Ecco, qui era l'Alcoa, vedi? Allora qua, su i documenti della commissione... ehm... parlamentare d'inchiesta,

A: Eh non ce l'hai quel documento della commissione parlamentare d'inchiesta, quello è importantissimo.

T: C'è la sponda, no? Eh 'sta sponda... ea xe presa malissimo, perché... c'è la la la... come si dice, la terra rossa che.

G: Ah, sì!

T: ...ecco. Allora qui risulta che x e y hanno collaudato questa sponda, prendendo anche i soldi, e la sponda non è stata fatta, ed è stato pagato...

G: C'è, non c'è proprio...!

T: No, non c'è proprio, ed è stato pagato di-ciassette milioni e secento... mila.

A: Sì, è stato pagato, e hanno pagato anche il collaudo. C'è, chi ha fatto il collaudo. E in realtà non c'è.

G: Ha preso questo 3% su una cosa che non esiste praticamente...

A: Sì, sì..

T: Ma e dopo, te dici, ma quei diciassette milioni là... per cui dovrebbe, essere stata costrui-... c'è...

G: Eh. Sì, che fine han fatto 'sti soldi, che c'han fatto?! [ridendo]

A: Questa è una di quelle che mancano... perché aspetta, le mappe... anche questa sempre par... sempre...

T: Xe tutte in chiavetta, Anthony...

G: Questa c'è scritto «via dell'... Elettronica?»

T: Via dell'Elettronica, sì. È quella che va... al campeggio!

G: Ah sì, al camping Fusina!

T: Eh, ma da qua vedi poco... da qua vedi poco

G: Eh sì, ho visto...

T: Certe zone xe... inesplorabili. Perché te puoi entrare... qua, vedi un po' Veritas, vedi da distante... ecco qua entri qua!

G: La ex Sirma dov'è?

T: La ex Sirma mm... qua!

G: Quella che ci son rimasti solo due...

T: Quando entri qua!

G: Ehhhhm... bbbbh... sì!

T: Qua, invece di andare a Malcontenta, dritta a Malcontenta... giri, e... mi digo sempre «Dove ghe xe 'e mignotte» ma...[rido] anche i conteiner.

A: Dov'è la mappa qua? La mappa dov'è in alto o dentro la cartella?

T: Mappa quale Anthony? Questa?

A: No la mappa dei... dei marginamenti.

T: Prova su...

A: ...marginamenti?

T: No...

A: ...foto marginamenti?

T: Ma lo sa' che forse mi ea go portata via...

A: Eh, sennò ce l'avevi in un'altra cartella...

T: Marghera, Mose... ma eh... dovrebbe esserci le foto dei...

A: Foto marginamenti, qua.

T: E forse qua ghe xe anche la mappa!

A: Foto ponti 1A... percorso...

T: Eh, prendila dal dossier Marghe-, Porto Marghera.

A: Mappa dettagliata?

T: Mappa dettagliata.

A: No.

T: Non è neanche questa. Prendila direttamente dal dossier Porto Margher-.

A: Ne stanno arrivando... [si riferisce alle zanzare]

G: Sì, uno sciame!

A: Questo è il dossier che abbiamo... presentato alla stampa l'anno scorso.

G: [leggendo] «Bonifiche a Porto Marghera situazione e problemi emersi».

A: Anche questo lo trovi online.

G: Ok.

A: *Grillivenezia.org* lo trovi.

G: Ok!

A: Mentre l'altro, noi richiamiamo spesso questa... la trovi citata dentro, questa su...

G: [leggo rapidamente a voce alta]

A: No aspetta no no, non questa, non so s... beh insomma citiamo quella giusta, delle bonifiche, quella giusta...

T: Forse quella è quella completa, Anthony...

A: Eh, ce ne son due.

T: Perché ci son 300 pagine.

A: Vedi lui è Tiziano Malagò, io sono Anthony Candiello. C'è tutto il gruppo dell'area...

G: Area... 5 stelle.

A: 5 stelle, *Meetup*. Poi insomma, qua è scritto *Meetup* ma... associazione.

T: Siamo finiti anche in... in Procura!

A: Ecco la famosa mappa.

G: Ah è qua, ok.

T: Che scarso che era, Anthony! L'a-, l'avrei fatta molto meglio adesso! [Anthony ed io ridiamo]

A: Perché Tiziano è proprio una roba.. allora tu dicevi qua.. quella che manca.. visto che c'era.. ecco qua, questa manca,

G: Questa!

A: Quella che stavi mostrando qua... quindi 17 manca e il... il Lusore – Brentelle tra l'altro è il più inquinato di tutti, il Lusore – Brentelle è una cosa... 'na cloaca praticamente piena di... c'ha tutti gli inquinanti possibili e immaginabili...

G: Bleah... che sch-...

A: E poi un pezzo grosso...

G: Qui però non si può andare, non si può entrare in nessun modo... perché questo è l'ingresso...

T: Siamo entrati... con la barca.

A: Ci hanno chiuso dopo, hanno chiuso dopo...

G: Ahhh... eh ma con la barca, via terra è impossibile...

A: Via terra no...

T: Via terra... via terra la vedi, eh... vedi il Lusore, perché c'è il canale che entra dentro.

G: Sì.. questa è la Portineria 3 praticamente.

T: Brava! Però ex.

G: Ex...

A: Ti sai ambientare però te eh!

T: Eh se ha fatto i giri in bicicletta...!

A: E, vediamo.. qui ci sono anche le foto? Non mi ricordo più, nel dossier avevamo messo anche le foto? No, soltanto...

G: Io ho fatto via della Meccanica con la bici, che non so qual è,

T: Via della Meccanica...

G: Per quello che cercavo la Sirma, perché credo sia l'ex Sirma quella che ho visto...

T: La Sirma è questa. Ex.

G: Però, allora, io da via Malcontenta, questo è... il cavalcavia dov'è? Qua. San Marco Petroli deposito carburanti... questa è una strada? Sì. Allora è questa, io ho fatto questa.

T: Beh questa è via della Chimica.

G: Ah allora nemmeno...

A: Dov'era la foto 17? [**] 17.

T: Eh, c'è... Madoooonna! [cercando di schiacciare le zanzare che si stanno esponenzialmente moltiplicando]

A: 'Arda che c'è...

T: Una signora ieri mi ha detto che foto, contenuto...

A: 17... eccolo qua, come vedi non c'è nessuna palancolatura! E là...

G: ...e c'è anche del rosso parecchio!...

A: Eeeeh! Beh il rosso cos'è, ceneri di pirite?

T: Pirite.

A: Arsenico.

T: Bauxite!

G: Allumina, la produzione dell'allumina.

A: Sì! Bauxite o ceneri di pirite?

T: Non lo so, là... c'era l'alluminio.

G: Forse è la cenere di pirite

T: Cenere di pirite...

G: Quella che ci sono anche i depositi sulla Romea praticamente...

T: Sì!

G: E allora...

T: Pirite era... per fare il solforico, l'acido solforico.

A: Una volta lo zolfo non lo prendevano come adesso dal petrolio, si prendeva dalla pirite. Quindi la dovevi ossidare, perché F... FS, e quindi facevi ruggine, che era rossa, e la lasciavi là.

T: E ti prendevi... l'arrostimento della pirite.

A: L'arrostimento. Però c'era un contaminante secondario, perché oltre al ferro c'era l'arsenico. È per quello che è piena di...

T: Ah! Pensa che appena mi hanno assunto, Anthony, all'Agrimont, allora, c'erano due “test”: appena assunto all'Agrimont, a posto, ti portavano all'acido solforico, e ti portavano sopra, mi sembra, all'interno. Scuro, poche luci.. delle cabinette dentro c'era un ometto. «Madonna ma dove... dove siamo» e ci portavano con la... in camicia mi ricordo, perché prima non c'era 'ste norme di sicurezza... c'è no li portava per gli impianti... anche vestiti così insomma!, senza maschera antigas, senza niente. Difatti quelli che erano in camicia bianca, alla fine gaveva tutta la cenere de pirite addosso. E ogni tanto vedevi 'sti ome-, ometti, che... noi facevamo il nostro percorso, dicevamo «Madonna, dove xe che li manda...» aprivano 'sto sportello, e dentro c'era sto fuoco BUUUM...

A: [ride]

T: Fumo, cenere, zampilli...

A: Che era l'arrostimento della pirite?

T: Che era l'arrostimento della pirite.

G: Aspetta ma sono quelli che si vedono nelle foto che c'hanno il cappuccetto.. tipo quelli dei forni? Gli addetti ai forni?

T: Erano gli addetti ai forni.

G: Che gli dicevano "i monatti", gli dicevano..

T: ...i?

G: I monatti, come quelli della peste, perché c'avevano il cappuccione, per come andavano ai forni...

T: In che senso il cappuccione?

G: Su un libro ho visto, di Barizza Resini, che c'era la foto di uno di questi qua..

A: Ah beh Barizza! Sì...

G: Quello che... che c'è una foto proprio...

T: È un ciclista Barizza!

A: È uno storico! È uno storico...

T: Ma è Sergio?

G: Sì...

A: Sergio Barizza.

T: Eh lavorava con... con noi se non ricordo male Sergio Barizza!

A: Dai!

T: Alla Agrimont!

A: Ha scritto dei pezzi anche...

T: Se è la stessa persona.

A: Barizza ha fatto quasi tutti libri storici su Marghera.

G: Eh... io ne ho visto uno che è grossissimo proprio come edizione, comunque di Barizza e Resini insieme, che han fatto tutta la mappatura con la storia.

A: Ma è *Novecento*? Quello *Mestre Novecento…*

G: *Il... Il Novecento industriale a Venezia*

A: Sì, allora forse c'è un pezzo anche lì

G: Che non si trova più però. Non c'è nessun modo di reperirlo da nessuna parte.

A: Io ne ho un... io ne ho uno a casa, non mi ricordo però se c'è anche quello...

G: Non c'è modo di comprarlo da punte parti, quello è interessante perché c'ha tipo le cartine così, però grosse, c'è tipo, su ogni pagina, di questa dimensione qua, c'è una zona tipo questa questa questa questa.. è c'è tutta la storia di tutte le aziende, tipo...

T: Beh forse è quello che ho anch'io!

G: Eh, non lo so...

T: Prova a aprirmi un attimo Anthony.

G: Lì c'è questa foto di questo tizio... c'è oddio questo tizio, questa persona con... un coso bianco così... [mimando il cappuccio a punta]

T: Abeh ma... sarà stata 'na roba che s'era fatto lui per proteggersi la testa!

G: Tutto coperto di rosso, con scritto “ceneri di pirite”..

T: Dove lavora An-... te, te lavori al VEGA no?

A: Sì.

T: il VEGA, quella zona là, noi la chiamavamo “la nord”. E... azotati c'era, azotati... Enichem agricoltura azotati, sulla banchina dell'Azoto, o fertilizzanti, detta “la nord”. E là, eh, siccome facevano fertilizzanti... più fertilizzanti che da noi, ehm... c'era mm... 'sto enormi magazzini fra cui anche quello del VEGA là, dove buttavano il fertilizzante, il fertilizzante sono palline, però è un po' polveroso no? E cosa succedeva specialmente nei periodi... caldi, c'è, per terra avevi polvere di fertilizzante, che girava dappertutto,'sto velo bianco che ti dava anche fastidio!, e gli operai non avevano l'elmetto, avevano il cappello di paglia. Te l'avevo raccontata, Anthony? Avevano il cappello di paglia. E uno dei primi tagli che... sta sta st'azienda aveva fatto è stato proprio ai cappelli di paglia. C'è, levare via i cappelli di paglia... sì, ma c'è stato uno sciopero! Cappelli di paglia e limoni.

G: Eh...!

T: C'è stato uno sciopero pazzesco!, perché appartiene da tutti... quasi tutti contadini, per cui il cappello di paglia se ne avevi in più ti serviva a casa! Allora eh... sciopero giù di carico per colpa dei cappelli di paglia. [sorridiamo]

A: Faceva i fertilizzanti con Aber – Borsch, c'è, quello dell'ammoniaca più idrogeno, c'era l'impianto... che faceva ammoniaca più... c'è agli azotati...

T: Agli azotati c'era l'impianto di ammoniaca.

A: Quindi era l'Aber – Borsch, perché è un processo... l'ho spiegato stamattina a lezione, praticamente azoto + idrogeno fa ammoniaca.

T: Sì! Compressori a 300 chili che pompavano… pompavano l'ammoniaca.

A: È quello. E poi invece dall'ammoniaca fai anche i fertilizzanti quindi saran stati due impianti...

T: Eh sì... beh c'era l'ammoniaca come prodo-... c'è, allora, in ogni fabbrica, in ogni zona, c'è il reparto principe, dove tutti vorrebbero andare, i più scelti vanno là, e dopo... il solforico, iuuuh, che dopo anche là, andare al solforico, «Non capisse niente va al solforico»

A: Quello importante era invece gli azotati?

T: C'è, in Agrimont gera gli azotati.

A: Ma l'Agrimont, fino a quando c'è stato quell'impianto là?

T: Ciò, finché non son anda' via mi e fin a '94 – '95 che hanno cominciato le bonifiche.

A: Quindi... è rima-... ma andava fino agli anni '90 quindi.

T: Eh sì. C'è io son stato assunto là... nell'ottanta... due.

A: Se quegli impianti là non andav-... c'è quegli impianti lì... han consentito al pianeta di... di riempirsi di gente, perché la produzione... c'è senza fertilizzanti non... non hai cibo. Non hai cibo! [sorridendo]

T: L'urea, là... l'urea... che si faceva... andava in Cina!

A: L'urea...

T: Un poca veniva qui in Italia. Ma il resto... in Cina, dopo ga incominciato a vedere i cinesi che venivano... 'ste delegazioni che dicevi «Ma cosa...»

A: Si sono imparati a far l'impianto da soli.

T: E dopo i nostri, gavea le nuove tecnologie, xe andai... c'è, s'è fatti i suoi impianti de urea! E... l'unico impianto...

A: Dov'era questo scusami...

T: Eh qua, banchina dell'azoto! Tutto qua...

A: Ahhh, perché questa è la banchina dell'azoto...

T: Qua c'era la produzione... c'è tutta 'sta zona... c'è, a parte la parte nord che è tutta porto, ok, tutto il resto, fin dove siamo andati la prima volta con Franco Rigosi, tutta 'sta parte qua era eh... ammoniaca, solforico, nitrico, nitrato ammonico...

A: È roba vecchia!

T: Eh?

A: Perchè, il solforico è roba vecchia, prima, prima che [**], questo era... ma sì, uno dei primi, forse uno dei primi impianti a...

T: Certo... tu fa' conto qua, nel '94 non c'era più niente, nel '94.

A: Erano i primi impianti di una volta...

T: Enichem agricoltura era 'sta fetta... più la fetta dove lavori te adesso.

A: Il VEGA.

G: Fincantieri... acciaierie... [leggendo dalla mappa su cui Tiziano sta dando indicazioni]

T: Perché de là non si vede... 'sta zona...

A: Ah questo pezzetto qua... VEGA.

G: Ah questo è… sì, sì...

T: VEGA, 'sta zona qua.

A: Anche lì c'era...

T: Dove vedi VEGA, all'interno.

G: Dove c'era la Pilkington, davanti...

T: Esatto, brava, che dietro ci sono anche i binari, xe...

G: Sì, che qua c'è la stazione di Porto Marghera

A: Quindi c'era anche... ma qui, c'era cosa?

T: Eh lì era Enichem Agricoltura... sezione fertilizzanti. E di qua si chiamava sezione azotati.

G: Azotati, ok. Capito.

T: Di qua facevano diciamo, Anthony, i fertilizzanti più complessi.

A: Quelli, quindi era... sissì più...

T: Perché di là avevano anche l'impianto di acido nitrico concentrato... avevano l'impianto che... ehm... bruciava gli scarti del TDI.

A: Le peci clorurate?

T: Eh, non so cosa... non si sapeva cosa, eravamo giovani.

A: Mamma mia.

T: C'era 'sto impianto che...

A: Ah sì l'inceneritore! Dov'era? Aspetta aspetta, dov'era! Era il quinto inceneritore, di cui... giravano leggende.

T: Sì ma... c'erano leggende che...

A: Perché avevamo cinque inceneritori a Marghera, cinque. Uno era l'SG31, dov'è l'SG31 qua?

T: L'inceneritore è qua. Questo. [sempre indicando sulla mappa]

A: Ah, sì

T: Uno xe a... Veritas.

A: Questo è il vecchio inceneritore di Veritas.

T: Veritas. Ma è questo che volevate... che diceva Franco che, attenti che... che poi non si è più saputo niente.

A: Tra un po' lo riaccendono di sicuro, questo...

T: ...ma dai?!

A: Ma sì, perché non sanno dove mandarla 'sta roba, i cinesi non comprano più... le... la... beh, anche le plastiche riciclate non le comprano più, e poi la centrale di Fusina fra un po' non brucia più [**] perché la chiuderanno, nel giro di 5 – 10 anni. Quindi qui, qui, e poi... avevamo altri 3 inceneritori, uno era quello del TDI, dov'è il TDI... che è qua.

T: Qua.

A: Ecco qui c'era un inceneritore che era quello delle peci clorurate alla fine.

T: Dai ricordi vaghi che ho io di di trent'anni fa dicevano che... TDI e qua dove lavori te adesso

A: Sì, VEGA.

T: Coi camion portavano 'sto materiale e lo buttavano su un inceneritore rotante che dentro c'era il fuoco.

A: Aeh, era quello! Me ne parlava Franco Rigosi.

T: Però parlemo anni '90, '80 – '90.

A: Me ne parlava Rigosi. Noi eravamo nel 2002, però secondo me... secondo me era ancora attivo. Perché io ho scritto un pezzo, adesso vi leggo...

T: No ma là xe tutto...

A: No, adesso no... ma nel 2002, aspetta vi leggo 'sto pezzo qua... aspetta... perché io ho pezzi scritti nel 2009, e il bello di scrivere è che poi 'sta roba ti rimane... allora, vediamo vediamo vediamo...

G: Questo invece che cos'è? Perché io questo l'ho visto da qua. Sembra tipo vecchi impianti... ma vecchi!

T: Qua...

G: Questo... aspetta te lo faccio vedere.

T: Versalis PSO?

G: Sì... ti faccio vedere perché sembra proprio... 'na roba...

T: Eh, qua vecchi impianti, che ghe ne sono... eheh.

G: Te lo mostro...

T: È pieno...

A: Eccolo qua, guarda! Vi leggo 'sto pezzo, io non... mi ricordo da dove ho trovato 'sti materiali...

T: Anthony, anche lei ha le foto dei marginamenti alla fine! [ridiamo]

A: Son sempre le nostre! Che poi, l'ha pubblicato la Nuova, Repubblica, ogni giorno... anche ieri ne ha pubblicato uno.

T: E mai nessuno che parli del Lusore – Brentelle.

A: No.

T: C'è sempre quella là,

A: Diglielo!

G: È sta roba qua. Si vede... guarda un po'. Si vede da qui.

A: Cos'è questo?

G: Ehhh non lo so! Volevo capire perché è.. è agghiacciante.

A: Cos'è che vedi scusami?

G: Queste cose qui sono... queste.

A: Sì...

G: Perché si vedono da qui! [sempre usando la mappa cartacea per indicare] Quindi io suppongo che siano queste, perché non possono essere queste... qui non c'è più niente!

T: No.

G: A meno che non sia un pezzo della Montesyndial questo...

T: Perchè qua, non è che qua sia spianato eh... c'è cerano vecchie...

G: Aaaah!

T: C'è vecchie...

G: Beh questo vecchio sembra vecchio forte! Però...

T: Questo xe un serbatoio, anca tanta grando è...

A: È roba...

T: È proprio de niente, è tutto fermo, dismesso...

G: Sì.. è pure rotto. Qua sul tetto si vede che è... fracassato. E c'è... ehmmmm vediamo... sì, questo è l'altro lato della banchina dell'Azoto – niente qui stavo cercando di fare il video con la bici – e si vede 'sta roba qua! Questo... questo addirittura prima si vedeva la torre Vinyls.

T: Eh quella è...

G: Questo è l'altro canale... ecco questa è questa, darsena della Rana.

T: Sì, quella di qua.

G: Quella è di qua, e questo è... qui è di là! È questo allora, è Versalis.

T: Questo che hai fotografato, questo con gli alberi, è un punto di non marginamento.

G: Ecco!

T: Dietro c'era... cosa c'era, impianti di Syndial.

A: Sai cosa si potrebbe mettere qua? Si potrebbe sovrapporre la tua mappa dei marginamenti, solo quelli che mancano, no, quelli che ci sono e quelli che mancano, in verde e rosso...

T: Sì... una che coincide xe questa Anthony, difatti mi go paura che le grandi navi finisca qua.

A: Coincide in che senso?

G: No... dovrebbero scavare...

T: Questo non è marginato. Sull'accordo che ha fatto Renzi – Brugnaro, è scritto «la banchina...» come si chiama «la banchina del canale industriale nord», un chilometro, un chilometro e mezzo, e vogliono far entrare le grandi navi.

G: Ma, non dovrebbe essere stato... sistemato col discorso dello scavo [clap] del nuovo canale? [clap]

T: Cosa scusa?

G: Il discorso delle grandi navi, non dovrebbero stare scavando un altro canale per non farle passare da Marghera?

T: Per non far...

A: Eh no non c'è ancora una scelta, non hanno scelto...

G: Il canale Vittorio Emanuele non corrisponde a questo, non dovrebbe essere...

T: No!

G: Eh...!

T: Allora, cosa dovrebbero fare le grandi navi – già adesso lo fanno: vanno in manutenzione a Fincantieri? Fincantieri è qua. Arrivano da Malamocco,

G: Sì.

T: Fanno tutto il canale dei Petroli, 20 e passa chilometri, e vanno dentro. Ok? Una grande nave. C'è già adesso le grandi navi...

G: ...lo fanno.

T: Fanno il canale dei Petroli.

A: Eh sì, escono da qua, le costruiscono qua.

T: A... a ferragosto, cos'è che fanno i fuochi...

G: Al Redentore?

T: Al Redentore, le grandi navi attra-, attraccano qua. Hanno attraccato qua, tranquillamente. Al Redentore.

G: E questa roba... no, questo è conteiner e logistica no, non c'entrerà niente con le grandi navi no...

T: Loro...

G: Sì questa è un'altra cosa, sì.

T: L'idea è, secondo me, infatti ho messo anche un post su telegram... qua ci stanno 3 – 4 grandi navi se vogliono. Più 6 ne fanno... ci son già... in Marittima. Loro potrebbero far entrare 10 grandi navi tranquillamente.

A: Senza problemi.

T: Senza problemi. C'è senza problemi...

G: Senza scavare altri canali... giusto?

T: Te immagina... non ci ricordiamo più della Costa Concordia?

G: Eheh... le faccio tutte le manifestazioni NO navi, quindi...! Ne so... meno, niente, non quanto voi, però...

T: Non entrano più di qua per bocca di porto di Lido, entrerebbero tutti di qua,

G: Da Malamocco sì...

T: E allora metti che le grandi le mandano qua, e le piccole, scavano il Vittorio Emanuele e le mandano in Marittima. Fanno un figurone perché non passano più davanti San Marco, però... te immagina...

A: Mescolano il traffico commerciale con quello passeggeri, che è è un problema di sicurezza.

T: Un'autostrada, un'autostrada di di di…

A: Continue...

G: Di grandi navi!

A: Continue a passare.

T: Che dopo ci sono anche navi... eh... che portano... prodotti... infiammabili insomma!

A: Sì, l'associazione è rischiosa. Ascolta ti leggo questo sugli inceneritori, così capiamo...

T: Sì! Sai che forse lo… il *peabody*?

A: Allora... il *peabody.*

T: È del tuo blog questo?

A: Sssi, no, è un articolo dal 2009... però 'sta cosa io l'ho presa, non mi ricordo dove l'ho presa... c'è un 12, aspe...

T: [leggendo] «*Peabody*, inattivo da qualche anno...»

A: Beh dal bilancio ambientale dell'ARPAV. Questo scriveva ARPAV nel 2004, dice: «*Peabody* inattivo da qualche anno», questo qualche anno non so bene...

T: Dell'84.

A: Dell'ott-... no no no.

G: L'hanno fatto nell'84?

A: Eh, partito... qui ho scritto male, nasce nell'84 ed è inattivo da qualche anno nel 2009 che ho scritto 'sto articolo, o dal 2004 che ha scritto ARPAV, non saprei.

T: Sì mi pareva che fosse proprio quello sì...

A: Ed è il *peabody* di... TDI

T: TDI.

A: Da qualche anno sì, perché... TDI aveva chiuso nel 2006, quindi... intendevo questo, quindi, fino al 2006 girava questo inceneritore qua. Poi c'era un CS28...

T: Il cloro-soda.

A: Il cloro-soda... di Syndial.

G: Di Syndial.

T: Che xe qua,

A: Che doveva bruciare qualche roba che gli rimaneva, e quindi aveva un piccolo inceneritore.

T: CS, qua.

G: Sennò c'è anche qui della Syndial... no questo era il caprolattame, no.

A: No questo è il CVM.

T: CL...

A: Qui c'è il vecchio CVM.

T: Il CS era qua.

A: Lì. Poi c'è l'E71.

G: CS cloro-soda giusto?

T: Sì, scusa.

A: L'E71

T: Questo non lo so

A: Ecco, questo del CVM invece, l'E71 o è qui o è qui.

T: Sarà qui.

A: E71 di Ineos.

T: E...71?

G: E allora...

A: Anche questo è un inceneritore.

T: [leggendo] «I clorurati, funzionante...»

A: C'aveva i clorurati, chiaramente devi avere un inceneritore per ogni...

T: Ma sì, xe molto... molto vago! Cioè è una sigla!

G: [leggendo] «CVM – PVC di Ineos...»

A: Eh.. era scritto nel bilancio ARPAV, quindi lo posso trovare... poi c'era l'SG31 che è quello lì di Versalis, che poi non era di Versalis l'SG31 bruciava di tutto, no, era dell'intero... zona industriale, Bettin ha detto che una volta c'han buttato dentro l'uranio.

G: Uuuh!

A: Suppongo abbia ragione, poi l'han querelato ma ha vinto lui. E... e poi le torce, perché queste sono de... sostanzialmente sono degli inceneritori, che poi non ce n'è una sola, sono queste queste, non so quante altre...

T: Sì perché la pal-... combustione dei rifiuti diciamo.

A: Sì però è un... esatto.

G: [leggendo] «Termovalorizzatore per rifiuti solidi...»

A: Questo è il vecchio Veritas... e, e poi questa è la centrale a carbone che brucia rifiuti. Quindi ne contavo 7.

G: Dov'è la centrale a carbone?

A: Ne contavo 7, ne abbiamo... di questi 7 ne è rimasto solo uno.

G: Ah... ok.

A: Le torce sono, scusami, queste due, quelle vecchie demolite... e ce n'erano delle altre?

T: Ma sì ce n'erano... c'è, in giro per lo stabilimento c'erano tante torce, torcette...

A: È pieno.

T: Erano... robe di sicurezza ma... eora, qua faceva 1000 di produzione, se un impianto faceva 10 anche se si accendeva la torcia...

A: Sì, è...

T: Ti ricordi le torce di Arkema?

A: No.

T: Una volta c'era l'articolo che Arkema, che xe qua in strada...

A: Ah dimmi Arkema perché…. c'è, Arkema è ferma? O va ancora?

T: Arkema è qua

G: Eccola.

T: No, mi sa che ea va!

A: Ah va? Ma Arkema... c'ha roba pericolosissima! C'ha c'ha c'ha i cianuri!

T: Arkema, e Sapio, e... e Chimica Porto Marghera

A: Questo è attaccato a casa mia, perché io abito da queste parti qua [ridacchiando]

T: C'è che io sappia, i xe ancora in funzione!

A: No Arkema va ancora, Arkema, mi diceva ai tempi Rigosi, dice «Guarda che questi... trattano materiali...» c'è, i cianuri son come gli alogeni, sono... pericolosi.

T: Ma nei grafici di pericolosità del prima, seconda, terza zona di rischio... industriale, qua... prende anche una fettina di Marghera la seconda zona di rischio!

A: È grandina... è grandina. Guarda che qua ne abbiamo, secondo me per fare una roba... Tiziano, qua… guarda che 'sta cosa qua, la conoscono veramente in pochi. C'è il dettaglio che abbiamo,.. ma devo dirti che sono anni anche di..., lui ci ha lavorato dentro, io son 15 anni che... che... che cerco di capire, poi io ho una difficoltà con le... con l'orientamento, le mappe, poi, ti dico, da un punto di vista tecnico... è una roba, ci sono sostanze, prodotti, processi industriali...

T: Comunque con *Google Earth* riesci a vedere anche cosa è successo nel tempo. Cioè, te dici:

A: Ah, ti guardi l'impianto prima e dopo...

G: Ah, sì!

T: Come hanno fatto... hai mai provato?

A: Te lo installi!

T: Quanto alta è una torcia? Una curiosità de Anthony... quanto alta è una torcia?

A: Come fai a vedere...

T: Quanto.. quanto alta è diventata l'isola delle Tresse? L'isola delle Tresse sai che... è dove conferiscono i fanghi...

A: Te lo riconnetto.

T: Bbello...!

T: Siamo sotto attacco ragazzi [si riferisce alle zanzare]

A: Se volete ci teniamo... ma non è chiuso qua...?

T: Ah no xe tutto aperto!

G: Ehehe... ecco perché!

A: 'Spetta ho sbagliato... eccolo qua, dovrebbe essere di nuovo operativo.

T: Me metto un po' più in qua Anthony sennò non...

A: Vai vai.

T: Allora, io 'sta 'sta... mappetta qua sopra de indicazioni, quella che uso normalmente xe questa, cronologia, mostra immagine storiche. Puoi usare anche questa, mostra righello, per misurare quanto è lunga l'isola dei Petroli, quanto.... sapere una distanza, ma è molto interessante, e xe questa. Eh la cronologia arriva fino al 1943 addirittura, nel senso che nel '43 ti mostrano una mappa aerea di quando bombardavano...

G: Ah sì...

T: Ea zona veneziana. Venendo ai giorni nostri, per esempio, noi l'abbiamo adoperata per esempio per guardare...

A: 2006.

T: Levo, levo tutto il discorso del coso, sennò...

A: Sì sì chiudi tutto…

T: Sopra... e levemo... e lasciamo solo... SIN,

A: Togli sondaggi.

T: Sì, sondaggi e hotspot fa casino, lasciamo solo ditte. Bon,

A: SIN.

T: Qui c'è SIN, siamo ai confini del SIN... eh, allora, quando abbiamo fatto quel dossier là che ti ha appena mostrato Anthony, abbiamo fatto un giro in bicicletta, giri in macchina e...

A: In barca.

T: Soprattutto il giro in barca, dove abbiamo fatto moltissime fotografie per vedere. Eora una delle conferme... una dee conferme te la da 'sta esplorazione qua. Allora, facciamo un esempio semplice che xe l'isola dei Petroli. Allora come andiamo ai giorni attua-, c'è, all'aggiornamento più recente, che lo vedi... la data la vedi?

G: 28 giugno... 2016

A: Quindi l'anno scorso.

T: Questo xe l'aggiornamento più recente. Ok? Leviamo un attimo SIN perché sennò crea confusione... adesso ti te vedi com'è messa l'isola dei Petroli adesso. Com'era prima del... dei lavori di bonifica? Allora si torna indietro nel tempo e andiamo per esempio nel 2012. Era già messa abbastanza bene. Andiamo indietro nel tempo, andiamo nel... 2010. vedi che... che là stan facendo qualcosa, tantissimi dei lavori li vedi nel 2007. Vediamo un po' cosa succedeva. Ecco qua. Ecco, ecco com'era messo nel 2007, si capisce? Eora 2007, prima dei marginamenti... queste son le

palancole che le stanno calando in acqua, le barche che portano le palancole, e vedi... sparsi in giro per l'isola...

A: Guarda tubi che ci sono...

T: Tutti i lavori che stanno facendo, vedi? Ecco qua, questi sono i marginamenti che vedi anche sulle fotografie dei giornali, che facevano doppia fila di... di palancole, e dopo venivano riempiti con cemento. Se andiamo ancora più indietro nel tempo, se c'è qualche... c'è un 2003 mi pare qua. Sì. Qua addirittura manca un pezzo, vabè. No non è, non si è aggiornato. E questo poi... com'è cambiata l'isola delle Tresse? Mettiamo in orizzontale per comodità. L'isola delle Tresse era così. L'isola delle Tresse era così. Andiamo ai tempi nostri... e l'Isola delle Tresse è così.

A: Più larga..

T: C'è è raddoppiata...

G: E-eh infatti...!

T: Più che raddoppiata

A: Questo sono... cos'è che mettono sull'isola delle Tresse, sono...

T: Eh tutti...

A: Fanghi.. .

T: Fanghi… vari.

A: B.

T: A e B.

A: A e B se non ricordo male.

A: Non i C...

T: Ghe voéa Vera.

A: Ci voleva la Vera.

T: Eheh. Diciamo... ci vuole la Vera. Io che lavoravo qua, e, vedevi Venezia, finché non hanno cominciato i lavori, a un certo punto non hai più cominciato a vedere... non non hai più visto Venezia perché?, perché come dicevo, te puoi vedere anche quanto, l'altezza di una cosa, te la vedi... qua. Ecco. Qua sul mare semo a 0 metri. Quanto è alta l'isola delle Tresse? 9.

G: 10, 11

A: Urca, così tanto?

G: Maaaamma mia…

T: Una collinetta è!

A: Così tanto dici?

T: 10... ed è abbastanza preciso

A: E al Moranzani volevano fare 12 metri!

T: Per esempio Anthony, volevi vedere le torce di Versalis?

A: Sì, sì.

T: Mettiamo edifici 3D... leviamo via anche un attimo il SIN, perché... se vede e non se vede. Non è andato in 3D. Ah 'petta perché bisogna levare... questo forse. Eccolo qua.

G: Questo è la...

A: 'Mazza!

T: Questo non c'è più.

G: Quella è della Vinyls.

T: Sì. Questa è quella che non c'è p-... quale xea più alta? Guardiamo un po'...

G: Questa! Centosettantasei..

T: Ecco questa è quella che hanno abbattuto. E questa è quella che.. leviamo via il coso del SIN perché... no, ditte.

A: Ditte.

T: Però... porco can...

A: Sotto... giù giù.

T: Vediamo un attimo... giù ancora?

A: Scendi scendi scendi, l'ultimo... qua.

T: Ditte aree di progetto. E... vuoi sapere quanto è alta la torcia? Ti metti qua, e dovrebbe già segnarlo. Eccola qua. Cento...

G: Centosessantasei.

T: 166, sbaglia di poco eh.

A: Che è 168 questa.

T: L'altra quanto era, ti ricordi Anth-... era un centinaio di metri anche l'altra, in parte un po', un po' rosicchiata, perché.. la lavorazione... un centinaio di metri.

A: E andiamo a vedere quelle di Versalis a 'sto punto già che ci siamo

T: Quella è la centrale... 80! Sì, 80.

A: Ah, 80 metri. E sono due? Uguali però

T: Sì sì sì. Sisì son gemelle. Vedi le tubazioni?

G: Il tubo, sì

T: Il tubo, va, va di qua.. fa il giro fa l', l'arco.. e raccoglie tutto.. come si dice, tutti gli scarichi del... de Versalis.

A: ...Tiziano? Una roba come quella che abbiam fatto con lei, così. Farla in pubblico?

G: Eh...!

A: Eh, che dici? Quanto tempo ci serv-, c'abbiam messo? Un'ora e mezza?

G: Ehmmm sì! Un'ora e mezza, un'ora e tre quarti...

A: Un'oretta, facciamo una cosa un po', e s-, è troppo lunga sennò, con... lo schermo, con uno schermo molto grande, si deve vedere molto bene,

T: Sarebbe meglio un bel... un bel schermo

A: Ci mettiamo noi con la Vera, e chiunque altro di noi insomma, per dare risposte...

T: Bisogna vedere quanto la cosa è sentita, perché, come dicevi prima, nessun nessun bambino sa che, la centrale a carbone, c'è che esiste una centrale a carbone.

A: No. C'è pensa te, dei '90 stamattina, a lezione, sono... studenti di Scienze della Comunicazione, nessuno sapeva... che c'era una centrale a carbone attiva. Non dico a Venezia, neanche qua nel Veneto. E invece era, gli ho detto «Guardate che qua a 5 chilometri c'è...»

T: Una cosa che go scoperto l'altro giorno, sul .kml 'a che... ditte.

A: Quello ditte giù, allora, è sotto, tutto sotto.

T: C'è tutto l'elenco delle ditte. Chiaramente aggiornate al 2016.

A: Questo dove l'hai preso, questo di-, delle ditte?

T: Regione... sempre Regione Veneto!

A: 'Spetta, ti 'o faxo mi.

T: Eccolo qua, ditte... c'è se io apro ditte, c'è sotto si apre centomila...

A: Vabè, ovviamente, di tutto.

T: C'è tutte le ditte, vuoi andare a vedere dove la, addirittura l'API, i distributori...

A: Alles, vedi la Alles? Vai sulla Alles.

G: Alutekna...

T: E lui salta... bisogna che se avvicinemo naturalmente... lui ti salta direttamente, però, e e ghe xe anche i distributori esterni, cioè tutto quello che...

A: E certo, ovviamente, ti mostra tutto quello che... ma sono quelle a rischio rilevante o son tutte le aziende?

T: Ditte. Ditte in generale.

A: Tutte.

T: Ditte in generale. E, e se uno fa.. dici «Sono passato in bicicletta qua, ma.. chi c'è qua?» Clicchi... Comune di Venezia, Ca' Emiliani. Che ditta è 'sta qua? Arkema, Atofina, con varie indicazioni, vecchio petrolchimico eccetera eccetera eccetera. Andiamo al vecchio TDI?

A: Ora le uccidemo non si sa mai [riferendosi alle zanzare]

G: Una per uno! [ridendo]

T: Andiamo al vecchio TDI. Me perdo anca mi.

A: E dopo vai su Vinyls, così vedi il nome. Però è aggiornato a che anno?

T: Mh?

A: È aggiornato a che anno?

T: 2016.

A: Eh è lo stesso.

T: Però ti dico... questo è il TDI.

G: Oddio...

T: Dow Poliuretani Italia.

A: Sì che era l'ultimo…

T: Eh ma qua, è tutto...

A: Sì l'han spianato...

T: È raso al suolo eh! C'è non c'è...

A: Era già raso al suolo que-, quest'anno qua.

G: Ohh...

T: C'è qua c'erano i reparti, gli impianti...

A: Non c'è più nulla.

T: Rimaste... qualche edificio principale, e qua c'era il CS, questa zona qua.

A: Cloro-soda.

T: E qua vedo che l'han già cominciato, vedi? 'E demolizioni in atto ci son già... e anca miei colleghi mi dicono che... il... il il...

A: ...il cloro-soda?

T: No, il CV, EVC là, lo stanno smantellando, eccolo qua. Vediamo cosa dà... però la parte centrale Anthony la dà Medio Piave Marghera. Che cos'è?

G: Ehm... penso sia l'oleificio.

T: Brava!

A: Ahh, l'oleificio sarebbe... quello di...

T: Quello che voleva comprare EVC...

G: Quello di Vinyls...

A: ...Sartor?! Sartor!

G: Mh, non so se…

T: Sì!

A: È gruppo Sartor, mi par di sì...

T: Ma lui ha comprato parecchie zone...

G: Non lo so, perché Sartor poi dopo, col discorso c'è, non l'aveva comprato più?, mi pare...

T: No!,

A: No, lui l'ha comprato, poi il giorno che doveva partire ha fatto fallimento, però...

T: Mh.

A: Adesso Vinyls è lui.

T: Qui è scritto Vinyls Italia.

A: Eh ma Vinyls Italia era lui!

T: Eh.

A: Aveva… aveva cambiato nome l'azienda

T: Perchè anche 'sta zona qua Anthony... allora, qua è CV, questo siamo sopra, sopra... 'e fiaccole

G: Sì, questa è...

T: Qua.

G: Quella alta.

T: Vedi?

G: Ineos Vinyls.

T: Allora, 'sto rettangolino di terra qua, 'sto rettangolino di terra là, come ghe go messo anca qua, ti vedi? Xe che dopo tutto colora' di verde... va beh. Di qua e di qua.

A: Eh.

T: ...è Vinyls, dentro, la parte interna...

A: ..cos'è?

T: Medio Piave.

A: Sì ma è sempre lui, saranno... son pezzi societari di 'sto…

T: Come Medio Piave è anche qua! Mmh, fammi ricordare...

A: Lui era un esperto di…

G: Eh sì accanto alla Dow!

A: Perchè Medio Piave cosa xe, lui era un esperto di... era lui che smontava gli impian-, aveva comprato un impianto l'ha smontato e... portato da un'altra parte lì...

T: Mh... so che c'era 'sto qua che pareva dovesse riassumere tutti i...

A: Era un esperto di impalcature, lui sapeva… fare i lavori sulle impalcature, quindi aveva pensato di riuscire a fare 'sto…

T: Vado un attimo in bagno, ragazzi. Ghe domando se ga anca un... el DDT! [ride]

A: Eh sì dai... e poi tra un po' si scarica [il computer], quindi non abbiamo tanta autonomia...

[...]

A: [leggendo] «Produzione pannelli farine...» Medio Piave eccolo qua, Fontanelle [di Oderzo, in Provincia di Treviso]... dev'essere questo.

G: [entrambi continuiamo a leggere]… che non è più Oleificio Medio Piave, è Medio Piave e basta... Fontanelle di Treviso, sì, è quello lì!

A: È quello.

G: È lui, sì!

A: Sii, ma son sempre loro, è il gruppo Sartor...

G: Eh... non avevo capito che era... la stessa persona.

[ci spostiamo dentro per le troppe zanzare e ordiniamo qualcosa da bere]

G: Invece il CV6... il CV6, quello di Bortolozzo, del processo, perché questo è 7... forse è diventato qualcos'altro...

A: È qua...

G: CV 24-25, sarà stato per qui...

A: Il CV6, quello del processo... questo è il CV7, diceva…

G: Questo è CV7. Qui è CV24-25, quindi sarà per qua...

T: I xe sempr-, i xe sempre su 'sta zona qua... dopo, gera... [**]

T: Quando so' andato là io, già era in fase di demolizione!, perché c'era già il... questo qua. Dov'è il CV24-25. Sì, la probabilmente sarà stata una zona di stoccaggio, [**] il reparto operativo che ghe xe 'e fiaccoe... dove per esempio Versalis è composto da qua, e dopo c'è il parco serbatoi che è 'sta zona... qua.

G: E questo?

T: E questo xe un... parco serbatoi che adesso... è stato anche chiuso, è dove arrivavano le...

A: Via nave.

T: Via nave.

G: Ah ok ok... mamma mia.

A: Perché adesso Versalis funziona comunque via nave, perché non c'è...

T: Eh ma gira dentro de qua!

A: Aspetta, devi ricordarmi, perché il *cracking* è fermo, aspetta che go un casino in testa...

G: Il *cracking* è... vediamo se, vediamo se mi ricordo.

T: Versalis – *cracking* è la stessa roba.

G: È in fermata per due mesi... no?

A: No ma il *cracking* sta funzionando, lo fanno.

T: IL *cracking* è Versalis, ok?

A: Loro fanno il *cracking*, fanno la separazione e distillazione di tutto quanto, e quindi loro sono pienamente operativi. Cos'è che non andava aspetta… [**]

T: Deve... *cracking*, CR, Versalis, aveva chiuso per sei mesi perché, perché... doveva chiudere! Perché voleva, c'era stata la crisi, che...

A: Ah, sì! Quei sei mesi là ha chiuso!

T: Eh sì, son andati in cassaintegrazione!, adesso non mi ricordo se hanno chiuso o se erano in fermata...

A: E come facevano giù a Ravenna, lo compravano?

G: Lo compravano. Quando hanno chiuso il cloro-soda, mi sa che compravano... qualcosa tipo di... già sintetizzato perché...

T: Se lo fanno arrivare da un'altra parte, Anthony!

A: Aspetta, forse faccio confusione è come dice lei, forse era il periodo in cui il cloro-soda ha chiuso e andava [**] il CVM, è possibile?

G: Doveva arrivare dalla Croazia perché Vinyls non...

A: No?, il CS è andato fino all'ultimo...?

G: Ehmm…

A: C'è stato un momento in cui compravano dei prodotti via nave.

G: Sì. È stato quand-... se mi ricordo giusto, è stato quando hanno chiuso le celle a mercurio per sempre, praticamente, del cloro-soda, e però Vinyls ha continuato a essere aperta, a produrre, e si faceva arrivare...

A: Ahh!

G: ...il CVM, mi sembra, dagli impianti di Ravenna, perché la Vinyls era pure a Ravenna e a Porto Torres.

A: Era quello, era quello.

G: E loro hanno continuato ad andare un pochino, ma tipo sei mesi... fino al 2011, poi dopo basta, mi sembra di ricordare.

A: Sì, sì, era quel caso lì.

G: Eh... sì, capito, sì

T: Il sito, se ti interessa, non mi ricordo il tuo nome...

G: Giada!

T: Giada, è questo, vai su Sistemavenezia Regione Veneto.it, vai su dati ambientali, vai là, ti scarichi le... non hai la chiavetta, niente?

G: No, non l'ho portata, l'ho lasciata a casa...

T: Eh, ti scarichi il .kml, l'unica cosa è che puoi consultarli, non è che puoi andare da un giornalista o... ottieni parecchie informazioni!

A: Io invece mi copio qualcosa, perché sennò poi... mi perdo.

[spengo il registratore]

Continuiamo a fare aperitivo per una ventina di minuti. Quando usciamo, Tiziano e Anthony mi dicono che sembra che ne sappia abbastanza, e sono molto contenta di aver fatto loro questa impressione, di non essere sembrata loro sprovveduta o inopportuna. Prima di congedarci accenniamo a quello che era successo la scorsa primavera, quando si vedevano le fiaccole col fuoco, e che era girato un SMS che doveva essere una comunicazione interna ma che qualcuno aveva girato all'esterno, dicendo di stare attenti al materiale, che poteva essere pericoloso insomma. Tiziano sostiene che quel messaggio non fosse poi così sbagliato, mentre Anthony ribatte che se era stato pensato come una comunicazione interna sarebbe dovuto rimanere tale, coinvolgendo solo i lavoratori interni agli impianti per non creare allarmismo.

INTERVISTA 5

Nomi: Giuliana; Milo

Professioni: pensionata ex impiegata; ex operaio, tecnico e responsabile in vari reparti del petrolchimico

Residenza: Malcontenta

Durata: 1h 15’

Registratore: sì

Raggiungo la fermata dell'hotel con l'autobus 18 preso dalla stazione di Mestre, scendo in corrispondenza della zona in bonifica di Malcontenta 3 di cui mi parlava Tiziano nell'intervista e aspetto Giuliana e Milo che vengono a prendermi in autobus. Giuliana è accogliente e generosissima, talmente cortese da farmi sedere davanti per farmi vedere bene la strada in modo che possa ricordarmela le prossime volte che andrò a trovarli. Durante l'intervista prepara il caffè e la merenda col succo e la torta.

Giuliana e Milo si sono conosciuti nei pressi della Portineria 1, all'angolo fra via dell'Elettricità e via Fratelli Bandiera. Milo arrivava da Verona, ed è venuto a Marghera negli anni '50 per lavorare al petrolchimico: prima era stato mandato a Milano, ma lì la paga era insufficiente e gli affitti molto cari, perciò stava per lasciare, quando gli venne proposto di spostarsi a Marghera per fare l'assistente tecnico, un ruolo di rilievo maggiore dovuto alla sua esperienza di un anno in azienda. Appena trasferitosi prese casa alla Rana, per poi andarsene una volta scoperto che era il quartiere malfamato in un altra parte di Marghera. Giuliana è tedesca di famiglia, è nata vicino Feltre, in un paesino di montagna in provincia di Belluno, e faceva la segretaria nell'azienda del padre, la San Marco, la prima azienda di tipo elettrochimico ad insediarsi a Marghera già dagli anni precedenti alla Seconda Guerra Mondiale. Il padre era un importante personaggio del Consiglio Amministrativo della San Marco, ma lei, come ribadirà Milo riaccompagnandomi all'autobus di ritorno, non ha mai approfittato di questa posizione per farsi fare dei favori, e anche quando sarebbe bastata una parola perché le venisse riconosciuto un rango adeguato alla sua bravura lei non ha mai chiesto niente né si è proposta per scavalcare nessuno. Comunque, passando di lì Milo vedeva sempre questa “bella bionda”, e un giorno le disse ciao. Giuliana e Milo scherzano molto su

chi andasse dietro a chi, si fanno molte battute e scherzi e si capisce che si vogliono davvero un gran bene. Hanno anche quattro figli.

Aspetto un po' ad accendere il registratore, finché Giuliana non si siede con noi al tavolo dopo averci preparato caffè e biscottini. J sono io per differenziare.

J: Ecco, ok, adesso forse...

G: Ecco allora io ti spiego, dove hai visto c'è tipo piazzetta tonda? Al di là del muro, non a destra guardando la strada [parla di quello che ricorda lei della sua infanzia fra Malcontenta e il quartiere industriale] dove sei venuta, non a destra ma a sinistra dove c'è il muro e... e lì hanno costruito anche la Montedison, perché prima era un pezzetto, poi si sono allargati ecco, e io dalla mia camera vedevo tuuuutta la zona, tutta. Prima che questo avvenisse, lì c'erano campi. Su questi campi, in fondo, proprio dove tu oggi passi che c'è la strada, la Romea, la strada.

M: Via Fratelli Bandiera.

G: C'erano tre... adesso non ricordo bene se due o tre polveriere.

M: Bunker.

G: Noi le chiamavamo polveriere, perché dentro... ehm... contenevano... polvere da sparo, polvere...

M: Ah, le polveriere, sisì.

G: Perché dentro c'erano i militari, erano tutte di cemento armato, non avevano finestre, erano piene di corridoi interni bui, umidi, perché io sono entrata perché c'erano anche all'epoca, quando... le truppe se n'erano andate, c'erano i coniglietti, c'erano gli animaletti, ero piccolina a me piacevano, e sopra erano ricoperte di terra, di... alberi, proprio per mascherare quel, quella zona. C'erano i Tedeschi all'epoca, io non mi ricordo molto di loro.

M: Parliamo degli anni... parla del '40.

J: Sì...

G: Quarantaquattro, quarantacinque...

M: È vecchio praticamente.

G: Beh, io non c'ero allora... ecco, quando se ne sono andati sono arrivati gli Americani. Con gli Americani...

M: Dopo il '45 no sono arrivati gli Americani.

J: Sisì.

G: Con gli Americani allora mi davano la cioccolata, mi davano la gomma americana, facevano i palloni... sai bambina ero, passavo attraverso la zona per andare nella chiesetta che c'è, lì, sulla strada tutt'ora, dovrebbero anche sistemarla...

M: L'hai vista la chiesetta te, no?

J: Ma quella della Rana?

G: Sì, brava, proprio lì!

J: Ma dentro non si può andare però...?

M: No non si può andare ormai così...

G: Eh, perché è pericolante... han detto che l'avrebbero messa a posto però... bah, non lo so cosa succederà. Bene, lì si fermavano... si son fermati gli Americani per un anno circa insomma. Dopodiché li ho visti partire tutti, in fila che... con i camion... hanno lasciato, se non ricordo male, uno o due camion alla San Marco, cioè la ditta...

M: La società.

G: Dove lavorava mio padre. Lì, quando ho incominciato a avere 6 anni e andavo in via Piave a scuola dalle Suore Canossiane, su questo camion, che era militare, che aveva il tendone verde...

J: Sì.

G: ...ecco, de-, dietro c'erano due panchine lungo i alti del camion, lì portavano le signore che abitavano – la mia mamma e altre persone al mercato a Mestre. Il mercato è dov'è tutt'ora, un po' più... diremo così, contrito, stretto, chiuso diciamo, dove c'è la Coin. Dopo Coin.

J: In Piazza Barche?

G: Brava! Piazza Barche, e lì arrivavano le barche, e lì arrivava il canale, e c'era tutto un movimento di... compravendita.

J: [ridendo] Non c'avevo mai pensato che Piazza Barche... [faccio un gesto che significa “c'entra con le barche”]

G: Eh no, eh no!

M: Piazza Barche perché arrivavano le barche da Venezia, piazza perché c'era la piazza!

G: Sisì ma c'era un bordello, sisì! Dopodiché... su questo campo grande sono arrivati i contadini e hanno arato, e hanno piantato... granoturco, e hanno piantato... non mi ricordo insomma, comunque delle colture... ehm... carine, robe storie, forse anche segala, non mi ricordo, comunque era diventato un posto dove veniva fatto la coltura. Un po' più in qua invece c'era sabbia, e sabbia... diremo così, una buona sabbia!, perché con mio padre e altre famiglie quando era estate, ci portavamo il tendone, la tenda, si faceva la tenda, in maniera un po' grossolana, così, e venivamo

a fare il bagno, c'era una specie di scaletta di ma-, di marmo, così, di cemento, non so non mi ricordo bene, e io ho imparato a nuotare là, con mio papà. Si pensava all'epoca che in quella zona... ehm... sarebbe stato bello un albergo... che ne so delle case, per sostenere la zona, come zona alberghiera. Ciò non è avvenuto, perché hanno costruito poi... la signora Montedison [sorridiamo], che c'è tutt'oggi, un po' disastrata, e comunque dall'altra parte della strada, di fronte all'entrata della Montedison...

J: ...che, per capire: quella che oggi si chiama Ingresso 3?

G: Brava

J: La Sapio?

G: Sì. Di fronte, lì, c'erano, all'interno, le casupole dei pescatori, di legno. Lì la gente veniva a pescare in laguna, e... e abitava là, molto poveramente, perché non potevano più di... ho sempre visto quel... costruzione, che tu quando passi con la corriera la vedi a destra, era della famiglia Pesce. Allora, lì c'erano generi alimentari, c'erano un... un po' di ristorante, perché la signora teneva il ristorante, per chi andava a lavorare poi, e camere per poter andare a dormire per chi avesse voluto, una specie di albergo, di fianco invece c'era un negozio di macelleria, più avanti un piccolo panificio, ancora successivamente una latteria, basta. Non c'era altro, tutta quella zona era su questi negozi, la chiesa poi era... non si poteva più entrare perché era troppo piccolina, questa di cui si parlava un momento fa, era stato costruito un asilo di suore, che ci sono tutt'ora, ma non funziona più come asilo, io non so, perché non mi sono più curata, c'era la casa del parroco e la chiesa era stata, per modo di dire, sistemata, all'interno di una stanza di questa costruzione. Si... si facevano le funzioni, si... aveva all'interno una stufa, perché non c'era il riscaldamento, ci si scaldava in questa maniera, met- chi era in fondo alla chiesa, ehm... facevano un... metteva dentro la legna quando c'era la gente, in modo da rendere più abitabile per un'ora, due, quello che era il momento delle messe. Ehm... non lo so, poi dopo, cosa potrei dirti?

M: Basta?

G: Lì in quella zona... beh la storia di Malcontenta la conosci, quindi non andiamo là, c'era sempre quel discorso di attrito fra Padova e Venezia, e... quindi i dispetti si facevano gli uni gli altri, per cui nel periodo dell'autunno quando dovevano raccogliere... tirar su il raccolto i padovani nottetempo rompevano gli argini, allagavano tutta la zona e quindi... 'somma, non era tanto piacevole!

J: [stupore]

G: Eh sì, questo era... per quanto riguarda la zona di Malcontenta. Per quanto riguarda la zona di Marghera, tu sai adesso... la... l'entrata della SADE? Adesso hanno fatto tornando indietro, di

fronte a Pesce più o meno dove ti dicevo, di qua della strada, della Romea, della casa, della strada statale, andando avanti c'era la Vetrocoke. La Vetrocoke era una fabbrica dove facevano vetro – coke, quindi lavoravano il vetro, e c'erano delle montagne di scarto, di pezzi di vetro, che non so neanche dove sono andati a finire!,

M: Li hanno interrati, o li hanno venduti alle fabbriche di vetreria a Vicenza, che fanno le bottiglie!

G: Non lo so... e comunque io quando tornavo, ero bimba, e nella taschina del grembiulino... mi fermavo a scegliere i pezzettini di vetro più belli, più luminosi, che mi piacevano,

M: Facevano i mosaici, vetro mosaico.

G: E anche anche quella fabbrica oggi è chiusa.

M: Sisì... [**]

G: Eh, come hanno... preso, tutte, diremo così, le fabbriche più o meno che c'erano, ce ne son di nuove, sì, questo è vero,

J: Sì...

G: Allora, di fronte alla Vetrocoke, un po' più vicino, dove c'è la chiesa di Gesù Lavoratore, un tempo, perché c'era quella dove ti dicevo un momento fa, ehm... il terreno non era sufficientemente... solido, perché era una zona... comunque,

M: Paludosa.

G: Paludosa, e lì hanno riversato tutti i pezzi... tanti pezzi di scarto, ma tra questi hanno anche inserito dentro... sostanze nocive. Allora non si sapeva che erano nocive!,

M: [borbotta]

G: Son state buttate dentro e si finì la storia, e sopra lì si costruì la chiesa di Gesù Lavoratore.

M: ...i gessi di carburo, Giuliana!

G: Ma mi una volta non si sapeva che erano nocivi, capito...

M: Sissì vabè, ma se anche dopo...

G: Io non ho mai sentito...

M: [a me] Sai come facevano a fare il carburo?

J: Mmh... no.

M: Sai qual è il carburo? Quello che si incendia, una volta... avevano i lumini col coso, col carburo no...

J: Sisì! “L’attizzo” si dice da me...

M: E li hanno buttati... li hanno buttati tutti là, e sopra lì han fatto la chiesa no?

G: Sì, sopra lì, nel tempo... la gente proprio che lavorava... e che abitava, si son dati da fare e hanno

costruito la chiesa. Quel mosaico che c'è proprio... prima di entrare in chiesa che c'è proprio...

M: L'hai visto quel mosaico grande?

G: ...Gesù enorme enorme grande...

J: Sì, sisi.

M: Eh, bello quello!

G: Eh, quello, direi, hanno detto che è il mosaico più grande che esiste in Europa, non solo in Italia!

J: Addirittura?

M: Sisisi!

G: Hanno detto questo, io non ti so confermare se/o, ma più di qualcuno lo ha... fotografato, lo ha...

M: Sisi tutti quanti lo fotografano, specialmente... gli extracomunitari che arrivano vedono [**]

G: E la chiesa è stata intitolata a Gesù Lavoratore proprio perché c'era la zona di lavoratori no?

M; Eh, c'era la fabbrica.

G: Sono venuti hanno popolato Mestre, popolato Marghera, perché venivano a lavorare qua.

M: Eh da tutta Italia son venuti, no?

G: Sisi tanta gente ti dico... all'inizio 7000 poi tu mi hai detto...

M: Ma allora, i dipendenti... te l'han detto quanti erano i dipendenti?

J: Negli anni di massima occupazione sono arrivati a 35.000

G: ...ecco!

M: No, allora: 12.000 i dipendenti

J: Ah dipendenti dice, ok.

M: Dipendenti Montedison, e 20.000...

J: Ah Montedison! Credevo... Marghera in generale.

G: Nonono, solo Montedison.

M: SICEdison, SICEdison.

G: SICEdison.

M: Si chiamava Società Chimica Edison.

J: Sì.

M: SICEdison si chiamava, no? E allora, 12.000 i dipendenti dell'Edison, no? E 20.000 le imprese.

G: Mh.

M: Quindi 30.000. Capito?

J: Sisi.

M: 12.000 i dipendenti proprio, e 20.000 quelli che lavoravano con le imprese, ma lavoravano con le imprese ma prendevano tanti di quei soldi da matti!, perché erano in trasferta tutti quanti!, quindi prendevano oltre che la paga normale la trasferta! C'è... stavano bene, non è come adesso che vai a lavorare da qualche parte ti danno tre euro all'ora...

G: Una miseria...

M: Allora era soldi proprio! E... da tutto il Ve-, da tutta Italia sono venuti a lavorare, proprio!

J: Eh beh sì.

G: Sisì...

M: Anche dalla Toscana, capio?

G: Poi arrivavano i camion, ma che non sono quelli articolati come adesso!, erano, diremo soltanto...

J: Camion normali?

G: Ecco brava, la parte…

J: Il pezzettone... il conteiner via

G: Il conteiner, ecco. e... sì, riempivano, entravano nelle fabbriche, uscivano, e compagnia cantando, pieni, e... c'era il treno che portava, scaricava, c'è tutt'ora, perché se tu vedi,

M: La ferrovia.

G: Ogni tanto c'è la ferrovia, e... tanta povertà, tanta fame, io vedevo la gente che veniva alla San Marco...

M: Sì prima che la Edison... cominciasse a svilupparsi, allora c'era povertà in giro qua, proprio c'era...

G: Sì... venivano a chiedere con i barattoli di latta della conserva, diciamo, mettevano un ferro...

M: Fil di ferro, e andavano…

G: E portavano, e gli davano due tre mi-…

M: Due cucchiai di minestra, no?

G: E poi andavano a casa e andavano a mangiare. Poi un po' alla volta si sono sviluppate le cose...

M: Han cominciato a lavorare, e poi si è sviluppata no…

G: Sì.

M: Ma la zona, la zona... diciamo dove c'è la chiesa, tutta quella zona lì fino al petrolchimico adesso c'è la strada no?, era chiamata Rana. Lo sapev-, te l'han detto?

J: Sì me l'aveva raccontato l'altra volta che era malfamata…

: Era la zona più... la Rana era…

G: “Rana” perché c'erano i conti Rana

M: I conti Rana.

J: Aaaaah, ecco perché!

G: Erano nobili, così, Rana, che avevano…

M: Proprietà terriere.

G: Ecco, abitavano a Venezia, però avevano tutta la zona!, perché venivano fuori per la vacanze. Dove c'è la chiesetta, sempre al passaggio, al tempo, ti dico, c'erano delle case, poi sono state buttate giù, e di fronte hanno costruito palazzi, perché... ehm... il periodo adesso preciso non lo ricordo, sono venuti giù i Giuliani, che hanno abitato questi palazzi!

M: Sai i Giuliani?

J: Gli... esuli, praticamente?

M: Gli esuli, che erano andati via dall'Istria no?

G: Gli esuli, poi ce ne sono ancora ce ne sono...

J: Sì, me l'han detto che ce ne sono, anche a Venezia in laguna ce ne sono molte di queste.

G: Sì.

M: Tutti... tutti i palazzoni grandi ma fatti bene no?

G: Adesso ce n'è rimasto uno solo.

M: Erano appartamenti... e sono venuti ad abitare lì diciamo. Allora la chiesa era piena di gente perché...

J: Perché eran tutti lì!

G: No no ma perché...

M: Perché i Giuliani erano cattolici tutti quanti no? Tu sei protestante o cattolica?

J: Cattolica!

M: Aah! Ecco.

G: [ride]

J: [ridendo] ...perché?

G: Ah no, pensava che tu appartenessi alla categoria della... cristianità... de de... come si chiamano, tu che li chiami sempre, della Nadia...

M: Ah, i cosi... ortodossi!

J: Ah no, no. Io son sempre cresciuta... famiglia cattolica, sempre catechismo cattolico, chiesa cattolica, sempre.

M: Anche mi eh, io sono... allora,

G: No, perché ho voluto inserire questo... [ridiamo] questo spazio? perché lui ha un'idea tutta sua sugli ortodossi.

J: Ah ecco! Ora son curiosa però!

M: Allora, sai perché si chiamano ortodossi?

J: ...eh. perché? Vediamo. Io c'ho un'opinione, però vediamo.

M: Allora. Eran tutti contadini, no? Maggior parte, proprio contadini!, che abitavano sotto le montagne. Dove ci sono le montagne, ci sono dossi, no?

G: [ride]

M: Avevano l'orto sotto i dossi, orto-dossi! [ridiamo]

J: Sicuramente è così! Sicuro, sicuro!

M: Secondo la mia...

G: Ecco perché ho voluto…

M: Orto-dossi. Eh!

J: Ecco.

M: Allora lì, abitava... tutta la gente povera di Venezia, che abitavano a Castello, li hanno mandati tutti quanti lì! È una zona diventata un po'... sì, non era... ma, sai, era il detto perché lì si fermavano le prostitute eccetera... allora la Rana era considerata proprio...

G: Non era considerata più come zona... un po', diremo così...

M: Elevata, diciamo, e allora...

J: Zona popolare, diciamo.

M: Più che popolare! Quando ti dicevano «Dove abiti?» «Alla Rana» «Uuuuh, alla Rana!», allora cosa succede? Che io e il mio amico siam venuti giù, no? Da Verona! C'è in centro città a Verona, sai, è una roba... fenomenale.

G: ...ma per l'amor di Dio! [ridacchiando]

M: E allora alla sera no, la prima sera, cosa facciamo qua, no? Abituati a andare in centro della città, no cosa facciamo, andiamo in centro a Mestre. Piazza... Piazza Ferretto. Dalla piazza dell'Arena e che c'era no, a Piazza Ferretto varda... il problema erano le ragazze! perché noi eravamo abituati a fermare le ragazze per la strada in quel momento, ho fermato anche lei per strada.

G: Mi hai detto ciao, e dopo...

M: Ciao, e con quella scusa... vabè, no... e dopo, parlavo con queste due ragazze, ma, ci chiedono, ma voi dove, dove abitate? E noi candidi «Alla Rana!»...son scappate via senza più guardarci in faccia!

J: ...ma meglio eh! perché poi ci ha guadagnato... sennò!

M: Però, appunto, no, per dirti la Rana com'era considerata, no?

J: Eh beh.

M: Allora abbiam fat-, allora, cosa? Ci siamo informati, la Rana? Ma davero è la zona più malfamata, e noi che viviamo qua? Via! Siamo andati a abitare a Mestre subito! Dopo una settimana!

G: E comunque, la prima scuola elementare che è nata a Marghera era, era quella... che c'è tutt'ora

M: Ma Visintini?

G: No, no, Visintini son venuti...

M: Dopo...

G: ...trent'anni fa, ma prima, c'era... com'è che si chiama, mi sfugge in questo momento, c'è tutt'ora, perché di fronte c'è la Guardi, che è la media, e di qua,

M: Sisi ho capito

G: C'è la...

M: Lo so, lo so. Dove c'era le lavandaie che facevano il coso?

G: No, no, quella no. Comunque insomma, la prima prima che è sorta, mi verrà in mente.

J: E la chiesa invece in che anni... è stata costruita?

M: Ah sì sì c'è! C'è la...

G: Io ce l'ho il fogliettino bisognerà che la cerchi...

M: Ma c'è in chiesa lì, basta andar dentro, la vedi quando è stata costruita dai!

G: Eh la chiesa, poi dopo... è stata consacrata dal Patriarca , che poi è diventato Papa... eh... Giovanni XXIII.

M: Nane! Soprannominato…

G: A Venezia lo chiamavano…

M: Nane Schedina!

G: Giovanni Schedina. Venti, dieci, venti...

J: [scoppio a ridere]

M: Eeh! Ma vara che... perché in dialetto.

J: Ma poverino!

M: In dialetto, in dialetto…

G: Non lo sapeva lui…

M: Giovanni, Giovanni…

G: Nane.

M: Nane, in dialetto veneto no, Nane. Nane schedina: X, X, 1, 1, 1. Ecco.

J: [continuo a ridere, e ridiamo tutti]

M: No sapevi te 'sta storia qua? Vara che... è vera eh!

J: Ci credo ci credo! Però non me lo sarei mai immaginato che...

M: Sisì ma guarda che... lo puoi mettere sai! Sisì, vara che... è verità! Lo chiamavi, «Nane schedina, ciao!» Lo salutavano proprio…

G: Per esempio, quando è successo a me sono rimasta un po' male, ma nel gergo veneziano... «Cio' vecia! Come ti, come 'ndemo?»

M: Sisì appunto.

G: C'è, non è un... non è un'offesa, è un modo di dire... oppure senti sempre dire, «'More? Coss' ti ga fatto oggi?», «Amore? Dove ti xe 'ndata?», cioè usano queste terminologie che magari da chi vien fuori... si stupisce perché... [ridendo] non esiste difatti…

J: Eh! All'inizio era un po'…

M: Ma praticamente, no? Allora nel '52 è nata la SICEdison. Ti hanno detto che è la SICEdison?

J: Sisì!

M: SICEdison.

J: SICEdison, sì.

M: Dopo, Montedison poi l'hanno venduta all'eni eccetera, tanto all'eni eccetera. La SICEdison, e è cominciata allora, no? Io sono arrivato nel '58, no?, e... e i primi anni ho fatto l'assistente di turno della manutenzione, avevo una squadra di operai, no? E c'era...

G: Hai freddo?

J: Nono!

M: Elettricisti, due elettricisti, meccanici, saldatori, diciamo, e di notte quando c'era qualche intervento da fare no?, mi chiamavano a vedere e mandavo il personale, dice «Varda bisogna far questo questo, sulla pompa [**]», e allora smonta, c'è fai... ecco, assistente della manutenzione. Poi ho detto, «Io...in turno non ci sto più perché... non me va», e allora mi hanno messo giornaliero, diciamo, assistente a... prima di tutto ai reparti AC, acetato di vinile, butile, ace-, acetoni e roba del genere no, reparti ehm... vinavil... no, che fasevano le plas-, col vinavil facevano

il nylon no?, e poi sono andato... avevo sempre le centrali, a fare manutenzioni alle centrali termoelettriche che c'erano dentro là, no? Ecco le avevo in mano io quelle, e... e son stato là per tanti anni, dopo ho cambiato, perché... coi miei... superiori non andavo d'accordo no?, non capivano niente, no…

J: Ecco!

M: Quindi capisci, non capivano niente proprio varda, venivano presi in giro da tutti quanti va ben lassamo star, perché la Montedison, tu devi sapere, che c'era qualche ingegnere bravo che si dava da fare, ma la maggior parte servivano a far permessi, e... e programmar le ferie e basta, perché quello che facevano le modifiche che son state fatte agli impianti son state fatte dai... da noi, dai tecnici, che ci mettevam proprio le mani insomma, progetti eccetera, roba del genere, ecco. e... e ho detto «No, io vado...» al coso, a... «all'ufficio appalti», e allora son andato all'ufficio appalti no, dall'ingegnere dice «Sisì Antonini, tu sei pratico delle imprese, tu hai lavorato con le imprese vieni qua», dopo un anno mi hanno chiamato han detto «Ti mandiamo agli azotati». Gli azotati l'altra fabbrica che era dove c'è la zona industriale no?

J: Quale delle due però? Quella dove c'è oggi il VEGA o la banchina degli Azotati?

M: La banchina degli Azotati proprio, poi c'era... dei reparti anche al VEGA, c'era dei reparti che là facevano... i complessi diciamo... concimi complessi eccetera no? Ecco. Eh, sa tutto lei ormai, no? Sa tutto! Te l'ho detto che deve venir qua a fare il contratto dell'ENEL!

J: [rido]

G: Si sta formando, si sta formando... la conoscenza…

M: E dopo allora mi hanno mandato là perché... le economie... tu sai i lavori come sono? C'è il lavoro a contratto...

J: Sì, beh sisi...

M: ...e poi ci sono le economie. Le economie incidevano l'80% sul che facevano il lavoro a misura, e poi pagavano anche le economie, quin-... ho sbagliato?

G: No ma poi vabè, a Natale, a Pasqua, le ditte qua, la San Marco, la centrale, la SADE comunque... ma tutte queste a Natale, a ogni dipendente regalavano un panettone e una bottiglia!

M: Ah, sisì! All'inizio, sisì!

G: Poi chi aveva famiglia coi bimbi…

M: C'era le colonie! Che portavano i bambini sui posti...

G: Ogni estate li portavano in montagna...

M: In montagna, al mare, eccetera.

G: Gratuitamente! Adesso... non ti danno neanche i soldi per vivere.

J: No, nono...

M: C'era, allora c'era, avevano istituito le colonie, i nostri sono andati in colonia proprio!

G: Sì, io anche!

M: Con la Montedison eccetera no?

[...]

G: Comunque poi, a proposito di pullman, voglio dirti una cosa: non so da dove si prende, però arriva fino qua per Chioggia. Ti fermi qua, attraversi la strada...

M: Eh no ma lei lei lei... lei conosce via Fratelli Bandiera, c'è il 26 barrato, il 53, quello che è insomma...

J: Sisì

M: Insomma, conosci gli orari... tiello, tiello pure qua!

J: Grazie! Non lo sapevo che c'era questa cosa qua!

M: Sì ah... c'è il teatro della chiesa no?

J: Eh sì. Eh che bella la villa Malcontenta... che bella questa qua!

M: C'è qualche qualche bel coso... c'è qualche... [rivolto a Giuliana che ha appena risposto al telefono] Non sarà mica l'ENEL? Ah no, l'eni? E e... sì, dopo vedi, ce n'è una del Goldoni...

J: Ma qual è quella di Goldoni... ah eccola qua!, ah bella questa!

M: Sì.

G: Vuoi un pezzetto di torta?

J: Sii, grazie! Però così mi viziate eh!

M: 'Scolta... eheh no lascia stare dai, lascia stare le piace far torte.

[...]

M: Ma... sai dov'è nata lei?

J: ...Belluno?

M: Belluno, montagna! Ma sai come si chiama di cognome? C'ha il nome...

J: Tedesco?

M: *Südtiroler Volkspartei*... De Menech!

J: Ahh!

M: Proprio, e i suoi vengono giù da dal Südtirol!

J: Oooooh mamma! [arriva Giuliana con la torta]

G: Guarda che non ho fatto niente di che eh!

J: Ooh, altrochè!

[serviamo la torta scherzando]

M: Eh così, qua trovi gente che proprio lei è nata dentro in f-... nata in fabbrica no perché è nata a Belluno poi è venuta giù con suo papà, ma proprio proprio...

J: Eh sì... che tutta la vita…

M: L'ha vissuta proprio...

J: Eh sì. È buonissima! Buona buona buona

M: E io ho fatto... 35 anni dentro

J: 35 anni... eh…

M: Poi, quando so' andato fuori no?, ho fatto... il monta-, con l'Agip, no? Ho fatto un lavoro per l'Agip, ho montato una piattaforma del gas a Pescara, in mezzo al mare, no? [**] e son stato là 8 mesi, due settimane in piattaforma due settimane a casa. E poi ho montato degli impianti lì dentro al petrolchimico, conosci no?

J: Questo petrolchimico qua?

M: Qua qua, sì qua. Con l'Edison. Poi, e poi, siccome io parlo tedesco no?, allora mi hanno chiesto «Ma tu parli tedesco» «Altro-, lo parlo sì!». «E allora c'è un lavoro da fare in Austria»; son stato in Austria un anno quasi, a Graz.

J: A Graz? C'è un mio amico che abita a Graz adesso!

G: È bella eh!

J: È su per studiare, c'è l'Università a Graz.

M: Sisì ci son 40.000 studenti. Quasi un anno son stato a Graz. Andavo avanti e indietro perché... io a Graz rappresentavo la Piaggio.

J: La Piaggio? Mh!

M: La Piaggio perché ho fatto... ho smontato uno stabilimento, e dopo l'ho montato a pontedera alla Piaggio, da Graz no?

J: Eh sì, a pontedera... l'ho vista la Piaggio di pontedera!,

M: Ecco!

J: C'è ora non c'è più, c'è una specie di museo praticamente.

M: Ah sì... che che...

J: Ci facevamo le gare di latino, i concorsi di latino quando ero alle superiori.

M: Ecco.

J: Ma invece mi hanno raccontato – ora non so se è una storia... - che a un certo punto sono arrivati lì alla chiesa di Gesù Lavoratore dei... frati?, o dei preti, forse dei pre-, non mi ricordo, che sono andati anche loro a lavorare dentro le fabbriche!

G: Sì sì sì sì! Sisisisisi.

J: Pazzesco!

G: Ma guarda, non più tardi di 3-4 anni fa, la pavimentazione del... Panorama, esterna, c'erano mi sembra 3 sacerdoti, giovani, ragazzi, ben piantati e tutto, che facevano la pavimentazione. Sono andati avanti un mese. Te li ricordi Milo? Eh sì!

J: C'è quindi praticamente i parroci lavoravano pure...

G: Io ho visto lavorare... anche sacerdoti, due anni fa, vicino a Verona, che siamo andati a trovare Suor Annamaria, che c'erano dei... io pensavo che fossero...

M: Ah quei ragazzi là?

G: Una ditta di... e invece la suora mi ha detto no, sono sacerdoti, in canottiera, calzoni corti, lavori un po' pesanti perché spostavano... la roba insomma

J: Volenterosi!

G: Sì, molto...

J: Ma questi qua di Marghera, ma... m'han detto che è successo praticamente... quando c'era il periodo insomma che... c'è, è cominciato le prime lotte operaie, le prime cose, allora per stare più...

M: Sessantotto, sessantotto.

J: Per star più vicini alla gente m'hanno detto che... son andati pure loro nelle fabbriche.

G: Sisisisi!

M: Sì ma... è stata, è stata tutta una montatura politica!

J: ...sì?

G: Da parte dei sacerdoti no!

M: Nono!

J: ...in che senso?

M: Allora adesso, te a racconto mi come xe stata la storia del '68.

G: Eeeh, tutte, tutte sulla testa tu!, ma bisogna vedere se... son proprio così!

M: Propr-, allora:

G: Eh, ero là!

M: No.

G: E comunque, dopo... che è venuto anche a fare visita... Papa Roncalli,

M: Nane Schedina.

G: È venuto anche un altro... l'altro papa, che era... no Giovanni XXIII, l'altro papa, che era...

M: Woytila?

G: Woytila però è passato sopra... ma non è entrato in chiesa... non mi ricordo l'altro chi era...

M: Montini?

G: Ratzi[nger], forse...

J: Ratzinger no, sarebbe stato troppo... contemporaneo…

M: Ad ogni modo, allora: dovevano andare a smontare questo stabilimento a Graz, della Puch, la Puch, Steyr-Puch, una grossa fabbrica che c'è ancora no?, e e e... siccome c'era de... degli scioperi grandi no?, a Graz no?, perché stavano chiudendo la fabbrica, mandavano via duemila persone a casa, ma non è come qua che li mettono in cassaintegrazione, là tre mesi di stipendio e a casa! La gente stava veramente male. Allora quelli della Piaggio han detto «No, noi non andiamo perché è pericoloso. Trovate una persona che va là», e allora, io rappresentavo la Piaggio praticamente a Graz, no? Ecco. E smontato lo stabilimento, noi siamo una ditta di trasporti, abbiam detto, e la gente sente, allora, io parlando tedesco, perché... non l'ho mai dato... puoi andare che parli l'inglese, lo parti l'inglese te?

J: Io sì.

M: Eh, oggi, figurati, qua invece solo tedesco.

J: Eh vabé!

M: Ecco, visto? Va ben lassia star…

G: Francese…

M: Allora quando vai in Austria, c'è, se parli il tedesco, allora sono subito... diciamo come dice... disposti no, a farti amico, parlando l'inglese invece sei un estraneo...

G: Posso mettertene ancora un pezzetto?

J: Sì... non faccio complimenti perché è veramente tanto buona! Ma piccolina...

G: Ma vaaa'.

J: Nonono è troppa è troppa...!

G: Domani non la trovi!

J: Non ce le la faccio…

G: Domani non la trovi…

J: E allora mi toccherà impegnarmi, via…

M: Allora... partivo da qua, partivo da qua, da casa mia qua alla fabbrica Puch a Graz son 438 km esatti. Perché quella macchina contava i chilometri.

J: Esatti!

M: Io arrivavo su sempre con una decina di bottiglie di Chianti, no? perché due uno due l'altro, eccetera.... e ho smontato lo stabilimento, un po' alla volta... ho montato 6 camion e portato a pontedera, poi andavo a pontedera e là vedevo il montaggio de de... dei macchinari capisci, ecco? E allora Giuliana ogni tanto veniva su anche lei, allora si partiva magari al sa-, alla domenica, si andava su, io al lunedì martedì eccetera stavo in stabilimento lì, poi venivo giù al venerdì, perché i camion tornavano giù a vedere... il trasporto delle merci diciamo fino a pontedera, Giuliana, finché io ero in stabilimento a seguire i lavori, no, lei andava a passeggio, da Graz, insieme con le mogli dei tecnici che erano là dentro che adesso ancora andiamo a trovarli ogni tanto che anche loro vengono qua a casa nostra proprio...

J: Bello! Una bella cosa.

M: Eh, sì, proprio... capisci anda-... è riuscita a visita-... ha visto più lei in Austria che non io che ero dentro in stabilimento,

J: Eo!

M: perché lei andava in giro, andava in giro...

J: Eh giustamente!

M: Esatto. Ma è bello perché, tre giorni là, anche perché noi andavamo in albergo capisci, e... eravamo a posto insomma.

J: Eh sì, era proprio tutto un mondo che ora... completamente sgretolato... la mia generazione queste cose non... non ha idea che cosa siano. Proprio non ne ha. Non per una colpa, proprio non esistono più!

M: Eh no. E devi pensare che io ho girato mezza... mezza Europa con l'autostop!

J: [rido]

M: Sì eh! Quando avevo 21 anni, 22, in autostop e via.

J: Erano altri tempi…

M: perché scusa, parlavi il tedesco ti prendevano su in macchina subito tutti quanti.

J: Era un altro periodo, a farlo adesso...

M: No adesso non puoi neanche fare…

J: No figurati no... proprio impossibile, sì!

M: E mi son trovato una tedesca!

J: Perfetto...!

M: Hai capito! Eh ti abbiam raccontato un po' di storie... e io l'ho vista proprio nascere, lo stabilimento! Allora gli impianti che venivano giù, che avevano comperato dai tedeschi, erano impianti pilota! Con strumentazione, diciamo, dentro al reparto arrivavano dentro i tubi, con l'acido, poi c'eran le valvole, un po' alla volta abbiam modificato, e adesso ci sono gli impianti che vanno a premere un pulsante e vanno da soli. Capito? Mentre allora era tutto a mano, eccetera, tanta gente s'è intossicata di questi acidi, tanta gente è morta sai, eh... io, con la scusa che noi eravamo in manutenzione, non eravamo sempre dentro nella sala quadri dove c'era, dove dovevano manovrare capisci?, là che respiravi... nessuno ti diceva che era pericoloso... è quella la faccenda, eh... l'amianto, le centrali termotermic-, termoelettriche, era piena di amianto no? Tutte le tubazioni. E là, quando c'era la fermata c'era la nuvola di amianto che lo respiravi tutto! Ecco, tanto per dirtene una.

J: Ma in che anni questo? C'è fino a che anni è stato così?

M: Eh fino... eh fi- fino al... al '90-'95! Eh trent'anni dentro là, a respirare... cio' scusami eh!, cio'!

J: Mamma mia. Non pensavo fino a così tardi, credevo che avessero un po'...

M: Sì, una volta però... te l'hanno detto in ritardo che l'amianto era cancerogeno, non te l'hanno detto subito, anzi!, qualcuno che è venuto fuori con quella cosa lì... tra poco lo licenziavano, perché non doveva venir fuori con certe cose! Eh, hai capito?

J: Sissì

M: Però, da consider-, allora: che è successo, che a qualcuno dava fastidio che il petrolch-, il petrolchimico qua dell'Italia, ti dico subito: a qualcuno dava fastidio che il petrolchimico diventasse... lo stabilimento migliore che ci fosse... dove facevano... dove facevano plastiche, facevano il nylon, facevano diciamo... tutti i prodotti migliori li facevano qui a Marghera.

[suona il campanello]

G: Non posso credere!

M: E chi è adesso, la Luciana?

G: No, bisogno che dai un'occhiata, perché se è il neretto lo mandi a...

M: Se è il neretto lo mando a quel paese, che vada a lavorar!

G: perché viene, ti chiede, allora non... 50 centesimi glieli do, se no niente, gli dico ti do una mela, ti do un frutto, ti do un pezzo di pane non so...

Spengo il registratore: arriva un'amica di famiglia, e mi fermo qualche altro minuto a chiacchierare. Milo si offre gentilmente di accompagnarmi con la macchina fino alla fermata: in macchina vedo un volantino che parla di autonomia del Veneto, e gli chiedo che cos'è. Mi chiede se so qualcosa del referendum, e mi dice che lui lavora con un gruppo di autonomisti tra Venezia, Mestre, Padova eccetera, che loro hanno un programma che tutta Europa gli invidia, che dovrebbero fare tutti così e che bisogna ripartire dal lavoro, perché se non dai lavoro ai giovani non c'è speranza. Precisa che lui fa parte del gruppo dei cosiddetti Serenissimi, quelli che nel '97 tentarono un assalto con il tanko a San Marco, anche se lui non è fra quelli che sono stati arrestati per quell'azione. E mentre aspettiamo il bus coglie l'occasione per raccontarmi la sua versione sulle lotte operaie del '68: Milo infatti sostiene che siano stati degli agitatori esterni alla fabbrica, mandati da Ferrara, a fomentare gli operai per provocare i disordini e gli scontri con la polizia, in modo che la fabbrica a Marghera venisse chiusa e spostata, appunto, a Ferrara, dove infatti secondo lui il petrolchimico è ancora in funzione. Lui sostiene anche di essere stato l'unico a riuscire a entrare a lavorare in uno di quei giorni di sciopero: mi racconta infatti di aver visto una volta un tizio cercare di portar via cose dallo studio – o dall'abitazione - di un dirigente della fabbrica. Milo si trovava lì per caso e ha visto tutto, ma poi il caso ha voluto che quest'uomo fosse proprio uno di quelli che stava davanti alla fabbrica nei giorni dello sciopero. Milo stava cercando di entrare a lavorare e ovviamente lo stavano ostacolando, quando a un certo punto questo tipo l'ha riconosciuto, e per evitare che potesse ricattarlo o andasse a raccontare tutto gli ha permesso di entrare, così che lui abbia potuto, con orgoglio, rivendicare anche con me che è stato l'unico a non aver mai fatto neanche un'ora di sciopero.

INTERVISTA 6

Nomi: Viola; Angela

Professioni: libera professionista; barista, ballerina

Residenze: Mestre; Favaro

Durata: 2h

Registratore: sì

Entrambe le interlocutrici si sono raccomandate perché ne garantissi l'anonimato. Per una maggiore sicurezza, i nomi di tutte le persone citate in questa intervista sono stati sostituiti con nomi di fantasia.

G: No vabè ti dicevo, già questo è... un dato, tra virgolette, perché... via Piave m'han detto tutti... però prima era via Fratelli Bandiera, l'eroina, la droga, di qua di là il degrado, ora... io non è che non ci credo, perché ci mancherebbe altro, però…

V: No è così in effetti, c'è, se penso... o no, Angela? [rivolgendosi alla ragazza alla reception, sua amica che lavora da lei], perché alla fine qua siam tutti della stessa... zona.

A: Sisì!

V: C'è, se penso... più o meno... cos'era, prima del 2012... mm sì, perché alla fine... l'eroina s'è spostata qua... intorno al 2013 secondo me, c'è prim-, per come l'ho vissuta io – che non mi facevo di eroina, ci tengo a specificar-... [ridiamo] Ah, ok, va bene! No comunque, io non mi sono mai fatta di droghe sintetiche, però sono cresciuta a stretto contatto con una persona che invece si faceva di eroina, e... allora, praticamente... prima del 2012/2013 era tutto a Marghera, per la parte dove io sapevo che si andava a prendere era... dopo il... c'è fai via Ulloa, che è quella del sottopasso dove c'è la rotonda, lì davanti vedevi sempre la gente seduta che aspettava, e poi... dopo la cosa si è spostata al sottopasso, fuori dal sottopasso, via Piave, tutta via Piave, c'è proprio... merda alta! Da quando c'è Brugnaro in realtà... perché... c'è quando... Brugna-... c'è da quando Brugnaro è andato in... in carica, non si sa bene perché per come, nonostante la sua campagna fosse improntata proprio sul degrado, in realtà il degrado è aumentato al mille per mille in via Piave... c'è...

G: Sì…

V: C'è... che se alla fine se vivi in via Oslavia, nel senso, ci passerai per via Piave anche te ogni giorno, vedrai le scene che mi cucco io! Comunque, ehm, poi, dove vivevo io c'era di sicuro una zona di spaccio, dietro casa mia, quasi certo, nel senso che io stavo proprio al numero 1 di via Fratelli che è sul cavalcavia, vedevo sempre la…

A: Via della Pila, no…

V: C'è, hai capito? Vedevo sempre la gente che faceva il giro dietro doveva per forza esserci qualcosa di... brutto.

G: Siiisisi... poi lì se vai verso via dell'Elettricità è...

V: È disagio, sì.

G: Agghiacciante proprio.

V: Sì... una volta son finita che dovevo andare a recuperare un pacco dell'SDA, io non ho la patente quindi ero in bici... e son finita in un posto tipo... camion, tipe, lattine, e io tipo... [via!] no più che altro il mio pensiero è stato «Non ho neanche un'arma raga, io lo sapevo che dovevo portarmi un'arma!», [scherzando] però per andare a recuperare un pacco al GLS...!

G: Io sono andata una volta, era sabato pomeriggio quindi... quando non lavoravano, c'era di tutto e di tutto, c'è... tranne i lavoratori c'era tutto il resto.

V: Sisì tutto il resto certo.

G: A un certo punto ero in bicicletta, con una mia amica grazie a Dio, mi giro verso destra così a caso c'era un camion parcheggiato con un tizio con la tendina nera, che mi stava guardando così: [mimando il gesto di tenere la tendina aperta]

V: [ride]

G: Via veloce, via, via! Ora poi io ero lì per curiosità, ma si pensa che sono la polizia mi... mi chiappa mi tira in terra...

V: No vabè ma... no è gentaccia in quelle zone, guarda io ci vado super tranquilla perché di solito pensano che io sia un'acquirente quindi... [ridiamo] son proprio tranqui, però di solito ti lasciano un sacco stare...

G: Sì, sì, infatti, ma anche in via Piave in realtà... non ti rompono i coglioni...

V: In via Piave... c'è, gli spacciatori a me un botto, sì, però è perché pensano che io sia un'acquirente...

A: [dice qualcosa da fuori]

V: Anche tu sei nera cosa fai, non te la compri un po' di coca? Quando siamo io e lei è divertentissimo!

A: Eeeeh!

V: Uhh! [ridendo tutte] ...Sto benissimo, va' là... comunque... no vabè, allora praticamente la situazione era molto brutta, perché io vivevo in un... una casa che sarebbe uno degli appartamenti in nero che vengono affittati agli extracomunitari generalmente, il palazzo dove stavo io c'erano pochi residenti tipo storici, per esempio la vecchiettina poverina che stava là da duecento anni, e poi c'erano un botto di extracomunitari, ma era brutto no nel senso di degrado perché sono brutti gli extracomunitari, era proprio brutto, c'è tu ti svegliavi la mattina, per forza sentivi una voce che piangeva, sempre, per forza sentivi gente che litigava, o botte o robe così, e, se... c'è, il posto puzzava proprio, mi ricordo che all'ora di pranzo si alzavano tutti gli odori delle varie cucine... non so si sentiva proprio la... la... la tristezza del... c'è l'odore d'umanità lo chiamavo io, perché la condizione dell'essere umano è una merda secondo me, e ho sviluppato questo pensiero vivendo là perché veniva su tutta questa nebbiolina delle varie cucine diverse sapeva proprio... di miseria...

G: Onto…

V: No proprio... non è... era proprio una cosa... oltre il mangiare, sentivi proprio l'odore della miseria di quel posto.

G: Era una condizione esistenziale proprio…

V: Sì, sì! C'è l'odore della condizione esistenziale di via Fratelli Bandiera è... di merda, per dire. Poi vivevo là, primo giro di coinquilini che c'era eravamo io, uno spacciatore internazionale che da lì faceva girare tutto dalla... comodissimo!

G: ...però!

V: Di fianco alla porta, faceva girare di tutto, da tutte le parti, un tipo brasiliano in vacanza a Marghera – uno studente di Antropologia avrebbe fatto festa in quella casa – e... che tipo si fumava solo delle canne non sgrindate dentro… dentro le Bravo, senza filtro, ti faceva «Vuoi?» «No, c'ho le mie grazie!»

G: 1970 puro proprio…

V: Mamma mia… e poi dopo gli venivano le crisi di panico doveva scappare questo, questo era strano… e poi c'era il primo…. Il primo giro non mi ricordo… ah sì l'eroinomane, giusto, eccoli là, perché praticamente era un appartamento diviso in camere, non era… non c'era uno spazio condiviso, cioè non è che c'era un soggiorno dove ti potevi trovare tutti insieme a guardare la TV e condividere qualcosa, questa è stata la prima roba che ho notato quando sono entrata lì, poi io lì ci

son finita perché ero in una situazione del cazzo nella casa prima, sono praticamente scappata dalla casa dove vivevo prima e non volevo tornare dai miei, quindi sono andata là, e… la prima cosa che ho notato è che appunto non c'era una zona conviviale, a parte la cucina ma la cucina era palesemente non fatta per stare tutti insieme e mangiare magari insieme, quindi la cosa anche brutta è che le persone che vendono questi appartamenti, c'è che… cosano questi appartamenti, affittano sì, non pensano neanche che quelli dentro potrebbero magari aver bisogno di una zona dove non lo so, ti siedi sul divano fumi un cannone parli col vicino di casa, c'è…

G: Sisi, una zona comune.

V: Esatto, invece tutte stanze tranne la cucina e i due bagni, di cui uno era inagibile perché se premevi troppo forte lo sciacquone veniva su tipo tutto. Il demogorgone del sottosopra veniva fuori… c'è, è stato orribile quella volta che ho premuto lo sciacquone [ridiamo], bagno inutilizzabile per, boh… per sempre, quindi eravamo più o meno in sei alla fine con un bagno solo, fantastico. E noi eravamo in una stanz-... perché io ero col ragazzo con cui stavo al tempo… con cui sto non si sa in questo momento, e, vabè… [commenti in sottofondo] noi eravamo in una stanza grande... poco più di questa, in due.

G: Doppia?

V: Sì, doppia, con tutte le mie cose dentro, perché io poi son celiaca, quindi non potevo lasciar le mie pentole, le mie cose, il mio cibo di là, perché avrebbero potuto mangiarmelo o toccarmi le pentole e… contaminarmele, quindi… mi ricordo che quando siamo arrivati là siam stati in silenzio per una settimana, c'è non abbiamo più parlato, non ho parlato per una settimana, stavo sul letto in silenzio senza parlare, e non… c'è, era proprio opprimente come zona nel senso, dopo… c'erano questi due eroinomani che poi era uno però… c'è pagavano l'affitto per uno però in realtà erano in due, solite cose che fanno loro, e loro, c'è, hanno rubato varie bici, anche a me son quasi sicura che mi abbiano rubato la bici, nel senso che, adesso ci arrivo, nel senso adesso ci arrivo perché è colpa loro secondo me, e poi è sparito un cellulare di uno dei ragazzi della casa, quindi per forza questi qua rubavano cose, poi eran tipo dei trentenni… mmmh… forse avevano trent'anni forse avevano la mia età non lo so, sembravano ottantenni in realtà, un disagio infinito, tipo loro avevano la stanza più grande. Mi ricordo una sera che appunto… abbiamo capito che erano eroinomani quella sera lì, c'è come siamo arrivati han cercato di venderci una bici [ridiamo]. Eh, tipo, che era una bici elettrica, però non c'aveva il caricabatterie, gliel'avevano regalata, ma senza caricabatterie non si sa bene perché e per come, vabè, e tipo… ok, la bici elettrica, facciamo finta di niente, va bene. E questi erano… lui era siciliano, lei non lo so, non ho ben capito da dove cazzo venisse. Ah, e le

provenienze, non so se ti interessano, erano: c'era il brasiliano, noi che eravamo appunto autoctoni, poi uno di San Donà, e questi due siciliani eroinomani. O lei non si sa da dove provenisse, non aveva, c'è non aveva proprio delle facoltà…

G: Locutorie…

V: Esatto. C'è non ce le aveva. Non più, lei sapeva dire… il nome del tipo e basta, e solo cose senza senso. Noi abbiamo capito che erano eroinomani la sera che praticamente… notte in realtà, erano le tre del mattino, in cui lui deve aver dimenticato la roba dentro, è partita la crisi d'astinenza di quelle mai viste, e ha cercato di distruggere la porta con un cacciavite e un martello senza neanche riuscirci tra parentesi, mentre lei urlava graffiando il muro in bagno, c'è questa è la vita… io ero così, adesso li uccido io, li uccido porca miseria! ...perché c'è un bambino che mi fissa da là? Ah no sta guardando… povero bambino, vabè, tanto non può sentirmi. E poi dopo, per fortuna tra virgolette, hanno lasciato una siringa sporca di sangue in bagno, indi per cui siamo riusciti a farli sbattere fuori, e a conquistare la stanza più grande della casa! [rido] E quando l'ho… l'abbiamo pulita, io poi ho fatto il corso dell'igiene quindi figurati quanti germi vedevo in una stanza frequentata da eroinomani… c'è mi son messa le maniche quelle che uso quando tatuo, i guanti e la mascherina, e ho disinfettato da cima a fondo, quindi…

[un disegno attira la mia attenzione e parliamo per qualche momento dei Red Hot Chili Peppers]

V: Torniamo a… no, comunque, cosa stavo dicendo prima di questo? Ah sì, che abbiamo pulito la loro stanza e ho trovato anche il pedale della mia bici dentro alla stanza quindi… vaffanculo, due me ne hanno rubate. Due! In due giorni, c'è, lasciamo perdere… e c'eran tipo tutti 'sti cassetti pieni di siringhe, aghi, lacci emostatici appesi dappertutto, macchie di sangue sul pavimento, i materassi li ho girati perché avevo l'ansia proprio delle malattie, il frigo, avevano un frigo dentro quella stanza faceva schifo cazzo, faceva proprio schifo…

G: Mamma mia…

V: Poi non so perché ci tenessero la soluzione salina dentro, io per come ho visto fare le cose non c'è mai stato bisogno della soluzione salina in frigo, e…

G: Mamma mia, che disagio.

V: Sì, disagio infinito. E poi… c'è, anche mettendoci nella stanza più grande comunque avevamo troppe cose, perché noi venivamo da una casa, non da una stanza, quindi avevam troppe cose, vivevamo proprio schiacciati dalla nostra roba, siam stati là sei mesi perché dovevamo aspettare che io potessi entrare nella casa dove attualmente sto di cui son tra l'altro proprietaria quindi però c'era qualcuno dentro che non si voleva levare, e quindi ho dovuto aspettare lì, e quindi non ci

siamo spostati perché sarebbe stato tipo il quinto trasloco dell'anno, e non avevamo voglia, che poi fa ridere, perché ero proprietaria di una casa alla fine, e non si levavano gli inquilini. E niente, c'è, là… è stato molto brutto in realtà, un periodo che ricordo… c'è mi ha insegnato tanto sinceramente, perché poi eravamo poverissimi, nel senso non c'avevamo soldi, c'è, avrei potuto andare dai miei a chiedergli 100 euro in prestito ma non son tipo da farlo, e… quindi eravam perennemente senza soldi, il mio ragazzo non lavorava, e io mantenevo tutti e due. L'affitto era 400 euro.

G: Minchia, neanche poco.

V: Eh, no, per una stanza di merda per stare in mezzo ai tossici nel senso, 400 euro in nero poi, c'era un contratto d'affitto ma avrei potuto far così in qualsiasi momento perché i soldi non erano dichiarati, li davamo in mano nel senso, poi se tipo ritardavi di un giorno, cioè ritardavi, non c'eri in casa e quindi non glieli davi comincia-, c'è ti entrava in camera e robe così, cioè infatti quelli che affittano quei posti là son proprio persone disumane che andrebbero secondo me…

G: Ma questo chi era, lo sai?

V: Si chiamava Luigi ma non mi ricordo il nome…

G: Tipo che lavoro faceva, da dove veniva...

V: Ehm… no, non saprei il lavoro che faceva. Però si chiamava Luigi, era italiano, di mezza età, una persona che avresti detto tranquillamente…

G: Normalissima…

V: Esatto. Poi la cosa divertente è stata che quando siamo arrivati là io avevo la testa rasata già e i dread, abbastanza tatuaggi ma non visibili come ce li ho adesso, quindi neanche questo qua in testa, il tipo… e vabè il mio ragazzo era un po' con la faccia da ghetto, aveva le treccine al tempo, e il tipo ci chiese un mese intero di caparra, 400 euro quindi, più 400 euro, quindi io dovevo uscire 800 euro così, da niente, e poi ho scoperto che in realtà, a un'altra persona che aveva vissuto con noi, napoletano stronzissimo che era scappato senza pagare né il mese di caparra né quello che era stato lì, non ha mai pagato niente, a lui non erano stati chiesti, han detto ha chiesto 50 euro, perché… perché il suo aspetto gli faceva pensare che. E la cosa assurda era che tu affitti questa casa a tossici, spacciatori e gente eh, però poi vieni a chiedere la caparra a me solo perché io in più di loro c'ho i tatuaggi alla fin fine, perché...

G: C'è, tra l'altro… sulla base dell'apparenza ma nemmeno, perché…

V: Nemmeno, sul serio!

G: Anche perché poi se uno è eroinomane si vede! Sì tra l'altro che sta poco bene, ecco.

V: No beh ho ben presente la faccia di un eroinomane, non è la mia lo so! E… anche se oggi in particolare forse non... [ridiamo].

G: E' così… è così tanto diffusa la faccenda, cioè a Marghera…

V: L'eroina?

G: Eh.

V: E' diffusissima. L'eroina è dappertutto. C'è proprio… l'eroina è ovunque.

G: Io non ci volevo crede quando me l'han detto, ti dico la verità, c'è io ho sempre pensato, l'eroina è qualcosa di quarant'anni fa. Nel '77 è iniziata l'eroina, negli anni '80 c'era l'eroina, poi c'era la coca poi basta.

V: No. E non se n'è mai andata tra l'altro. C'è, adesso si parla di un ritorno di eroina, mh, ci sta, è vero, c'è un certo ritorno però…

A: C'è sempre stata!

V: C'è sempre stata, nel senso, c'è io, c'è stato un period-…

A: Gli eroinomani ci son sempre stati!

V: Appunto, da quando ho messo piede fuori da casa dei miei genitori c'è sempre stato qualcuno che si faceva di eroina almeno… non dico tra le mie conoscenze, tra i miei amici…

A: [**] al Candiani…

V: Appunto, al Candiani c'era un sacco di eroina.

A: Come avevi quei tossici tutto il giorno…

V: Eh sì! Il Candiani, hai presente?

G: Sì!

V: Il Candiani c'è, eravamo noi, ragazzi, c'era anche lei [Angela] appunto, e poi i tossici. C'è, noi vivevamo a strettissimo contatto coi tossici,

A: Sisì!

G: Ma il Candiani in che senso, cioè il cinema…?

V: Eh, no! Il Candiani…

A: Non c'era il cinema!

V: Non c'era il cinema!

G: Aaaaah, e non lo sapevo!

V: Non lo sapevi?

G: No!

V: Non sei di Mestre?

G: No, sono toscana…

V: Eh, allora… questa è molto più interessante come storia di…

A: Vent'anni, all'aperto, sempre! Il ponte era collegato…

V: Il ponte… va là! Le scale del ponte… Allora, il Candiani, tanti anni fa, prima del duemi-… quand'è che ci hanno buttato giù le… 2013, 2013 ci hanno buttato giù tutto, non c'era niente di quello che c'è adesso, c'era il piazzale, e neanche quel pavimento di merda c'era soprattutto, era fatto con delle lastre di cemento bianco su cui non potevi… scivol-… c'è non potevi passare quando pioveva perché cadevi e ti rompevi tutti i denti, e c'erano un locale che non si è mai ben capito, dove adesso c'è la pizzeria, che permane, Old Wild West, e cinema.

G: Sì, sì sì…

V: Pizzeria, qua c'era un locale che non si è mai capito che senso avesse, cioè,una volta c'era la polizia locale, un'altra volta c'era una mostra, non si capiva, qua c'era la Monteverdi, che era una sala prove, che c'è tutt'ora non so più dove, però esiste ancora, e il Candiani era un gigantissimo centro culturale, ma la parte che adesso è l'ingresso del cinema, quello con la moquette, era vuota!

G: Ahh…!

V: C'è, non c'era niente, tu potevi passare di là, e infatti c'era sempre gente così là eh, e arrivavi al parco che c'è dietro, che era sempre aperto, accedevi da questa sca-, ponte/scala praticamente, c'è, praticamente c'era un ponte che c'è tutt'ora alla fin fine… l'han tenuto il ponte?

A: Sì certo ma è chiuso.

V: E allora ci droghiamo altrove, cosa ve devo dir. [ridiamo] E questo ponte c'è tutt'ora, quindi c'è un ponte, e sopra le scale la parte sopra, ok. Lì era proprio male, c'è là era la zona malissimo, c'è praticamente c'era la Monteverdi che era proprio la nostra casa per noi, nel senso era un gruppo di…

A: Come le rampe davanti.

V: Sì, le rampe, c'è adesso quelle due robe orrende che ci sono, in centro al piazzale, erano due rampe…

A: Aaaah, sì, e la gente si sedeva, robe…

V: Sì, sì, si sedevano, skateavano, ci andavano sempre con le bici. Noi eravamo tutti… avremo avuto… eh te eri piccola, eri piccolissima [ad Angela]

A: Tredici anni, dodici…

V: Io sono arrivata che avevo quindici anni. E quindi te ce ne avevi tredici. Io non mi capacito della tua età! E… sì ma era un gruppo enorme, c'è saremo stati sessanta persone, di…

A: Tutte le tipologie, fighetti, metallari,

V: Tutti! C'è c'avevi quello coi dread, il metallaro, e andavamo tutti d'accordo pensa, c'è, andavano tutti d'accordo, al massimo non ti cagavi, però non è che…

A: Addirittura margherotti e mestrini, c'è era un periodo strano…

G: Incredibile margherotti e mestrini! [io e Angela ridiamo]

V: Ma guarda che c'è una divisione molto forte qua nel senso tra Marghera, Marghera è divisa tra, c'è, c'hanno un sacco di zone, la Cita, Marghera, la Rana, via Trieste in fondo a Catene, mentre Mestre è Mestre, via Piave, Mestre Centro, Carpenedo, Bissuola, c'è son tutte gang praticamente qua, però il Candiani era bellissimo perché non esisteva niente del genere. C'è nessuno ti chiedeva, c'è io son del Candiani nel senso, eravamo i fioi del Candiani.

A: «Dove esci?» «Vai al Candiani»…

V: In Candiani, c'è tu uscivi, non sapevi chi c'era chi non c'era, andavi. Te andavi in Monteverdi e sapevi che trovavi i tuoi amici.

G: Quella gente lì.

V: Anch'io. C'è, ma poi c'era gente che studiava, che disegnava, c'è facevan di tutto, poi è chiaro c'erano anche gli alcol-… c'è, alcuni di noi erano alcolizzati, tutti ci fumavamo le canne, proprio tutti. C'è era proprio… chi è che non fumava le canne in Candiani, non fumi canne non puoi stare con noi, unico motivo! [ridendo]

A: Poi se non fumavi andavi in passivata!

V: Ma sì c'è nel senso…! Ma poi era proprio bello, perché a volte eravamo in quaranta fuori lì, tutti con le birre, e poi c'è stato, e vabè anche lì c'era la prima guardia del Candiani, la seconda guardia del Candiani, la terza, io son del fine seconda guardia, e la terza fu l'ultima purtroppo.

G: Perché dopo han chiuso? C'è dopo c'han fatto il cinema e tutta sta roba?

V: Sì, perché, appunto, è lì che… ci arrivo all'eroina, non ti preoccupare, c'entra un sacco l'eroina lì, praticamente, c'è, ti dico, molti di noi erano alcolizzati, sicuramente c'era un bel problema con l'alcol, però… forse eravamo ancora troppo piccoli perché la cosa si notasse che magari avevamo un… però tra quelli che erano alcolizzati al tempo… non hanno concluso particolari cose però non son morti almeno...

A: No infatti!

V: ...lati positivi!, e… era grave di sicuro ma per l'individuo, c'è non la percepivi come una piaga, non era una piaga sociale. Nell'estate del 2011 le cose hanno cominciato a complicarsi, perché c'era la vecchia guardia, che poi era… aspetta perché è molto più ampio il discorso, c'è il Bissuola e il Candiani, erano due realtà parallele, nel senso che d'inverno si stava in Candiani, come arrivava il caldo si migrava in Bissuola e si stava sopra i cubi, che ci hanno buttato giù.

G: Sì.

V: Ok. E tutto c'entra eh, è tutto collegato in realtà! Nell'estate del 2011 appunto c'è stato un casino perché praticam-… aiutami Angela, allora, è successo un casino con chi spacciava la cocaina. perché in parte già si spacciava, diciamo. La situazione era prevalentemente controllata dagli albanesi,

A: ...dagli albanesi.

V: perché c'era Carlo. Hanno arrestato lui, quello che aveva in mano tutto,

A: Tutto, anche le ganje…

V: Aveva in mano tutto, lui aveva il controllo di tutto, ed era uno dei fioi. Era uno tranquillissimo, c'è, tranqui, gli avevano trovato una cosa come… non so, tanta cocaina, veramente tanta, e lui con tutti i soldi che si era fatto si è pagato un super avvocato che è riuscito a testimoniare che era per uso personale [ridiamo]. Sticazzi che era una cosa di uso personale se vuoi morire!, nel senso vabè… non mi ricordo quanta cocaina ma era proprio tanta quella volta. E… quando hanno trovato lui c'è stato il problema che tutto il mercato era libero, c'è all'inizio dell'estate del 2011 tu arrivavi sui cubi, qualunque cubo andassi decidevi, cocaina di qua, erba di là, MD di qua e di là.

G: Gestiva tutto lui?

V: Gestiva tutto lui. E lui era dei più grandi. I più grandi una parte andava alle feste. C'è, techno e robe così.

G: Dove però?

V: Eh, da altre parti, ovunque ma non qua. Non è importante tanto la festa quanto poi... i più piccoli, della mia età, quindi della seconda… della seconda generazione, esatto, hanno iniziato a interessarsi a questa cosa, i più grandi – questa è come la racconto io, poi certi dicono che i più grandi hanno portato i più piccoli invece erano proprio interessati nessuno li ha costretti – hanno iniziato a interessarsi a questa cosa e i più grandi li hanno portati alle feste però mentre loro avevano un modo tranquillo di far festa, nel senso che tutti si drogavano pesantemente, però era una cosa gestita e limitata alla festa, ok? I più piccoli non son stati in grado di gestire questa cosa, c'è quelli della mia generazione non sono stati in grado di gestire la cosa. Nel senso che…

A: Non sono stati istruiti, e…

V: Son stati istruiti però nel senso!, c'è

A: ...ma fino a un certo punto, c'è non avevi… la pressione che quando sbagliavi ti picchiavano!

V: Io mi ricordo Dario che tirava una coppinata a Valerio perché non sa sturare un bongo!

A: Quando però si parlava di droghe serie non c'era questa serietà!

V: Meno…

A: C'è, mia mamma mi ha raccontato storie di appunto anarchici che cazzo, che anche se ti prendevi il cartone c'era sempre quello lì che…

V: Che ti diceva…

A: Che ti diceva guarda, così va bene, così no.

V: Diciamo che i più grandi si sono un po' fatti i cazzi loro, c'è li han portati lì e…

A: Anzi, quando gli davi i soldi, va bene, basta.

V: Ma, però quelli che vendevano non erano gli stessi, c'è Sorriso non credo che vendesse ai ragazzini…

A: No, però in realtà il brutto di chi vendeva all'epoca è che pensava che i soldi… c'erano quei due o tre sgabelli che vendevano.

V: Infatti ci sto arrivando a quelli che vendevano. Sì, cioè, loro li han portati alle feste e li han lasciati là proprio… allo sbaraglio, cioè ti racconto questa storia anche se non è proprio ambientata a Marghera perché alla fine è prop-, c'è c'entra con la crisi dell'eroina tutta la storia,

G: Mh!

V: Vien da lì, e in realtà questa è la storia che non ti racconterà mai nessuno perché la sappiamo noi che c'eravam dentro ma è tutta la dinamica di come è successo quello che c'è adesso.

G: Sì infatti.

V: E praticamente, quindi, nel contempo è stato arrestato quello che aveva il possesso di tutto lo spaccio delle… più che altro droghe pesanti, perché alla fine la marijuana non è mai stata una piega per nessuno, e i ragazzini hanno cominciato ad andare alla feste. C'è stato il primo ad andare in coma, Ahmed, che è andato in coma per un bel po'. Tre settimane, un mese, pure di più, non pensavamo si risvegliasse invece si è risvegliato sta bene adesso, e… e lì si era cominciato a sentire il problema, però non so perché non si è sentito, non è bastato, non è bastato uno dei fioi proprio in coma. C'è ma… uno di noi tutti nel senso, non è bastato. È andata proprio sempre peggio da lì in poi, perché loro hanno iniziato a drogarsi, il mercato era libero e non era più in mano a uno di noi,

quindi è lì che sono arrivati gli altri. Quell'estate lì c'è stato uno scazzo gigante fra... Claudio da dove veniva? Claudio non era… non era… non mi ricordo.

A: Non mi ricordo.

V: Non era albanese però Claudio, mi sembra fosse… sì comunque dell'est.

A: Macedone.

V: Macedone! Era macedone. Questo era cattivissimo, questo qua era proprio cattivo, non era uno di noi, ma era proprio cattivo c'è…

A: Ma tutti gli altri che erano... cos'erano un cinese, Sunny…

V: No quello era un cinegro, cinegro di merda!

A: Ma tutti gli altri che vendevano altre robe erano stronzi…

V: Sì ha sempre venduto erba veramente di merda! Infatti quando vado da Sunny mi dico sempre «Vabè oggi tocco il fondo», ma vabè… e… vabè. No, Claudio questo qua è un macedone incattivito come la merda madonna che paura, mi ricordo che una volta per 200 euro ha messo la testa di uno in un forno e l'ha riempito di calci, i denti che volavano per tutta la stanza, per 200 euro, c'è io quella volta ho imparato che la dentatura di una persona poteva valere 200 euro.

G: Mamma mia…

V: C'è… ok. A casa di Frank. L'americano… ci son tutti un sacco di personaggi, c'è io se facessi una tesina probabilmente la farei sul Candiani cazzo, eran tutte persone assurde. E… c'è… praticamente, quindi c'è stato questo scazzo grosso tra questo gruppo di gente, macedoni cinesi va' a saver, e i bangla, che non erano bangla ma, aspetta… cosa… sì erano bangla?

A: Quali?

V: Sì… quel periodo là, quando hanno fatto una retata quelli della finanza…

A: No, quelli erano tipo più… semighrebi.

V: Semighrebi! Non erano bangla, erano ghrebi, va bene.

A: Erano più olivastri,

V: Olivastri!

A: Zingari… hai presente quelli del Circus? Quelli là…

V: C'è, non saprei dirti in realtà l'etnia giusta, però erano queste due etnie che si sono divise la…

G: Il mercato praticamente…

V: Ed è stato lì, in quel momento lì che il Bissuola è diventato quello che è adesso, perché prima comunque, quando vendevano i fioi, cioè quelli di noi, non c'e-… allora intanto, noi sopra i cubi non c'entravamo con la gente sotto. E la polizia passava sotto e non veniva su. C'è… era una specie di

convivenza nel senso, noi ci droghiamo, però stiamo qua sopra, limitiamo il casino non facciamo danni, voi state sotto il parco è tutto vostro e noi non facciamo niente. C'è, era così. E poi invece da lì, da quell'estate lì, dall'estate del 2011 è andato proprio sempre peggio, perché poi dopo nel 2012, mentre già appunto in Bissuola cominciava a crearsi la situazione che c'è adesso, cioè prima vabè ma poi…

A: Poi sono arrivati anche gli africani.

V: Gli africani!

A: Beh africani e albanesi ti ricordi? Coltellate, c'è…

V: Coltellate…

A: E comunque, noi stiam parlando per controllare lo spaccio anche di Marghera!

V: Esatto.

A: Di tutta questa zona perché poi i giovani in generale di tutta Marghera, Venezia, Mestre, dalla nostra generazione non è che c'e-… sì c'era la distinzione Mestre, cose, ma neanche troppo, perché alla fine c'è ci conoscevamo tutti. Le persone che ci fumavamo le canne eravamo poche, quindi c'avevamo quei posti…

V: A parte il Candiani.

A: Sì il Candiani perché la gente c'era di tutto.

V: Era l'isola felice il Candiani, era stupendo…

A: E in Bissuola d'estate c'eravamo tutti, quindi era proprio un ritrovo, e ci curavamo tutte 'ste scene!

V: Però noi, c'è inizialmente quando eravamo noi, noi eravamo separati dagli a-, ma eravamo tanti, eravamo due realtà proprio… completamente separate, mentre… c'è, la cosa è diventata disagio quando sono arrivati questi altri spacciatori stranieri, poi il mio non è assolutamente un discorso di razzismo,

G: No, ho capito, ho capito!

V: C'è, non è che gli autoctoni facevano meglio, sì, in realtà sì perché eravamo al centro della comunità, c'è nel senso io non posso farmi vedere da mia zia che mi sto sfondando di canne lì al Bissuola quindi me ne sto sui cubi capito? E lo stesso c'è un sacco di gente non può mettersi a spacciare dove potrebbe passarti, cazzo, la sorella di tua madre, c'è…

A: I bambini poi…

V: E tutti pensavano ai bambini poi, io mi ricordo una cosa, ti ricordi?

A: Anche al Candiani…

V: «Non fumate davanti ai bambini», c'è lo dicevamo noi eh.

A: Ma anche le sigarette c'è, non lo so, e dopo che avevamo passato un pomeriggio a far merda in Candiani, tutti a bere a fumare robe del genere, c'è tutti tiravano su tutto. Noi non lasciavamo mai la merda. Noi alla fine, quando si capiva che si stava per sbaraccare, pulivamo persino col mocho davanti alla Monteverdi c'è…

A: Magari lo sfigato, che rimaneva per ultimo e gli toccava pulir le robe…!

V: Però si faceva, c'è c'era la cosa di «Non lasciamo la merda!», anche sui cubi non la lasciavamo, me lo ricordo.

A: Anche d'estate, tutto il parco, pulivamo…

V: Sisì, eravamo lì…

A: Era un altro modo di stare.

V: Esatto, era un altro modo di stare il nostro, c'è comunque abbiamo sempre rispettato i posti dove stavamo.

A: Dopo son proprio le cose che son cambiate, c'è… le stesse persone.

V: Ma erano i più piccoli, quelli grandi… quelli grandi son sempre stati fedeli a loro stessi, [**] per esempio, non l'ho mai visto...

A: Però anche lui dopo ci si è persi…

V: L'estate del 2011 è arrivata, e praticamente l'estate del 2011 è iniziata la svolta col tipo in coma e tutto quanto, poi c'è stato l'inverno… così, c'è, niente di particolare, comunque si iniziava a respirare un'atmosfera completamente diversa, nel 2012 si è capito che ci avrebbero levato la Monteverdi, e è succ-, lì c'è stata proprio la cosa scatenante, c'è, ragazzini che cominciano a drogarsi, gente che comincia a vendere, i tossici del Candiani hanno iniziato a capire che anche noi avevamo quello che a loro interessava!, quindi, e hanno cominciato a mescolarsi con noi, mentre prima c'era una convivenza così, c'è, loro lì, noi qua, battutine ovviamente, c'è sempre fatto battutine ai tossici, splendido!, e… però, no. E lì il guaio vero è iniziato quando è arrivata la terza guardia del Candiani, cioè quelli proprio piccoli, c'è quelli veramente piccoli. C'è… ti parlo di gente anche del '98.

G: Piccoli.

V: Piccoli piccoli. Veramente piccoli. perché sì alla fine, il più piccolo che io abbia visto era un '99. Piccolo. Io avevo 17 anni, quindi figurati questo quanti cazzo di anni aveva!

G: Minchia!

V: Eh! E io son del '94. Quindi…

G: Cinque anni meno, dodici anni aveva!

V: Il bocia te lo ricordi, Mario?

A: Completamente.

V: Arrestato perché trovato con venti cartoni in tasca, chi glieli aveva dati? Sua mamma!

A: Che poi gli raccontava strage…

V: Sì eh… in effetti sì però eh! Anche tentato suicidio, pensa se ti si sciolgono qua tipo, vai al Creatore! Insomma, lì è successo che praticamente quelli medi, quelli che avevano 17/18 anni al tempo hanno cominciato a portare quelli piccoli al… in festa, e qua Bruno ha avuto un ruolo molto particolare, nel senso che li portava. C'è, c'era questa persona, uno di noi purtroppo, che aveva veramente perso il lume della ragione a una certa, e gli faceva comodo, c'è mentre quelli più grandi ti portavano perché era una cosa bella per loro quindi lo facciamo tutti insieme, ti faccio vedere questa cosa qui e dopo ti lascio anche a te stesso, questo ragazzo in particolare che abbiamo menzionato perché è stato di quelli che ha fatto peggio, quelli che hanno veramente fatto peggio di tutti, lui tra il 2011 e il 2012 si è proprio preso male con le droghe, essendo una persona abbastanza approfittatrice ha iniziato a portare i più piccoli perché più manipolabili, perché più facile ovviamente sfruttare uno più piccolo che si droga.

A: Il secondo CIC a Mestre era il degrado totale.

V: Esatto. Nel contempo c'era il CIC, che non so se hai presente, no non puoi aver presente, era un locale techno perché ha iniz-, c'è a quel punto si ascoltava solo techno. C'è, prima in Candiani si ascoltava tutto, dagli Ska-P a Bob Marley ai Red Hot Chili Peppers, non so qualunque cosa, a una certa ha iniziato a esistere solo la techno, e qualunque commento…

A: [nomina generi musicali]

V: Sì ascoltavamo tutto, qualunque cosa, e poi ha iniziato a esserci solo la techno. C'è… solo quello.

A: E da lì solo feste, rave, rave, rave…

V: Solo feste, rave, feste, e la cosa brutta è stata appunto che lì la droga è scivolata da essere una cosa del fine settimana a essere una cosa di sempre.

A: Sempre, tutti i giorni.

V: Ed è per questo che c'han chiuso la Monteverdi, c'è perché alla fine c'erano i ragazzini che si facevano le raglie in bagno, i tossici volevano scroccar le raglie, a una certa c'erano tutti che si facevano di ketamina, di cocaina, di MD, al martedì!, c'è così nel senso…

G: Beh no ingestibile così…

A: Là era il brutto della concezione degli adulti in quel momento là, è stato «Chiudiamo tutti i posti dove i giovani possono andare».

V: Esatto. C'è chiudiamoli tutti così vanno in parco a drogarsi.

A: Si fanno i cazzi loro e sono a posto.

V: Per loro era proprio come se facessimo tutti questo ma in realtà c'era gente che…

G: Che poi non è che è una soluzione,

V: Esatto!

G: perché se prendi un problema, lo sposti da un'altra parte, solo che te ne lavi le mani!

A: Te ne lavi le mani!

G: Esatto, esatto.

A: C'è, dicevano «Guarda, non venite in un posto pubblico a farlo,lo fate in parco che nessuno vi caga»!

G: Così noi possiamo fare finta che non esiste e…

V: Ma più che altro, la storia è stata che siamo stati tutti stigmatizzati come dei tossici, ma in realtà c'era gente come noi che nel senso, martedì pomeriggio…

A: Ti fumavi le canne magari…

G: Sì vabè, è un'altra roba!

V: C'è capisci che è un'altra cosa? Esatto, ma poi i ragazzini piccoli erano… c'è, ti ricordi Teo? Teo e l'amica te li ricordi?

A: Infatti, e hanno mandato in merda tutta una generazione di gente che magari ci credeva anche nel rave!, perché c'è loro andavano via di casa per tre quattro giorni, e non dicevano un cazzo ai genitori! Alle feste ti arrivavano… c'è, la polizia!, perché quattro giorni, non rispondi al telefono, lo spegni, c'è…

V: Anche le feste quelle legali che c'erano al CIC però, un locale autorizzato… sì loro non sapevano far le cose perché erano troppo piccoli, e s'eran buttati troppo presto in una cosa che non era…

G: Gli è sfuggita di mano!

A: E la droga forte ti toglie inibizioni, ti fa fregare anche di tutto…

V: E alle feste al CIC che a una certa il dj fermava la musica, «Chiara ti cerca tua mamma», e noi lì «Ma coooome!».

A: Sì cose così o se no la fatta, e gli altri che ballano a fianco e nessuno che se la incula!

V: E poi comunque gli vendevan di tutto a 'sti ragazzini nel senso…

A: Che poi venivan fuori foto, robe… «Eh ma com'eri preso»,

V: In facebook!

A: C'è mettevan tutto su facebook! No, ti giuro…

V: E poi trovavi quelli un po' più grandi, gli vendevano qualunque cosa, c'è io stessa una volta ho aiutato della gente a far delle pillole con dentro l'oki! C'è non… ha venduto a Sergio della tachipirina [ridiamo]…almeno noi non gli facevamo male però gli vendevamo le medicine! Quelle da banco… gli avevam venduto 'sta tachipirina spacciandola per ketamina, questi qua sbarbatissimi eran tornati indietro ci fan «No perché… non la sento un cazzo ma secondo me perché… me ne faccio troppa» e noi «Eh, no, sì l'abbiamo assaggiata era buona!» [ridiamo] e questo fa «Mi sento un po' male però per quello che ho fatto» gli faccio «Ho della tachipirina, vuoi?» [ridiamo] E comunque… si è tutto perso lì. E lì proprio è iniziato il casino che adesso c'è, perché poi sono arrivati appunto i nigeriani che sono quelli che hanno fatto il disagio.

A: Prendono pillole che non gliene frega un cazzo, quindi gli basta avere prezzi bassi, averla sempre, e basta e loro son fantastici in questo, perché la vendono c'è sono proprio stackanovisti!

V: I nigeriani sì lavorano…

A: Sempre, li chiami arrivano, con la pioggia con la neve con tutto!, quindi la gente ormai è così facile averla, che se ci sei sotto è impossibile venirne fuori,

V: E' impossibile…

A: perché loro ti fanno anche prestiti,

V: O te la regalano…

A: Tipo vieni qua, non lo so cos'è dieci anni, tu parli di una droga che è… ti dà dipendenza giornaliera!, c'è quindi…

G: Sì…

V: Giornaliera… oraria!

A: Se acquisti un cliente, lo acquisti per sempre.

V: Fino a che non muore praticamente.

A: Se tu sei bravo a tenertelo, ciao!

G: Sì lo porti alla morte praticamente.

A: E a loro vabè, c'è il brutto che a Brugnaro non va bene, perché loro stan facendo bene un lavoro che in realtà faceva-, abbiamo fatto noi italiani, se non lo fanno gli stranieri lo fan gli italiani. C'è non è che puoi pensare di togliere lo spaccio arrestando chi spaccia, perché comunque non la vai a trovare la droga, la droga arriva qui in Italia!

G: Esatto.

A: E comunque in qualche modo arriva.

V: Non è che nessuno vendesse eroina negli anni… che ora adesso parlan di un ritorno, ma c'erano gli eroinomani anche quando ti ho detto nel 2011, c'erano gli eroinomani, erano meno!

A: Parliamo della coca che gli vendono ai parlamentari, dai! C'è, è ovvio che non ti va bene che…

V: C'è la situazione è andata così, c'è da quando sono arrivati i nigeriani. E poi ci hanno tolto il Candiani. perché ovviamente no, han deciso che ce lo dovevan togliere, da quando è stata tolta la Monteverdi, c'è per le persone che eran lì dentro, allora certi, come me, come lei, come un sacco di altra gente che conosco, se l'è cavata benissimo senza, ma perché noi non avevamo problemi, nel senso…

A: Ma sì non era, non era… era anche un nostro centro capito,

V: Sicuramente lo era, però…

A: Però avevamo anche altre aspirazioni, avevamo la nostra vita a Mestre.

V: Comunque, noi abbiamo anche dei genitori bene o male che ci hanno anche imbragati!

A: Ci hanno fatto capire.

V: Poi c'è Francesco, tipo, che ha fatto una fine orribile.

A: Mamma mia.

V: C'è, un ragazzo che adesso lo vedi e, sì mi riconosce, ma non son tanto contenta che mi riconosca.

A: Sì neanch'io.

V: E c'è, lui adesso è alcolizzato, eroinomane, un barbone!, c'è, vive per strada non lo puoi più avvicinare nel senso, così, poi i morti… è morta solo la Imma.

A: Però vabè per dirti, non so se ti ricordi Fabio, quello di Spinea.

V: ...sì?

A: Fabio quello mulatto, con…

V: Sì, sì!

A: Eh lui è andato in psichiatria, ma seria, seria vecchia per anni!

V: Sì, sì! C'è quelli che son rimasti…

A: Tanti sono andati in psichiatria comunque, tantissimi!

V: Quelli che son rimasti senza, perché magari Francesco, io so solo Francesco perché magari non mi ricordo, non c'aveva famiglia, non c'aveva casa non c'aveva un cazzo, non c'aveva manco… uno stronzo di parente.

A: No no ma infatti, lui dopo ha avuto la famiglia, solo che… è stato lui a decidere fanculo, se devo stare a casa andare a lavoro e far su e giù preferisco star fuori e drogarmi.

V: Però capito, in Monteverdi lui trovava un suo perché, perché comunque c'erano degli operatori qualificati nel senso, della gente che sapeva avere a che fare con dei ragazzi problematici che alla fine, erano/eravamo, c'è io avevo dei problemi molto più banali di questi in realtà, al tempo.

A: Poi cercavamo di essere più… essere in centro a Mestre, non è che potevi fare uuuh uuuh, dovevi sempre avere un minimo, invece adesso son tutti posti fuori, c'è anche tipo il Centro Donna…

V: Però tipo la Bea lo metteva a far delle cose a Francesco, c'è la Bea, tipo 'sta tipa che c'era lì quando… io ho anche lavorato in Monteverdi quando poi l'han spostato ho lavorato lì un anno, e… c'è, la Bea appunto questa donna che c'era lì, lei stava dietrissimo specialmente a Francesco! C'è, proprio, era la classica tipa femminista di quarant'anni che è asessuata completamente, non c'ha figli ma noi ci amava tutti, c'è proprio… prima che, vabè, però noi ci amava proprio tutti lei, infatti ho un bellissimo ricordo quello della Bea.

G: Magari sapeva anche come prenderlo, perché piuttosto che trattarlo come i genitori che hanno fatto peggio, una via di mezzo…

V: Sì! Ma lui poi faceva rap, era bravissimo, era cileno e faceva rap nella sua lingua veramente, e lei lo faceva cantare! Lei gli faceva le bas-, lei era anche una dj, faceva le basi,

G: Eh!

V: Sisì! C'era gente capace là, e c'erano anche un sacco di persone che lavoravano nella riduzione del danno, quindi la prima parte del Candiani era istruita sulle droghe che assumeva, la seconda no, è stato per quello che è poi è andato sempre peggio c'è, io mi trovavo di quelle robe di ragazzine, di cui adesso una so che è morta direttamente, e… al mercoledì pomeriggio, balla la ketamina, che non… c'è, non stavano neanche in piedi, che dicevano «Non mi sento le gambe», cadevano per terra, rob-… c'è,

A: E ridevano!

V: Ridevano, io ero… vabè la Rossi, che una volta l'ho tirata fuori da una busa improponibile c'è questa qua c'aveva due anni meno di me, la sua età, ma lei… beh lei, Angela. L'Angela ha un'età inqualificabile! E... invece questa si vedeva proprio, e mi ricordo che si era messa in un angolo, tra Coin e Sephora tipo, così, tipo «Tutti mi odiano, tutti mi odiano, tutti mi odiano», perché le sue amiche non mi ricordo sostanzialmente si era presa una raglia di troppo non le erano state dietro e c'ero io, che ero quella sana perennemente a recuperar la gente.

G: No vabè, è roba da Sert…

A: Sì da Sert proprio!

V: Sisì, poi ci hanno chiuso la Monteverdi, l'hanno spostata in viale Garibaldi, dove ho iniziato a lavorare io, e Mario, appunto il tipo super tossico che poi è il mio migliore amico poverino. Vabè, gli voglio molto bene ma ha sbagliato molto nella sua vita. E ehm… da quando abbiamo lavorato lì, la compagnia della Monteverdi si è completamente dissolta, c'era qualcuno che veniva ogni tanto così, in ricordo dei vecchi tempi e tutto quanto. La droga ha iniziato a diventare sempre di più, sempre più grande come problema, ed è iniziato, allora là era il 2014, quindi sì, è iniziato il problema che adesso c'è in via Piave.

A: Han chiuso tutti i posti, hanno chiuso tutto. Tutto, tutto!

V: E ci hanno buttato anche giù tutti i cubi nel senso, tutto!

A: In più nei pochi parchi, nei pochi robi, pieni di controlli, quindi tu veramente eri costretto a stare a casa a drogarti, veramente c'era un boom dello stare a casa,

V: ...a drogarsi.

A: Magari invitare qualcuno, a drogarsi.

V: Ma non fumarsi le canne, a proprio drogarsi drogarsi.

A: Oppure stavi tutta la settimana trovandoti, drogandoti e pensandoti al rave del week end, sì che poi era il centro della settimana, fino al mercoledì, al martedì al mercoledì, stavi al rave, quei due tre giorni di ripiglio, merda dei genitori, sgridi vari,

V: Denunciati dai propri genitori, casini.

A: E poi andavi di nuovo.

V: Così.

A: Giovani di sedici anni già con quattro denunce per coso de-, del luogo pubblico.

V: La Rossi le hanno fatto tutto quanto… la Rossi era questa tipa che – questa è fantastica – vanno a un rave no, a Torino, allora tu quando vai a un rave bene o male già cinque reati li stai compiendo, e così nel pacchetto ci sono già 'sti reati, vuoi pagarti il fottuto biglietto del treno?

G: Quanto stronzo sei? [ridiamo]

V: Almeno il biglietto del treno!

G: Eh no! perché se allora se fai il disobba, fai il disobba dall'inizio alla fine, come quando vai alle manifestazioni.

V: Esatto, quindi sgamone che non avevano pagato il biglietto del treno, perquisa dalla polfer, ahi ahi, un sacco di roba, questa qua aveva sedici anni o forse diciassette, in ogni caso era minorenne

le han trovato: 2000 euro, così, in contanti, ok?, e non mi ricordo quanti grammi di cocaina, non mi ricordo quanti grammi di ketamina, non mi ricordo quanti grammi di MD, tutti così, c'è, addosso a una minorenne. Le han fatto degli esami che è venuto fuori sembrava la lista della spesa della droga.

A: Poi chiedere «Ah non so perché, non so come».

V: [commento in sottofondo]

A: No ma no, dopo quello dicono loro è «Non so come non so come non so perché», però in una situazione in cui dici «Non so come», dopo indagano tutti quanti.

V: Hai capito, e lì han mandato in merda tutti, tutti dei tossici, tutti.

A: Tutti! Sissì!

V: A me un sacco di gente mi ha detto «Ti sei proprio rovinata con le droghe pesanti» ma io sono una che, c'è è stata...!

A: «Giuro ma veramente io, ho solo i tatuaggi, poi boh…»

V: Esatto, io ho solo i tatuaggi, ce li ho per altri motivi!

A: Poi lei aveva una personalità anche forte, però poi poverina ma lei… che ti trovavi a far parte del gruppo autonomamente, che se tu non avevi una tua impronta, ci entravi! Ma sicuro, di brutto, perché poi c'era chi spacciava e chi te la regalava!

V: Io son sempre stata quella… esatto.

A: E quindi capito, se tu eri debole, il gruppo ti mangiava.

G: O se ti capitava un momentaccio magari…

A: Sisì, perché quello è la soluzione a tutto! Stai male? Fatti 'na raglia, stai bene? Fatti 'na raglia, c'è da festeggiare? Facciamoci 'na raglia, c'è…

V: C'è poi è passato dall'essere un bel gruppo, in cui che era casa tua, a essere una cosa che… tutti parlavano male di tutti,

A: Ti stava stretto, se tu eri una persona sana ti stava stretto.

V: A parte che non sapevi proprio dove andare.

A: Sì perché era proprio schizofrenia, c'è quando tu ti droghi stai male, sei fuori di testa c'è… prima non ci pensi a una cosa, il giorno dopo ne pensi un'altra, pensi male di tutti praticamente non ti fidi di nessuno.

G: Sì dopo diventi paranoico.

A: Quindi i rapporti di amicizia…

V: Si sono tutti disgregati.

A: Sono falsissimi, c'è… sono falsissimi.

V: Che schifo, madonna, è vero…

A: Almeno io…

V: E' vero la Imma che adesso è morta, nessuno sapeva che si faceva di eroina. Ma no, ma va'!

A: «Perché lei era un angioletto, perché lei era bravissima!, non se l'è meritat-»... ah no!, stiamo parlando di una ragazza che tutti i giorni si faceva, che la gente era riuscita anche a tirarla fuori e tutto, che lei a parole sue «No perché voglio ricres-, voglio rinascere», sai quello che stai facendo, sai dove ti stai cacciando!

V: Stiamo parlando della ragazzina che è morta in via Vespucci il primo di settembre di quest'anno.

G: Quella storia dell'eroina gialla, quella roba là?

V: Sì… No che la sua non era gialla, era quella troppo pura, vabè.

A: Sai cosa stai facendo, lo sai. Di gente ce n'è morta un sacco di gente qua, a parte tutta la gente muore per l'eroina, adesso viene fuori che qua a Mestre c'è…

V: E' vero adesso a Mestre c'abbiamo dieci morti però…

A: Ovunque, ovunque, un sacco d'Italia e credimi dappertutto la gente muore per eroina, dappertutto.

V: Perché Milano…

A: A Milano, c'è, a Roma, a Roma…

V: Però quello lì di… quello lì di *Fuori vena* è morto quest'anno. Hai mai visto *Fuori vena*?

G: No.

V: E' molto bello, è un film sull'eroina a Milano negli anni… bah, '80/'90. E il protagonist-… son tutti eroinomani veri quelli nel film, girato da una ragazza che era proprio in mezzo al giro, e il protagonista che è un super tossico è morto quest'anno, c'è lui proprio, ed è morto di morte naturale [ridendo].

A: Sì è morto di morte naturale…

V: Infatti il Tempo ha scritto «Ci ha sorpreso un'altra volta» [ridiamo]

A: L'ultima sorpresa.

V: L'ultima sorpresa.

G: Minchia!

V: No comunque… no beh, c'è lei tipo, c'è la cosa che mi ha fatto più specie di questa ragazza che è morta, che lei era la ex ragazza di Mario, quindi…

G: Il tuo migliore amico?

V: Sì. No io la conoscevo… bene ma mi odiava, quindi poverina.

G: Vabè… solito!

V: Solito sì. E… però, c'è, la cosa che mi ha fatto specie è che io sapevo benissimo che lei si faceva di eroina, lo sapevo perfettamente perché comunque me lo aveva detto Mario, perché comunque quando lavoravamo in Servizio Civile insieme…

A: Si vedeva…

V: Si vedeva, c'è tutte le sue amiche, le sue migliori amiche, c'è quelle proprio che c'han le foto su facebook che si danno i baci sulla bocca, loro non sapevano che lei si faceva di eroina.

G: Eh.

A: Sì tu stai parlando di una ragaz-, c'è di una ragazzina rossa, bassa, magra,

V: Magra finita.

A: Che, c'è, si trascinava! C'è gli occhi spenti, e si trascinava!

V: Gli occhi spenti, si trascinava, poi a volte era matta, aveva l'iper-… deperita,

A: Già era lei magra di costituzione, c'è l'hai vista proprio scomparire, scomparire…

V: Sì, pian piano…

G: Poi davvero si vedeva, c'è se uno si fa di eroina ha qualcosa che non va c'è…

V: Ma poi non è che usciva sai con gente che faceva la scuola dalle suore, c'è nel senso, lo s-… c'è, tutti quelli… ma poi, erano del Candiani le sue migliori amiche, tutti quelli del Candiani sanno che faccia ha un'eroinomane, non è… quindi la situazione è scoppiata così.

[...]

V: Eh 'ste robe qua è pieno ok, però magari vuol dire che la situazione in via Piave è…

A: Sai dov'era il Cinestar, che tutte le domeniche si andava al Cinestar appena che era aperto, che si chiamava ancora Cinestar, l'UCI?

G: Mh!

A: Allora al Cinestar, io c'ero, c'è proprio, porca puttana, quel pomeriggio che hanno trovato il corpo nel canale là.

V: Ahh, sì!

A: E alla fine il corpo ziocan gli avevano sparato in testa!

V: Mh! Mh!

A: E però nessun-, non è neanche venuto fuori su un cazzo di giornale!

V: Non ne hanno parlato…

A: C'è, ma stai scherzando?, guarda che ti giuro eravamo ne-, c'eravamo noi, noi ragazzini stavamo andando al cinema. E, c'è, abbiamo visto, ok, tipo la gente che abitava lì, che stava seguendo il sacchetto con l'uomo dentro! C'era la gente che faceva il canale, camminando e seguendo 'sto cazzo di sacchetto, noi siamo andati a vedere che cazzo faceva 'sto gruppo, corpo in acqua.

V: Queste cose vengono insabbiate però il morto di overdose della settimana te lo pompano!

A: Beh, sì!

G: E dopo l'eroina gialla, i nigeriani, il degrado…

A: E quindi capito, fa comodo mettere su il nigeriano perché adesso è il nigeriano, il marocchino perché…

V: Adesso è il nigeriano, va bè…

G: Vent'anni fa era il terrone…

[...]

G: Come mai così tanto... come mai così tanto qui a Marghera secondo voi? perché io, c'è io mi son fatta un'idea.

V: Dimmi.

G: Che sia perché… tutti gli spazi diciamo dove… le fabbriche, tutta la zona industriale, soprattutto quella a libero accesso, c'è un sacco di spazio vuoto e c'è un porto,

A: Sì.

V: Mh mh!

G: Quindi…

V: E' facile.

A: Abbiamo tantissimi posti per far arrivare la droga, c'è, qua, abbiamo sempre avuto buone robe, io sempre avut-, c'è tutte le persone che ho conosciuto nella mia adolescenza son sempre venute qua a prendere…etti…

V: La droga qua. Qui è sempre stato proprio… il centro proprio qua, poi ti dico, Marghera, c'è questa zona qui, perché, come hai detto è una zona industriale no?, quindi è più facile anche se ci sono molti operai. Quindi è facile portare un operaio in un loop del genere, c'è, qua il degrado si è proprio allargato, quindi, c'è, è qualcosa che dalla zona della stazione [**] alla fin fine sempre legato e circoscritto alla zona della stazione,

G: Da tutte le parti.

V: Da tutte le parti, però…

G: E' la quantità che mi stupisce, perché la cosa che mi fa specie di qua, è che quando parlo con la gente della nostra età alla fine, ma di Mestre, Marghera, un altro mio amico che mi ha raccontato di Mira che il suo compagno di banco ha fatto… sta per fare una brutta fine,

V: C'è ma Mira, anche là son presi male con la bamba lì però, è la cocaina il problema a Mira. Mestre non…

G: Questo di eroina anche. E lì per esempio da me, non è normale parlare di queste cose, dice sì, ok, ci sono quelli là, però, tu puoi circoscrivere, capito, il gruppo dei tossici, qui mi sembra di no. C'è in una classe standard delle superiori la buona metà delle presone ha preso delle droghe pesanti, e agli altri non fa specie!

V: No agli altr-… no aspetta, da una parte hai ragione, dall'altra parte… c'è, adesso secondo me sta diventando come dici tu, poi ci son tante persone che son completamente ignare, prendi Marta, per esempio: Marta prima di conoscere me ignorava completamente tutta questa realtà, ma non perché… sì magari veniva anche meno a Mestre ma proprio lei la pensava come te, l'eroina è una cosa vecchia e c'è, è di tot anni, poi vabè, nel mio specifico caso, e anche quello di Angela comunque in generale, noi siam cresciute proprio molto vicino a delle persone con dei problemi del genere, quindi… c'è, è brutto da dire ma l'eroina è una grossa parte della mia vita pur non facendomi di eroina, c'è, è una cosa che odio in realtà sinceramente, mi fa proprio male. E… però, c'è, poi so tutto d*ocan, non mi sono mai fatta una pera in vita mia, c'è saprei farlo, c'è saprei farmela su ma non… non l'ho mai fatto. E… purtroppo, c'è, da una parte la gente non vuol vedere, nel senso tipo adesso è uscito 'sto documentario non so se l'hai visto, *Nemo nessuno escluso. I tossici di Mestre e l'eroina gialla*,

G: E' quello che hanno fatto co-…

V: Col tipo che si fa la pera nel ginocchio.

G: Sì, sì!

V: Eh, ok, e c'è, quel documentario là ha sconvolto tutti, nel senso, perché c'è ancora una parte di gente che continua a non immaginarsi le cose. Qual è il problema secondo me, che la gente resta cieca ai segnali più piccoli, quelli che solo uno che sa come si fa riesce a vedere, tipo tu vedi una lattina tagliata a metà, pensi che qualcuno l'abbia usata per farsi una pera?, no! Generalmente no, io sì! C'è, oppure tu vedi un… non so, una carta di qualcosa, c'è almeno che non sia direttamente della siringa non vai a pensare, se vedi un tocco di una busta del supermercato non pensi che c'era dell'eroina dentro! Io sì. O anche il filtro di una sigaretta, non pensi che qualcuno l'ha usato per

farsi su una pera, io lo so! E queste cose sfuggono alle persone normalmente; da quando hanno visto quel documentario lì, documentario poi…

G: Sì vabè, report…

V: Gli hanno, gli hanno smollato duecento euro al tossico del della pera nel ginocchio, comunque, per filmarlo. Da quando tutti han visto quella roba lì…

A: Han fatto proprio una bella cosa sì!

V: Hai capito vabè, io se potessi trovare quelli che han pensato di fare quel-, mamma mia gli spaccherei la faccia a tutti! Comunque c'è la cosa… c'è, la cosa brutta è stata che è stato messo in… in evidenza uno degli aspetti più brutti della tossicodipendenza, che non è la pera nel ginocchio, la pera nell'inguine, il sangue tutto quanto, perché anche quello è parte della storia, ma c'è proprio il momento in cui il tipo dice «Io non riesco a tornare da mio figlio, io non...» non so se l'hai visto,

G: Sisisì!

V: «Io vorrei tornare da mio figlio ma non ci riesco» e tutta quella parte lì, «Io ho scelto di vivere così». Quando lui dice «Mi troveranno da qualche parte», quella è proprio la parte più brutta dell'eroina secondo me, c'è, il fatto che quella persona lì non ha più una volontà e sa benissimo di non averla. Son rimasti tutti sconvolti perché han visto questa cosa, io purtroppo un discorso del genere me lo son sentito fare dal mio migliore amico!,

G: Mamma mia…

V: Mi ha detto: «Un giorno mi troveranno morto in overdose da qualche parte, e io ho accettato di vivere così», adesso si è ripulito in teoria, in pratica non si sa, non voglio neanche saperlo in questo momento, però… c'è, lì si sono resi conto che le persone che si fanno di eroina sono persone,

A: Che stanno male.

V: Che stanno male, là se ne sono resi conto tutti.

A: Ci sono tanti problemi sotto,

V: Esatto!

A: E quindi non vengono aiutati, non c'è chi li supporta, non c'è niente,

V: Non c'è niente!

A: C'è anche dico io a scuola, porca puttana, inizia a fare…

V: Puoi parlarne anche a scuola!

A: Dalle medie, dalle medie, dalle medie! Fai un corso che ti, fa capire le droghe, c'è… noi avevamo un corso che, lì alla Monteverdi, quanti pomeriggi c'erano che parlavano di quello?

V: Ma noi avevamo proprio le le carat-, c'è, le cartoline con scritto: eroina, che cos'è?, cosa fa?, con cosa viene tagliata, come devi fare se stai male, c'è, noi sappiamo tutti cos'è il naloxone, un sacco di gente non lo sa!

A: No è che… pazzesco, pazzesco.

V: E' venuto fuori adesso.

A: E' come voler diciamo ignorare una cosa che realmente c'è, e non faremo mai nessuno qualcosa di grave per combatterla, perché è così instaurata, nel business, nell'economia del mondo, che devi solo che far qualcosa per informare, perché è quello che devi fare, solo informazione! perché in realtà ci sarà, c'è,

V: Ridurre il danno, la riduzione del danno che è proprio… c'è proprio un'organizzazione qua per la riduzione del danno che si chiama Tipsina, la conosci? Loro girano con un furgone, vanno alle feste, e danno tutti 'sti *flyer* in cui ti parlano delle droghe come se ti parlasse degli ingredienti del pollo capito, con le patate nel senso, e te – sono molto belli i *flyer* ce li ho ancora da qualche parte – c'è proprio scritto sostanza: cos'è, con cosa viene tagliata, da cosa deriva, cosa ti fa, cosa non ti fa, come ti senti, cosa devi fare se stai male. C'è…

A: C'è comunque pieno alle feste però son tutte autogestite, auto-…

V: Autosponsorizzate, autofinanziate, c'è il Comune non dà un soldo!

A: Niente, niente!

V: In realtà, c'è, a me mi abbiano tirato fuori dalla droga, cioè tenuto fuori dalla droga la Tipsina, nel senso che alla fin fine io avrei voluto sperimentare ma non l'ho fatto perché leggendo non mi interessava.

G: Perché sapevi che cosa faceva.

V: Non è che sapevo che cosa face-, c'è non è che te la mettono… c'è, quando tu leggi il volantino sull'eroina che a mio parere è una delle droghe più di merda in assoluto, non è che te la mettono come se fosse una delle droghe più di merda in assoluto, ti dicono solo: è questo, viene tagliata con questo, fa questo, se stai male fai questo. Quindi non è che dici… cioè tu puoi solo dire «Ah mi va» o «Non mi va», ok? perché alla fin fine… c'è l'eroina sinceramente non so come fai a dire che ti vada però ok, la cocaina l'MD la ketamina sono anche divertenti probabilmente se le prendi in un certo modo, però, c'è, devi sapere come farlo. A me è quello che mi ha tirato fuori dall'idea che avevo di provare, perché ovviamente avevo l'idea di provare!,

G: Per forza…

V: E' stato vedere, vedere che a me le canne mi bastavano alla grande e non mi serviva nel senso, c'è, non era utile per me, poi io non ho nessun giudizio nei confronti di chi abbia fatto uso a-… c'è, io non ho giudizi neanche nei confronti di quelli con problemi seri di tossicodipendenza sinceramente, mi dà solo fastidio il non smuoversi, il non levarsi dal cazzo e non smetterla di vivere la vita così, però… c'è è importante la testa secondo me.

A: Eh, sì!

V: Che tu sappia…

A: Anche mia mamma, che lei comunque è del '60, si è vissuta gli anni '80, si è vissuta proprio… c'è, ha perso… proprio il boom, ha perso l'80% dei suoi amici morti, morti, era così normale che la gente morisse per l'eroina o per qualsiasi altra droga, che… che ci facevi l'abitudine, lei mi ha iniziato a dire «Guarda, sì», per carità, quello che mi hanno sempre detto tutti perché neanche lei si è mai fatta, mia mamma è una mamma strana, cioè è sempre andata in giro con i peggio ma lei non ha un tatuaggio, non ha un piercing, non ha niente, è sempre andata in giro coi rasta non si è mai fatta né un rasta né un cazzo, fuma le canne sì, ma non rompe il cazzo a nessuno,

V: Eh ma vive bene però!

A: Vive bene, beve, [**] è veneta, more!

V: Eh il Veneto, per condizione, quello… l'alcolismo è un'altra cosa!

A: Porca troia! Però lei comunque mi ha sempre spiegato, non mi ha mai messo in una bolla di vetro, mi ha spiegato! Io è quello che dico, c'è se tu hai, se tu sai con cosa hai a che fare,

V: Esatto, non puoi sbagliare!

A: Lei mi ha detto «Sì, tutti quelli con la quale ho parlato mi hanno detto che è la droga più bella, che gli ha dato la botta più figa di tutte, però dopo se tu pensi che per ritrovare quella cosa lì tu ti devi drogare, senza quella tu non proverai mai più quella cosa lì! Che senso ha provare una cosa così bella se dopo devi essere sotto?»

V: Anche perché dopo tutto il resto diventa più brutto!

A: «C'è se dopo diventa una dipendenza, perché tu provi una cosa che altrimenti non sentiresti. E quindi dopo è ovvio che ci vai sotto e non ne vieni più fuori, perché è un buco nero che ti mangia! Al di là del… è bella ma è altrettanto brutta, c'è proprio ti fa tipo yin e yang è stupenda, ma allo stesso tempo è una merda totale, quindi non ha senso», mi fa. Io ti dirò l'eroina non l'ho mai provata, però le altre sì, e lei mi ha fatto capire che realmente io sono me stessa solo quando non ho niente! Se no, io sto vivendo la vita di qualcun altro, sto facendo le esperienze come se non fossi

me stessa. E quindi è tutto quello, c'è l'avere una tua identità. E, l'essere sicuro, perché se, se sei sicuro è raro che vai sotto di qualcosa, se no…

V: Ma infatti secondo me è quello che a noi due ci ha tenuto fuori nel senso, c'è, hai due persone, lei ha provato e io no, però siam due persone che comunque han sempre avuto un'identità super forte, c'è, impossibile per noi due dire in…

A: Sì ma… niente ci ha cambiato, nessuna persona che, c'è… sì, prendi insegnamenti per carità, però non ti fai condizionare!

V: Sì. Ma poi secondo me, per me, sia per me che per te, quello che abbiamo da fare da sobrie è sempre stato più importante!

A: Infatti, infatti, infatti!

G: Eh il fatto è anche quello.

V: C'è, la cosa, c'è, nel sen-, ehm…

A: Le responsabilità che ti prendi, o te le prendi o ce le hai di tuo,

G: Sì, sì…

A: Comunque l'essere un po'… maturare!

V: Beh io comunque ho finito le superiori c'è, neanche ancora prima di finire le superiori c'avevo qua [in mente] «Devo fare la tatuatrice, devo fare la tatuatrice, devo fare la tatuatrice!», non posso fare la tatuatrice se mi ciavo l'MD al martedì pomeriggio scusa!

G: No, decisamente.

A: E' questo il fatto.

V: Non può funzionare così!

A: Poi dipende da come prendi il lavoro, da come vedi la tua vita, perché c'è a un certo punto c'è chi si droga…

V: Beh ci sono i tatuatori cocainomani eh!

A: Come stessa cosa io sono una barista, e c'è chi va al bar tutto il giorno a pippare cocaina c'è… e ci convivi! Ho amici che son parrucchieri e, i parrucchieri vecchia c'è… i parrucchieri di Venezia, più antichi, che lavorano per i vari Dior, pippano tutto il giorno!

G: Venezia è agghiacciante per la bamba.

A: C'è ma sotto, sotto come il male! Quindi tu dici tu vedi belli, sembrano signori in realtà sono sottoni! Quindi voglio dire no, chi è che parla tanto dei giovani ma la droga è dappertutto!

G: Qua poi…

A: Dappertutto vecchia! C'è, è ovunque!

[...]

[voci indistinte]

A: No, non c'è neanche più… stai insieme per, «Non spendere soldi per andare a ballare, andiamo a drogarci tutti insieme».

V: C'è se vanno alle feste non ballano neanche, l'ultima festa che sono andata me la ricordo ho detto «Questa è l'ultima».

A: Io non ci vado più da due anni.

V: Ti ricordi quella festa al CIC? Eravamo io e te sotto cassa.

A: Oddio. Al CIC di Mestre.

V: Al CIC di Mestre, oddio, mamma mia, sì mi ricordo.

V: Tu avevi il ventaglio del Cineblu, io e te eravamo sotto cassa, altri due?

A: Tutti gli altri erano fuori a drogarsi.

V: Ma c'era tanta gente, questa è la cosa brutta!, c'è, c'eran dei dj emergenti e tutto quanto, però c'era tanta gente, ma tutta fuori a drogarsi.

A: A drogarsi.

V: Ma neanche dentro al cancello capito, per non pagare l'ingresso, ma allora che cazzo vieni c'è…

G: Sì è… fuori.

A: Una cosa terribile.

V: Brutto. Ma poi…vabè boh, c'è, qua è proprio...

A: Infatti bene o male qualsiasi posto che magari era stato aperto proprio per far feste hanno chiuso tutti. perché non c'era neanche più il rispetto per niente, non c'è neanche la cosa di sponsorizziamo un posto che ci dà l'opportunità di avere una serata, no sticazzi non pago neanche l'entrata mi metto fuori a vender la droga, fanculo. E chi mi compra la droga non ti paga l'entrata perché sta fuori e mi dà soldi a me. Quindi alla fine tu apri un locale per far guadagnare soldi agli spacciatori! E c'è, ed è una cosa pazzesca, c'è,

G: Pazzesco!

A: Io non lo so, veramente, guarda che cambia, Emy ora lavora a Vicenza, tutta un'altra roba, hip hop, tutto quello che vuoi, ma la gente spende so-, c'è spende i soldi per andare in discoteca a star bene, beve se deve bere, quello, su trecento persone magari si fa la riga di bamba, ci sono i baristi che pippano perché tanto quello è normale, però in sé, in sé è una cosa diversa.

G: Sì.

A: Io stessa ti giuro mi piaceva la techno, era la cosa c'è mi piaceva, non la techno io ero più su Red Beat, elechtrobreak, hardcore, anche l'hardcore da festa mi piaceva comunque io ho iniziato a andare alle feste che c'era ancora l'hardcore, old school, proprio hardcore da festa bellissima, a me piaceva… no ma proprio quella che sembra… se tu la senti, c'è, certi che la sentono dicono che è techno ma non è techno, era hardcore proprio da festa.

V: Ahhhh!

A: Sì ma è old school, proprio stupenda.

V: Eh a me piaceva la techno, proprio tantissimo.

A: E lì nel senso, mi son trovata a dover dire «No, non ci vado più perché è tutto una merda», perché o vai là e ti metti il paraocchi come i cavalli, stai lì guardi le casse, e ascolti la musica e boh,

V: Vabè lo puoi fare anche in camera tua, c'è alla fine sei da solo!

A: Infatti, infatti! perché tanto alla fine la gente con la quale vai… tanti se sono i tuoi amici ma son tutti che si drogano, e si drogano come se non ci fosse un domani. C'è io, il brutto è che nella realtà sono tutti consapevoli.

V: E' che non c'è un domani.

A: Quando sono sani, dicono tutti «No perché mi faccio schifo, dovrei smetterla», la roba su e giù, dopo due secondi sono col naso su, c'è… e, e allora è proprio…

G: Sì no… c'è mi rendo conto, perché io non l'ho mai vissuta una cosa del genere, da me è proprio diverso.

A: Per carità sì c'è, ok disoccupazione tutto quello che vuoi, ma se ti fai il culo per trovare un lavoro, c'è, io vedo trovar scuse dappertutto,

V: Sì, tutti trovano scuse!

A: E' una cosa di… che poi dicono «Vabè, io mi drogo perché ho problemi», zia, ma sai che problemi ho avuto io nella mia vita?

V: Ma tutti li abbiamo i problemi!

A: Che se proprio eh dovevo suicidar-, c'è, però, che fai? O ti svegli fuori o se no boh.

G: Infatti, infatti. Ma come se la comprano la droga tutta 'sta gente, perché c'è son soldi alla fine eh!

A: Rubano a casa, rubano agli amici,

V: Rubano a casa, rubano agli amici, alla tipa,

A: Chiedono l'elemosina addirittura, tanti,

V: Sisì!

A: Uh, hai voglia!, si vendono,

V: Anche i maschi…

G: C'è ma ragazzi, ma potrebbero essere tipo i vostri amici,

V: Si sì!

A: Sì!

G: ...che si prostituiscono.

A: C'è no, amici ormai io non ne ho di quelli…

G: Tipo quelli della vecchia guardia…

V: Il mio migliore amico si è prostituito per droga.

A: Però sì sì, è una cosa comune.

V: Ma me lo dice proprio tranqui, c'è nel senso, anzi è la cosa che gli sembra che abbia fatto meno…

A: E' una cosa normalissima.

G: Almeno ha fatto male solo a se stesso, piuttosto che rubare che fai del male anche agli altri…?

V: Ha fatto anche quello.

G: No no ma capisco il ragionamento suo, è una cosa…

V: No in realtà io la considero una delle cose peggiori perché c'è, comunque lui mi dice che ha proprio pers-, c'è lui mi fa «Io non riesco più a pensare al sesso come una cosa che si fa per amore». Eh, cazzo. Cioè, lui ha sempre… c'è praticamente negli ultimi sei mesi che si è drogato pesantemente… adesso speriamo che si ripulisca e che vada in comunità boh, comunque negli ultimi sei mesi si è drogato proprio pesante pesante è stato a Padova, si trovava una tipa da chiavarsi così gli scroccava la casa la droga e il cibo. Quindi capito, lui ha proprio estraniato il sesso come cosa che si fa per amore, infatti adesso, c'è, l'eroina l'ha sostituita col sesso nel senso che scopa con chiunque capiti perché… però, ecco lì ok mi fa un po' meno specie, però mi ha fatto proprio triste quando mi ha detto «Non la vedo più come una cosa che si fa per amore» c'è…

G: Mamma mia…

V: Almeno il sesso nel senso non farti togliere…

G: Almeno quello!

V: Almeno quello. Poi sì, comunque, beh c'era 'sta tipa, 'sta Rossi, che rubava ai suoi, gente che ha venduto l'oro di famiglia,

[commenti su questa ragazza che credevo di conoscere]

V: No lei, c'è lei boh, lei ha fatto veramente un mega casino, l'han cercata perché ha rubato troppi soldi al bar dei suoi genitori, e poi comunque tutti… c'è, oppure sganciano anche loro!
A: C'è, con l'occasione, arrivare un familiare che però non può far tanto.
G: E' quello capito che dico, c'è…
V: C'è la famiglia della Rossi…
[riferito a Viola]
A:[**] Ha avuto, ma ha preso e ha fatto! C'è, ad entrambi, ha preso e ha fatto. No lei, s'è presa tutto sulle spalle e ha detto «Io faccio, posso e faccio!» quelle lì son persone che «Posso fare, me ne fotto».
V: A parte che in Monteverdi io sono la figlia di papà!
A: Infatti dopo lei, perché è brava, perché comunque così, appunto che c'è, non è che, c'è, tu puoi dare un'opinione, secondo me, su qualsiasi cosa, se dopo una persona come lei la dà, perché l'ha sempre provata boom basta, e allora è una che pensa che non si può, allora sei una merda se ti droghi, non è vero!, anzi, è stata una delle poche persone che è stata dietro a uno come Mario, io mi sarei lavata le mani e avrei detto «Ciao bello ci vediamo».
V: Vabè, vabè.
A: Nel senso, l'ignoranza pura, appunto che lei ha avuto tutti sotto il culo così «Viola, Viola, ti faccio...» invece un cazzo, ti tiri su le maniche e fai! E… boh, son persone senza voglia di vivere, senza…
V: Sì nel senso, è proprio questo c'è,
A: Senza spina dorsale…
G: Quello più che altro.
V: Tipo nel senso, io son sempre stata quella fortunata perché tutti quanti, io la fortuna che c'ho avuto è che i miei, neanche che c'avessero i soldi, mio padre è un professore mia mamma è un'impiegata delle Poste ok, quindi non è che vengo da… e non sono collegata con la mafia, però i miei genitori hanno sempre risparmiato come faccio io, c'è io adesso ho 23 anni, e sto già risparmiando nel senso, è una cosa che mi è stata tramandata di famiglia quella di «Metti via più di quello che spendi».
G: Sisì!
V: E c'è, e quindi ho avuto una buona base di soldi che mi ha permesso di essere proprietaria a 23 anni di una casa e di uno studio, questo posto è mio, casa mia è mia, a me nessuno mi toglie niente. Ok, bel colpo di culo nel senso, però io lavoro da quando ho 18 anni, non ho mai chiesto un

soldo ai miei, non ho mai rubato ai miei genitori, ma neanche cinque euro per comprarmi le canne, e finché non ho avuto un lavoro non mi compravo le canne!

A: Ma sì! Anche 'sta cosa, se non hai soldi non ti fai!

V: Esatto.

A: Non puoi permettertelo, non lo fai! Vuol dire che non è una cosa che puoi fare, c'è.

G: Perfettamente d'accordo.

V: Alla fin fine… sì, l'unica volta che ho rubato ai miei ho venduto l'oro per pagarmi dei tatuaggi però era falso [ridiamo] e l'ho fatto vendere al mio ex, vabè! perché era un coglione, perché comunque anch'io sono un po' criminale dentro però!

G: Vabè, vabè…

V: Io ho sempre sfruttato le cose… c'è in un certo modo nel senso, il problema degli altri…

G: E' una questione di stile capito! [ridiamo] L'episodio ci sta nel senso…

V: Esatto, era un compro oro che poi ho scoperto ha un sacco di debiti con la finanza, meno male che ha firmato Andrea così se mai vanno da lui. Lui non lo sa comunque, un giorno glielo dirò: «Comunque quella volta del compro oro ti ricordi? Eh!» Vabè comunque insomma, no, c'è, il fatto è, io ho sempre fatto comunque, anche, anche solo, io ho finito la scuola, e facevo il liceo scientifico nel senso non facevo l'artistico. Un botto di gente – lei [Angela] non l'ha finita però lei ha sempre lavorato.

A: Io ho fatto l'alberghiero e mi hanno detto «Ehi bella se vuoi...», io c'è veramente non abbiamo un cazzo di famiglia, c'è proprio niente, qualsiasi cosa che ho voluto ho sempre dovuto lavorare, c'è, già a 11 anni io mi facevo le mie stagioni, avevo le mie cose, dovevo avere i miei soldi, se no nessuno me li dava. Quindi quando che ne so avevo 16 anni – 16 anni poi, 16 anni, 16 anni sì – mi hanno detto «Eh allora tu stai lavorando part time ok? Ti stiamo pagando» cos'era? «600 euro. Se tu vieni a fare un full time io ti pago 1200». «Eh? Scusa? 'Spetta? Eh? Mh?»

V: E la scuola…

A: Ciao, ciao ciao!

V: Esatto, c'è io e lei abbiamo…

A: Avevo trovato anche un lavoro che mi insegnava la scuola che stavo facendo. Ora come ora è un periodo che nessuno mi dice di no!

V: E' vero, lei trova lavoro con gli occhi chiusi.

A: C'è, quindi, sinceramente…

V: C'è alla fine io e te abbiamo due situazioni che sono agli antipodi perché potenzialmente io sono una figlia di papà, potenzialmente sì, e lei potenzialmente non ha avuto il sostegno della famiglia a parte tua madre e tutto quanto però nel senso sostegno economico non c'era, eh, però nel sens-, e son due situazioni comuni, nel senso che tra i ragazzi di Mestre c'è quello come me, potenzialmente figlio di papà, e quello come lei, che potenzialmente è un attimo svalutato. Qual è la differenza tra noi due e tutti gli altri? C'è, la voglia di fare. Nel senso io ho avuto tanto ma non ho mai pensato che quello che avevo ven-, mi fosse dovuto, infatti appena ho fatto 18 anni ho detto «Bene raga io non voglio più soldi da voi, basta, ho finito», poi vabè lo studio l'ho accettato [ridiamo] e la casa anche, però non li ho chiesti, mi son stati proposti, io non ho chie-… c'è io ho vissuto in via Fratelli Bandiera perché non volevo chiedere soldi ai miei genitori.

G: Poi comunque lavori, sicchè non sono soldi che t'hanno regalato.

V: Nono lavoro da quando ho 18 anni, c'è vendevo le robe dell'Avon [ridiamo] e poi ho fatto tatuaggi, poi a una certa i miei genitori si sono accorti che avevo 20 anni e guadagnavo più di loro, quindi, c'è, poi lo studio ti dirò in realtà io non volevo aprirlo così giovane, ma l'ho aperto così giovane perché guadagno troppo quindi non potevo continuare a rimanere in nero, e tutti gli altri posti mi facevano restare in nero, era un po'…

A: Dare soldi a loro.

G: Sfruttamento.

V: Sì dare soldi a loro, comunque io iniziavo ad avere un giro troppo grande secondo me per rimanere in nero c'è, adesso cazzo faccio quasi 4000 euro al mese!

G: ...minchia!

V: Non posso rimanere in nero!

G: No no no no!

V: C'è non si può! Che poi io mi porto a casa 200 vabè, però almeno restano qui. E… c'è non, non so, c'è la voglia di fare è stata, perché lei poteva anche mollare la scuola e andare a drogarsi con gli altri c'è nel senso,

A: «Non ho voglia, non ho voglia».

V: Invece tutti gli altri ti dicono «Eh non ho voglia, eh ho problemi, eh ma sono triste, eh no son depresso i miei non mi capiscono, la scuola non è per me», anche io la scuola non era per me, mi ci vedi al liceo scientifico?, c'è onestamente dai, ti sembro una uscita dal liceo scientifico? E invece…! Però l'ho finita.

A: Ma anche la voglia di far qualcosa, di essere qualcuno nel senso, una persona… di poter essere fiero di te stesso, di poter dire che «Io sono questo», hai capito?

G: Sisì, capisco molto.

A: E non è neanche l'opinione degli altri, è l'opinione che tu hai di te.

G: C'è che ti guardi allo specchio e ti dici «Io ho realizzato questo l'ho fatto io», c'è di poter essere orgoglioso di una cosa,

A: Sì, brava!

G: No orgoglioso in senso fiero, come dire io sono meglio, però…

A: Posso guardarmi allo specchio!

G: Sì, posso guardarmi allo specchio e posso dirti che cosa sono riuscito a fare e dici «Porca troia!», c'è arriva un momento in cui ti guardi indietro e dici: «Cazzo!»

A: Brava!

V: Io se mi guardo adesso dico «C'è, conosci qualcun altro di 23 anni che ha fatto quello che hai fatto tu? No!». C'è poi secondo me, il fatto che i miei mi abbiano regalato lo studio è secondario perché io lavorerei comunque…

A: Non c'entra niente, comunque tu te lo saresti fatto.

V: Sì sì infatti, quello ha solo accorciato i tempi.

A: Ma neanche di tanto, ma neanche di tanto.

V: Io me ne sarei andata all'estero a farlo! Comunque…

A: Ti sei risparmiata il triplo di soldi!

G: Sì ma poi comunque uno non è che deve sentirsi in colpa per le cose belle che gli capitano!

V: Sì ma infatti.

A: Probabilmente senza lo studio avresti fatto il triplo dell'invidia!

[commenti su studi di tatuatori internazionali]

V: Ma la gente ti invidia, quando tu hai qualcosa ti invidia. Senza capire che potrebbe farlo anche lei. Se ci chiedi perché qua c'è così tanto l'eroina, è perché la gente…

A: Fa prima a guardare gli altri che a guardare se stesso.

V: Esatto. Banalissimo, è proprio tipo una crisi di valori nel senso, i ragazzini non hanno più voglia di essere qualcosa, oppure, è anche detto questo però, che tipo Mario, Mario ha iniziato troppo giovane per potersi formare un'idea di che cosa voleva essere. Quindi non… non riusciamo a cavarlo fuori perché lui non sa, lui non sa essere altro che… con le droghe.

A: L'altro giorno è venuto fuori con una roba, «Io non ho un hobby che… che sia una mia passione».

G: C'è non ha mai visto altro praticamente.

A: Io cazzo ho passioni, ho cose che mi fanno star benissimo che…

V: Ma pure io, c'è non è tutto per me disegnare, io ho un sacco di altre cose che mi piace fare, lui non sa fare…

A: ...niente! Lui sa fare le cose però non ha nulla che lo appassiona,

V: A 14 anni era già alcolizzato, a 15 si è fatto la prima stagnola con l'eroina, quindi c'è nel sens- non ha avuto tempo, lui non ha mai fatto neanche un doposcuola… un qualcosa capito?

A: Niente, niente.

V: Nulla, non ha mai fatto niente, a parte drogarsi come un coglione tutto il tempo c'è, e come lui tanti, perché alla fine Imma è solo perché è morta a 21 anni cosa sarebbe comunque c'è cos'avrebbe concluso alla fin fine? Un'altra ragazza che era del giro adesso ha un figlio con quello che gli vendeva l'eroina in Tunisia è sposata con lui, e gli han cavato il figlio perché lui la picchia e storiacce del genere c'è, che cosa hanno concluso, tutti quelli là? Se io penso a quelli della, del… perché alla fine son quelli dell'ultima generazione perché tipo Francesco è a posto, anche Elia ha fatto un botto di festa ma bene o male è sui suoi piedi, c'è quelli della prima generazione forse hanno iniziato dopo, forse l'han fatto con più testa, però loro sono riusciti a dire «Ok, ho fatto abbastanza festa ho fatto abbastanza merda adesso mi...»

G: A gestirsela, via.

V: Con quello che… coi neuroni rimasti, perché comunque quelli non tornano, «Coi neuroni rimasti mi metto… a far le cose per bene adesso!», ma gli altri eran tutti troppo piccoli.

A: Ma sì van sotto di tutto. Adesso tra un po' ci sarà… c'è, mio fratello, ho tanti fratelli piccoli, però ne ho uno del 2000 proprio. E…

V: Che fa strage di cuori!

A: Ci son certi, che si son tolti dalle robe zero, perché comunque si drogano tutti si drogano c'è, è normale andare all'Altavoz, è normale andare a feste del genere…

V: Ma tuo fratello…?

A: Noooo! C'è lui, lui lui, credo che secondo me l'ha provata una volta che ho visto una storia [su instagram] che secondo me era fuori come un caco, si fuma canne, quello sì,

V: Vabè quello l'abbiam fatto tutti…

A: Però nel senso, lui lui sta a Favaro, che c'è, Favaro, proprio Favaro Favaro, popolare, proprio lì, e c'è, ti ho detto, la sua rubrica, sulla T c'è "troia Irene", "troia Elisa", "troia Giada", "troia che cazzo", "troia ventiquattro ore"…

V: … "troia ventiquattro ore"!! [ridendo]

[...]

V: Come *thug, thug life*. Originariamente sarebbe un acronimo, lo sapevi?

G: No!

V: *They hate you give little infants fucks everyone*. "L'odio che dai ai piccolini fotte tutti". È quello che succede qua, c'è, in realtà sarebbe l'acronimo di questo *thug life*.

G: Non lo sapevo.

V: Però c'è, è proprio così, c'è, in realtà la radice del problema sta nei ragazzini.

G: Sì. Sì sì sì sì.

V: Poi non saprei dirti perché i ragazzini son presi così, c'è, non li educano più, oppure c'è anche il fatto che li fanno che son troppo giovani, c'è adesso pensa a quelli là che stan figliando adesso che han 20 anni, 19 anni, c'è come siam presi quando i loro figli c'hanno, eh, 15 anni, c'è questi qua veramente… boh, c'è, a 9 anni avranno più esperienza di me adesso, o di me quando loro avranno 9 anni.

A: Ma perché è tutto accessibile, tutto, tutto fottutamente accessibile, una volta per sentir qualcosa dovevi farti un culo così, dovevi non lo so girare, a scuola me ne fottevo il cazzo, ma se c'era un qualcosa che mi pigliava bene io mi facevo il giro delle biblioteche, robe del genere, andavo a cercare.

V: Eh ma non c'era niente, adesso…

A: Sì però, ora a scuola è tutto accessibilissimo, ma veramente guarda, anche le tipe che si suicidano perché mandano i video porno e la gente li ha tutto, tutta Italia… [clap clap]

G: Eh sì!

A: Tu fai un video, lo invii a qualcuno e cosa credi che succeda? Tu fai una foto di te che ti fumi un bongo o di te che ti fai la… cosa credi che succeda?

V: Eh sì, c'è, appunto…!

A: E' tutto così… così, facciamo,

G: E' tutto un po' all'acqua di rose.

A: Facciamoci una pera, ma sì!, ma cosa sarà, ma vabè. E viene preso tutto così.

V: Beh la cosa divertente è che c'hanno questi cazzo di smartphone grossi così nel senso, e potrebbero tranquillamente cercarsi delle informazioni su cosa stanno facendo,

A: Su quello che fanno.

V: Però meglio che…

A: Piuttosto che essere fuori di qualsiasi cosa.

V: Ma anche prima, prima di iniziare c'è nel senso,

A: Ma perché non parlano,

V: Io con Mario, non è che non ho avuto dei momenti in cui mi son chiesta «Magari forse dovrei drogarmi anch'io» robe così, c'è me la son posta molte volte come domanda nella mia vita, e ho sempre cercato di informarmi, anche solo quando lui m'ha – perché lui andava molto a periodi nel senso, ha avuto il periodo speed il periodo cocaina il periodo MD così e cosà, io lo guardavo cosa stava prendendo, c'è sapevo proprio le molecole giuste che stava prendendo, dove agivano, su quali zone del cervello agivano, mi son sempre un botto informata, e non mi veniva voglia c'è, cioè non… non mi veniva voglia, boh.

Spengo il registratore. Ci mettiamo a parlare della chiusura del negozio, e dopo qualche chiacchiera ci salutiamo.

APPENDICE 2: ARTICOLI DI GIORNALE E SITI WEB

Di seguito si trovano tutti gli articoli di giornale, cartacei e online, citati nella tesi, e le pagine web che ho usato come fonte. Tutti i siti sono stati consultati per l'ultima volta l'8 giugno 2018, mentre per i titoli a cui non è accostato un link si tratta di articoli reperiti sui giornali cartacei, presenti fra i materiali del diario di campo.

Capitolo I

Da oggi il tram collega Mestre e Marghera, in *Archivio Comune di Venezia,* 12 settembre 2014.
http://www.comune.venezia.it/it/archivio/76985

Marghera, nuova rotonda: via i tir da Fratelli Bandiera, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 14 gennaio 2017.
http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2017/01/14/news/marghera-nuova-rotonda-via-i-tir-da-via-fratelli-bandiera-1.14712485

Officine Galileo – 150 anni di storia e tecnologia di Officine Galileo.
http://www.leonardocompany.com/-/150-anni-years-officine-galileo

Marghera laboratorio del futuro, in *Gente Veneta,* 16 dicembre 2006.
http://www.genteveneta.it/public/articolo_pdf.php?id=3483

Un fastidioso odore nell'aria: colpa dello sversamento di virgin nafta, in *Il Gazzettino*, 29 ottobre 2017.
https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/odore_fastidioso_venezia_sversamento_carburante-3332859.html

Si alza in cielo una colonna di fumo su Porto Marghera: sono le torce del cracking FT/VD, in *Venezia Today*, 18 aprile 2017.
http://www.veneziatoday.it/cronaca/fumo-incendio-marghera-torce-petrolchimico.html

Marginamenti, in *Regione del Veneto – Sistema Venezia.*
http://sistemavenezia.regione.veneto.it/content/marginamenti

Capitolo II

Non vogliamo il ciclo del cloro a Marghera, in *Assemblea Permanente contro il Rischio Chimico*, 4 marzo 2012.
https://postaspecoric.wordpress.com/tag/ciclo-del-cloro/

Alle 18,30 la demolizione delle torce ex Vinyls di Porto Marghera: «Oggi cadranno i simboli, non la dignità di chi ha lavorato qui», in *Il cielo sopra San Marco*, *Il Sole 24 ore*, 13 luglio 2017.

http://barbaraganz.blog.ilsole24ore.com/2017/07/13/alle-1830-la-demolizione-delle-torce-ex-vinyls-di-porto-marghera-oggi-cadranno-i-simboli-non-la-dignita-di-chi-ha-lavorato-qui/?refresh_ce=1

Vinyls, è intesa. Gli operai scendono dalla torcia, in *Il Corriere del Veneto*, 23 dicembre 2010.

Rassicurazioni da Roma, gli operai scendono, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 23 dicembre 2010.

«La chimica ripartirà a marzo», in *La Nuova di Venezia e Mestre,* 29 dicembre 2010.

eni deve dirci la verità, in *Il Gazzettino*, 14 ottobre 2011.

Vinyls insabbiata, il Ministro indaga, in *Il Gazzettino*, 29 marzo 2011.

La torre della protesta operaia abbattuta "a sorpresa", in *Il Gazzettino*, 18 ottobre 2017.

Mons. Cilia: «Condividiamo il dolore degli operai Vynils [sic]*»*, in *Gente Veneta*, 28 gennaio 2012.

Il Ministro Romani a Marghera: «Vinyls, partita chiusa entro il 10 marzo», in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 28 dicembre 2010.
http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2010/12/28/news/il-ministro-romani-a-marghera-vinyls-partita-chiusa-entro-il-10-marzo-1.1374079

Capitolo III

Tutti gli applausi per Petri ed i pronostici per Volontè, in *La Stampa*, 17 maggio 1972.

Storia della chiesa in *Parrocchia di Gesù Lavoratore.*
http://www.gesulavoratore.it/storia-della-chiesa.php

Capitolo IV

Cvm, la Cassazione conferma le condanne, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 20 maggio 2006.
http://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2006/05/20/VM9VM_VM901.html

Chimica: Porto Marghera, Cacciari presenta referendum popolare via posta, in *Adnkronos,* 15 giugno 2006.
http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2006/06/15/Cronaca/CHIMICA-PORTO-MARGHERA-CACCIARI-PRESENTA-REFERENDUM-POPOLARE-VIA-POSTA_162935.php

Sondaggio sul ciclo del cloro, 35% i votanti : 80% al no, 20% al sì, in *Archivio Comune di Venezia*, 15 luglio 2006.
http://www2.comune.venezia.it/salastampa/comunicati/comunicatiview.asp?key=4487

Sondaggio sulla Chimica: vince il no, in *Gente Veneta,* 16 luglio 2006.
http://www.genteveneta.it/public/articolo.php?id=3012

La rinascita della comunità cittadina di Marghera. Il percorso di impegno civile innescato dall'emergenza chimica.
http://www.anthonycandiello.it/docs/rinascita2007.pdf

Comitatone come il centenario, Filctem CGIL: "Si rischia l'ennesima operazione di facciata a Porto Marghera", in *Parliamo di Lavoro – CGIL FILCTEM Venezia.*
http://www.parliamodilavoro.it/200-sample-data-articles/comunicati-filctem-e-cgil/1246-comitatone-come-il-centenario-filctem-cgil-si-rischia-sia-l-ennesima-operazione-di-facciata.html

Marghera-nessuno spazio all'eroina, da *Globalproject.info*, 20 ottobre 2012.
https://www.youtube.com/watch?v=acmApnn-Z8Q

Ancora guai per Stefano Gavioli: percolato versato nel mar Ionio, in *Radio Veneto Uno*, 6 settembre 2012.
http://www.venetouno.it/notizia/31981/www.fiaticorti.it

Maxi – discarica Stefano Gavioli va a processo, in *La Tribuna di Treviso*, 15 maggio 2014.
http://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2014/05/15/news/maxi-discarica-stefano-gavioli-va-a-processo-1.9235234?refresh_ce

Grandi navi a Marghera. E stop al nuovo canale, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 7 novembre 2017.
http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2017/11/07/news/grandi-navi-a-marghera-e-stop-al-nuovo-canale-1.16090277?refresh_ce

Sulla crocieristica a Porto Marghera, in *Comitato NO Grandi Navi*, 18 ottobre 2017.
http://www.nograndinavi.it/sulla-crocieristica-a-porto-marghera/

Giornate d'azione a Ende Gelände a Cop23 (3-5 novembre). Appello, programma e partecipazione dall'Italia, in *Global Project*, 21 ottobre 2017.
http://www.globalproject.info/it/in_movimento/giornate-dazione-di-ende-gelande-a-cop23-3-5-novembre-appello-programma-e-partecipazione-dallitalia/21112

L'eroina gialla uccide a Venezia. Nove overdosi in tre settimane, in *La Stampa*, 22 settembre 2017.
http://www.lastampa.it/2017/09/22/italia/leroina-gialla-uccide-a-venezia-nove-overdosi-in-tre- settimane-rFpfVxzoDh7UcZ5MDSkPxI/pagina.html

Mestre capitale delle morti per overdose, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 1 aprile 2018.
http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2018/04/01/news/mestre-capitale-delle-morti- per-overdose-1.16659641?refresh_ce

Conclusioni

Acceso Ramses II, illuminata fino a Marzo Porto Marghera, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 15 gennaio 2018.
http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2018/01/15/news/acceso-ramses-illuminata-fino- a-marzo-porto-marghera-1.16355558

Faro su Marghera, dietrofront di ARPAV, in *La Nuova di Venezia e Mestre*, 13 gennaio 2018.

http://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2018/01/13/news/faro-su-marghera-dietrofront-di-ARPAV-1.16342818

APPENDICE 3: FONTI NORMATIVE

Di seguito si trovano i documenti amministrativi, le normative e le leggi di cui è stata fatta menzione nella tesi.

Decreto Legge Luogotenenziale 26 luglio 1917, n. 1191, convertito in Legge il 22 ottobre 1917.

Piano Regolatore *Pel nuovo Porto di Venezia*, E. Coen Cagli, approvato il 15 maggio 1917.

Legge 20 ottobre 1960 n. 1223.

Piano Regolatore Generale del territorio del Comune di Venezia, adottato con Delibera Commissariale n. 15429 del 20 marzo 1959, approvato con DPR del 17/12/1962, Titolo I, *Norme urbanistico-edilizie,* Art. 15, *Zona industriale*.

Piano Comunale di Emergenza – aggiornamento 2017, Città di Venezia, Direzione Polizia Locale, Settore Protezione Civile, Rischio Industriale e Maree.

Decreto Legislativo 26 maggio 2015 n. 105, *Attuazione della direttiva 2012/18 UE relativa al controllo del pericolo di incidenti rilevanti connessi con sostanze pericolose*.

Accordo di Programma per la Chimica a Porto Marghera, approvato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 12 febbraio 1999.

Master Plan per la Bonifica dei Siti Inquinati di Porto Marghera, 22 dicembre 2004.

Legge 9 dicembre 1998 n. 26.

Decreto Ministeriale Ambiente, 23 febbraio 2002.

BIBLIOGRAFIA

Associazione Gabriele Bortolozzo 1998, *L'erba ha voglia di vita: autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia.

Azzu M., Nurra M. 2011, *Asinara Revolution*, Bompiani, Milano.

Barina A. 2018, *Madre Marghera. Poesie 1967-2017*, Helvetia, Venezia.

Barizza S. 1994, *Storia di Mestre*, Il Poligrafo, Padova.

Barizza S., Resini D. (a cura di) 2004, *Porto Marghera: il Novecento industriale a Venezia*, Vianello Libri, Treviso.

Benatelli N., Favarato G., Candiello A. 2006, *Laboratorio Marghera tra Venezia e il Nord Est: la giurisprudenza ambientale, la partecipazione attiva dei cittadini, le bonifiche e le prospettive di sviluppo*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

Benatelli N., Favarato G., Trevisan E., Rigosi F., Associazione Gabriele Bortolozzo 2002, *Processo a Marghera: l'inchiesta sul Petrolchimico, il CVM e le morti degli operai: storia di una tragedia umana e ambientale*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

Bettin G., Dianese M. 2002, *Petrolkiller*, Feltrinelli, Milano.

Bianchin R., Cerantola L., Micheletto D., Perocco F. 2016, *Aquagranda*, Marsilio, Venezia.

Bondesan A., Meneghel M. (a cura di) 2004, *I fiumi di risorgiva minori: Musone Vecchio, Marzenego, Zero e* Dese, in Geomorfologia *della Provincia di Venezia: note illustrative alla carta geomorfologica della Provincia di Venezia*, Esedra, Padova.

Bourdieu P. 1995, *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna.

Bourdieu P. 2003, *Per una Teoria della Pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1972).

Candiello A. 2009, *La rinascita possibile di una Marghera impossibile. L'industria chimica, la pesante eredità ambientale, l'impegno nella comunità cittadina, il quadro attuale e… quale futuro?*, in Barizza S. (a cura di) 2009, *Marghera 2009 dopo l'industrializzazione*, Circolo AUSER Stella d'Argento, Venezia.

Cerasi L. 2007, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Franco Angeli, Milano.

Chinello C. 1985, *Porto Marghera le immagini, la storia, 1900 – 1985*, Musolini, Torino.

Clifford J. 1990, *Notes on (Field)notes*, in Sanjek R. (a cura di) 1990, *Fieldnotes: the Makings of Anthropology*, Cornell University Press, New York, pp. 47-70.

Csordas T. 1990, *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in *Ethos*, vol. 18, pp. 5-47.

Csordas T. 1994, *Embodiment and Experience: the Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge University Press, Cambridge.

Csordas T. 2003, *Incorporazione e Fenomenologia Culturale*, in *Antropologia III*, vol. 3, pp. 19-42.

Dorigo C., Tiveron E. 2017, *Porto Marghera. Cento anni di Storie (1917-2017)*, Helvetia, Venezia.

Dorigo W. 1973, *Una legge contro Venezia: natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina, Roma.

Dorigo W. 1983, *Venezia Origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, Electa, Milano.

Douglas M. 1990, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna.

Douglas M. 1996, *Rischio e Colpa*, Il Mulino, Bologna.

Gallino L. 2003, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.

Garruccio R. 2016, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, in *Merdiana*, n. 85, pp. 35-60.

Ingold T. 2001, *Tre in Uno: come eliminare la Distinzione tra Corpo, Mente e Cultura*, in Ingold T., *Ecologia della Cultura*, Meltemi, Roma (ed. it. a cura di Grasseni C. e Ronzon F.).

Leroi-Gourhan A. 1955, *Où en est l'Ethnologie?*, in *La science peut-elle former l'homme?,* in *Recherches et débats*, n.12, Fayard, Paris.

Ligi G. 2008, *Tecniche, corpi, saperi. Un'introduzione*, in Ligi G. (a cura di), *I saperi del fare*, *MOLIMO – Quaderni di Antropologia Culturale e Etnomusicologia*, numero monografico, CUEM, vol. 3, Università Statale di Milano.

Ligi G. 2016 (a cura di), *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica*, Cleup, Padova.

Lock M., Schepher-Hughes N. 1987*, The Mindful Body: a Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in *Medical Anthropology Quarterly*, vol. 1, n. 1, pp. 6-41.

Low S. M., Lawrence D. L. 1990, *The Built Environment and Spatial Form*, in *Annual Review of Anthropology*, vol. 19, pp. 453-505;

Mauss M. 1991, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino (ed. or. 1936).

Merleau-Ponty M. 1993, *Il visibile e l'Invisibile*, Bompiani, Milano (ed. or. 1964).

Merleau-Ponty M. 2003, *Fenomenologia della Percezione*, Bompiani, Milano (ed. or. 1945).

Nappi A. F. 1994, *Storia di Marghera: da periferia a città*, Centro Sportivo Culturale Marghera, Venezia.

Remotti F. 1971, *Lévi-Strauss: struttura e storia*, Einaudi, Torino.

Salbe G. 1985, *Storia dei trasporti pubblici di Venezia – Mestre – Lido*, Calosci, Cortona.

Shepher-Hughes N. 2000, *Il sapere incorporato: pensare il corpo attraverso un'antropologia medica critica*, in Borofsky (a cura di) 2000, *L'Antropologia Culturale Oggi*, Meltemi, Milano.

Stocking W. Jr. 1985, *Observers observed: Essay on Ethnographic Fieldwork*, University of Wisconsin Press, Wisconsin.

Todesco L. 1983, *Muri dipinti a Marghera: Venezia – Marghera, settembre – novembre 1983*, Fondazione dell'Opera Bevilacqua La Masa, Venezia.

Tiberini A., Bettin G. 1989-90, *Appunti per una storia di Marghera*, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Sistema Bibliotecario, Biblioteca di Quartiere, Consiglio di Quartiere Marghera – Catene, Venezia.

Vineis P. 1990, *Modelli di Rischio. Epidemiologia e Causalità*, Einaudi, Torino.

Zazzara G. 2009, *Il Petrolchimico*, Il Poligrafo, Padova.

FILMOGRAFIA

Anonimo, *Porto Marghera inganno letale* (2016), Italia, video documentario.

Balza L., *Le lacrime amare di Porto Marghera* (2007), Italia, video documentario.

Ivens J., *L'Italia non è un paese povero* (1960), Italia, film documentario.

La Nuova Video, *C'era una volta Porto Marghera: immagini dal passato* (2017), Italia, speciale video giornalistico.

Paolini M., *Bhopal 2 dicembre 1984* (2003), Italia, spettacolo teatrale tratto da *6 monologhi per Report*.

Petri E., *La classe operaia va in paradiso* (1971), Italia, film drammatico/politico.

Prandstraller A., *Non è mail colpa di nessuno* (2012), Italia, film drammatico.

Rai 2, *I tossici di Mestre e l'eroina gialla*, in *Nemo – Nessuno escluso* (12 ottobre 2017), Italia, trasmissione televisiva.

Sollazzo I., con il Patrocinio dell'Assessorato alle Attività Culturali del Comune di Venezia, *Vinyls – Porto Marghera: lavoratori di plastica (vuoti a perdere)* (2013), Italia, documentario.

Taidelli T., *Fuori Vena* (2005), Italia, film drammatico.

DISCOGRAFIA

Alberto D'Amico, *Ti sa miga*, (1973), da *Ariva i Barbari*, Bravo Records.

Garbato, *Vinyls 176. Marghera vista dalla luna* (2013), CD autoprodotto.

Gualtiero Bertelli, *Vedrai com'è bello* (1966), in *Nina*, Bravo Records.

Pitura Freska, *Marghera* (1991), da *Na bruta banda,* Psycho Records.

Ringraziamenti

Questa tesi è il frutto della mia esperienza a Marghera, ma anche del contributo fondamentale di molte persone, che mi sono state vicine e mi hanno supportata e consigliata durante questi mesi non sempre facili di ricerca, e ritengo perciò fondamentale ringraziare tutte e tutti loro.

Per prima cosa, grazie alla mia famiglia, che ha contribuito alla realizzazione del mio percorso di studi a Venezia: grazie a mamma Roberta, a papà Mauro per la pazienza e per l'affetto, ai nonni Giovanna e Roberto, e soprattutto, a nonna Aladina.

Voglio poi ringraziare di cuore tutti i miei interlocutori e le persone di Marghera che mi hanno resa partecipe di una parte della loro esperienza e della loro vita: ognuno di quei racconti è stata un'immensa ricchezza, e senza di essi questa tesi non sarebbe potuta esistere. Grazie allora a Viola, Angela ed Alvise per la fiducia e la confidenza, ad Alessandro, Nicoletta e Lucio, per avermi insegnato che cos'è la dignità del lavoro, ad Anthony e Tiziano per la loro generosità e la passione con cui perseguono quotidianamente i loro obiettivi, e grazie soprattutto a Giuliana e Milo, per tutto quello che mi hanno insegnato sulle loro torri e sulla loro meravigliosa chiesa, e per essere stati per me come una famiglia a Marghera.

Da novembre 2017 ho iniziato a svolgere il Servizio Civile nell'Ufficio di Protezione Civile del Comune di Venezia, e ringrazio di cuore la mia collega Adriana, Marco, Francesco, Filippo e tutto il personale per il contributo che mi hanno dato, per la loro gentilezza e per la disponibilità che hanno avuto in questi mesi nei miei confronti.

Un enorme ringraziamento va alle mie amiche e ai miei amici di Viareggio, le persone con cui sono cresciuta e con cui da sempre condivido tutto, che mi hanno accolta nei miei ritorni a casa e mi sono state vicine in ogni momento: Susi, Laura, Anna, Ottavia, Gretha, Alessandro, Luca, Daniele, che oltre ad essere un amico è un giornalista che stimo moltissimo, Gloria e mio cugino Luca, per gli innumerevoli sorrisi che mi ha regalato in questi due anni e mezzo.

Grazie alle mie coinquiline di questi anni, per una quantità di cose troppo grande da elencare: Caterina, Carmela, Rimah, Annalisa, Ilaria e Marta.

Grazie anche alle persone che ho conosciuto a Venezia, ai colleghi con cui ho condiviso il percorso di studi e agli amici che mi hanno fatto scoprire questa città, fra biblioteche e sagre: Emilia, la mia compagna di avventure industriali Ilaria, Sharon, Karin, Maurizia, Checco, Giorgia,

Vera ed Enrico, e grazie ad Adriano per la revisione della parte chimica, e perché le pagine più importanti della mia tesi sono state scritte ho scritte a Piancavallo.

Un ringraziamento speciale, infine, al mio Partito, per avermi insegnato a condividere la passione e gli ideali e a metterli al servizio di tutti, e in particolare grazie a Nicolò, Chiara, Marta, Chiara, Alessandro, alla Federazione PRC della Versilia e al mio sindacato, Unione Inquilini Viareggio, per avermi insegnato la ricchezza della solidarietà, ed anche per avermi concesso qualche mese di licenza per studiare.